ANDREW KLAVAN
PRIMA DI MEZZANOTTE
(True Crime, 1995)

«Le persone per bene sono sempre così sicure di aver ragione...»

Barbara Graham, entrando nella camera a gas dove venne giustiziata, qualcuno sostiene ingiustamente, il 3 giugno 1955. (Citato in *Until You Are Dead: The Book of Executions* di Frederick Drimmer.)

«Ti dirò in breve che cosa penso dei giornalisti: la mano di Dio, se affondasse nella melma, non riuscirebbe a innalzarne uno solo agli abissi della degradazione.»

Da *Nothing Sacred* (*Nulla sul serio*, 1937) di William A. Wellman, sceneggiatura di Ben Hecht.

PREFAZIONE

Questa non è una di quelle opere moderne che mescolano la realtà alla finzione. Di tutte le conversazioni e gli eventi che ho descritto qui sono stato testimone diretto, oppure mi sono stati riferiti da uno o più dei partecipanti. Detto questo, il lettore si renderà presto conto che non mi sono limitato alla semplice descrizione di eventi e di conversazioni. Questa storia non sarebbe completa senza almeno qualche riferimento, e talora parecchi riferimenti, a pensieri intimi, sensazioni e motivazioni. E, laddove ho cercato di descrivere tutto questo, confesso che è necessariamente entrata in gioco una certa quantità di deduzioni. Il che vale a dire che talora sono stato costretto a indovinare che cosa passasse nella mente di qualcuno.

Il motivo è ovvio. Escludendo forse Dio, esiste un unico testimone della vita interiore di un uomo. Quando questo testimone non è perfettamente consapevole di sé o non è affidabile o è morto, diventa molto difficile giungere alla verità sul suo mondo emotivo. Quindi per le persone cieche, disoneste e morte (e ne ho incontrate di tutti e tre i tipi, preparando questo libro), ho dovuto ricorrere alle mie impressioni. A volte ho reso esplicite tali deduzioni; spesso ho sperato che il contesto chiarisse la loro natura. In definitiva, dovrà essere il lettore a giudicare in quale misura la mia com-

VISIT…

prensione della natura umana sia viziata da pregiudizi oppure sia fallace.

Debbo aggiungere che ritengo tutto questo una seria infrazione alle regole del giornalismo. Io sono un giornalista, un reporter. Dal mio punto di vista, il mio lavoro consiste nel registrare ciò che vedo è ciò che la gente mi dice. Cerco di limitare le mie brillanti intuizioni e percezioni ai bar, dove posso fare colpo sui membri dell'altro sesso con la mia profonda sensibilità. Ma scrivere un libro è diverso dallo scrivere un articolo. Un libro deve occuparsi di qualcosa di preciso. E ogni volta che ho deviato dai miei consueti metodi di giornalismo, ogni volta che mi sono allontanato un po' dalla verità, è stato soltanto per rispettare quelli che a mio giudizio sono o non sono i veri interessi di questo libro.

In primo luogo, non ho voluto dibattere il «tema» della pena capitale. La mia opinione in materia, nonché sul concetto di «tema» in genere, è espressa all'inizio del testo, quindi non la ripeterò in questa sede. Basti dire che lascio l'intera questione agli scrittori che hanno smesso di voler fare colpo sull'altro sesso, ma sono ancora capaci di brillanti intuizioni.

In secondo luogo, questo libro non tratta di legge. I vari aspetti legali del caso di Frank Beachum sono sviscerati in due libri scritti dagli avvocati coinvolti. *Le fauci della morte* di Tom Weiss e Hubert Tryon contiene un appassionato resoconto degli sforzi difensivi degli autori. *Il tredicesimo giurato* del procuratore Walter Cartwright adotta un diverso punto di vista e attacca il giornalismo americano in generale, e il vostro umile servitore in particolare; l'accusa è di aver fatto leva su un sentimentalismo da due soldi per distorcere l'opinione pubblica circa i fatti, nel tentativo della stampa di sostituirsi alle funzioni proprie dei tribunali. Al di là dei miei sentimenti personali su Cartwright, devo ammettere che ha costruito in maniera eccellente la sua tesi. In ogni caso, tutti e tre questi autori conoscono la legge molto meglio di me, e tutti e tre sono stati assai più vicini a quell'aspetto del caso di quanto lo sia mai stato io.

Per finire - ed è cosa più importante di tutte - questo libro non vuole essere un'analisi dettagliata dell'omicidio di Amy Wilson. La serie di articoli che ho scritto per il *St. Louis News* e il pezzo che ho scritto per il *New Yorker*, basato sugli articoli del *News*, hanno esaurito le mie risorse sull'argomento. Né tenterò di confutare recenti attacchi al mio «carattere» portati da certi leader di minoranza molto compiaciuti di sé, e da editorialisti sia della destra religiosa sia della sinistra femminista. Non ho cercato di nascondere il mio «carattere» (leggete ciò che segue e prometto che ne avrete a piene mani), tuttavia i miei molti difetti non cambiano di una virgola la re-

altà del caso.

Quindi il libro non si occupa di tutto questo. Di che cosa si occupa, allora? Del lunedì 17 luglio dello scorso anno, una giornata brutalmente calda, e di ciò che quel giorno è accaduto; il giorno in cui Frank Beachum è entrato nella camera della morte del penitenziario statale di Osage.

Il lettore potrà forse chiedersi perché, quando ci sarebbero da discutere temi importanti quali la pena capitale, la legge e l'omicidio, io abbia scelto di raccontare una storia così semplice; per di più, una storia, quella delle ultime ore prima dell'esecuzione di un condannato a morte, che è già stata narrata tante volte sia nel giornalismo sia nella fiction. Be', in parte perché è vera, e io l'ho vissuta, e mi hanno pagato per viverla. Però in quel giorno, in quelle ore, in quelle circostanze, sono anche stato testimone oculare di uno scontro fra parecchie persone, tra le loro idee, le loro teorie, i loro sentimenti e le loro percezioni; e mi sono trovato di fronte a un'incontrovertibile realtà esterna a noi: alla morte, distruttrice di ogni mondo, allegra macinatrice delle nostre filosofie. In un campo professionale, in una società sommersa da immagini e parole, con profeti, guru, esperti e santoni culturali improvvisati, mi sembra importante ricordare che questa realtà esterna esiste, che questi scontri si verificano, e che anche le nostre migliori idee, teorie, percezioni e sensazioni potrebbero valere davvero un bel nulla, nel grande vecchio schema delle cose.

Quindi, come dicevo, ho cercato di capire idee e percezioni del maggior numero possibile di attori di questo dramma, così da mostrare a quali prove sono stati sottoposti. Frank Beachum, ovviamente, è l'interprete principale. È stato lui, con la sua fede nel cristianesimo tradizionale e con le sue idee di vecchio stampo sulla virilità, a essere trascinato direttamente alla prova del fuoco. Però ci sono anche sua moglie Bonnie, il suo carceriere Luther Plunkitt, il suo sacerdote Harlan Flowers, oltre a un assortimento di poliziotti, di avvocati e di giornalisti; e ovviamente, oltre a me, ultimo di tutti, a quanto mi risulta, in ordine d'importanza.

Di nuovo, lascio al lettore decidere in quale modo tutti noi abbiamo affrontato il nostro a faccia a faccia di mezzanotte con l'innegabile.

Voglio ringraziare tutte le persone che con tanta generosità hanno accettato di lasciarsi intervistare per questo libro, sia quelle menzionate nel testo sia le altre, troppo numerose per poterne fare i nomi, che mi hanno ragguagliato sui retroscena.

Voglio ringraziare il mio agente, Barney Karpfinger, per il suo indefesso

sostegno.

E voglio ringraziare la Ford Motor Company.

STEVEN EVERETT

PARTE I
LA CURVA DEL MORTO

1.

Frank Beachum si risvegliò da un sogno sulla Festa dell'Indipendenza. Il suo ultimo sogno prima dell'ora fatale; un sogno crudele, in effetti, in un sonno che era stato stranamente profondo, data la situazione. Era di nuovo nel cortile dietro casa sua, prima di andare alla drogheria, prima del picnic, prima che la polizia arrivasse ad arrestarlo. Aveva rivissuto il caldo del mattino d'estate. Aveva udito di nuovo il rumore della falciatrice. Aveva sentito l'impugnatura della falciatrice sotto le mani, e aveva persino fiutato l'odore dell'erba tagliata. Aveva anche sentito la voce di Bonnie che lo chiamava dalla porta. Aveva scorto il suo volto, il suo volto di sempre, vivace e sodo sotto i corti capelli castano chiaro; un volto pallido, non bello - Bonnie non era mai stata bella -, eppure illuminato dai grandi occhi azzurri, teneri e incoraggianti. L'aveva vista alzare in aria la bottiglietta di salsa A-1 e agitarla avanti e indietro per fargli capire che era vuota. Lui si trovava nel cortile, sotto il sole caldo, e sua figlia Gail era ancora piccola. Era di nuovo seduta nella buca piena di sabbia, la buca a forma di tartaruga. Picchiava sulla sabbia con la paletta e rideva fra sé, rideva al mondo in generale.

A Frank era davvero sembrato di trovarsi lì. Non gli era affatto sembrato un sogno.

Per diversi secondi, dopo essersi svegliato, restò nella stessa posizione, coricato su un fianco, a occhi chiusi, girato verso il muro. La sua mente si chiuse sul sogno, lo tenne stretto in un terribile desiderio. Però il sogno, impietoso, si dissolse e, gradualmente, a Frank si ripresentò la cella della morte. Si rese conto di avere la brandina sotto la spalla e la parete bianca di fronte a sé. Si girò, quasi speranzoso... Ma c'erano le sbarre della porta. Dall'altra parte c'era l'agente di custodia, seduto al suo lungo tavolo, che batteva a macchina il rapporto cronologico: *6.21: il detenuto si sveglia.* L'orologio era appeso al muro, in alto, sopra la testa china dell'agente.

Mancavano diciassette ore e quaranta minuti al momento in cui avrebbero legato Frank al lettino a rotelle per portarlo nella camera della morte per l'iniezione.

Frank si sdraiò sulla schiena e fissò il soffitto. Il saggio cinese dice che, quando qualcuno ha l'impressione di sognare di essere una farfalla, in realtà potrebbe essere una farfalla che sogna di essere un uomo. Ma il saggio cinese sbaglia. Frank conosceva la differenza, eccome; la conosceva da sempre. Quel peso plumbeo che lo avvolgeva come la sua stessa pelle, quell'enorme fardello interiore di tristezza e di terrore: quella era la realtà; lui sapeva che era il mondo vero. Chiuse gli occhi e per altri due o tre spasmodici secondi riuscì a sentire ancora l'aroma dell'erba tagliata. Ma non come sentiva i movimenti delle lancette dell'orologio, non come sentiva le sue terminazioni nervose che gli comunicavano il trascorrere del tempo.

Strinse i pugni sui fianchi. Se soltanto Bonnie non fosse venuta, pensò. Sarebbe stato meglio, se Bonnie non fosse venuta lì a dirgli addio. E Gail. Non era più così piccola; aveva sette anni, ormai. Coi pastelli, gli disegnava alberi e case coi pastelli. «Ehi», le diceva lui, «questo è proprio bellissimo, amore.»

Il peggio sarebbe stato quello, pensò. Starsene lì con Bonnie, con tutte e due, mentre il tempo passava. Temeva di non riuscire a sopportarlo.

Con gesti lenti, sedette sull'orlo della brandina. Mise le mani sulla faccia, come per sfregarsi gli occhi, poi le lasciò lì per un lungo momento. Quello stramaledetto sogno gli aveva fatto sanguinare il cuore di desiderio per i vecchi tempi. Doveva farsi forza, altrimenti il desiderio lo avrebbe reso più debole. Era quello il suo timore maggiore: diventare debole proprio adesso. Se Bonnie lo avesse visto cedere alla fine, o se, Dio non voglia!, lo avesse visto cedere Gail... Se lo sarebbero portato dentro per tutta la vita. Sarebbe stato l'ultimo ricordo che avrebbero avuto di lui.

Dopo essersi seduto, inspirò. Era alto un metro e ottanta, snello e muscoloso. Indossava i calzoni verdi da carcerato e sulla maglietta da giocatore di baseball era stampigliato: CP-133. La frangetta dei capelli castani gli scendeva sulla fronte. Il viso era magro, solcato da rughe; gli occhi infossati erano marroni e tristi. Passò il pollice sulle labbra, per asciugarle.

Sentì su di sé gli occhi dell'agente di custodia e girò la testa. L'uomo aveva sollevato lo sguardo dalla macchina per scrivere e stava scrutando nella direzione di Frank. Si chiamava Reedy. Un ragazzo muscoloso, con un volto pallido, severo. Frank ricordava di avere sentito dire che, prima di finire all'Osage, lavorava in un drugstore del posto. Quel giorno, era ner-

voso e imbarazzato.

«Buongiorno, Frank», disse.

Frank rispose con un cenno.

«Posso portarti qualcosa? La colazione?»

Frank aveva lo stomaco a pezzi, però sentiva fame lo stesso. Si schiarì la gola per non avere un tono troppo rauco. «Se hai un dolcetto e un po' di caffè, grazie», disse. La sua voce tremò soltanto un poco alla fine.

L'agente di custodia batté a macchina la richiesta nel suo rapporto cronologico. Poi si alzò e parlò con l'altro uomo che stazionava davanti alla porta della cella. Il secondo agente di custodia infilò dentro la testa dalla porta. Anche lui era nervoso e pallido. Accolse l'ordine di Frank per la colazione con grande rispetto e gravita. L'intera procedura stava assumendo un che di cerimonioso. A Frank venne la nausea: un passo seguiva l'altro, in un rituale forzato. E i minuti si susseguivano.

«Te li portiamo subito», gli disse Reedy, solenne. Tornò al tavolo e sedette. Registrò sul rapporto la transazione: *6.24: trasmessa la richiesta della colazione all'agente di custodia Drummer.*

Seduto sull'orlo della brandina, Frank si mise a fissare i propri piedi. Cercò di scacciare dalla mente il povero, nervoso Reedy. Cercò di mettere a fuoco i pensieri, di escludere tutto il resto, finché non gli parve di essere completamente solo. Infilò le mani tra le ginocchia e intrecciò le dita. Chiuse gli occhi e si concentrò. Cominciò a pregare: la preghiera del mattino.

Gli diede forza. Sapeva sempre, in ogni momento, che l'occhio di Dio era puntato su di lui, ma quando pregava sentiva sopra di sé, in maniera molto chiara, quell'occhio L'occhio era immobile, e scuro, e non batteva mai la palpebra; era simile a quelle telecamere sul soffitto degli ascensori, quelle telecamere che ti guardano proprio quando credi di essere completamente solo. Pregando, Frank ricordò di non essere solo, e capì che l'occhio lo stava osservando. Dietro quell'occhio, si disse, c'era un intero altro mondo, un intero altro sistema di giustizia, migliore di quello dello Stato del Missouri. E, nella sua preghiera, si appellò a quel sistema e al suo giudice.

Pregò per ottenere forza. Non per se stesso, disse, ma per sua moglie Bonnie e per la loro bambina. Chiese a Gesù di prenderle in considerazione tutte e due, in quell'ultimo giorno. Pregò di ricevere la forza per dire loro addio.

Dopo un po', si sentì più forte. Il sogno era ormai dimenticato a metà.

Alzò gli occhi sull'orologio alla parete. E sentì di avere sempre su di sé l'occhio di Dio.

2.

Ora, accade spesso che l'occhio di Dio e l'occhio dei media vengano scambiati. Succede soprattutto ai media di fare confusione. Ma, indipendentemente dal fatto che Frank Beachum fosse o no tenuto sotto controllo dal titolare del primo occhio, un membro della seconda categoria lo aveva di certo ben piantato nel cuore e nella mente.

Michelle Ziegler del *St. Louis News* era una creatura formidabile. Giovane, praticamente una ragazzina: ventitré anni. Le sue insicurezze però non si vedevano, mentre si vedeva benissimo tutto il suo fascino; inoltre la sua provocante, intelligente e cupa altezzosità suscitava terrore nel cuore degli uomini e invidioso disprezzo nelle menti delle donne. A me, personalmente, piaceva. Più o meno. Aveva un volto dolce, ovale, con un naso aquilino e grandi occhi marroni che ti scrutavano con tale intensità da farti sudare. Si vestiva per quello che era: una ragazza ad alto grado di carburazione e a piede libero. Camicette aderentissime che mettevano in risalto il suo fisico; aveva un corpo che si sarebbe potuto definire «aggraziato» senza fare torto al concetto di grazia. E gonne talmente corte che alcuni dei maschi meno maturi del personale del *News* raccoglievano scommesse sul colore delle sue mutandine. Una volta, io avevo vinto quaranta dollari, avendo indovinato il rosa per tre volte di fila.

Era una brava reporter... o lo sarebbe stata, un giorno. Aveva autorità, e la gente parlava con lei; secondo me, aveva paura di *non* parlarle. E, cosa ancor più importante, la sterminata, intransigente visione sociale che albergava in quel suo cervellone annullava ogni possibile riserva sui metodi da usare. Era pronta a flirtare, a mentire, a ricattare, a terrorizzare e a rubare pur di mettere le mani su un'informazione. Qualunque informazione: quando si buttava a corpo morto in una storia, raccoglieva ogni particolare, ogni documento, ogni frase di chiunque riuscisse a contattare. Della maggioranza di questi dati non si serviva mai, però li archiviava in scatoloni sparsi nel bizzarro loft in cui viveva. Non sapeva scrivere molto bene, e le ideologie acquisite all'università si rispecchiavano nelle sue pagine con timbri così robusti e frementi che i redattori incaricati di aggiustare i suoi articoli la definivano «Michelle l'Infuocata». Tuttavia, una volta eliminati tutti gli orpelli ideologici - e per fortuna i redattori di solito erano in grado

di eliminarli -, Michelle riusciva sempre ad arrivare alla sostanza dei fatti. Sempre.

Le era stato affidato il caso Beachum circa sei mesi prima; una prova del rispetto di Bob Findley per il suo talento. Era autorizzata ad assistere all'esecuzione e, in un modo o nell'altro, era persino riuscita a ottenere un'intervista dell'ultimo minuto, a faccia a faccia col condannato. Devo dire che quell'intervista m'ispirava un sommo rispetto. Violava il regolamento della prigione che, dopo le quattro del pomeriggio dell'ultimo giorno, vietava ogni contatto (anche telefonico) del detenuto con la stampa. Avevo avuto a che fare col direttore dell'Osage, Luther Plunkitt, e su quelle norme lo avevo trovato flessibile più o meno come un muro di mattoni. Michelle doveva avergli fatto uno strip-tease per ottenere il permesso per quell'intervista: d'altronde sarebbe stata dispostissima a farlo, dato che era completamente priva di scrupoli. Una qualità che mi piace, in una persona.

Il giorno prima di recarsi al penitenziario (in effetti era sera, domenica sera), Michelle attraversò la redazione della cronaca locale, diretta alla mia scrivania per un consulto professionale su alcuni aspetti del caso. Batté il suo elegante pugno sulla superficie della scrivania e sorrise con quel particolare tipo di furia contenuta che sgomentava i redattori più scafati.

«Vadano a 'fanculo», celiò.

Sospirai. Il weekend era stato lungo (la gente non aveva fatto altro che spararsi), e aspettavo con ansia la mia giornata libera. Mi ero soltanto attardato sulla mia poltroncina per un'ultima infrazione alla politica antifumo del giornale, prima di tornare a casa da mia moglie. Infilai una mano sotto gli occhiali e mi grattai il naso. Non avevo energie per una seria discussione giornalistica.

«Ne ho abbastanza», continuò Michelle. «E dico sul serio.» Andò avanti e indietro, una sola volta, nello spazio alle mie spalle. «Torno all'università. Mi prendo il dottorato. Sono stufa marcia di 'ste stronzate. Scriverò cose importanti.»

«Michelle», sospirai, «odio fartelo presente, ma tu hai ventitré anni. Non sai niente d'importante.»

Il sorriso furioso riapparve, ma, poco dopo, si trasformò in una risata. «E vai a 'fanculo anche tu, Ev», disse.

Risi anch'io, nonostante il suo atteggiamento. Michelle mi piaceva sul serio. «Va bene», concessi. «Che cosa hanno fatto?»

«Lui. Alan. Mann.» Tre frasi per un solo uomo. Era incazzata nera. «Il Grande Maschio Bianco dell'Universo. Ha tolto il mio fondo sul caso Bea-

chum. Ci avevo lavorato per due settimane. Ha scavalcato Bob. Lo ha scavalcato, punto e basta. Era la cosa migliore del servizio.» Tentai di mostrarmi solidale. Non fu agevole. Avevo dato un'occhiata al computer al suo fondo: era opera dell'irriducibile Michelle l'Infuocata, senza dubbio. La sua tesi era questa: noi stavamo seguendo così da vicino il caso Beachum soltanto perché lui era un bianco, e quindi volevamo far dimenticare il grande numero di neri che si trovavano nel braccio della morte; al tempo stesso, poi, divinizzavamo la vittima incinta di Beachum per mascherare la cultura patriarcale che aveva creato la violenza che l'aveva uccisa. Ehi, io non c'entro; era la *sua* tesi, quella. Personalmente, ritenevo che Alan avesse dimostrato un insolito ritegno nel limitarsi a eliminare quel fondo. Io lo avrei torturato, prima.

In attesa di una risposta, Michelle rimase lì a fissarmi, col pugno di nuovo premuto sulla mia scrivania. Alla fine, per tirarle su il morale, le dissi: «Be', se non altro assisterai all'esecuzione. È sempre eccitante».

Lei arrossì. Chiuse gli occhi e aprì la bocca: il suo segnale per comunicarmi che avevo superato i limiti dell'umana decenza.

«No, parlo sul serio», insistetti. «Una volta ne ho vista una a Jersey. Sono eccitanti. E poi, insomma, tenendo presente che razza di gente viene fatta fuori, è un divertimento puro e semplice.»

Senza proferire parola, Michelle batté le nocche sulla mia scrivania. Poi disse: «Non so. Perché. Continuo a parlare con te», come se avesse infranto il voto di astenersi da quel piacere. «Non so proprio perché continuo a parlare con te.»

Dopo di che, con una profonda inspirazione per placare l'ira, mi lasciò e ripartì tra le scrivanie della cronaca locale.

Io appoggiai i piedi sulla scrivania e continuai a fumare. Per essere onesto, nemmeno io sapevo perché continuasse a parlare con me. Però lo faceva. Immagino fosse un altro dei molti misteri della vita.

Quella sera, Michelle tornò a casa in preda a quello che doveva essere uno dei suoi umori più cupi. Rimase sdraiata sul letto del suo loft per tre ore circa, rimuginando nell'agonia della giornata estiva. Dopo un po', fumò uno spinello per rilassarsi.

Il loft era un posto folle, grande e tetro, arredato, come lo era stata la sua stanza al college, con scatole e mucchietti lanuginosi di polvere, pile di giornali vecchi, libri e opuscoli letti a metà. Era al secondo piano di un magazzino a mattoni che ospitava il *Globe-Democrat* prima che affondas-

se. L'insegna del giornale, col logo del globo, era ancora appesa sopra la porta d'ingresso. Soltanto uno degli altri loft dell'edificio era occupato, e la via in cui sorgeva il magazzino era un modesto corridoio industriale - stazioni di servizio, parcheggi e fast-food - che si riversava negli slum della zona nord. Michelle tuttavia amava intensamente quel loft, lo *sentiva* intensamente attorno a sé; sia per il logo del globo sia perché era a un isolato di distanza dal *Post-Dispatch* e a un isolato e mezzo dal *News.* Perché le restituiva l'odore dei *giornali,* perché brillava ai suoi occhi dell'aura dei *giornali.* I *giornali,* che ai tempi del college erano stati per lei l'incarnazione degli ideali romantici. Agenti di cambiamenti sociali, storia istantanea, campi di battaglia delle opinioni. Michelle aveva creduto in tutte quelle fesserie. Aveva amato i giornali. Li amava, ancora, comunque.

Quel giorno, però, il loft servì soltanto a deprimerla di più. Mentre le strisce gialle del sole al tramonto rimpicciolivano tra le fessure delle tapparelle e svanivano, lei continuò ad aspirare dallo spinello e, nella cortina di fumo, scrutò le scatole sparse ovunque. Scatole piene di fogli, di taccuini, di documenti spiegazzati. Stracolme di particolari, di fatti, di minuzie dimenticate appartenute alle storie alle quali lei aveva lavorato. Briciole che raccoglieva con l'istinto automatico di uno scoiattolo in autunno. L'avevano seppellita sotto quella roba, si disse. Alan Mann. Bob Findley. La facevano annegare nei dettagli, nei fatti insignificanti, nelle minuzie. Se pensava alle cose che scriveva al college... Cose grandi, importanti. Teorie che l'avevano resa la star della facoltà di Studi Femminili della Wellesley. L'università Bisbetiche ed Eunuchi, la chiamavo io quando volevo mandarla su tutte le furie. Lì si era sentita importante. Vivisezionare razzismo e patriarcato; mettere alla berlina l'oppressione della cultura europea; dissertare su Foucault (il dolce Foucault!) e sul nucleo tirannico delle società libere. In quei giorni ormai lontani, Michelle aveva sentito la grande spinta intellettuale della comprensione totale, che è nota esclusivamente agli adolescenti, agli psicopatici e ai docenti universitari. E adesso era lì, impantanata, affondata, annegata in quelle scatole, in quelle porcherie, in quegli inutili, morti dettagli.

E la cosa che la deprimeva di più, mentre stava sdraiata sul letto a fumare erba, la cosa che aveva cominciato a capire (o, per lo meno, a sospettare) era che aveva accettato il posto al *News* proprio per quel motivo. Era sulla buona strada per confessare a se stessa che amava quelle scatole, quei pezzi di carta spiegazzata, quei fatti insignificanti e disparati, quelle *storie,* che amava quel posto più di quanto amasse la facoltà di Studi Femminili

dell'università Bisbetiche ed Eunuchi.

Così rimase nel loft per tre ore circa, a rimuginare e fumare, finché non le parve di avere una fronte larga chilometri, all'interno della quale galleggiava il suo cervello. Poi, non meno nervosa di quanto fosse prima, saltò giù dal letto, uscì, e s'immerse nei deserti territori urbani della domenica sera.

Con la sua piccola Datsun rossa raggiunse Laclede's Landing, in riva al fiume, sperando di trovarvi un po' di attività, un po' di vita. Per la mezz'ora successiva, si aggirò per le strade acciottolate, tra edifici di mattoni rossi, vagando da vecchio lampione a vecchio lampione, arricciando il naso alle ombre dei turisti e dei loro figli che la sfioravano: i Grandi Ignoranti Americani, gente che non sapeva quello che sapeva lei. Alla fine, atterrò in un locale dove si faceva jazz, un posto rimasto aperto soltanto per quella clientela degradata. Sedette sola a un tavolino rotondo e attaccò a bere bourbon splendidamente corretto alla malinconia. Sul fondo della sala, un trio di anziani bianchi pareva suonare all'infinito *St. Louis Blues*. Lei scosse la testa verso i tre con aria di distaccata superiorità e continuò a bere.

Non restò sola a lungo. La individuò un giovanotto, un medico interno che era stato in caccia fin dall'inizio della serata. L'uomo si appollaiò al banco, con uno scotch in mano, e lasciò correre gli occhi su Michelle. Michelle si era slacciata i primi bottoni della camicetta blu. La gonna, blu anch'essa, si era arrampicata su per le cosce. Il giovane medico sapeva il fatto suo, e intuì lo stato d'animo di Michelle. Si staccò immediatamente dalla ringhiera in ottone del banco e guizzò verso di lei nel locale quasi deserto.

Si chiamava Clarence Hagen. Era un uomo bello in modo un po' vezzoso, con un sacco di capelli ben acconciati e un sorriso sbarazzino che diceva: *okay, sono pieno di merda, ma sono carino, no?* Sedette al tavolo di Michelle, le offrì da bere, e denigrò i visi flaccidi degli altri clienti finché Michelle non si lasciò andare. Poi, da vero esperto, cominciò ad aggrottare la fronte in segno d'interesse e ad abbandonarsi rilassato sulla sedia di fronte alla chiarezza concettuale di Michelle. Incoraggiata, la ragazza ubriaca aprì la diga della propria saggezza, spiegò all'uomo la cultura di un intero continente con la sicura, veloce parlata a raffica degli antichi giorni del college. Oh, Michelle sapeva che quello era un figlio di puttana. Non era così scema da non capirlo. Ma pensava che il fatto di saperlo la mettesse in una posizione di vantaggio. Mentre giocava con quell'uomo si sentiva cinica, raffinata e strafottente, forte della propria libertà. E si sentiva molto

meglio di quanto si fosse sentita da che Alan aveva eliminato il suo fondo, questo era certo.

Hagen e lei uscirono insieme dal locale. Lui le teneva un braccio attorno alle spalle, e il fianco di Michelle sfregava dolcemente contro la sua coscia. Salirono sulle rispettive automobili e si diressero a University City, dove Hagen viveva. Michelle tallonò la Trans Am con la sua Datsun. Dovette lottare con se stessa per non perdere il controllo del volante e per tenere gli occhi aperti. Dopo una ventina di minuti, parcheggiarono davanti all'edificio che il giovane divideva con altri due medici della sua età. Clarence scortò Michelle all'interno.

E lì la scopò, con la velocità di un pistone, in una camera da letto a pianterreno. A quel punto, Michelle era talmente ubriaca che quasi si addormentò mentre lui ancora stantuffava. Scese sul fondo dell'oceano della propria mente e lì si fermò, con un altro uomo, in un giorno futuro, quando la vita sarebbe stata semplice e lei sarebbe stata amata. Dopo un po', si accorse che Clarence aveva finito e le si era addormentato sopra. Scivolò di lato e si raggomitolò sull'orlo del letto, il più lontano possibile da lui. Si disse che si sentiva ancora cinica, raffinata e strafottente; Alan Mann poteva andare all'inferno e rimanerci, pensò. Si convinse che quella era la Vita; poi crollò di schianto.

E fu così che il reporter del *St. Louis News* trascorse la notte prima dell'intervista con Frank Beachum nel braccio della morte.

Verso le sei e mezzo del mattino dopo, mentre Beachum si svegliava dal suo sogno, Michelle spalancò con un certo sforzo le palpebre appiccicose e, come Beachum, desiderò di trovarsi in un altro posto. Orripilata, si scostò da Hagen, che ancora dormiva, come se avesse toccato un lumacone, e barcollò nuda in bagno, a pisciare e lavarsi la faccia. Per un po' rimase chinata sul water, convinta di poter vomitare. Ma non vomitò, e alla fine si rialzò, tremando violentemente. Non era una lagna, ma in quel momento dovette fare uno sforzo per non piangere.

Hagen si svegliò mentre lei si vestiva. Si rizzò a sedere sul letto, con la testa fra le mani. Michelle abbottonò la camicetta in fretta e furia. Non riusciva a pensare a una sola cosa che lui potesse dirle senza farle venire voglia di ammazzarlo.

«Vuoi un caffè?» borbottò lui.

«Per favore, stai zitto», disse lei.

«Ehi!» ribatté lui. «Che ti ho fatto?» Quando Michelle uscì, lui mugugnò

un'imprecazione al suo indirizzo e la mandò al diavolo. Poi ricadde sulle lenzuola a braccia spalancate, con la lingua che gli penzolava fuori della bocca.

Michelle passò in cucina, dove i coinquilini di Clarence le resero omaggio con un paio di occhiate viscide che inceneririno il suo spirito. Sbatté la porta d'ingresso e ondeggiò in direzione dell'automobile.

Guidò finché non trovò un McDonald. Prese un caffè e lo bevve nel parcheggio, passeggiando avanti e indietro a fianco della Datsun. Per prima cosa, lanciò maledizioni a Hagen e al suo maschilismo, ma proprio non servì. *Stupida!* si disse infine. *Com'è possibile che tu sia così furba e così scema?* Sullo stradone passò un camion, e l'autista le lanciò un apprezzamento osceno, qualcosa su quanto gli sarebbe piaciuto infilare la testa sotto quella gonna così corta. Michelle si sentì sporca e orribile, e tornò al volante dell'auto.

E lì, finalmente, pianse. Il suo viso assunse una smorfia da bambina distrutta e, proprio come una bambina, Michelle si abbandonò alla disperazione. Pianse e lanciò gemiti. Le si strinse la gola al punto da farle temere di finire soffocata dalle sue stesse lacrime. Prese la testa tra le mani e la piegò, poi la scrollò in su e in giù, coi capelli neri che la schiaffeggiavano. Disperazione, disperazione. Solitudine, terribile solitudine. Nessun boyfriend dai tempi del liceo. Nessun amico dai tempi del college. E nemmeno lì aveva mai avuto veri amici: era troppo al di sopra di tutti. La sua vita sociale era un'ininterrotta sequenza di errori di valutazione. La sua carriera, l'unica cosa che potesse offrirle il rispetto di sé, era a un punto morto. Sapeva tutto di tutto e niente di qualcosa di preciso, e non riusciva proprio ad afferrare i meccanismi della sua esistenza. Almeno così credeva, nella sua saggezza.

«La mia vita è una merda», sibilò rabbiosa, piangente, per farsi del male. «La mia vita è davvero una merda.»

Però, attorno alle 7.05, esaurite le lacrime, si sentiva meglio. Tirando su col naso, gettò il bicchiere vuoto del caffè sul sedile posteriore, nella discarica di bicchieri di plastica, di contenitori di fast-food, di giornali ingialliti, di taccuini e di comunicati stampa. Con un brivido e un sospiro, mise in moto. Si disse che era giunta a una decisione. Sapeva che cosa avrebbe fatto. L'automobile rossa, sbandando paurosamente, s'immise in strada.

Qualcuno avrebbe dovuto fermarla in quel momento. Lo sa Iddio se la polizia non si fa un mazzo così, eppure gli agenti non possono essere dappertutto. Tutto sommato, probabilmente qualcuno avrebbe dovuto fermarla

la sera prima, quando guidava del tutto sbronza. E quel mattino non era in condizioni migliori. Le pareva di avere la testa piena di cotone, il naso intasato e si sentiva febbricitante. Il suo stomaco sembrava un vulcano capovolto. La sua vista era annebbiata, irregolare, dopo l'alcool, l'erba e le lacrime. Persino lei si rendeva conto di pensare con le rotelle arrugginite; pensava lentamente, reagiva lentamente. Ma, al diavolo, non era la prima volta che guidava in condizioni simili. Lo aveva già fatto, e spesso, anche. Non aveva mai avuto un incidente. Concluse che sarebbe andata bene anche quella volta.

E all'inizio, sull'ampio stradone che la riportava ai margini della città, tutto andò bene. Il traffico del lunedì mattina era veloce, ma ancora piuttosto scarso. Michelle puntò gli occhi sui fanalini rossi dell'auto che aveva davanti e se ne lasciò sedurre come se fossero lo sguardo di un vampiro; li seguì in trance. Pensava alla propria decisione. Annuiva fra sé, a labbra serrate. Sarebbe rimasta al giornale, pensò. Era nata per quello; lo sapeva, e non avrebbe permesso a nessuno di cacciarla. Era più furba di tutti quanti, di Alan, di Bob, di me; era più furba di tutti, e avrebbe combinato cose migliori. Annunciò a se stessa che non era necessario che la amassero; bastava che stampassero i suoi pezzi...

Un improvviso sommovimento dell'intestino le strappò una smorfia. Aveva bisogno di andare in bagno, ma non voleva fermarsi. Voleva arrivare a casa, togliersi di dosso la propria idiozia con una doccia, ricominciare, fare in modo che le cose andassero bene e costringere Alan Mann a mangiarsi i suoi articoli parola per parola. Avrebbe continuato a parlare con Everett, pensò. Everett le avrebbe fatto da maestro. Per bastardo che fosse, era il migliore di tutti, e lei lo avrebbe costretto a insegnarle tutto quello che sapeva. Lui avrebbe continuato a fare le sue stupide battute e lei, lanciata in avanti, gli avrebbe fatto mangiare la polvere. Pigiò il piede sull'acceleratore. Sfilarono i grattacieli, i parcheggi, le stazioni di servizio, le schifose isole dei caffè per automobilisti. Tutto corse al suo fianco in una confusa chiazza di visuale periferica. I grandi occhi di Michelle brillavano di determinazione. Le sue labbra s'incurvarono all'insù in un sorriso deciso. *Sì*, pensò.

Poi arrivò alla Curva del Morto.

È il nome che le hanno dato gli abitanti del posto. A volte anche i giornali la chiamano così. Non è un nome molto originale, suppongo, però è calzante. Lì, ai confini della città, lo stradone si allarga sulla sinistra in un lungo, grande, improvviso arco. Il traffico percorre la svolta senza rallenta-

re, per poi immettersi sulla superstrada; e ai lati non c'è niente, a parte una stazione di servizio sulla destra nel punto in cui la curva diventa più ampia. Molti autisti hanno perso il controllo dell'automobile proprio in quel punto. Nell'ultimo anno e mezzo si erano verificati due incidenti mortali. Michelle imboccò la curva alla massima velocità, con la mente persa altrove, e con gli occhi socchiusi. Aveva una sola mano sul volante; con l'altra si massaggiava lo stomaco.

Nel punto di massima ampiezza della curva, le ruote posteriori della Datsun persero aderenza con l'asfalto. Michelle sentì sbandare l'automobile. Si riscosse di colpo, impaurita, e, d'istinto, sterzò nella direzione opposta: la cosa più sbagliata da fare. L'auto prese a zigzagare violentemente e, mentre la strada continuava a curvare, la Datsun tirò diritto. Scavalcò il bordo del marciapiede e schizzò verso il parcheggio della stazione di servizio. Lì l'asfalto era scivoloso per gli spruzzi di benzina usciti dalle pompe. La Datsun ruotò su se stessa. Accelerò. Michelle lottò disperatamente col volante. Non successe niente. L'automobile virò su se stessa di centottanta gradi. La parete bianca del garage della stazione di servizio ingigantì dietro il vetro del cruscotto.

Michelle lanciò uno dei suoi strilli più acuti: «No, per favore!»

L'automobile si schiantò contro il muro.

Michelle venne sparata via dal sedile come un missile. Entrò in collisione col parabrezza, e il vetro esplose. La sua carne venne straziata dall'impatto, le ossa si spezzarono come fuscelli; vescica e intestino si scaricarono. Perse conoscenza. Il suo corpo rotolò sul cofano accartocciato, simile a un sacco di biancheria sporca. La sua camicetta blu s'inzuppò di rosso.

Nei sibili del fumo e del vapore, Michelle giacque immobile.

3.

Erano quasi le dieci del mattino quando Bob Findley ricevette la telefonata in redazione. Posò il ricevitore e rimase per un attimo immobile, guardandosi attorno nel tranquillo locale: un grande labirinto di scrivanie marroni costellate di computer. La luce, pigra e attutita, veniva dalle lampade fluorescenti nascoste sotto i pannelli in plastica bianca del soffitto.

Bob si riempì i polmoni d'aria e diede una sistemata al suo Io. Così, su due piedi, non sapeva come reagire. Godeva di un'ottima reputazione per il suo autocontrollo, e ci teneva parecchio, a quella fama. Era giovane, ed era anche il boss, e voleva che tutti lo considerassero la calma personificata.

Non alzava mai la voce e non parlava mai più in fretta di quanto riuscisse a pensare, soprattutto in situazioni di emergenza o quando era alle prese con scadenze irrevocabili. All'apice del caos, gli piaceva formulare considerazioni pacate e ironiche in modo che gli ansiosi si convincessero che lui teneva la situazione saldamente sotto controllo. E quasi sempre era così: la teneva davvero sotto controllo. Era un buon caposervizio di cronaca locale. Scaltro e affidabile. Forse gli mancava un po' d'esperienza, ma era pronto ad accettare consigli. Semmai a volte qualcuno di noi si chiedeva se non fosse un po' *troppo* controllato. Bob aveva un viso tondo, roseo, da ragazzino: quando si arrabbiava, però, il volto assumeva un colore rosso acceso, anche se il tono della voce rimaneva pacato. Talvolta ci domandavamo se un giorno o l'altro quella faccia tranquilla non sarebbe esplosa, come un palloncino bucato da uno spillo.

Oltre all'apparire calmo, per Bob era importante essere carino con tutti; dimostrare comprensione umana, come diceva lui. Era molto umano. Lavorava sodo per esserlo. Riusciva addirittura a incarnare il modello: snello, pacioccone, viso dolce sotto la cascatella di capelli castani. Sempre in camicia stirata alla perfezione (blu, o un rosa più chic), con una cravatta allegra, niente giacca; calzoni sportivi. Casual, ma serio: pensoso, buono. Umano. Le sue prese di posizione giornalistiche, al pari delle sue opinioni personali, erano sempre sul versante umano, progressista. Riteneva che, se soltanto si fossero presi il tempo di riflettere, tutti sarebbero stati umani e progressisti. Ecco com'era il nostro Bob.

Quindi, dopo aver riagganciato, gli fu un tantino difficile trovare la reazione giusta. Se fosse stato troppo calmo, non sarebbe stato umano. Se fosse stato troppo umano, non sarebbe stato calmo. Dopo un attimo, si passò una mano sul mento, pensoso. Corrugò la fronte. «Perbacco, ragazzi», mormorò.

La vicecaposervizio, Jane March, sollevò di scatto gli occhi dal terminale. Conoscendo Bob, da un commento del genere dedusse che un aereo fosse precipitato sul Bush Stadium, o qualcosa di simile.

«Alan è già arrivato?» chiese lui in un sussurro.

Ormai davvero curiosa, Jane indicò con un cenno della testa il corridoio esterno. «È appena andato a prendersi un caffè.»

Bob annuì lento, riflessivo. Con molta calma, si alzò. Uscì dalla redazione della cronaca locale a passi misurati e imboccò il corridoio in direzione del bar.

S'imbatté in Alan Mann in corridoio. Alan stava rientrando in ufficio.

Aveva in mano un bicchierino di plastica colmo di caffè, e una grossa fetta di torta nascosta in un sacchetto che teneva nella tasca della giacca. Quando Bob lo fermò, la mano libera di Alan corse alla tasca in un gesto protettivo.

Alan era il nostro direttore, un uomo sulla cinquantina. Col suo metro e ottantacinque torreggiava letteralmente su Bob Findley. Aveva due spalle imponenti, ma il resto del corpo era snello e muscoloso, a parte la pancia che, simile a una massa tumorale, sporgeva sopra e sotto la cintura dei calzoni, tonda come una palla. Aveva una faccia scavata, il naso a becco, e una fronte alta con sopracciglia molto folte. Insomma, una specie di sparviero: quello era Alan.

Bob gli si avvicinò e gli parlò sottovoce, rivolgendosi alla sua fronte abbassata. «Mi ha appena telefonato il fratello di Michelle Ziegler.» Agitò la destra aperta, un gesto che faceva spesso, quasi per ordinare a tutti di stare calmi. «Michelle ha avuto un incidente d'auto.»

Alan aggrottò la fronte. «Grave?»

«Brutto», rispose Bob, continuando a gesticolare. «È in prognosi riservata. Al momento, i medici non pensano che ce la farà.»

Per un lungo attimo, Alan restò a fissare Bob come se non avesse parlato. Poi, scuotendo la testa con aria disgustata, lo superò, e, senza parlare, si avviò verso il corridoio. Bob lo seguì a passi lenti nella redazione della cronaca locale.

Quando entrarono nell'ufficio di Alan, Jane March li scrutò con estrema attenzione. Bob chiuse la porta, e lei mormorò: «Porcaccia miseria!» Alan infatti aveva abbassato gli avvolgibili sui vetri che facevano da pareti. Aveva avuto intenzione di tornare in ufficio a mangiare la sua torta senza essere visto. Dalla sua scrivania, Jane riusciva a vedere soltanto le ombre che si muovevano dietro gli avvolgibili bianchi.

Nell'ufficio, Alan Mann andò alla scrivania. Non aveva ancora aperto bocca. Mise il caffè sul piano. Poi estrasse di tasca il sacchetto della torta e posò anche quello con un gesto tanto energico quanto rivelatore: a suo giudizio, la situazione era ormai al di là di certi piccoli sotterfugi. Si buttò sulla poltrona girevole. Aggrottò di nuovo la fronte, cupo.

Alla fine disse: «Idiota d'una puttana. Che cos'era, sbronza?»

Bob imbastì un sorriso colmo di dolore. Alan lo aveva assunto, ed era il suo mentore; inoltre, avendo visto in televisione direttori di giornale assai burberi, era portato a supporre che Alan avesse un cuore d'oro come quelli. Per questo motivo Bob riteneva di poter essere tanto generoso da non di-

sprezzare Alan. Comunque, in segreto, pensava che il mondo sarebbe diventato un posto più civile quando i dinosauri del genere Alan Mann si fossero estinti e tutti fossero giunti più o meno al suo stesso livello di umanità.

«Non so», rispose Bob in un sussurro. «È successo su quella brutta curva prima della superstrada. Dovrebbero fare qualcosa, per quella curva.»

Alan, è ovvio, sapeva esattamente che cosa Bob pensava di lui, e recitò la parte sino in fondo.

«Idiota d'una puttana», ripeté. «Che doveva fare oggi?»

Bob non capì la domanda.

«Dobbiamo sostituirla?» disse Alan. «Aveva qualcosa di grosso per le mani?»

«Oh...» Bob fu preso in contropiede. Non che non ci avesse pensato, ma credeva che, prima di discutere della questione, si sarebbero abbandonati per un po' alle espressioni di dolore. «Aveva quell'intervista con Frank Beachum all'Osage.»

«Ah, già. Giusto. Stasera friggono il vecchio Frank, eh?» Alan ridacchiò. Tolse il coperchio al bicchiere di caffè e si appoggiò allo schienale della grande poltrona in pelle. Sistemò il capo sul poggiatesta e scrutò il soffitto bianco, riflettendo. «La Ziegler aveva un biglietto per lo show?»

«Sì. Doveva andare a fare l'intervista, tornare qui, poi fare un altro salto al penitenziario per assistere all'esecuzione.»

«Cristo. Perché capitano tutte a me?»

Bob rise. «Credo che a Michelle le cose vadano un po' peggio, Alan.»

Alan mugugnò qualcosa al caffè.

«Non so se il direttore accetterà una sostituzione per l'intervista», disse Bob. «O se la accetterà Beachum, a pensarci bene. Tuttavia il posto per l'esecuzione è assegnato al giornale. Possiamo mandare chi vogliamo. Pensavo di togliere Harvey da quella storia di frodi e assegnargli...»

«Mettici Everett», lo interruppe Alan. «Per l'intervista e per l'esecuzione. Metti lui per tutte e due.»

Alan sorseggiò il caffè per lasciar meglio affondare la stilettata. Per godersi il momento. Conosceva bene l'opinione che Bob aveva di me.

«Steve non c'è», ribatté immediatamente Bob, anche se in tono non troppo speranzoso. «Si è occupato di nera per tutto il weekend. Oggi è la sua giornata libera.»

«Non più. C'è bisogno di lui. Comesichiama, quello dell'Osage, il direttore, Plunkitt... Steve ha già avuto a che fare con lui. Riuscirò a farglielo

digerire. E a Beachum non importa di parlare con l'uno o con l'altra.» Mandò giù un altro sorso di caffè. Adorava quel tipo di discussioni.

Bob assunse un atteggiamento cauto. Avvertiva la necessità di stare attento. Riteneva che non fosse saggio darmi addosso. Alan Mann e io eravamo amici, buoni amici; ci conoscevamo da tanto tempo. Alan insegnava alla Columbia, quando io c'ero entrato e, successivamente, aveva lasciato l'università per diventare capo-servizio di cronaca locale; dopo la mia laurea, poi, mi aveva aiutato a trovare un posto al giornale dove lui stava già lavorando. Eravamo rimasti lì insieme cinque anni, quindi lui se n'era tornato nel suo Stato natio, il Missouri. E quando aveva saputo che ero stato licenziato e che non riuscivo più a trovare uno straccio di lavoro a New York, mi aveva chiamato per invitarmi a tornare al suo fianco al *News*. Eravamo sempre andati d'amore e d'accordo, noi due, indipendentemente dalla differenza d'età. A volte, andavamo a farci un bicchiere dopo avere staccato. Le nostre famiglie pranzavano insieme la domenica. Eppure, nonostante tutto questo, Bob aveva idee ben precise sul sottoscritto; e non si sarebbe mai sottratto a uno scontro diretto con qualcuno che gli metteva paura come Alan. Per lui, era un punto d'onore.

«Riuscirò a far accettare anche Harvey a Plunkitt, ne sono sicuro», disse con quella sua tipica voce pacata, ragionevole. «Plunkitt va fiero dei suoi buoni rapporti con la stampa.»

«E secondo te Everett è uno stronzo», sbottò Alan.

«Io non penso che sia uno stronzo...»

«Ti sbagli. *È* uno stronzo. Fidati. Io lo conosco. Tante persone che sanno fare bene il loro mestiere sono stronzi, Bob.» L'altro alzò la mano nel suo caratteristico gesto pacificatore. «Questo lo so, Alan.»

«Se dovessi dirigere questo giornale senza stronzi, sarebbe un circolo vizioso.»

Bob sorrise, in segno di pace. Ma non intendeva arrendersi. «È soltanto che, secondo me, Everett è forte sulla cronaca. Mi va benissimo che sia lui a occuparsi dell'esecuzione. Però l'intervista, sostanzialmente, è un pezzo da opinionisti. Michelle era in cerca di sfumature emotive per dare colore alla sua storia.»

«La *sua* storia?» Alan alzò la voce. «Michelle l'Infuocata?» Posò il bicchiere sulla scrivania. Cominciava a divertirsi sul serio. «Senti, secondo me il fatto che Michelle debba morire è davvero disgustoso. Morire, una ragazza di vent'anni? Fossi io a dirigere il mondo, non succederebbe, credimi. Detto questo, tu conosci i fondi di Michelle quanto me. Non ricono-

scerebbe il punto di forza di un articolo nemmeno se la mordesse sul suo culo da universitaria. Everett lo riconoscerebbe.»

«Un punto di forza per un articolo *di cronaca,* però questo è un pezzo a tema.»

Alan rizzò la testa, a occhi sgranati. «Un pezzo a tema? Uau! Caspita! Un pezzo a tema.»

«E dai, Alan...»

«Qual è il tema?»

«La pena di morte è il tema. Insomma, questa sera lo Stato ucciderà un uomo, Alan.»

«Un pezzo a tema. Porca miseria!»

«E Harvey va molto meglio per questo tipo di cose. Se Plunkitt non lo lascia entrare in carcere per l'intervista, la faremo via telefono.»

«Un pezzo a tema.» Alan si spaparanzò sulla poltrona, quasi incapace di trattenere l'ilarità.

Bob cominciava a sentirsi piuttosto avvilito, e anche arrabbiato. Aveva le sue ragioni per non volermi mettere in mezzo, ed erano quasi tutte emotive. Ma sapete come vanno le discussioni: si era inventato qualche scusa logica per spiegare i propri sentimenti, e adesso ci credeva. Pensava che quelle giustificazioni fossero ovvie, lampanti. Riteneva che non condividerle significasse non afferrare il punto. E spiegare certe cose agli altri come se fossero bambini era uno dei difetti della personalità di Bob.

Così, in tono molto deciso, e sollevando di nuovo il palmo aperto della mano, dichiarò: «Senti, questo tizio, Beachum, non ci fornirà notizie vere. Non ci passerà informazioni che non abbiamo già sentito. Non è questo il punto. Il punto, con una storia del genere, è che vogliamo che la gente capisca quali *sensazioni* dà starsene ad aspettare che lo Stato ti spari una dose di veleno nel braccio. Insomma, ogni due mesi in questo Stato c'è un'esecuzione capitale, e di solito finisce a pagina tre della cronaca regionale, magari sulla prima pagina della cronaca locale. Okay, questa è una storia di St. Louis, il che per noi la rende più grossa. Ma l'unica giustificazione possibile per renderla *davvero* grossa è umanizzare questo tizio, arrivare al nocciolo umano di tutta la sporca faccenda. Vogliamo far capire al lettore che la pena capitale significa una sola cosa: uccidere un altro essere umano. Sì, io penso che sia un tema importante.»

«Tu lo pensi, eh?» borbottò Alan, inarcando un folto sopracciglio. «E che mi dici di Amy Comesichiama, quella tizia incinta che il vecchio Frankie ha fatto fuori con un colpo alla gola? Che mi dici della sua umani-

tà? Rientra nel tema anche quella?»

«Be', sì.»

«Cavolo, abbiamo tenuto Everett chiuso qui per tutto il weekend perché sedici persone - *sedici* - si sono prese a pistolettate in due giorni, e quattro sono morte. Che mi dici di *questo* tema?»

«D'accordo, d'accordo, è un tema importante anche quello.»

«Michelle pensava che il tema fosse 'guarda-guarda oh-oh'... Insomma non lo so di preciso che cavolo pensasse riguardo al tema. Allora, chi deciderà qual è il tema di 'sto pezzo *a tema*?» Lanciando occhiate di maligna soddisfazione, Alan si protese in avanti sulla poltrona. Amava quelle situazioni, le adorava. Afferrò il sacchetto untuoso sulla scrivania; non resisteva più. «Vuoi un pezzo di torta?»

«No», rispose Bob. «No.»

Alan estrasse la fetta di torta e cominciò a masticare. «Voglio dirti una cosa», bofonchiò, a bocca piena. «I temi, i grandi temi, sono cose che inventiamo noi per avere una scusa per pubblicare buone storie. Un giudice palpa le tette di un avvocato: tema della discriminazione sessuale. Un bambino di nove anni spara al fratello con un Uzi: tema della violenza giovanile. La gente vuole leggere di organi sessuali e di sangue, e noi li trasformiamo in grandi temi per dare una scusa ai lettori. È questo che fa di noi un giornale di qualità, che c'innalza dal livello del giornalaccio scandalistico. L'ipocrisia.»

Bob alzò le mani e si concesse una dose della sua pacata ironia. «Be', allora suppongo che dovrei chiamare Steve», propose. «Quello è esattamente il suo atteggiamento.»

Alan si appoggiò allo schienale, masticando, con la torta in mano. Il suo volto cupo, rapace, era rivolto all'insù. Una seconda colazione, una discussione sul giornalismo, l'occasione per sopraffare Bob: a parte il fatto che uno dei suoi reporter era quasi riuscito a uccidersi, a conti fatti quella sarebbe stata una mattinata divertente. «Voglio raccontarti una cosa su Steve Everett», disse, togliendo le briciole dalla cravatta con la mano libera. «Tu lo sai perché lo hanno buttato fuori a calci da New York? Conosci la storia?»

Bob ammise di non conoscerla.

«Ha sputtanato il sindaco», spiegò Alan. «Ti piacciono gli scandali? Il sindaco della stronzissima New York. Steve aveva messo le mani su un memorandum segreto per una tangente su un contratto, tra sua eccellenza e un ex presidente di distretto amministrativo. Quest'ultimo era anche pronto

a confermare tutto. Non gliene fregava niente: era già stato riconosciuto colpevole e condannato. Steve scrive un pezzo per la sua rubrica. E il mattino dopo, sul giornale la rubrica non c'è. È saltata. Steve va in redazione, fa un casino d'inferno e di colpo si trova convocato alla presenza dei ragazzi dei piani alti. Sorpresa, sorpresa... Prova a indovinare. Salta fuori che il proprietario del giornale è in combutta col sindaco. Investimenti immobiliari, il piano urbanistico di una zona, non so di preciso. Steve parte a razzo. O gli pubblicano il pezzo, o lui se ne va. Ed ecco perché il sindaco se n'è andato in pensione con tutti gli onori, e la città di St. Louis gode ancora oggi dell'augusta presenza di Everett.»

Alan infilò in bocca l'ultimo pezzo di torta e si leccò la punta delle dita come un gattone soddisfatto. Subito dopo i balli con sua moglie, giocherellare con le menti dei suoi inferiori era uno dei maggiori piaceri della sua vita. E specialmente con quella di Bob; immagino perché lui era così serio, così scrupoloso. Quella storia sul mio conto, per esempio: il giornalista onesto che viene cacciato dalla città dai politici corrotti. Qualcosa che potrebbe succedere in un film. Quello che chiamano il «retroterra» dell'eroe, le cose che sono successe prima dell'inizio del film. Il direttore del giornale lo svelerebbe al caposervizio di cronaca locale dopo un quarto d'ora, al che gli spettatori capirebbero subito che, nonostante i suoi atteggiamenti esteriori, l'eroe è un bravo ragazzo, un tipo di cui ci si può fidare.

Purtroppo, nel mio caso, erano palle allo stato puro. Quel fatto non era mai avvenuto. Alan si era inventato tutto perché sapeva che a Bob avrebbe dato fastidio pensare a me nei termini di un eroe da film. Sapeva che si sarebbe vergognato, che si sarebbe sentito a disagio.

E Bob, in piedi davanti alla scrivania, era veramente a disagio. La sua faccia tonda e rosea era del tutto inespressiva. Per furbo che fosse, per dialettico che fosse, amava il cinema, e quell'immagine eroica di me lo aveva colpito al cuore, lo stava divorando dall'interno, lo lasciava senza parole. Infilò le mani nelle tasche dei calzoni sportivi color kaki. Certe volte, Alan riesce a essere proprio un bastardo.

«Va bene», disse Bob dopo un po', e Alan quasi si piegò in due, a vederlo che si strozzava sulle parole. «Va bene. Come vuoi tu. Cercherò di mettermi in contatto con Everett a casa.»

4.

Il fatto, però, era che io non mi trovavo a casa. Il fatto era che io mi tro-

vavo a casa di Bob. Nel suo letto, per l'esattezza. Stavo fumando una sigaretta e scrutavo il didietro nudo di sua moglie.

Si chiamava Patricia. E aveva un bel sedere, tondo e roseo. Come la faccia di Bob, a pensarci bene. Al momento, mi stavo accorgendo che c'era un lungo livido ovale alla base della natica destra di Patricia. Probabilmente glielo avevo procurato quando l'avevo picchiata. Mi dispiaceva. Ma, dopotutto, non l'avevo picchiata per rabbia. Me lo aveva chiesto lei. Le piaceva che la menassi e le tirassi i capelli mentre scopavamo. Per essere onesto, non era nelle mie corde, però risultava abbastanza eccitante, ed era sempre un cambiamento rispetto a mia moglie. Quel livido, però... Forse mi ero lasciato prendere la mano, e adesso mi dispiaceva.

Patricia si girò sull'altro fianco. Il respiro mi si fermò in gola. Dopo soltanto sei settimane con lei, il suo corpo mi faceva ancora quell'effetto. Sodo, lungo e roseo, con fianchi ampi e grandi seni che si distendevano a cascata quando lei si coricava sulla schiena. Un corpo freddo come una statua, come era freddo il suo viso: incorniciato da capelli biondo rame, cesellato, distante, curioso, anche un po' ironico. Patricia era una donna di ghiaccio da ogni punto di vista.

Mi guardò insonnolita, sbatté le palpebre. «Ti piace sul serio?» chiese.

«Il tuo corpo?» dissi. «Sì. Gli darei un dieci meno meno.»

Lei sorrise, scostò i capelli dagli occhi. «Scusa. Ho paura di essermi addormentata un minuto. È tardi?»

«No. È stato proprio un minuto. Non c'è problema.»

Si stirò, lasciò scendere la mano sul mio petto. Fece scorrere le dita sui peli neri fino al triangolo di pelle cicatrizzata, appena sotto lo sterno. Giocherellò col triangolo.

«Che cos'è?» mormorò.

«Non so. L'ho sempre avuto.»

«È una cicatrice. Deve esserti successo qualcosa.»

«È probabile.»

«I tuoi non te ne hanno mai parlato?»

«No. I miei genitori adottivi non lo sapevano. L'avevo già prima di finire da loro.» Scrutai le sue dita, lo smalto rosso scuro delle unghie. «È sempre stata lì», ribadii.

Lei si scostò e si stirò di nuovo. Le sue braccia tracciarono un aggraziato arco all'indietro, le mani intrecciate toccarono la testata del letto. Sbadigliò. «Intendevo il giornale.»

«Che cosa?»

«Quando ti ho chiesto se ti piace sul serio. Prima che io mi addormentassi stavamo parlando del giornale. O no?»

«Ah, sì. Mi pare di sì.»

Le sue braccia si abbassarono. «Allora, ti piace? Ti piace davvero lavorare lì?» Rotolò verso di me, appoggiò la testa su una mano. «A me sembra una cosa così... ripetitiva. Alla lunga. Sono sempre le stesse storie, no? Quante volte possono essere interessanti un incidente ferroviario, un omicidio, un'elezione o cose del genere?»

In realtà, stava parlando di Bob. Quando stava con me, in realtà parlava sempre di Bob.

Per un po' non aprii bocca. Guardai il fumo tremolante della mia sigaretta che si alzava verso il soffitto. Dalla finestra aperta mi giungevano i ritmi assillanti delle cicale, il caldo di luglio e il profumo degli aceri e dei sicomori. Patricia nuda al mio fianco, la camera da letto in penombra coi nostri vestiti sparsi in giro... Senza occhiali, l'intera scena si squagliò, diventò confusa; mi diede il desiderio di qualcosa. Non sapevo di che cosa. Era una dolce sensazione di nostalgia, triste e bella. Non avevo voglia di parlare di Bob.

«Ho una laurea in letteratura inglese», dissi infine. «Non sono qualificato per nessun altro lavoro.»

Lei rise. Non fu proprio una risata, bensì una specie di «Hmmm». Sempre fredda, lei. «Bob prende tutto così sul serio», sospirò.

«Be', Bob è un ragazzo molto serio.»

Vidi le sue labbra curvarsi in un sorriso malizioso. «Lo sai che cosa dice di te?»

«Sì. Più o meno.»

«Dice che lo fai soltanto perché sei un pervertito. Dice che ti fa godere veder soffrire la gente: processi per omicidio, incendi, scandali e cose del genere. Dice che se per caso vedi una donna urlare perché suo figlio sta morendo in una casa in fiamme, tu vai su di giri. Per te è una storia da scrivere, e basta.»

«Per me e anche per i lettori. È questo che fa vendere i giornali.»

«Dice che tu te ne freghi delle sofferenze umane. Che a te non interessano i grandi temi.»

Sorrisi nell'ombra. «I grandi temi», ripetei.

«Sta sempre a lamentarsi di te. Non gli piaci. Dice che Alan Mann ti ha assunto unicamente perché eri amico suo.»

Il mio sorriso svanì insieme al mio nostalgico e indefinito desiderio. Ne

avevo abbastanza di Bob, almeno per il momento. Mi girai, allungai un braccio, appoggiai il palmo sul seno di sua moglie. Sentii di nuovo il movimento rassicurante della carne fluttuante. «Forse dovremmo ripulire il posacenere», mormorai. «E dare aria alla stanza. Altrimenti quando torna a casa sentirà l'odore di fumo.»

Lei sollevò il mento, altezzosa. «Oh, oh. Cos'è tutta questa fretta?»

«Niente. Tu devi metterti al lavoro. Io devo tornare a casa. Da mia moglie e da mio figlio.»

«Per caso non vorrai dirmi che siamo due mostri senza cuore, eh?»

«Non so. Può anche darsi. Bob è un tipo per bene, Patricia.»

«Per favore, Ev, risparmiami le prediche. Lo so che è un tipo per bene. Perché credi lo abbia sposato?»

Tolsi la mano dal seno, la lasciai girovagare sul suo ventre. «È anche un buon giornalista», aggiunsi. «Un giorno o l'altro diventerà un pezzo grosso. Il fatto è che noi due vediamo le cose in modo diverso, tutto qui.»

Lei corrugò la fronte. Le tremarono le labbra, come se stesse per scoppiare in lacrime. Ma non lo fece. Secondo me, stava solamente pensando che, in teoria, avrebbe dovuto piangere.

«D'accordo», sbottò. «Allora è uno schifo, okay? Quello che stiamo facendo.»

Io mi abbandonai a un sorriso sognante, ipnotizzato dalla spirale che la mia mano stava percorrendo. «Oh, non so», dissi. «Siamo due semplici esseri umani trascinati dal gorgo della passione.»

Patricia ripeté il suo: «Hmmm».

«O qualcosa del genere», conclusi.

Lei mi prese la mano e la fermò mentre stava incontrando i primi riccioli di pelo rosso. Mi guardò negli occhi. «Senti, è tutto okay. Non è che io ti ami o cose del genere.»

Sorrisi. «Grazie. Nemmeno io ti amo.»

Lei bloccò la mia mano, la tenne stretta fra le sue. Si mise a giocherellare, pensosa, con le dita, e io vidi svanire ogni suo tentativo di farsi sopraffare dagli scrupoli di coscienza. Sul suo viso tornò l'espressione ironica, strafottente. Gli angoli della bocca si curvarono all'insù. «E comunque... *Perché* hai lasciato New York?»

«Cristo», esclamai. E risi. Ancora Bob. Con un sospiro, ricaddi sulla schiena. Mi rassegnai al gioco.

«Sul serio», insistette Patricia. «Perché lo hai fatto? Bob se lo chiede sempre.»

«Oh, allora, se è *Bob* a chiederselo...»

«Ha sentito dire che sei stato licenziato dal giornale. Dice che nessun altro nell'intera città ti avrebbe più assunto.»

«Mi hanno licenziato. E nessuno mi avrebbe assunto.»

«E perché?»

«D'accordo. Però non lo racconterai a lui, eh?»

Lei emise una serie di risolini, mi mordicchiò la punta delle dita. «No. E come potrei raccontarglielo?» Poi mi si coricò sopra. E io sentii la sua guancia sul mio petto e i suoi seni sul mio corpo. Mi giunse il profumo dei suoi capelli, e desiderai... Non so cosa desiderassi. Desideravo qualcosa. «Dai, dimmelo», insistette lei.

«Mi hanno trovato in magazzino a scopare con una ragazza di diciassette anni. Faceva la segretaria di redazione.»

Patricia si staccò da me. «No!»

«E venne fuori che era la figlia del proprietario del giornale.»

La bocca di Patricia si aprì in una smorfia di finto orrore. «Cattivaccio!»

«Suo padre mi ha messo al bando.»

«Non gli do torto. E tua moglie?»

Sussultai, strinsi i denti al ricordo. Non esiste niente di paragonabile alla prima volta in cui tua moglie scopre che l'hai tradita. In un modo o nell'altro, pensi sempre che sappia o sospetti o qualcosa del genere. Non ti rendi conto di quanto si fidava di te finché non vedi il gelo e il vuoto del tradimento nei suoi occhi.

«Be', nostro figlio era appena nato. Per lei è stata dura, ma ha voluto che restassimo insieme. E quando Alan ha detto che mi avrebbe assunto, lei deve avere pensato a un'altra città, a un'altra occasione.» Il mio «retroterra».

«Cattivaccio», ripeté Patricia. Scrollò la testa, posò di nuovo la guancia sul mio petto. Io la strinsi a me e respirai l'aria dell'estate. «Non so che cosa pensare di te», mormorò lei dopo un attimo. «Prima la figlia del proprietario, adesso la moglie del caposervizio.»

«Ne hai lasciato fuori qualcuna.»

«Ci scommetto. Magari la sorella del sindaco? La segretaria del capo della polizia?»

«Del procuratore distrettuale.»

«Comincio a intravedere una certa ostilità nei confronti delle figure investite di potere.»

«Già. E, oltre a questo, un'erezione permanente. È una combinazione pe-

ricolosa.»

Lei rise - «Hmmm» - e brontolò. Lasciò scorrere la mano sul mio corpo. Cambiò posizione, per potermi guardare in faccia.

«Ed è questo che racconterai di me?» chiese. «Nella prossima città, a qualcun'altra.» La sua voce assunse un tono profondo, in stile *macho*. «Oh, mi hanno beccato a *scopare* la moglie del caposervizio. Sai come succede. Oh, oh, oh.»

Mi girai su un fianco per poterla prendere tra le braccia e premere il mio viso contro il suo. «Guarda che se mi beccano a scopare te, non so quante altre città saranno disposte ad accettarmi.»

«Oh, oh», mugolò lei, rauca, sfregando il naso contro il mio, «fai sembrare tutto questo così perico...»

Squillò il telefono: un'esplosione sorprendente dall'altro comodino, quello sul suo lato del letto. Lei sospirò e se ne uscì con un: «Acc...» Tese una mano verso il telefono. Mi sciolsi dall'abbraccio. Patricia si coricò sulla schiena, col ricevitore all'orecchio. «Pronto?»

Non emise nessun altro suono, non boccheggiò, non ansimò. Era troppo controllata, troppo fredda. Ma io avvertii lo stesso il disastro. A tradirla, furono il ritmo interno della sua esitazione e la disperata impazienza della voce.

«Va bene», disse. «Sì, sì. Sì. Va bene.»

Riagganciò senza salutare. Restò sdraiata al mio fianco e chiuse gli occhi. Fece una pausa piuttosto melodrammatica, e forse era proprio questo l'effetto che voleva ottenere. Nelle situazioni così cariche di emotività non riesco mai a capire quanto sia vero e quanto sia recitato per amore del colpo di scena.

«Non ci crederai», disse. E poi pronunciò la sua battuta su una nota in crescendo di sorpresa: «Era mio marito».

«Bob?» chiesi, stupidamente.

Lei girò la testa sul cuscino e mi guardò. «Cercava te.»

PARTE II
PATATINE

1.

Alle dieci e mezzo circa, Luther Plunkitt, direttore del penitenziario di Osage, entrò nella cella della morte. L'agente di custodia, seduto dietro la

macchina per scrivere, si alzò. Il nuovo turno di guardia era incominciato alle otto: Benson, sulla trentina, era un veterano di quelle procedure nonché un brav'uomo che prendeva sul serio il suo lavoro. Luther annuì nella sua direzione e si diresse verso la gabbia, verso il detenuto.

Dietro la parete di sbarre, Beachum sedeva presso un tavolo. Era una figura solitaria, minuscola, desolata sullo sfondo bianco. Sul tavolo c'erano diversi fogli bianchi e una penna Bic, posata di traverso. Le mani di Beachum erano strette attorno a un bicchiere di plastica. Una sigaretta, infilata tra due dita, lanciava verso il soffitto una linea zigzagante di fumo. Il viso, sollevato, era rivolto a Luther. Cupo, mesto. Gli occhi, infossati e fermi, incontrarono lo sguardo di Luther.

È strana, pensò Luther, scrutando da dietro le sbarre. *È strana l'espressione che prendono le loro facce.*

Riconosceva l'espressione del detenuto. La ricordava, sempre identica, da altre esecuzioni, da Nam, da Hué. Il direttore aveva conosciuto molti uomini morti a Hué, e ognuno di loro, prima che accadesse, prima ancora che il proiettile lo colpisse, aveva assunto quell'espressione. La piega delle loro labbra perdeva un poco di tono muscolare e nei loro occhi, nel profondo dello sguardo, s'insinuava qualcosa di lento e di torpido, qualcosa dotato di un'arcana volontà. Pareva che la morte si rizzasse come un cobra nelle loro menti, ipnotizzandoli. Una volta che quell'espressione era apparsa sul viso di un uomo, qualsiasi cosa tu potessi fare per lui era del tutto inutile. Potevi cercare di coprirgli le spalle, di toglierlo dalle posizioni avanzate, di circondarlo di altri uomini, di metterlo in retroguardia. Il proiettile, la mina, o che altro, lo avrebbero trovato. Un ragazzo era persino annegato in un vecchio cratere che si era riempito di fango.

Luther Plunkitt e Frank Beachum si fissarono dai due lati delle sbarre, e Luther ebbe la certezza che quella sera Beachum non avrebbe ricevuto la grazia.

Sorrise: un sorriso affabile, il suo solito sorriso affabile. Era sulla sessantina, basso, vestito con l'elegante abito nero della domenica, non più alto di un metro e sessantotto, ma corpulento, robusto, forse con qualche chilo di troppo. Il viso era squadrato, pallido, incorniciato da capelli argentati. Quel sorriso privo di significato di rado svaniva dalle sue labbra. Quel sorriso allontanava l'attenzione dagli occhi grigio marmo, infossati sotto la fronte. Anzi, proprio grazie a quel sorriso, grazie al suo modo di fare gentile e cordiale, a volte gli altri non si accorgevano affatto di quegli occhi grigio marmo. Però, dopo quindici anni nell'esercito, dopo dieci anni nella

polizia di Stato, dopo diciassette anni di lavoro in una prigione o nell'altra, Luther, credetemi, poteva essere un uomo tutto di marmo.

«Buongiorno, Frank», disse.

«Signor Plunkitt», rispose sottovoce Beachum. Continuò a restare immobile. Non alzò la sigaretta o il caffè alle labbra. Teneva fermi bicchiere e sigaretta con dita indolenti, come se non avesse l'energia per stringerli o per sollevarli.

«Posso farti avere qualcosa? Ti serve niente?» chiese Luther.

«No», disse Beachum. «Non mi viene in mente niente.»

Luther aveva una mano nella tasca dei calzoni. La teneva stretta sulle sue chiavi. Parlando, gesticolava con l'altra mano. Nessuno, lui lo sapeva, avrebbe potuto capire quali fossero i suoi sentimenti. «Ho sentito che oggi vengono ancora a trovarti tua moglie e tua figlia.»

Beachum annuì. «Già.»

«Bene. Tua moglie si chiama Bonnie, giusto?»

«Sì.»

«E la ragazzina...»

Beachum tossì, si schiarì la gola. «Gail.»

«Gail. Un nome davvero carino. Molto bello.» Beachum non rispose. Luther non seppe dargli torto. Strinse le labbra, andò avanti. «Be', se hai bisogno di qualcosa per loro, fammi sapere», disse. «Dillo all'agente di custodia, e provvederemo noi.»

«Gliene sono grato, signor Plunkitt», mormorò Beachum. «Grazie.»

Per un secondo, nella pausa che seguì, lo sguardo di Plunkitt si posò sulla sigaretta del detenuto. La cenere si era allungata. Infine cadde sul tavolo. E Beachum continuò a non alzare la sigaretta, a non muovere le mani.

La cosa turbò Luther. Dovette distogliere lo sguardo. Si costrinse ad assumere un tono di voce deciso, spiccio. Si avvicinò alle sbarre, con quel sorriso affabile sulle labbra, e la mano in movimento.

«Devo discutere con te di alcune cose», spiegò. «Se lo facciamo subito, ce le togliamo dai piedi.»

Beachum annuì. «Va bene.»

«La cena di stasera, per esempio. Vuoi qualcosa di speciale? Puoi chiedere tutto quello che vuoi... più o meno.»

«Bistecca...» Beachum si schiarì la gola. «Bistecca e patatine fritte, credo», disse. «Una birra non mi dispiacerebbe.»

Luther inclinò il mento. «Non c'è problema. Vedremo che cosa si può fare.» Fece un altro piccolo passo in avanti. Allungando la mano avrebbe po-

tuto toccare le sbarre. Una distanza più intima. Abbassò la voce. «Per quanto riguarda i tuoi effetti e beni personali...»

Gli occhi di Luther si abbassarono di nuovo sulle mani del detenuto. Un altro cilindretto di cenere cadde, ignorato, dalla sigaretta. *Ormai quel maledetto caffè deve essere freddo,* pensò Luther, irritato con se stesso nel sentirsi così turbato.

«Li prenderà mia moglie», disse Beachum.

«E le tue spoglie? Questo vale anche per le tue spoglie?» chiese Luther. «Se lei non può permettersi la spesa del funerale...»

«No. No. La sua chiesa ha raccolto un po' di soldi. Tutto a posto.»

«Allora le tue spoglie verranno affidate a tua moglie.»

Traendo un respiro, Beachum si tirò su sulla sedia di plastica, lentamente. Il primo segno di ciò che stava accadendo dentro di lui. Anche quel piccolo movimento turbò Luther. Avvertì un peso allo stomaco, lo sentì contorcersi e sussultare.

«Sì, signore, è esatto», confermò il detenuto.

«Okay.» Luther sentì la mano - quella in tasca, stretta sulle chiavi - diventare calda e umida. La tirò fuori e la intrecciò con l'altra; tenne le mani davanti al petto come un sacerdote su una tomba. Passò alla questione successiva, continuando con lo stesso tono spiccio.

«Voglio darti un'idea di quello che succederà stasera, in modo che non ci siano sorprese», chiarì. Ormai quella era una parte standard della procedura. In una delle riunioni che si tenevano dopo ogni esecuzione capitale, la Squadra Esecuzioni dell'Osage aveva deciso che sarebbe stato utile dare informazioni complete al condannato. Diversamente, col nervosismo generale all'avvicinarsi dell'ora dell'esecuzione, ogni minima deviazione da ciò che il detenuto si aspettava avrebbe rischiato di agitarlo ulteriormente, e di creare problemi a tutti. «Dovremo chiedere ai tuoi visitatori di andarsene alle 18.00», proseguì Luther. «Quindi forse preferirai informarli tu, nel caso si aspettassero di restare fino alle ventidue. Cenerai e ti verranno forniti abiti nuovi. Dovremo chiederti d'indossare una specie di capo di biancheria intima di plastica. Nessuno lo vedrà, nessuno se ne accorgerà, ma è necessario per ragioni sanitarie. Provvederemo a toglierlo prima che tua moglie entri in possesso del tuo corpo. Dopo le 22.30 circa, sarà condotto qui il tuo consigliere spirituale, se vorrai. Mi pare che tu lo abbia chiesto.»

Il detenuto tentò di rispondere, ma non ci riuscì. Chiuse un attimo gli occhi e deglutì. Luther continuò.

«Il lettino viene portato qui in cella, vediamo, circa mezz'ora prima della

procedura. Ti porteranno nella camera della procedura, e verrai subito collegato a un elettrocardiografo e ai tubi dell'endovenosa. Però non succederà niente prima del previsto. Cominceremo alle 00.01, e fino a quel momento terremo sotto stretto controllo i telefoni. Abbiamo linee dirette col ministro della Giustizia e col governatore, e le controlleremo di continuo per accertarci che siano funzionanti. Hai domande su qualcuna di queste cose?»

Beachum lasciò andare il fiato, come se lo avesse trattenuto. «No.»

Il direttore spostò il peso del corpo da un piede all'altro. «Rimane ancora una cosa, poi ti lascerò in pace. Si tratta del sedativo.»

Beachum s'irrigidì. La linea delle sue labbra si assottigliò, e il filo di fumo che saliva dalla sigaretta si disperse a causa del tremito della mano. «Non voglio nessun sedativo.»

«Il sedativo non è affatto obbligatorio», si affrettò a dirgli Luther. «Vorrei comunque assicurarti, in tutta sincerità, che può facilitare alquanto le cose.» A quel punto, passò a un tono franco, da uomo a uomo. Ormai aveva fatto quel discorso tante volte che i cambiamenti d'inflessione avvenivano più o meno in maniera automatica. «Al diavolo, Frank, è vantaggioso per me quanto per te», disse. «Far procedere le cose nel migliore dei modi, senza intoppi, è nell'interesse di tutte le persone coinvolte. Questo sedativo che ti daranno renderà...»

«Non lo voglio», ribatté secco Beachum. Poi, dato che chi è chiuso in gabbia non ha molto potere, parve costringersi a continuare su un tono più ragionevole. «Apprezzo l'offerta, signor Plunkitt, ma voglio che la mia mente sia lucida.» Distolse lo sguardo e aggiunse: «Voglio vedere mia moglie, d'accordo? Non vi darò problemi. Voglio soltanto avere la mente lucida per quello».

«Più che giusto.» Plunkitt capiva quando era il caso di non insistere. «La scelta spetta a te. Se cambi idea, comunicalo all'agente di custodia o a me. Intendevo semplicemente farti il mio discorsetto propagandistico, tutto qui.»

Il detenuto tenne gli occhi bassi. Fissava le mani. La sigaretta era bruciata quasi fino al filtro, e innervosiva moltissimo Luther. Alla fine, Beachum allungò la mano e spense la sigaretta nel posacenere di stagnola. Luther sospirò di sollievo.

Il direttore si fermò a guardare il detenuto dietro le sbarre. Aveva fatto il suo dovere. Non aveva altro da dire. Indugiò, e la mano di Beachum tornò al bicchiere di caffè. L'uomo deglutì, come se sentisse un cattivo sapore in

bocca. Poi sollevò di nuovo lo sguardo sul direttore.

Plunkitt annuì una volta sola, con uno scatto veloce, e se ne andò. Arrivò alla porta, sentendosi sulla schiena gli occhi del detenuto. Quegli occhi da morto... Quel viso...

Mentre percorreva il corridoio verso il suo ufficio, Luther era ancora arrabbiato con se stesso. Rivedeva il viso del detenuto. Lo immaginava quella sera, quando lo avrebbe fissato dal lettino a rotelle. *Bel modo di pensare,* rifletté. Tra un po', si sarebbe messo a parlare come una di quelle Sorelle della Misericordia che ogni tanto si facevano vive nelle celle della morte. O come una di quelle solenni teste di cavolo dei telegiornali che credevano di essere sempre i primi a scoprire che i condannati sono anche esseri umani. Perdincibacco, annunciavano rivolti alle loro microcamere, questi individui sono dotati d'intelligenza (per lo meno alcuni), di una personalità, di senso dell'umorismo, e loro stanno per *ucciderne* uno. Perdincibacco. Alle ventitré, film.

Luther annuì e strizzò l'occhio a una segretaria di passaggio. Il suo passo era sicuro e rilassato. Il suo sorriso era affabile. Nessuno poteva capire che cosa provava. Ma lui lo sapeva. Il peso allo stomaco. Era come se un piombo numero sette pendesse dalle sue viscere, attaccato a un cavo da cinque chili. Il peso era lì da quando era arrivato il mandato di esecuzione capitale per Beachum. E lo rendeva furibondo con se stesso.

Lavorava coi criminali da molto tempo. Uomini pericolosi, pericolosissimi. Sapeva che potevano apparire piacevoli. Intelligenti, simpatici, riflessivi, almeno alcuni. Potevano fregarti con un milione di giochetti, suonarti a mo' di strumento musicale. Un milione di straordinari ritornelli. E sì, certo, erano uomini esattamente come lui, e alcuni di loro avevano avuto una vita dura. Ma il punto era proprio quello, no? Erano uomini. E gli uomini compiono scelte. Ecco che cos'è un uomo. Un uomo è la creatura che può dire: «No». E, se scegli di uccidere, di porre fine alla vita del figlio di una qualche madre nel dolore e nella paura, di riversare su decine di altre vite dolore e rabbia, allora è la tua stessa umanità a condannarti, vero? Perché avresti potuto dire: «No». Un uomo può sempre dire: «No».

Luther continuò a camminare, e, quando puntò lo sguardo in avanti, la sua espressione si ammorbidì un po'. Arnold McCardle - grasso, lento, indolente - lo aspettava davanti alla porta del suo ufficio.

McCardle affondò nel divano in pelle. La sua camicia bianca si gonfiò

sotto la giacca grigia. L'arco del ventre teneva l'estremità della cravatta talmente lontana dalla fibbia della cintura da farla sembrare, pensò Luther, una cravatta da clown. Sì, il vicedirettore era proprio un omone allegro, con occhi che brillavano nella grande massa del volto. Attorno al naso bulboso, solcato da venuzze, le guance lucide si gonfiarono, mentre l'uomo soffiava sulla tazza di caffè. La tazza era quasi nascosta dalla zampa imponente che la stringeva. L'altra mano, in un gesto automatico, batteva sul ginocchio una cartella.

Luther, dopo aver preso a sua volta una tazza, si accomodò alla grande scrivania di mogano. Puntò il suo sorriso affabile sul vapore del caffè e disse: «Ho la sensazione che questa sarà una giornata di merda».

«Non vedo perché non dovrebbe esserlo», ribatté Arnold, con una strizzatina d'occhio.

«Sorprese, ieri sera?»

«Nessuna. Nossignore. Il detenuto ha guardato un film, si è addormentato attorno a mezzanotte. Ha dormito sodo fino alle sei circa. Non credo ci darà problemi.»

«Spero di no», disse Luther. Poi cambiò argomento. «Skycock è arrivato?»

«Penso si sia fermato nell'ala delle esecuzioni. A prendersi cura del pulcino», spiegò Arnold, impassibile. Reuben Skycock era il tecnico addetto alla manutenzione del penitenziario. Era responsabile dell'attrezzatura dell'iniezione letale, e tendeva a coccolarla come una chioccia coi pulcini. Il giorno prima avevano provato l'intera procedura, usando l'agente di custodia Allen nel ruolo del detenuto perché aveva la stessa corporatura e lo stesso peso di Frank Beachum. Allen, legato sul lettino, aveva fatto le solite battutine nervose, ma Reuben non si era lasciato sfuggire un solo sorriso. Aveva continuato a controllare gli interruttori, il cronometro, le spie luminose girando la testa a scatti da uno strumento all'altro, proprio come una chioccia.

«La prova è andata bene», disse Luther, completando ad alta voce il pensiero.

«Oh, sì.» Arnold gli rivolse un'altra delle sue classiche strizzatine d'occhio. «Ho promesso ad Allen che gli avremmo dato cristiana sepoltura.»

Luther lasciò crescere il sorriso. Arnold spostò in qua e in là la sua grande massa sul divano, grattandosi il sedere.

«E lo Stato?» chiese dopo un po' Luther. «Hanno deciso chi mandare?»

Arnold tirò fuori un foglio dalla cartelletta e lo depositò sulla scrivania.

«La lista degli ospiti è completa. I lasciapassare sono pronti. In quanto agli uomini in servizio... Whelan ha chiesto di essere esonerato, te lo avevo detto?»

«Sì.»

«Dice che a sua moglie non piace.»

Arnold sogghignò, ma Luther, studiando la lista degli ospiti, ribatté: «Mi sembra giusto. Nemmeno la mia Daisy ne va pazza».

«Gli agenti di custodia si disporranno ai cancelli alle ventuno», continuò Arnold. «Hanno l'elenco dei testimoni. Che altro? I blocchi stradali sono già scattati. Ci sarà qualche dimostrazione, pro e contro, ma la solita roba.»

Luther lasciò cadere il foglio sul tampone di carta assorbente e alzò gli occhi. «È stato deciso qualcosa per la strada della miniera?»

«Sì», rispose Arnold. «Avevi ragione tu. Ampliando un po' il perimetro della zona circostante, entra in gioco anche quella. Tutto bloccato.»

Restarono in silenzio per un po'. La montagna McCardle si espanse quando l'uomo inspirò con aria meditativa, tenendo lo sguardo puntato sulla cartelletta che teneva aperta a metà in una mano. «Mi pare che abbiamo provveduto a tutto, Mister P», disse alla fine. «Abbiamo anche *Debbie si fa Dallas* per la truppa.» Chiuse di scatto la cartella.

Luther sbuffò. *Debbie si fa Dallas.* La sera di un'esecuzione, era procedura standard mandare in onda sui televisori delle celle un film porno soft-core. Per dare ai detenuti qualcos'altro cui pensare, per non farli impazzire. In realtà, non avrebbero trasmesso *Debbie si fa Dallas,* ma ad Arnold piaceva dirlo. Gli piaceva il suono di quel titolo. Gli sembrava un urlo di battaglia.

«E i telefoni?» riprese Luther. Ma lo chiese pigramente, e non ascoltò la risposta. La sua mente era di nuovo tornata al detenuto. Immaginava lui al posto di Allen, legato al lettino. Immaginava il viso disperato, pietrificato di Beachum.

Arnold stava ancora parlando dei controlli ai telefoni quando Luther disse: «Gli hanno fatto la visita medica e tutto quanto? Al detenuto, intendo».

«Oh, sì. Ieri sera. Doc sostiene che è in forma smagliante.»

«E coi visitatori è tutto a posto?»

«Moglie, figlia, sacerdote. Anche la tua amica del giornale. Arriverà alle sedici.»

Luther sollevò un poco il mento e un angolo della bocca. «Mea culpa», disse, e non per la prima volta su quell'argomento. «Non so che cosa mi abbia preso.» Fece compiere alla poltrona un mezzo giro su se stessa fin-

ché non riuscì a vedere la foto di suo figlio, Fred, sull'armadietto alle sue spalle. Sorridente, coi capelli a spazzola, magro come un fuscello. Sembrava splendere nel bianco immacolato dell'uniforme.

«Dev'essere amore», ridacchiò Arnold.

«È stata molto convincente. Sembrava che conoscesse il più oscuro dei miei segreti e che fosse pronta a svelarlo, se non avessi accettato.»

Arnold disse qualcosa, ma Luther non sentì. Stava pensando che la presenza dei visitatori è una cosa triste. Di solito, non recavano molto sollievo al condannato. Anzi, per l'esattezza, di norma le ultime visite erano la cosa più difficile da sopportare per chi era in attesa della morte. Una volta aveva visto un uomo (William Wade, Billy «the Kid» Wade), meno di due anni prima... Lo aveva visto buttarsi in ginocchio e singhiozzare al termine dell'ultima visita di sua madre. Si era buttato in ginocchio e aveva teso le mani come un bambino abbandonato a se stesso il primo giorno di scuola. Con le lacrime che gli solcavano le guance, aveva gridato: «Mamma! Mamma!» Poi, cinque ore dopo, quando era arrivato il lettino, era di nuovo un cowboy; di nuovo Billy «the Kid». Aveva stretto la mano a tutti, l'aveva stretta anche a Luther e aveva fatto schioccare la lingua contro i denti. Ed era balzato sul lettino per farsi legare come se dovesse scavalcare una staccionata. *Non è morire che ti taglia le gambe*, pensò Luther. Alla fine, quando tutte le speranze sono sfumate, quando non c'è più neanche una possibilità, morire è una cosa che un uomo riesce ad accettare. Morire non è difficile nemmeno la metà del dire addio.

Luther sorseggiò il caffè, guardando la foto di suo figlio. Sperava proprio che Fred potesse avere la licenza a novembre. Sarebbero venuti anche Brenda e i ragazzi. L'intera famiglia avrebbe trascorso insieme il Giorno del Ringraziamento. Sarebbe andato con Fred nei boschi, a caccia di cervi. Luther non conosceva felicità maggiore al mondo dell'andare a caccia o a pesca col suo ragazzo.

«Vorrei chiederti una cosa, Arnold», si sentì dire all'improvviso, prima di potersi fermare. Girò la poltrona a scrutare l'uomo grasso sul divano. «Tu che ne pensi di questo Beachum?»

Arnold sussultò. Fu quasi comico: la sua faccia così in carne parve raggrinzirsi come una maschera di gomma ripiegata. Era *davvero* strano che Luther dicesse una cosa del genere. Arnold però si reputava un uomo di mondo, e pensò: *E che diavolo...* Una volta o l'altra, il lato emotivo di quel lavoro assestava un colpo a tutti, persino a Luther. Non si può essere un *macho* a tutti i costi, tenersi chiuse dentro le emozioni. Si sarebbe rischiato

un fottuto infarto cardiaco.

Così, con una smorfia saggia, l'uomo grasso rifletté sulla risposta per un momento. Poi disse: «Io. non penso niente di Frank Beachum, Plunk. A volte penso a quella ragazza incinta che lui ha ucciso per cinquanta dollari. Ma, soprattutto, penso a fare il mio mestiere».

Per la prima volta in quel mattino, Luther si concesse un sorriso tanto ampio da mostrare una parte di denti. *Sì*, pensò. *Naturalmente. È giusto.*

Si poteva sempre contare su Arnold per ritrovare l'equilibrio mentale.

2.

Per molto tempo, dopo che il direttore se ne fu andato, Frank Beachum rimase seduto al tavolo, coi fogli bianchi davanti a sé. Quando prese la penna, gli tremava un poco la mano. Le parole di Plunkitt («Le tue spoglie... la procedura... il funerale...») gli rimbombavano in testa. Le lancette dell'orologio alla parete, sopra la testa di Benson, continuavano a muoversi, e Frank le sentiva muoversi. Buttavano via i minuti come mangime lanciato ai polli. Era difficile mettere a fuoco la mente, difficile pensare.

Ma doveva farlo. Tra un po' sarebbero arrivate. Sua moglie e sua figlia. Ormai erano quasi le undici, e loro sarebbero arrivate alle tredici. Doveva farlo, prima che arrivassero. Per l'ennesima volta, avvicinò la punta della penna al foglio. E per l'ennesima volta la lasciò lì, immobile. La sua mente aveva scritto e riscritto quella lettera cento volte; l'aveva composta per sei anni. Adesso, però, non era così facile concretizzarla con l'inchiostro. Era troppo importante, per lui. Nessuna parola reale poteva avere quell'effetto che lui avrebbe voluto. Nella sua mente, le frasi erano eloquenti, addirittura ricche di saggezza. Cariche di tutta la sua disperazione. Sulla carta, erano cenere. Tanto valeva bruciare il foglio e lasciare quello a sua figlia.

Alzò gli occhi. Gli si strinse lo stomaco, la mente tremò nel panico del trascorrere del tempo. Benson gli lanciò un'occhiata speranzosa. L'agente di custodia - Frank lo sapeva - era rimasto deluso dal fatto che lui non guardasse qualche programma sul televisore della cella, come facevano quasi tutti i condannati. Per Frank, un film avrebbe soltanto peggiorato le cose. Gli attori che fingevano di avere problemi o di essere innamorati. Era troppo consapevole della macchina da presa che li riprendeva. Qualunque cosa facessero o dicessero, era troppo consapevole del fatto che stavano fingendo, che facevano il loro lavoro, il lavoro che amavano, e intanto aspettavano di tornare a casa dalla moglie, dal marito; alla loro casa, al loro

giardino. Quello lo faceva stare male. Lo costringeva a ricordare l'altra macchina da presa che osservava lui, l'occhio di Dio. Quando guardava un film, poteva vedere se stesso attraverso quell'altro occhio, sdraiato sulla brandina a guardare la TV mentre i secondi si consumavano.

Frank abbassò di nuovo gli occhi sulla pagina. Alla fine, si mise a scrivere.

Cara Gail,

tutto questo è piuttosto difficile per me, perché non sto scrivendo alla bambina che conoscevo, bensì a una giovane donna che non conoscerò. Da molto tempo sto cercando di pensare a che cosa dire a lei - cioè a te - perché volevo darti alcune delle cose che non ti darò nel corso degli anni. Pensavo che tu avresti ripreso in mano questa lettera quando fossi stata più grande; allora l'avresti capita, e ti saresti resa conto sia di chi era tuo padre sia di quanto ti amava. Ma adesso so di non poterci riuscire. Per questo è così difficile cominciare. Avevo pensato di scrivere tutti i consigli, tutte le parole sagge che ti avrei detto se tu fossi cresciuta in casa nostra, con me; le cose alle quali stare attenta, le cose che io ho visto e vissuto e che potrebbero aiutarti a superare le cose che dovrai vedere e vivere. Probabilmente ho sempre immaginato che tutto ciò faccia parte dei doveri di un padre; io ho dovuto capire certe cose da solo perché non ho avuto un padre che me le spiegasse. Però volevo farle nel modo giusto, piccola. Spero che lo capirai, anche se non sarò più con te. Ma, soprattutto, volevo fare le cose nel modo giusto perché ti amavo tanto. Il punto - quello che sto pensando adesso, mentre scrivo - è che comunque le cose che avrei potuto dirti non hanno poi una grande importanza. Non le parole, almeno. Tutti noi vogliamo che le nostre esperienze, le cose che pensiamo e in cui crediamo siano importanti per qualcuno, in particolare per i nostri figli, però adesso non so se lo siano davvero. Le cose davvero importanti sono altre: sei *tu* - tutto quanto di te, anche il tuo odore, il tuo modo di ridere e il resto - e il fatto che tu ci sei, nel bene o nel male, che tu sei lì per le persone che ti stanno attorno, ed è esattamente questo che io non potrò darti. Tu devi sapere che l'idea di non poterti essere vicino mi tormenta, e che avrei tanto voluto farlo. Non pensare mai, nemmeno per un solo istante, che io non desiderassi stare vicino a te, ogni giorno, sempre. Sì, per noi le cose sono andate in un certo modo, eppure lo desideravo tanto. Ecco: questa è una delle cose

che voglio tu sappia subito.

Non sprecherò tempo a dirti che non ho fatto quello che dicono. Uccidere Amy, intendo. Un sacco di tizi che vedo qui dentro passano tutto il loro tempo a parlare di quello, a dirlo, a dire che sono innocenti, e questa cosa li divora e li fa impazzire. Spero che tua madre ti racconti la verità e che tu le creda perché è una donna che non mente e probabilmente, quando leggerai questa lettera, lo avrai già capito da sola. Ma perché tu lo senta anche da me, ti dico che non le ho mai fatto del male, che non le ho mai fatto niente e che non glielo avrei mai fatto. È stato soltanto un terribile errore della legge, punto e basta. Ho fatto alcune brutte cose da giovane, fanno parte della mia vita, però quando ho conosciuto tua madre ho chiuso con tutto e ho desiderato unicamente amarla, e poi tu, poi sei arrivata tu, e io non ho più avuto motivo di fare del male a qualcuno. Ecco un'altra cosa che volevo dirti, perché una delle cose peggiori dell'essere qui e del sapere che stasera morirò è pensare a come sarà la tua vita, al fatto che non avrai un padre come non l'ho avuto io, anche se io volevo così tanto che tu lo avessi, e forse ti sentirai tradita e penserai che tutti i poliziotti, gli avvocati e i giudici ti abbiano fatto qualcosa di brutto. Se potessi raggiungerti da dove mi troverò per dirti una cosa, una sola cosa, ecco che cosa ti direi: non nutrire una rabbia insanabile per questo fatto. La Bibbia afferma che la pioggia cade nello stesso modo sul giusto e sull'ingiusto, ed è così da migliaia d'anni, e credimi se ti dico che non cambierà, non in questo mondo. Quando diventi vittima di qualcosa che è ingiusto, allora puoi arrabbiarti e pensare che tutto sia perduto, che non ti trattano mai con giustizia e questo e quello. E ci sarà gente attorno a te, Gail, sempre, ovunque andrai, e non faranno altro che ripeterti che dovresti essere arrabbiata, che essere arrabbiati è persino bello, guarda che cosa hanno fatto a tuo padre, cambiamo il mondo in un modo o nell'altro eccetera, eccetera. Quindi se riceverai questa lettera forse capirai che questo non è affatto ciò che io volevo. Da come la vedo io, Gail, mia piccola Gail, il Buon Signore ti dà un pezzetto di terreno, soltanto il pezzetto di terreno sotto i tuoi piedi. Tieniti stretto quel pezzetto di terreno sino alla fine, piccola, non lasciare che qualcuno, con grandi discorsi o altro, ti costringa ad allontanartene, bada che le persone su quel pezzetto di terreno siano okay, prenditi cura di loro e sii buona con loro, e quando arriverai dove sono io, te lo posso garantire, ti diranno sì, ragazza, okay, e ti apriranno la porta. E saremo

tutti lì a rallegrarci per te, te lo prometto, io più di tutti. Questo significa che non devi dire alla gente come si deve comportare o pensare a quello che dovrebbe fare. Guarda dentro di te, trova la cosa giusta e falla: se sarai buona con le persone sul tuo pezzetto di terreno, lo saranno anche loro, e questo sarà il tuo biglietto d'ingresso, punto e basta. So che le cose brutte sono dolorose, ma Dio sa quello che fa, stanne certa. Io lo credo anche in questo momento. È questo che ti avrei detto se ci fossi stato.

Ma ci sono anche tante altre cose... Mi stanno entrando tutte insieme nella mente e non riesco a scriverle abbastanza in fretta. Voglio dirti di dare retta a quello che dice tua madre, di andare in chiesa, di non combinare disastri a scuola; leggi dei libri, piccola, perché magari adesso non ti sembreranno tanto importanti, ma alla lunga sono l'unica cosa che conta, credimi. Cento cose. I ragazzi. Devi stare attenta coi ragazzi, e non stare a sentire la prima cosa che un ragazzo ti dice. Ma te l'ho già detto: scrivo, e mi pare tutta roba da niente. Non mi sembra importante come quando mi ci fermavo a riflettere. Probabilmente però è sempre così. E comunque credo che sentirai tutte queste cose dalla mamma, anzi potrei scommetterci. Forse certe volte ti faranno diventare pazza. Penso che succeda sempre. Però tu non lasciarti ingannare da questo. Devi capire che la mamma è una persona davvero fantastica. Anche questo è importante, e non è qualcosa che io posso spiegarti in una lettera. Ma immagino che a questo punto o lo hai capito da sola, oppure hai svoltato nella direzione sbagliata all'ultimo semaforo o roba del genere. Magari adesso c'è qualche donna che vedi sui giornali e che ti sembra molto importante, oppure una star del cinema o una rock-star o qualcun altro che ti attira. Ricordati: quelle persone, Gail, sono fatte di carta, sono soltanto immagini sul televisore. Magari sono okay, magari no, però tu non lo sai, non lo puoi sapere, e la verità è che per te e per la tua vita non fa nessuna differenza chi sono o che cosa fanno. Non ha nessunissima importanza, in un modo o nell'altro. Invece lei, la mamma, è importante per te. E per me. Non posso darti nemmeno una vaga idea di quanto lo sia. Per me, è stata la Grazia Divina: mi ero perso, e poi ho ritrovato me stesso grazie a lei. E non perché mi diceva fai questo o fai quello, anche se a volte su certe cose è capace di darti addosso di brutto, come probabilmente saprai già, ma soltanto perché c'era e mi amava, Iddio sa perché, e io vedevo che cercava di fare sempre la cosa giusta. In questi ultimi sei anni,

Gail - tu probabilmente ne sai poco o niente - lei ha passato le pene dell'inferno. Non solo perché aveva il marito in carcere e nel braccio della morte e tutto il resto, ma anche perché si è ammalata, ha perso la casa e ha dovuto trovarsi una nuova chiesa e un sacco di suoi amici le hanno girato le spalle per colpa mia. Tutte le pene dell'inferno. E non è nemmeno finita in qualche show televisivo con la gente a batterle le mani perché era riuscita a entrare in qualche clinica di lusso per tirarsi fuori dalla depressione o roba del genere. A volte veniva qui nei giorni di visita e diceva oh, scusa se non ho messo il vestito bello, mi si è macchiato o qualcosa del genere, ma non aveva nessun vestito bello, Gail, e diavolo se io non lo sapevo. E non ti lasciano nemmeno restare in contatto per troppo tempo, se ci si tiene abbracciati troppo a lungo ti separano, così io potevo soltanto stare seduto al tavolo con lei, a stringerle la mano, costretto a vedere che cosa le stava facendo tutto questo senza poterla aiutare. E così, se in vita tua vorrai mai sapere quale strada prendere, ripensa a quel periodo e chiediti se lei ti abbia mai delusa o sia stata cattiva con te o non sia stata ad ascoltarti. Se mai penserai oh, ma questo è l'inferno e io non riesco a uscirne, ripensa a tutto questo, prenditi cura di lei Gesù Dio nel nome di Gesù Dio.

Non so, Gail. Non so se qualcosa di quello che ho scritto abbia un senso o un significato per te. Al mondo ci sono tante persone più intelligenti di me, e probabilmente tu sai già cose che io non credevo nemmeno fosse possibile conoscere. Magari quando leggerai questa lettera sarai una professoressa o qualcosa del genere o uno scienziato dei missili e io avrò sbagliato a scrivere qualche parola o che altro e tu leggerai questi consigli e capirai di saperla più lunga di un meccanico che è morto da tanti anni ed è stato in prigione. E sai una cosa? Probabilmente la saprai davvero più lunga. Non è molto difficile. Però anche gli scienziati dei razzi hanno le loro brutte notti, ci scommetto, e quindi se tutte le cose che sto dicendo non significano niente, allora forse l'importante è soltanto che io abbia preso questo foglio di carra e abbia scritto per te e che adesso tu lo tenga in mano e lo guardi e se puoi leggerlo, o anche solo toccarlo, o sentirne l'odore e sapere che un tempo io ti ho amata tanto e ho tanto desiderato che le cose ti andassero nel migliore dei modi allora forse se a volte ci sarà qualcosa di brutto per te non sarà più tanto brutto se penserai a questo fatto. Non so. Non so che tipo di cose ti capiteranno o chi sarai tu. E, in realtà, il mio vero messaggio è tutto qui, Gail, che tu sia sulla cima del mondo o che

invece a volte le cose ti vadano male o comunque sia. Io so che dopo oggi starò in un posto dove non esistono dolore o difficoltà e so che Gesù Cristo mi aspetta alla porta e so per certo che dirà, sì, Frank, okay, un paio di casini li hai combinati, però, sì, entra, entra. Ma la cosa che spero, la cosa che gli sto chiedendo in questo momento, è che Lui mi conceda di lasciare una parte di me in questo mondo, in questa lettera, così tu potrai prenderla in mano quando ne avrai bisogno, e che le parole abbiano un po' d'importanza oppure non la abbiano sarà come avermi lì al tuo fianco e sentirmi dire: sono qui, Gail. Tuo padre è qui. Tuo padre...

Frank lasciò cadere la penna, incrociò le braccia e le alzò davanti al viso. Un ringhio rauco risuonò nella sua gola e tutto il suo corpo tremò, mentre lui lottava per ritrovare il controllo. Benson, al tavolo, sollevò la testa a scrutarlo.

Ma Frank aveva già abbassato le braccia. Immobile sulla sedia, si guardava attorno con occhi frenetici.

3.

Quando entrai, la redazione della cronaca locale non offriva uno spettacolo incoraggiante. Esitai sulla soglia, scrutai depresso le scrivanie grigie, basse, con i monitor che parevano candide montagnole. Erano già arrivati quelli del primo turno. C'erano un paio di reporter che sbirciavano i loro computer; la caposervizio di moda e costume controllava un articolo nel suo cubicolo d'angolo. Sentivo il ticchettio delle tastiere e il mormorio basso dei televisori sui ripiani alle pareti. Però a me, in quel preciso momento, la sala apparve immensa e completamente deserta, completamente muta. Un unico elemento del paesaggio calamitò la mia attenzione, giganteggiò su tutto come una nera torre lontana. La figura di Bob Findley. Caposervizio di cronaca locale, mio boss, e marito della mia amante.

Sedeva alla sua lunga scrivania, al lato opposto della stanza. Fingeva di studiare le carte che aveva in mano. Ma in realtà scrutava la soglia. Scrutava me.

E che cosa vedeva? Odiavo pensarci, eppure era più forte di me. Cercai d'immaginare come dovevo apparirgli. Non sono alto, però ho la vita sottile e le spalle larghe, e sono muscoloso perché mi esercito con i pesi. A trentacinque anni, ho ancora la faccia dell'universitario saputello, giovanile

e maliziosa, con capelli corti e ricci di un nero che tende al blu, con una fronte spi ritosa e un po' storta, e un sorriso spiritoso e un po' storto. I miei occhi, dietro gli occhiali con la montatura in metallo, sono verdi. Mi dicono che danno l'impressione di ridere sempre di tutti, e ritengo sia proprio cosi. In parole povere, ho l'aria del figlio di puttana che vorreste tenere lontano da vostra moglie. Bob, pensai, doveva avere voglia di prendere a pugni tutta quanta la collezione dei miei ammennicoli.

O forse ero ingiusto con lui. Forse era soltanto quello che avrei desiderato io, se fossi stato al suo posto. In ogni caso, vedendomi entrare la sua espressione doveva essersi alterata, o forse era cambiato il colore delle sue guance, perché, un attimo più tardi, Jane March seguì il suo sguardo furtivo, girò la testa e guardò nella mia direzione. Aggrottò le sopracciglia. Potevo quasi sentirla chiedersi che diavolo stava succedendo.

Deglutii ed emisi un fischio smorzato. È semplicemente impossibile mantenere un segreto in una redazione.

Con le mani in tasca, con tutta l'indifferenza possibile, mi feci avanti. Virai tra una scrivania e l'altra, diretto sul fondo. La strada parve lunghissima. Bob, fingendo di studiare le sue carte, non mi tolse mai gli occhi di dosso. Pensai che nei suoi occhi blu si rispecchiavano i tempestosi abissi di una prigione sotterranea, sebbene i tratti del suo viso erano, come sempre, pervasi da una calma inossidabile.

L'interminabile percorso finì. Ero davanti alla scrivania. Bob alzò la testa e mi trafisse con quegli occhi da oscura segreta. Jane March guardò me, poi Bob, quindi di nuovo me, ma non disse una parola. Anche se c'era l'aria condizionata, sentii il sudore allargarsi sulla mia schiena, sotto la camicia. Avvertii la paura che si espandeva nel mio stomaco simile a una macchia d'olio.

«Buongiorno a tutti», esclamai, e uscii in una risata idiota. Mi schiarii la gola.

Non ci fu risposta. Il silenzio si protraeva. Bob mi guardava. Jane March guardava lui e poi me. Jane era una donna bassa, dalle spalle curve, sulla quarantina, con un viso ansioso e flaccido. Lavorava al *News* da un sacco di anni. Era il nostro obitorio vivente, e un'ancora in uno staff di giornalisti più giovani inclini a levare le tende un po' troppo in fretta.

Bob trasse un respiro, un lungo respiro, prima di decidersi a parlare. «Hai ricevuto il mio messaggio.»

Annuii, dimostrando tutto il rimorso possibile. «Sì.»

Lui buttò i fogli sulla scrivania. «Michelle Ziegler ha avuto un incidente

d'auto», annunciò.

Lo disse senza mezzi termini, crudelmente, come se volesse sottintendere un: «Ben ti sta!» quasi a suggerire l'idea che non sarebbe successo se io non fossi andato a letto con Patricia. Sulle prime, tuttavia, non afferrai. Ero troppo concentrato sull'altra faccenda. Poi, per un folle attimo, pensai che forse era una battuta cattiva, detta in segno di disprezzo.

«Che cosa? Michelle?»

«È in coma», continuò Bob freddamente. «I medici pensano che morirà.»

«Oh! Oh no!» Adesso lo sentivo: le ginocchia molli, l'inguine raggelato. «Ha ventitré anni o giù di lì. Ha appena finito di studiare. Ha... appena finito di studiare.»

«Già», annuì Bob. Il tono adesso era triste: Bob era tornato alla sua impassibile gentilezza. «Temo che questo non conti granché, quando finisci contro un muro a tutta velocità.»

«La Curva del Morto», intervenne Jane March.

«Dio, no», esclamai. «Prima della superstrada? Quella curva. Gesù. E pensano che morirà?»

«Per il momento, così pare», annuì Bob.

«Oh, accidenti! Quella scema di una donna. Quella povera ragazzina. Gesù. Ha appena finito di studiare.»

Così, per un momento, le sgradevoli sensazioni legate al mio uccello e alla moglie di Bob vennero spazzate via dall'immagine di Michelle. Vedevo il suo corpo aggraziato fracassarsi contro il parabrezza. Sentivo l'impatto nel mio inguine gelato. Che cosa diavolo avrà mai fatto? mi chiesi. Sarà stata a bere coi suoi amici intellettuali. Avrà riso con loro, prendendo in giro i suoi colleghi ignoranti. Fino all'alba. Troppo sicura di sé per stare alla larga dall'automobile. Troppo testarda per fermarsi a lato della strada. Avrei voluto darle una bella scrollata per essere stata così testarda, così sicura di sé. E invece dovevo farlo la sera prima. Dovevo dirle: vai a casa e restaci, scrivi un pezzo migliore. Fai qualche telefonata, racimola un po' di fatti concreti. Poi mettili giù talmente bene da *costringerli* a pubblicarli. E lei lo avrebbe fatto. Mi avrebbe dato retta. Non so perché, ma mi dava sempre retta. Dopo aver finito d'insultarmi, dopo avermi dato del porco, del fascista e del che so io, alla fine mi ascoltava sempre. Avrei dovuto afferrarla per il bavero della sua stupida camicetta e scrollarla sino a farle schizzare gli occhi dalle orbite.

Ma quel momento passò. Bob e Jane stavano lì a guardarmi, e l'intera si-

tuazione si cristallizzò nella mia mente. Sollevai gli occhiali con una mano e mi massaggiai la fronte. Capivo l'intima assurdità della situazione, e questo mi dava il voltastomaco.

«D'accordo», sospirai. «Che schifo. Che vero schifo.»

Bob annuì, corrugando la fronte.

Raddrizzai le spalle. «Allora, di che cosa hai bisogno?»

Lui continuò a scrutarmi. I pensieri si muovevano dietro quel volto impassibile. Io mi sentivo male. Come lo aveva scoperto? E perché lo aveva scoperto? Volevo che mi mandasse a quel paese. Desideravo non aver mai posato gli occhi sulla sua stramaledetta moglie. Rimpiangevo quell'epoca in cui ci saremmo incontrati da qualche parte, per un duello. Pistole al Bois de Boulogne all'alba. Sarebbe stato più facile da sopportare.

«Oggi Michelle aveva un'intervista con Frank Beachum», annunciò Bob.

«Frank Beachum», ripetei. Stavo di nuovo pensando alle gambe snelle di Michelle, alle sue ossa giovani; al corpo forte, lungo di Patricia; ai suoi seni sotto la mia mano. E lo sguardo fisso di Bob continuava a trapassarmi. Scacciai le immagini. «D'accordo», dissi, strizzando le palpebre. «Okay. Frank Beachum. Il tizio che faranno fuori oggi. Okay. Ricordo. Michelle aveva una poltrona per lo show.»

«Aveva anche un'intervista con lui. Alle sedici. A faccia a faccia nella cella della morte.»

«Giusto. Okay. Ricordo.»

«Alan vuole che la sostituisca tu», disse Bob.

«Alan. Okay», ripetei. Stavo ricominciando a mettere a fuoco il cervello. Messaggio ricevuto. Alan voleva che io sostituissi Michelle. Alan voleva me, Bob no. Ciò che Bob voleva ribolliva come catrame liquido sul fondo del suo sguardo fisso. Restai stupidamente immobile davanti a lui per un paio di secondi. Cercai di trovare una risposta. Cercai di capire che cosa avrei detto se non fossi andato a letto con sua moglie. Se fossi stato soltanto un reporter convocato per un incarico d'emergenza nel suo giorno libero. «Allora, dunque... Beachum», mormorai. «Che cosa ha...? È successo prima che cominciassi a lavorare qui. Ha ucciso una ragazza o qualcosa del genere.»

«Una donna incinta», precisò Bob con la sua voce calma, controllata. «Una studentessa universitaria. Amy Wilson. Aveva trovato lavoro per l'estate in una drogheria di Dogtown. Doveva dei soldi a Beachum, cinquanta dollari o giù di lì, per una riparazione che lui le aveva fatto all'automobile. Beachum le ha sparato.»

«Okay. Qualcosa di particolare sull'uomo?»

Bob sollevò leggermente una spalla. «Faceva il meccanico alla stazione Amoco sulla Clayton. Tutto qui.»

«È uno di quei pazzi di rinati», cinguettò Jane March.

Fui sollevato - anzi felice - di avere una scusa per staccare lo sguardo da Bob e spostare l'attenzione su di lei. Tuttavia, anche se ero girato verso Jane, sentivo lo sguardo di Bob, i suoi occhi, due minuscole file di denti che divoravano il mio profilo.

«Già. Rinascono tutti, nel braccio della morte», dissi. «Quel posto ha il tasso di natalità più alto di tutto il Paese.»

«Ehi, ehi, ehi», esclamò Jane. «Non fare il cinico. Beachum era già rinato prima che la faccenda cominciasse. Per un bel po' è andato alla deriva. Viene dal Michigan, mi pare. Famiglia a pezzi, madre alcolizzata. È stato in galera un paio di volte per aggressione, risse nei bar, cose del genere. E se non sbaglio ha fatto anche tre anni in un carcere di massima sicurezza per avere picchiato un poliziotto che aveva cercato di dargli una multa.»

«Un tipo a posto, mi sembra.»

«Però era pulito da almeno quattro anni prima dell'omicidio della Wilson. È uscito dal giro e ha conosciuto la moglie, Bunny o Bonnie o Bipsy o roba del genere. Anche lei è una dei rinati. Penso sia stata lei a condurlo a Gesù.»

«Sì, conosco i tipi», dissi. «Il ragazzo incontra la ragazza, la ragazza salva l'anima del ragazzo, il ragazzo e la ragazza partono in autostrada e fanno un macello.»

«Sei cinico, davvero cinico.» Jane March increspò le labbra. «Erano molto per bene. Hanno avuto una figlia e hanno comperato casa a Dogtown. Lui aveva il suo lavoro da meccanico. Lei si prendeva cura della bambina. La tipica famigliola americana. Beachum è rimasto completamente pulito per tre, quattro anni. Poi, il quattro di luglio, entra in quella drogheria, da Pocum, a Dogtown. Amy Wilson lavora alla cassa. Dice di non avere i soldi che gli deve...»

«E il caratteraccio del vecchio Frank si risveglia.»

«Così pare.»

«Spero che almeno abbia espresso il suo rimorso.»

«Be', no. In quello è stato un po' lento», precisò Jane March. «Continua a sostenere di essere andato in drogheria soltanto per comperare una bottiglia di A-1 - sai, quella salsa per la carne - per il picnic del quattro luglio.»

«Ehi, una storia a prova di bomba.»

«La giuria è stata della stessa idea. E non lo ha aiutato granché il fatto che un tizio che stava in negozio lo ha visto correre fuori con la pistola fumante. E poi una povera donna che non aveva idea di che cosa stesse succedendo lo ha quasi investito nel parcheggio.»

Risi. «Salsa A-1. Mi piace. Bello.»

«Quello che Michelle voleva fare di questo pezzo...» La voce pacata, contenuta, penetrante di Bob mi costrinse a girarmi verso di lui, riportò la mia mente all'orrore incandescente che c'era fra noi due e alla conversazione che *non* stavamo tenendo, vista la presenza di Jane March. «Quello che *io* voglio da questo pezzo», continuò, alzando la mano con quel suo atteggiamento da professore che sta facendo lezione, «è il lato umano. Chiaro? Che cosa si prova nel braccio della morte l'ultimo giorno. Non infarcire l'articolo coi particolari del caso. Ce ne siamo già occupati, come degli appelli e di tutto il resto. Voglio un ritratto della cella, di Beachum e di quello che gli passa per la testa. Un fondo centrato sull'interesse umano, ecco quello che voglio. Chiaro?»

«Chiaro. Certo», risposi. Sistemai gli occhiali, scivolati in giù sul mio naso sudato. *È quasi finita*, mi dissi. *Non sarà troppo brutta. Non ancora, non adesso.* Per prima cosa, ci saremmo occupati dell'articolo. Era lo stile di Bob. Professionale, ordinato, calmo. Prima ci saremmo occupati dell'articolo, e tutto il resto sarebbe venuto dopo. Per ora dovevo tenere soltanto la bocca chiusa e gli occhi bassi; dovevo fare il mio lavoro, completare l'incarico, e così avremmo superato quella giornata senza il disastro totale che indubbiamente sarebbe arrivato. Avremmo superato quella giornata, e l'indomani, be', forse sarebbe finito il mondo. Ma chissà, magari avrei avuto fortuna. «Un fondo centrato sull'interesse umano», ripetei. «Perfetto.»

Mi parve di vedere, per un secondo, una smorfia di disgusto sulla bocca di Bob. Però il suo viso tondo, giovanile, tornò subito immobile: l'espressione calma e gli occhi blu diventarono neri nei loro abissi. «Mi spiace doverti mettere al lavoro nel tuo giorno libero», disse, senza la minima inflessione nella voce.

«Ehi... Ehi... Dico... Ehi. Non c'è problema. È un'emergenza», risposi.

«Sì», fece Bob. «Lo è.»

Jane March guardò lui, poi me, poi di nuovo lui. Non avrebbe impiegato molto ad arrivare alla verità, ne ero certo. Tutti nello stramaledetto edificio sarebbero arrivati alla verità in pochissimo tempo. E in quanto a mia moglie, in quanto a Barbara... Non volevo pensarci.

«Okay. Roger. Chiaro», dissi. «Mi metto... mi metto... subito al lavoro.»

In silenzio, intonai un alleluia quando finalmente fui autorizzato a girare la schiena e avviarmi alla mia scrivania. Sentivo il basilisco alle mie spalle, ma sapevo che bastava continuare a camminare, e sarebbe andato tutto bene. Mi sarei seduto al mio posto. Avrei sepolto la testa nel pezzo. Avrei consegnato l'articolo alla fine della giornata, poi sarei tornato a casa e avrei cambiato città senza lasciare indirizzo. Qualcosa. Avrei escogitato qualcosa. Accelerai l'andatura, e il nodo nel mio stomaco cominciò a sciogliersi.

Tre passi. Riuscii a fare tre passi. Poi mi bloccai.

Merda, pensai. Mi era venuta in mente una cosa. In un giorno normale, sarebbe stato semplicissimo tornare indietro e rivolgere la mia domanda al caposervizio di cronaca locale. Quel giorno, non sembrava molto semplice. Il mio stomaco si contrasse di nuovo, all'istante. Immaginai la mia camicia bianca che, sotto gli occhi di Bob diventava grigia per il sudore. Immaginai che lui non desiderasse un mio ritorno alla sua scrivania più di quanto lo desiderassi io. Mi dissi di non girarmi. Mi dissi di lasciare perdere la domanda, di andare alla mia scrivania e di mettermi al lavoro.

Poi mi girai. Vidi contrarsi, stringersi, le labbra di Bob.

«Uh... Perché quella non ha sentito gli spari?» chiesi.

Vidi le labbra di Bob sbiancare. «Gli spari», mormorò.

Sentii il mio viso incendiarsi, i capelli formicolarmi. «Scusa, è soltanto che... La donna nel, nel comesichiama... nel parcheggio. Jane ha detto che non sapeva che cosa fosse successo, però... Insomma, se era là fuori deve avere sentito gli... gli spari...» La mia voce si abbassò e si spense. Un grumo nauseabondo di paura salì a razzo dal mio stomaco alla gola.

Le guance di Bob erano rosse.

Dovete capire. Il Rossore delle Guance di Bob Findley era un fenomeno ritenuto terrificante da ogni singolo membro della redazione della cronaca locale. E per ottimi motivi. Quando le guance di Bob diventavano rosse, significava che lo avevi fatto incazzare. Nonostante una vita di dedizione alla calma, nonostante la sua umanità, i suoi continui sforzi di essere giusto e carino, tu e tu solo eri riuscito a gettare un fiammifero acceso nel serbatoio della benzina della sua ira. Non era una bella cosa. Circolavano storie. Su quello che lui faceva alla gente, a quelli che lo portavano all'incazzatura. Non erano storie di esplosioni o di filippiche. Bob non esplodeva. Non urlava, non tirava piatti. Però se lo facevi incazzare, se lo facevi incazzare abbastanza spesso, o in maniera abbastanza grave, te la faceva pagare. In fretta, radicalmente. Ti cancellava dal Libro della Vita. Il folklore gior-

nalistico narrava che una volta fosse successo sul serio, a una veterana che aveva continuato a mettere in discussione la validità dei giudizi troppo impulsivi di Bob. I vecchi saggi dicevano che adesso la donna scriveva recensioni televisive a Milwaukee, anche se forse esageravano per ottenere tutto l'effetto di un racconto dell'orrore. Però nessuno voleva appurare se fosse vero; e nemmeno io, soprattutto date le circostanze. Le guance di Bob raggiunsero la loro sfumatura più scarlatta, e i miei denti si chiusero di scatto. La mia testa ebbe un leggero sobbalzo all'indietro, quasi che mi fosse esplosa una granata davanti ai piedi.

E Bob, calmo, rosso in viso, praticamente vibrava sulla sua poltroncina. Lentamente, molto lentamente, disse: «Non lo so, Steve. Non so se abbia sentito gli spari o no. Forse sì. Non lo so. Quello che vorrei da te, se non ti spiace, è un'intervista a Frank Beachum su ciò che prova oggi. Poi vorrei che scrivessi quell'intervista sotto forma di fondo centrato sull'interesse umano. Credi di poterlo fare, per favore?»

«Iup, sì, assolutamente, puoi scommetterci, sicuro Bob, certo», risposi.

«Grazie», disse Bob.

Riprese in mano le carte che aveva sulla scrivania e ricominciò a studiarle, congedandomi. Jane March, a occhi sgranati, gonfiò le guance e poi lasciò uscire uno sbuffo di fiato, come a esclamare: «Uau!»

Io girai sui tacchi e ripresi immediatamente il cammino.

«Chiaro», mormorai, puntando sulla mia scrivania. «Un fondo centrato sull'interesse umano. Okay, okay, assolutamente, subito, sicuro, giusto.»

4.

Fu un sollievo sedermi sulla mia poltroncina girevole e accendere il terminale. Mentre la macchina si avviava, la mia mano corse al taschino della camicia. Avevo già estratto a metà il pacchetto di sigarette quando pensai di resistere alla voglia di fumare. Bob era stato fra i promotori dell'iniziativa antifumo. Aveva molto a cuore la nostra salute, Bob. Per quel giorno, probabilmente non avrei infranto la regola.

Battei sulla tastiera OMIBEACH. Il file apparve sullo schermo. Era una scelta di articoli, dal primo giorno sino alla fine del processo. Li scorsi in fretta, in cerca dei dati essenziali. Ed ecco che cosa ottenni.

Il quattro luglio di sei anni prima, una studentessa universitaria, Amy Wilson, era stata uccisa da un colpo alla gola sparato da una pistola calibro 38. La Wilson si trovava alla cassa della drogheria Pocum di Dogtown. Era

al sesto mese di gravidanza. Morirono sia lei sia il figlio. Studentessa del secondo anno alla Washington University, titolare di una borsa di studio, era sposata con uno studente di legge, Richard Wilson. Durante l'estate, lavorava nella drogheria per dare una mano al marito.

Appena prima dell'omicidio, Dale Porterhouse, un commercialista che si trovava nella zona, aveva chiesto di usare il bagno della drogheria. In seguito testimoniò al processo a Frank Beachum. Entrando in bagno, raccontò, aveva sentito Amy Wilson dire a Beachum che non poteva pagargli i cinquanta dollari che gli doveva per la riparazione del carburatore della sua vecchia Impala. Qualche istante più tardi, riferì Porterhouse, dal bagno sentì Amy urlare: «No, quello no!» All'urlo seguì un unico colpo di pistola. Porterhouse si allacciò i calzoni e corse all'imboccatura del corridoio sul retro del negozio appena in tempo per vedere Frank Beachum che scappava dall'ingresso principale. Beachum stringeva una pistola nella destra. Porterhouse lo identificò alla stazione di polizia quello stesso giorno, durante un confronto.

Porterhouse affermò di essere corso dalla ragazza, che giaceva riversa sul pavimento. La Wilson, stando a Porterhouse, si contorceva ed emetteva gorgoglii, anche se il medico legale testimoniò che probabilmente a quel punto era già morta. Porterhouse sostenne che dalla ferita alla gola sgorgava sangue e che gli occhi della ragazza erano sgranati. Disse che appariva terribilmente spaventata.

Nancy Larson, casalinga e madre di tre figli, testimoniò a sua volta per l'accusa. Stava andando a un picnic, raccontò. Si era fermata con la sua Toyota blu nel parcheggio per prendere una bibita dal distributore posto sul davanti della drogheria. Facendo retromarcia, quasi investì Beachum che correva verso la sua auto. Abbassò il finestrino per chiedergli scusa. Lui non si girò nemmeno; alzò una mano e le fece un cenno. La signora Larson non vide la pistola di Beachum, ma la polizia la trovò più tardi vicino al marciapiede, come se fosse stata lanciata dal finestrino di un'automobile. Non era registrata, non aveva numero di matricola; fu impossibile stabilirne la provenienza.

Il caso era stato abbondantemente seguito dalla stampa. Amy piaceva a tutto il vicinato. Era attraente, cortese e intelligente. Gli articoli sul suo omicidio, tutti, erano scritti in una stupenda nuance d'indignazione morale. I giornalisti adorano esprimere indignazione morale; pensano che sentirsi indignati dimostri che sono morali. Anche i politici sono fatti della stessa pasta. Wally Cartwright, il sostituto procuratore che sostenne l'accusa, e-

spresse la propria indignazione annunciando che avrebbe mirato alla condanna a morte. Fece l'annuncio in compagnia del suo boss, Cecilia Nussbaum, davanti al vecchio tribunale dove aveva avuto inizio il caso Dred Scott. Cartwright e la Nussbaum volevano mettere in chiaro che la pena capitale spettava a tutti i criminali, bianchi o neri che fossero. La Corte Suprema, di recente, si era accorta della preponderanza di neri nei bracci della morte, e se n'erano accorti anche gli elettori neri. In un modo o nell'altro, i due accusatori riuscirono a dimostrarsi indignati sia per Frank Beachum sia per Dred Scott.

Tutto lì. Non mi occorreva sapere altro. Dieci minuti dopo avere acceso il terminale, chiusi il file OMIBEACH e mi appoggiai allo schienale della poltroncina. Mi misi a pensare ad Amy Wilson. *Attraente, intelligente, cortese,* pensai. Non erano parole interessanti. Non evocavano in modo preciso la ragazza che i genitori avevano cresciuto o la donna con la quale il marito divideva il letto. Cancellata da un colpo di pistola per cinquanta dollari. *No, quello no!* Pensai a Michelle, alle sue ossa sottili, a quel parabrezza e alla linea che sarebbe diventata piatta sul monitor dell'ospedale, mentre le infermiere si affannavano inutilmente attorno a lei. Che cosa avremmo scritto di Michelle? *Irritante ragazzina appena uscita dall'università.* Sorrisi, pensando a com'era fatta, e il mio sguardo si posò pigramente sulla scrivania, sul punto dove la sera prima Michelle aveva calato un pugno furibondo. Bob Findley aveva messo la trascrizione del processo a Beachum proprio lì, in una scatola su un lato della tastiera. Piegai l'indice a uncino, arpionai l'orlo della scatola e me la tirai sulle ginocchia. *Perché la Larson non ha sentito gli spari?* pensai.

«Vuoi un caffè, Ev? È tornato di moda come tonificante di tarda mattinata.»

Bridget Rossiter, la caposervizio di moda e costume, stava passando alle mie spalle. Era un'unità compatta d'energia, con un groviglio di capelli rossi che parevano peli di scoiattolo a circondarle il viso lentigginoso. Calzoni e pullover mettevano in risalto la sua figura. I suoi seni erano così grandi da aver dato origine a un'intera sottospecie di commenti di redazione. Era diretta al corridoio esterno.

«Dio ti benedica, Bridget», le urlai. «Molto lungo.»

«Adesso le donne possono distribuire il caffè in ufficio perché il miglioramento delle possibilità sul lavoro ci ha ispirato nuova fiducia», rispose lei.

«Grande», dissi. «Senza zucchero, per favore.»

Il lavoro aveva fatto impazzire Bridget.

Stavo per mettermi a sfogliare la trascrizione del processo quando notai l'orologio sopra la scrivania di Bob. «Porca miseria», sussurrai. Erano quasi le 11.30. «Mia moglie, mia moglie, mia moglie.» Credeva che io fossi in palestra. A quel punto, di certo si domandava a quante flessioni fossi arrivato.

Presi il telefono, composi il mio numero. Incuneai il ricevitore sotto l'orecchio. Con una mano, cominciai a togliere dalla scatola i fogli della trascrizione, buttandone varie pile sulla scrivania. La scelta dei giurati, le dichiarazioni d'apertura degli avvocati... Con l'altra mano, senza pensare, come si fa quando si è al telefono, estrassi dal taschino il pacchetto di sigarette e ne infilai una in bocca. Stavo per prendere l'accendino quando mi ricordai di Bob. La sigaretta restò spenta fra le mie labbra mentre io ascoltavo gli squilli del telefono.

«Pronto?» La voce di Barbara era calda e profonda. Sembrava sempre occupata, quando rispondeva al telefono. Sembrava sempre irritata, come se fosse stata interrotta. In sottofondo sentivo nostro figlio, Davy. Stava cantando un motivetto che aveva imparato da *Sesame Street.* La canzone diceva che in famiglia tutti devono collaborare.

«Sono io, amore», esordii.

«Steve? Dove sei?»

Le feci sentire un sospiro. Il suono stanco dell'uomo che sta lavorando. «Sono al giornale. Mi hanno incastrato.»

«Oh, no. Come hanno fatto a trovarti? Hanno chiamato qui, ma io non ho detto dov'eri.»

Fra l'altro, *come* aveva fatto Bob a sapere dove fossi? «Mi sono fermato a prendere una cosa, tornando dalla palestra», risposi. «E mi hanno fregato.» La facilità con cui mentivo era sorprendente. Ormai non dovevo nemmeno pensarci su. Le bugie parevano la lingua madre della conversazione coniugale.

Ci fu una pausa. Immaginavo lei, mia moglie, con una mano sul fianco, la testa china sul ricevitore. Non ancora sospettosa, soltanto irritata all'idea che fossi tornato al giornale dopo averci trascorso tutto il weekend.

Nella pausa, i miei occhi si posarono sulla trascrizione che avevo sulle ginocchia. Tolsi dalle labbra la sigaretta spenta e cominciai a sfogliare di nuovo le testimonianze, a scorrere il testo in cerca della testimone nel parcheggio.

«Be'...» riprese Barbara. «Sai, avevi promesso a Davy di portarlo allo

zoo.»

Sussultai. «Cristo. Lo zoo. Me n'ero dimenticato.»

«È tutta la mattina che ne parla.»

Non dissi niente. Per un istante, la mia attenzione restò divisa tra la doccia di sensi di colpa sotto la quale ero appena stato scaraventato, e le parole che avevo scorto sul foglio.

TESTIMONE «Me ne stavo andando dal parcheggio. Mi ero fermata soltanto per prendere una Coca-Cola al distributore. C'è un distributore automatico di bibite.»

Eccola, pensai.

«Steve? Mi hai sentito? Guarda che ti aspetta. È tutta la mattina che ne parla.»

«Che cosa?» dissi. «Sì. Già. Lo so. Cristo, mi sento un verme.» «E hai lavorato tutto il weekend. Non ti ha nemmeno visto.» «Lo so, lo so... Hmmm...»

PROCURATORE «E in quel momento ha visto l'imputato, signora Larson?»

TESTIMONE «Sì. L'ho quasi investito facendo retromarcia.»

«Lo so che è una questione di lavoro, ma credo proprio che sarebbe una pessima idea dargli un'altra delusione», mormorò Barbara.

«Giusto, giusto, hai ragione.» I miei occhi continuavano a scorrere la pagina. La mia mano, automaticamente, estrasse l'accendino di plastica dal taschino. Senza pensare, mentre leggevo, avvicinai la fiamma alla sigaretta.

TESTIMONE «È spuntato all'improvviso alle mie spalle. Probabilmente era uscito dal negozio.»

DIFESA «Obiezione.»

GIUDICE «Sì, accolta. Per favore, non faccia ipotesi, signora Larson. Ci dica soltanto quello che sa.»

«Il fatto è che c'è stato un incidente», mi venne da dire. «Ti ricordi Michelle Ziegler? L'hai conosciuta a Natale.»

«Oh, sì... La ragazzina appena uscita dall'università che ti veniva dietro

dappertutto.»

«Già. Be', è finita con l'auto contro un muro nella zona della Curva del Morto.»

PROCURATORE «E ha notato se in quel momento l'imputato stesse correndo?»
TESTIMONE «Sì, l'ho notato. Correva.»
PROCURATORE «E ha continuato a correre anche dopo che lei lo ha quasi investito?»

«Oh, no», esclamò Barbara. E il tono pareva sincero. Sapevo che l'avrebbe presa così. Era una donna molto sensibile. «È ferita?»

«Sì. Sembra che sia conciata molto male. Non credono che se la caverà.»

«Dio mio, è *terribile*. Era soltanto una ragazzina, no?»

«Hmmm, già», mormorai, continuando a leggere. «È orribile.»

PROCURATORE «Signora Larson, al momento ha notato se l'imputato stringesse qualcosa in mano?»
TESTIMONE «Sì. Certo. Aveva qualcosa in mano.»
PROCURATORE «E ha visto...?»
TESTIMONE «No. Non sono riuscita a vedere che cosa fosse.»

«Sembri molto sconvolto», disse Barbara.

«Come?» Alzai la testa. Sconvolto per che cosa? Di che diavolo stavamo parlando? Cercai di concentrarmi di nuovo sulla conversazione. *Gli spari*, pensai. «Oh, be', sai, mi piaceva», spiegai. «Cioè, mi *piace*. Era una ragazzina... *È* una ragazzina. Ma era okay.»

«Che cosa vogliono? Che la sostituisca tu?»

Aspirai avidamente dalla sigaretta, e in quell'istante ricordai che non avrei dovuto accenderla. Ma ormai era troppo bello: il fumo balsamico dentro di me, e il sudore che si asciugava sulla mia schiena. Esalai sollevato. Dietro la nube di fumo, vidi Bob seduto, perfettamente immobile, alla scrivania. Lo vidi osservarmi. Mi abbassai sulla poltroncina, distolsi lo sguardo.

«Sì, sì», borbottai. «Aveva un lasciapassare per l'esecuzione di stasera all'Osage.»

Lì ci fu un'altra pausa... più rabbiosa, se sono un buon giudice. *Non dovrebbe avere sentito i colpi?* pensai. *Era lì davanti, nel parcheggio.* Guar-

dai di nuovo la trascrizione del processo. Scelsi un'altra pagina e la misi sulla scrivania.

«Ed è proprio il tipo di cosa che fa per te, eh?» disse Barbara, austera. Era anche una donna molto austera, mia moglie. «Probabilmente ti sembra troppo divertente per perdertela.»

«Cosa?» chiesi, studiando la testimonianza della Larson.

«Insomma, potrebbero mandare *qualcun altro,* Steve. Tu hai lavorato per tutto il weekend.»

«Gesù, non so...» Pessima situazione. In quel modo non riuscivo a concentrarmi. Dovevo sganciarmi dal telefono. Volevo controllare per bene la trascrizione. «Senti...» bofonchiai. «Senti qua... Non devo presentarmi al carcere prima delle quattro. E ho già tutte le informazioni che mi servono. Posso venire a casa adesso, prendere su Davy, portarlo allo zoo, poi te lo restituisco verso le tre. Okay?»

«E il suo sonnellino?»

«Che cosa?»

«Deve fare il suo sonnellino subito dopo pranzo.»

Alzai la mano che reggeva la sigaretta, mi grattai la fronte, cercai di pensare. I miei occhi vennero di nuovo attirati dalla trascrizione.

«Il suo sonnellino», mormorai.

PROCURATORE «Ora, signora Larson, prima che Frank Beachum apparisse e si mettesse a correre dietro la sua automobile, ha notato qualcosa d'insolito?»

TESTIMONE «No. Niente.»

Ci siamo, pensai. *Il procuratore lo chiede subito per fregare la difesa.*

«Nel pomeriggio diventa molto noioso, se non dorme», disse Barbara.

«Oh. Già. Be', non può bere un po' di caffè o qualcos'altro?»

«Ha due anni, Steve, te lo sei dimenticato?»

«No. No. Era una battuta.»

«Oh.» Barbara non aveva il senso dell'umorismo. Sospirò. Un sospiro esausto, da madre sotto pressione. «Va bene. Senti...»

PROCURATORE «Lei non ha udito colpi di arma da fuoco, urla?»

Alzai la testa, lasciando l'indice su quel punto. La sigaretta, stretta fra le labbra, mi spedì un filo di fumo negli occhi, costringendomi a socchiuder-

li. «Che cosa?» chiesi.

«Ti ho detto di venire a casa appena puoi. Stasera andrà a letto un po' prima, tutto qui.»

«Grande. Perfetto. Sarò li fra mezz'ora.»

«Non so davvero perché sei passato in ufficio nel tuo giorno libero.»

«Sì, scusa. È stata una mossa stupida.»

«Va bene», disse Barbara, severa. «Fra mezz'ora sarà pronto.»

«Grande. Ci sarò.»

Riagganciai il ricevitore.

Finalmente, mi appoggiai all'indietro sullo schienale della poltroncina e posai i piedi sulla scrivania. Stringendo la sigaretta fra i denti, scrutai a occhi socchiusi la trascrizione.

«L'ora del caffè!» cinguettò Bridget. Svolazzò alle mie spalle, armata di un vassoio di cartone stracolmo di ciambelline e di bicchieri di plastica. Mise sulla scrivania, vicino ai miei piedi, un bicchierone formato famiglia. «Oh», esclamò, piegando la testa a fissare la sigaretta. «Un numero sempre maggiore di impiegati pretende che venga rispettato il loro diritto a non respirare fumo passivo.»

«Già. Be', un numero sempre maggiore di stronzi se ne frega», ribattei. «Grazie per il caffè. Sei un tesoro di ragazza.»

Lei mi sventolò l'indice sotto il naso. «Molestie sessuali. Quali sono le direttive?»

«Chi può dirlo?»

«Odio il mio lavoro, Ev.»

«Lo so, piccola.»

Con un sorriso tirato, lei ripartì, portando con sé il suo carico di colazioni. «Credevo avessi la giornata libera», si girò a strillarmi.

«Infatti. Non vedi i piedi sulla scrivania?»

Questo la fece ridere. Le sue guance lentigginose assunsero un colorito roseo e lei ringiovanì di una decina d'anni, povera cara. Di solito, la sua presenza frenetica, nervosa, diffondeva in redazione una tale nube di mal di stomaco che nessuno la sopportava. A volte mi metteva addirittura tristezza. Ma soltanto perché io le piacevo tanto. E le piacevo soltanto perché non sapeva assolutamente nulla degli esseri umani. Mi vedeva come un solido uomo di famiglia, buon marito e padre. Essendo nubile, riteneva che l'integrità matrimoniale fosse la prima di tutte le virtù. Se qualcuno le avesse detto che Winston Churchill aveva avuto una relazione, le sarebbe venuta voglia di restituire la Polonia ai nazisti. Ero destinato a soffrire, non

appena lei avesse saputo di me e di Patricia. Ero destinato a soffrire non appena lo avessero saputo tutti quanti.

Emisi un'ultima raffica di fumo e socchiusi il cassetto della scrivania per usare il mio posacenere segreto. Mentre spegnevo la sigaretta con la mano libera, avevo già ricominciato a leggere la trascrizione.

PROCURATORE «Ora, signora Larson, prima che Frank Beachum apparisse e si mettesse a correre dietro la sua automobile, ha notato qualcosa d'insolito?»
TESTIMONE «No. Niente.»
PROCURATORE «Lei non ha udito colpi di arma da fuoco, urla?»
TESTIMONE «No. No, ma non avrei potuto udirli.»
PROCURATORE «Dice che non avrebbe potuto sentire, ma era nel parcheggio, di fronte alla drogheria. Doveva senz'altro essere in grado di udire qualcuno che urlasse, o colpi di arma da fuoco, no?»

Già, pensai. *Non avresti dovuto sentirli?*

TESTIMONE «No, perché era una giornata molto calda. Avevo l'aria condizionata accesa, i finestrini erano tutti alzati, ed era accesa anche la radio. Avrei potuto sentire il clacson di un'automobile dalla strada, o qualcosa del genere, ma non credo che avrei potuto udire un rumore proveniente dal negozio, quale che fosse.»
PROCURATORE «Grazie, signora Larson.»

Sì, pensai, *grazie mille.* La poltroncina scricchiolò quando riportai i piedi a terra. Rimisi la trascrizione nella scatola e le regalai una pacca soddisfatta. Con un'occhiata all'orologio, mi alzai. Agitai la mano più o meno nella direzione della scrivania di Bob.

«Torno a casa per un po'», strillai. «Alle quattro sarò alla prigione.»

Un altro sfuggente mistero risolto, pensai. E mi restava tutto il tempo per portare Davy allo zoo.

5.

Mancavano meno di novanta minuti all'arrivo di Bonnie e di Gail per la loro ultima visita. Frank le aspettava in cella. Aveva finito la lettera per Gail e l'aveva chiusa in una busta, sulla quale aveva scritto: *Per la mia ca-*

ra Gail, quando avrà 18 anni. Poi aveva infilato la busta nella tasca posteriore dei calzoni. Poco dopo, uno dei suoi avvocati, Hubert Tyron, aveva telefonato, e avevano parlato per un po', anche se non c'erano ancora novità sul suo appello. Dopo di che, Frank non aveva più nulla da fare se non attendere l'arrivo di moglie e figlia.

Così aspettò, seduto al tavolo, fumando varie sigarette. Ogni tanto si alzava e passeggiava avanti e indietro, per tutta la lunghezza della cella. Poi si sdraiava sulla branda e fissava il soffitto bianco. Ma per la maggior parte del tempo rimase seduto. Seduto al tavolo con una sigaretta accesa stretta fra le dita. Seduto a guardare l'orologio, cercando di non guardarlo. Pensando: *Oh, Dio, oh, Dio, non credo che ce la farò.*

Gli sembrava che la sua pelle fosse cucita e che le cuciture stessero saltando. Era come se la sua epidermide non riuscisse a contenere il gelido ozono della suspense che la riempiva: le maree del dolore si gonfiavano dentro di lui e non calavano mai. Gli sembrava di tenere insieme la pelle con la pura forza di volontà. Talvolta il suo viso si contorceva nello sforzo, e il suo pugno si stringeva: allora lui s'imponeva di tenere duro. Per amore di Bonnie, di Gail. Sarebbero arrivate presto. Lo avrebbero visto per l'ultima volta. Avrebbero avuto di lui quel ricordo, e nient'altro. *Questo fa un uomo. Si dimostra forte, così le persone attorno a lui non avranno paura. Si dimostra coraggioso, così le persone che ama si sentiranno sicure. Questo,* si disse, *è esattamente ciò che significa essere uomo.*

Venne strappato ai suoi sforzi dall'aprirsi della porta. *Troppo presto:* le due parole avvamparono nella sua mente. Temeva di non essere ancora pronto per loro. Ma non furono Bonnie e Gail a entrare. Fu il cappellano della prigione, il reverendo Stanley B. Shillerman.

Frank Beachum sentì la gola chiudersi per l'ira. Non sopportava il pensiero che uno solo dei suoi preziosi minuti andasse sprecato con quel rospo pieno di sé.

Il reverendo Shillerman (il reverendo Testa-di-merda, come lo chiamavano gli ospiti dell'Osage) si avvicinò all'agente di custodia Benson, che si alzò dal suo tavolo per accoglierlo. Shillerman diede una virile stretta alla spalla di Benson e gli mormorò qualcosa all'orecchio. Frank sentì il cappellano ridacchiare. Poi Shillerman lasciò andare l'agente e Benson tornò al tavolo per trascrivere sul rapporto quell'ultima visita.

Shillerman, intanto, si mosse verso le sbarre della cella del detenuto. Restò lì a mani giunte, come aveva fatto Luther Plunkitt, quasi dovesse tenere un elogio funebre. Però, a differenza di Plunkitt, vestito in maniera impec-

cabile e luttuosa, il reverendo indossava jeans da cowboy e una camicia bianca sbottonata. Aveva un placido viso da parroco e occhi del colore dell'acqua di un lago. E una voce - un'incalzante eppure sommessa voce nasale da pulpito - colma di pacati appelli al peccatore che aveva sbagliato.

In quel momento, la voce era intrisa di pietosa tristezza. «Buongiorno, Frank.»

«Cappellano», disse Frank, a denti stretti.

«Come te la passi, figliolo?»

Frank sentì un fiotto di amaro in bocca, e quasi ringhiò. Nella sua mente, si rivolse a Gesù e gli confidò una battuta. *Uccisa la lepre, tanto vale uccidere anche il cane,* disse a Cristo; il che significava che gli sarebbe piaciuto far passare le braccia attraverso le sbarre e strangolare quello stronzo. «Me la cavo bene», rispose, calmo.

«Sono lieto di sentirlo. Sono proprio lieto», mormorò il cappellano. «Pensavo che magari... Insomma, se posso fare qualcosa, se vuoi parlarmi di qualcosa... Volevo farti sapere che sono qui, che sono a tua disposizione.»

Lentamente, Frank portò la sigaretta alla bocca. Il palmo della mano gli coprì la parte inferiore del volto. Lasciò uscire il fumo dalle narici. «No», rispose. «Grazie. Non mi serve niente.»

Shillerman piegò la testa e fece schioccare la lingua, come se quel rifiuto lo rendesse triste. Ma Frank era certo di aver scorto negli occhi del cappellano soltanto una specie di astiosa delusione, e del tipo peggiore. Non conosceva un solo detenuto, non uno, che si fosse mai rivolto a Shillerman in cerca d'aiuto o di sostegno. Il cappellano! L'uomo di Dio! All'Osage, correva voce che il reverendo Testa-di-merda fosse culo e camicia con gli agenti di custodia. Di certo *camminava* come loro, bellicoso, spaccone, freddamente circospetto. Oh, leggeva la Bibbia, e la domenica celebrava i servizi religiosi. Ma più di tutto, amava il peso del walkie-talkie appeso alla cintura, e si sentiva molto fiero di sé quando l'atmosfera diventava tesa e lui era autorizzato a portare il manganello. Allo stesso modo di un agente di custodia.

Shillerman aveva trascorso una dozzina d'anni come pastore di una tranquilla chiesetta a St. Charles. Una dozzina d'anni di signore dai capelli dorati che portavano pasticci di tonno ai picnic per la raccolta di fondi. Di casalinghe grasse e civettuole, in vestiti informi, che tra una risatina e l'altra gli riversavano addosso il loro stupido moralismo. E di uomini, di mariti, che gli sorridevano sempre. Shillerman aveva sopportato per dodici anni

quegli uomini e i loro sorrisi vagamente ironici. Gli uomini lo trattavano con la stessa sprezzante galanteria che riservavano alle donne: caro predicatore, le tue idee sono davvero carine, deliziose, ma noialtri dobbiamo darci da fare nel mondo reale. Dodici anni di quel trattamento nella piccola, soffocante cappella di St. Charles. Poi Shillerman aveva sfruttato gli agganci di un parente per ottenere il posto all'Osage.

Frank conosceva soltanto una parte della storia. Però capiva Shillerman a livello viscerale, cioè con gli stessi organi coi quali lo disprezzava. Sapeva esattamente che cosa voleva da lui quel bastardo e perché quel giorno si era presentato nella cella della morte. Non per dare conforto o assistenza spirituale al condannato. No, non per quello; Frank ne era certo. A Shillerman *piaceva* quel genere di cose. Il buon cappellano! Voleva fare parte dell'eccitazione generale, inspirare il brivido solenne dell'esecuzione. Voleva una storia da raccontare ai suoi amici chic. Com'è, Stan? gli avrebbero chiesto. Com'è un condannato un attimo prima che spengano il suo ultimo sorriso? Seduto nella sua cella, scrutando il cappellano attraverso le sbarre, attraverso il fumo della sigaretta, Frank immaginò quell'uomo che, seduto nella poltrona del suo soggiorno, si agitava un po', scuoteva con aria pensosa i cubetti di ghiaccio nello scotch, rifletteva con espressione grave sulla domanda e infine pontificava con gli ospiti prendendo spunto dalla sua grande esperienza. Sì, capiva che cosa voleva quel bastardo. Come no.

Il petto del reverendo Shillerman si gonfiò, le spalle si raddrizzarono. Si stava mettendo in moto per la predica. «Frank», esordì in tono austero, corrugando con aria grave le sopracciglia, «so che tu leggi la Bibbia. È esatto, vero?»

L'orologio sulla parete alle sue spalle continuava a correre, la lancetta dei secondi seguiva il suo eterno cerchio, e Frank avrebbe voluto balzare in piedi, urlare all'altro: «Vattene. Via, via di qui». Sarebbe stato facile. Lasciarsi andare. Era facile pensare: *Perché no? Fallo. Che cos'ho da perdere?* Benson avrebbe portato via il cappellano in fretta e furia, se il detenuto si fosse comportato in modo pericoloso.

Ma Frank non saltò su, non urlò. Aveva paura. Faceva di tutto per mantenere l'autocontrollo. Stavano per arrivare Bonnie e Gail, e le uniche cose che poteva offrire loro erano un'espressione calma e un atteggiamento sereno: così lo avrebbero ricordato e sarebbero state serene. Se avesse alzato la voce, se avesse perso il controllo, dubitava di poter tornare padrone di sé. Non poteva permettere a quel pallone gonfiato di rubargli l'ultima cosa buona che possedesse. Quando alzò la sigaretta alle labbra, gli tremava la

mano. Non rispose.

Ma Shillerman continuò come se avesse ricevuto una risposta affermativa. «Bene», disse. «Molto bene, Frank. Leggere la Bibbia ti manterrà sereno oggi, e anche dopo. Però sai, Frank...» Piegò il corpo all'indietro, ondeggiò sui tacchi, pronto a dare il via al sermone lungo. Il suo viso assunse un'aria contemplativa. «Leggere la Bibbia non basta, giusto? Non può bastare, Frank. Lo sai bene quanto me. Un uomo non può presentarsi al suo Creatore senza avere purgato la propria anima dai peccati, dal male che ha fatto ad altri... Senza essersi pentito.»

Lì, seduto nella cella, pieno d'odio per quell'uomo e impegnato nella lotta per contenere l'ira e il panico, Frank notò tutto. Il freddo calcolo negli occhi di pietra del cappellano. Le sopracciglia... Di certo le radeva, per tenerle così in ordine. Il suo modo di usare tre parole quando ne sarebbe bastata una, e il tentativo di darsi un tono importante, biblico, anche se il suo linguaggio rimaneva povero.

Shillerman fece un altro passo verso le sbarre. «Sì, certo, nessuno può darti torto se fino a questo momento ti sei dichiarato innocente. Ehi, stai lottando per la vita. È una cosa naturale. Io lo capisco. Lo fanno tutti. Ma non ho bisogno di dirti che il tuo tempo sta per scadere. E c'è tanta gente che si sentirebbe molto meglio se sapesse che tu provi... rimorso per il dolore che hai provocato loro. Lo dico per *te*, per il *tuo* bene. Lo dico perché non voglio che ti presenti a Dio senza avere aggiustato le cose che si possono aggiustare.»

Frank puntò il suo occhio interiore su Dio, che lo guardava sempre. *Per favore, vuoi portare via da qui questo pagliaccio?* pensò.

Shillerman alzò una mano e puntò l'indice alle proprie spalle, sull'orologio. «Osserva l'ora, Frank, e distaccati dal male», sentenziò. «È questo che insegna la Bibbia.»

«Grazie.» La voce di Frank era un sussurro rauco. «Non ho niente da dirle.»

«Frank...»

«Voglio che lei mi lasci solo.»

Il sorriso sulle labbra di Shillerman non s'incrinò mai. Tuttavia un vago incupirsi dell'espressione - e Frank notò anche quello - rivelò la vera misura del disprezzo del sacerdote. Disprezzo per Frank, disprezzo per tutti i detenuti sui quali, nella sua immensità morale, lui giganteggiava. Di certo sapeva che ridevano alle sue spalle, sapeva quale soprannome gli avevano affibbiato. Per quanto il cappellano andasse fiero del suo walkie-talkie e

dei suoi jeans, doveva dargli molto fastidio l'idea di non essere un vero agente di custodia. Non poteva esercitare alcun reale potere sui carcerati, e loro ridevano di lui. Nella sua parrocchia di St. Charles, gli uomini gli parlavano come se fosse una donna, ma se non altro lo trattavano da signora. Frank pensò a Shillerman che narrava storie sul braccio della morte ai suoi amici, colmi d'ammirazione. Pensò che quei racconti dovessero avere bisogno di parecchi abbellimenti, prima di acquistare fascino.

«Ora, figliolo...» riprese Shillerman, scuotendo la testa con aria di rimpianto. «Non ho bisogno di dirti che arriverà un momento, e temo che questo momento non sia troppo lontano, in cui magari desidererai di avere preso una decisione diversa, ma a quel punto sarà troppo tardi. Non voglio essere rude, ma è inutile giocare con le parole. Sono il tuo cappellano, e non voglio che tu vada incontro alla morte con questo terribile crimine sospeso sopra la testa.»

La rabbia ribollì in Frank, un fiotto acido. Cristo, se avesse perso il controllo. Quando fossero arrivate Bonnie, Gail...

«Ora, tu sai che sono il tuo cappellano, e qualunque cosa dirai a me...»

«Benson», chiamò Frank, molto piano. Poi alzò un poco la voce. «Ehi, Benson.»

La sedia dell'agente di custodia grattò il pavimento quando l'uomo si alzò. «Che posso portarti, Frank?»

Gli occhi di Frank incontrarono quelli di Stanley B. Shillerman. Frank si schiarì la gola e regolò il tono di voce prima di parlare. Poi, in un sussurro teso, disse: «Può portare via questo maledetto figlio di puttana». E, alzando un'altra volta la sigaretta, con la mano che gli tremava tanto da far cadere la cenere, mormorò: «Il reverendo Testa-di-merda».

Il cappellano sentì. Oh, sì. Oh, sapeva che quello era il suo soprannome, diffuso nell'intero universo della prigione. Certo che lo sapeva, e Frank era pronto a scommettere che quel particolare non compariva in nessuno dei suoi racconti dell'ora di cena. Anzi, c'era da scommettere che rendeva piuttosto furibondo il reverendo. Oh, sì. Lo stava facendo incazzare. Con una soddisfazione molto poco cristiana, Frank vide contorcersi le labbra di Shillerman, e il suo pomo d'Adamo andare su e giù per inghiottire l'insulto.

Mentre l'agente di custodia gli si avvicinava, il cappellano riuscì a continuare la cantilena stile Dio-ti-ama. «Frank, sarò schietto con te. Personalmente, non vorrei trovarmi legato a quel tavolo stasera senza avere confessato gli sbagli che ho commesso e senza essermi pentito...»

Benson posò una mano sulla spalla del cappellano. «Ehi, reverendo, an-

diamo.»

«Perché quando t'infileranno quell'ago nel braccio...»

«Gesù, reverendo», esclamò Benson. I suoi occhi guizzarono su Frank, tornarono indietro. «Glielo ripeto, andiamo via.»

Senza resistere, ma senza nemmeno muoversi, sempre a mani giunte, il reverendo Stanley B. Shillerman guardò Benson come se lo stesse scrutando da una grande altezza. «Può essere sconvolgente, tuttavia so di dover svolgere il mio compito qui.»

«Be', sì, però... Lei conosce le regole, cappellano. L'assistenza spirituale è rigorosamente su richiesta del detenuto.»

«Lo porti via di qui», disse Frank.

«Mi spiace per te, Frank», borbottò Shillerman.

«Dispiace anche a me», ribatté Frank, a denti stretti. «Mi creda.»

«*Andiamo,* reverendo», fece Benson. Aveva sentito il tono di voce di Frank: era davvero nervoso. «Parlo sul serio. Non vogliamo guai.» Diede addirittura un leggero strattone al braccio del cappellano.

«Va bene, va bene», disse il cappellano. Alzò le mani come per benedire. Con un sorriso, regalò a tutti quanti la sua superiore benedizione.

Mentre si avviavano alla porta, Benson continuò a tenere il braccio teso dietro le spalle dell'altro, quasi temesse che Shillerman potesse voltarsi di colpo e balzare verso la cella. Ma il cappellano si concesse un'ultima occhiata di compassione e di tristezza all'indirizzo del detenuto. L'agente di custodia alla porta aprì dopo che Benson ebbe bussato, e Shillerman uscì.

Tornando al tavolo, Benson lasciò correre le dita della mano nei capelli neri, lucidi. «Non farci caso, Frankie», commentò, rivolto alla cella. «È uno stronzo.» Scosse la testa, sedette borbottando. «Tutti vogliono la loro fetta di torta.»

Frank annuì. Continuava a lottare per mantenere l'autocontrollo: gli pulsavano le tempie. Spense la sigaretta, schiacciandola forte per far uscire ogni energia dalla mano tremante. Si passò il pugno chiuso sulle labbra per asciugarle, e, nel farlo, guardò l'orologio al muro. Le dodici e trenta. Mezz'ora all'ora delle visite. E gli sembrava di soffocare. Proprio come aveva temuto. Adesso che la sua rabbia cominciava a placarsi, avvertiva il fortissimo desiderio di riversare all'esterno tutto il resto. Tutto. La pressione dell'angoscia gli crebbe in corpo, e Frank desiderò squarciarsi il petto per lasciarla uscire. Avrebbe voluto alzarsi, ululare, singhiozzare, piangere, battere le mani contro le sbarre, contro l'aria. *Non era giusto. Non era stato lui. Non era giusto.* E un terribile sussurro interiore gli disse: *Nessuno te*

ne potrebbe fare una colpa. È quello che chiunque farebbe.

Frank chiuse gli occhi. Muovendo in silenzio le labbra, si appellò a quel suo Dio che non lo perdeva mai di vista. Evocò i visi di Bonnie e di Gail. Se fossero arrivate allora, se lo avessero visto così, in preda a un'ira impotente contro il fato, in lacrime per l'ingiustizia di tutto quello, ooh, ooh, ooh, Cristo, che tortura sarebbe stata per loro. Di notte, a letto, lo avrebbero visto in quello stato, per l'eternità, marito e padre, impotente e singhiozzante... Amarezza e dolore le avrebbero perseguitate per il resto della loro vita. Strinse il pugno e lo batté piano sul tavolo, quasi intonando una litania mentale: *Se puoi darmi la forza, se puoi danni una parvenza di forza, una parvenza di forza che loro possano ricordare, se puoi darmi una parvenza di forza...*

«Oh», disse. Aprì gli occhi, irritato, e ricacciò indietro, nel suo angolo, tutto il furore. Prese una sigaretta dal pacchetto sul tavolo, la mise in bocca e accese rabbiosamente un fiammifero. Sedette al tavolo, dietro le sbarre, e il suo volto lungo, triste, restò immobile. Dalla sigaretta tra le dita saliva fumo. Senza alcuna espressione in viso, aspettò l'arrivo della moglie e della figlia.

Dopotutto, si disse, *questo fa un uomo.*

6.

In gioventù, mi sono dedicato alle corse in automobile. Sono stato una specie di delinquente su quattro ruote. Il terrore delle stradine di Long Island. Lo avevo visto fare nei vecchi film, ed era una forma di ribellione buona come un'altra. I miei genitori, i miei genitori adottivi, erano avvocati pacati, pensosi e privi di senso dell'umorismo. Il vecchio lavorava in un gruppo di attivisti ecologici, la mamma si dava da fare in un'associazione che cercava di dare una casa ai poveri. Non mi veniva in mente un modo migliore per irritarli di scorrazzare a folle velocità su e giù per i viali di Guyland, coi pistoni ai limiti estremi di resistenza. I miei genitori e io non ci parliamo più granché, dal che deduco che la cosa ha funzionato.

Accenno a questo particolare soltanto perché mi è rimasta l'abitudine della velocità. Negli ultimi tempi avevo una Tempo piuttosto moscia. Un catorcio blu di automobile, capace di passare da zero a cento chilometri orari in una generazione, avendone il tempo. Eppure, ero riuscito a farla volare come un missile. L'avevo portata a velocità incredibili, avevo affrontato curve coi pneumatici che urlavano, e corso a zigzag nel traffico, rapido

quanto l'ago di una merlettaia. Non avevo mai il tempo di portare la povera macchina dal meccanico o di lavarla. Era coperta di sporcizia. Sputacchiava, scoppiettava, gemeva. Però io non le concedevo misericordia, e la facevo correre.

Uscii a razzo dal parcheggio del *News*, mi fiondai in un vuoto nel traffico di mezzogiorno e mi unii alla corsa delle altre auto. Mancavano venti minuti alle dodici. Avevo promesso a mia moglie di essere a casa per mezzogiorno in punto, e non sarebbe stato un problema, non col mio modo di guidare. Tornare a casa in tempo mi pareva un'idea piuttosto buona. Nutrivo il sospetto che, prima della fine della giornata, la notizia della mia ultima infrazione coniugale sarebbe arrivata alle orecchie di Barbara. Aveva giurato di lasciarmi se mi avesse colto un'altra volta in flagrante, e avevo fondati motivi per pensare che dicesse sul serio. Comunque le più spudorate invocazioni di pietà avevano funzionato una volta, e forse potevano ancora funzionare. Quindi volevo che fosse nel miglior umore possibile.

Presentarmi a casa in tempo, portare Davy allo zoo: erano quelli gli obiettivi. Un tipo furbo sarebbe corso dritto dritto a Skinker-De Balivier. Uno stupido, invece (adottando quella che si potrebbe definire «la strategia del fesso»), avrebbe fatto il giro del parco e sarebbe arrivato fino a Dogtown, per dare un'occhiata alla drogheria Pocum. Semplicemente per sbirciare la scena del delitto, voglio dire. Per farsi un'idea della coreografia dell'omicidio, se volete. Il che, per un articolo del genere, per un fondo a base d'interesse umano su un tizio nella cella della morte, sarebbe stato superfluo, addirittura folle. Persino crudele, se pensate a Barbara, la martire in attesa; se pensate a quello che la giornata le doveva riservare. E lei era arrivata al punto di rinunciare al suo lavoro perché potessimo trasferirci a St. Louis e ricominciare da capo. Era anche, l'ho già detto, una donna austera, e Dio solo sa quanto avesse pagato in orgoglio per fidarsi di nuovo di me. Una volta saputo di Patricia, quel suo sacrificio, quella sua fiducia le si sarebbero rivoltati contro e le avrebbero tirato un bel calcione in culo. Quindi, tornare a casa, all'incrocio tra Skinker e De Balivier, portare Davy al caro vecchio zoo, dare a Barbara la sensazione che io ero presente, che stavo lottando sul fronte coniugale erano i primi passi per gettare le fondamenta della mia salvezza. Ammesso che ci fosse, una salvezza.

Tirando il collo al motore e giocando sulle marce basse, portai all'accelerazione massima quella lumaca della Tempo. Guizzai da corsia a corsia, schivando le altre auto. Tracciai sulla strada una scia che pareva un'onda sonora. Di fronte a me, il centro città si alzava sopra la desolata pianura del

viale meridionale. Snelli grattacieli guizzavano tra grumi di mattoni rossi e di pietre. Correndo, intravidi per un attimo la cupola del vecchio tribunale, la sua tremolante immagine verderame riflessa sulle finestre a specchio dell'Equitable Building. Il grande arco sulla mia sinistra, sulla riva del Mississippi, sparò lampi di luce sulla superficie incandescente del cielo.

Poi rimase tutto alle mie spalle. La Tempo gorgogliava, implorando misericordia. Io filavo sull'autostrada, col grande fiume al mio fianco.

Era un mezzogiorno d'estate, e la città era un forno. Il condizionatore della Tempo era soltanto un sussurro che usciva dal cruscotto. Superai la torre dell'orologio dell'Union Station, e l'aria che entrava dal finestrino gonfiò le maniche della camicia e mi rinfrescò la faccia. La Tempo tossiva come un vecchietto, ma correva come un centometrista olimpico. Io ero l'unico capace di farla volare così. Ero un proiettile, ero un colibrì. I ragazzi col grano, sulle loro Jaguar, inalavano i miei gas di scarico quasi fossero cocaina. Nel giro di pochi minuti (ma sembrarono secondi) infilai la rampa d'uscita ed entrai a razzo a Dogtown. Soltanto un'occhiatina da Pocum, pensai, e sarei riuscito ad arrivare a casa in tempo, più o meno.

Be', lo confesso, ero pieno di sensi di colpa. Mentre percorrevo il viale in rovina, superavo i negozietti da due soldi, proseguivo verso il vecchio e logoro gazebo curvo sulla meridiana verde, mi sentii scemo e depresso. *Che differenza fa, a questo punto?* mi chiesi. Eppure avrei voluto non averlo fatto. Avrei voluto tornare direttamente a casa. Poi, dietro una svolta non lontana, intravidi la grande insegna ovale dell'Amoco che indicava la stazione di servizio dove lavorava Frank Beachum. *Il posto dove lavorava l'assassino*, pensai, *dove lavorava il condannato a morte.* E quello mi diede un piccolo brivido. Amo sempre la scena di un delitto. Così mi dissi: *Ehi, ci sono.* E mi persi ad assorbire l'ambiente di quello che per me era già il *mio* delitto, la *mia* esecuzione capitale.

Poi, sulla destra, apparve la drogheria Pocum.

Era un bunker di un piano, a mattoni rossi, con un tendone di un rosso sbiadito che sporgeva sul marciapiede. Era l'ultimo di una fila di negozietti (un negozio di elettrodomestici, un parrucchiere, un negozio d'animali) che sembravano più o meno tutti uguali. Il parcheggio era sul fondo, all'incrocio con Art Hill. Svoltai nello spiazzo e rallentai.

L'auto sputacchiò quando entrai nel parcheggio. *Eccoci qua*, pensai. Mi sembrava quasi di conoscere il posto. Lì, sulla mia destra, Frank Beachum era uscito di corsa dalla porta. Aveva attraversato l'estremità del parcheggio appena alle mie spalle, precipitandosi all'automobile. Lì, lungo la fac-

ciata dell'edificio, un lurido muro di mattoni con finestre annerite dalla sporcizia, c'era il distributore automatico di bibite. Nancy Larson lo aveva usato. Raggiunsi il distributore e frenai. *Eccoci qui.*

Non appena l'auto si fermò, il calore della giornata mi strinse d'assedio. L'abitacolo diventò subito insopportabile. Il sudore mi si formò sotto le ascelle, colò dalle tempie nel colletto della camicia. Dal finestrino, guardai il distributore.

Era l'unica cosa a ridòsso della parete. Lo decoravano disegni di bollicine frizzanti e di bottiglie che sparavano allegramente via il tappo. Lì accanto, la piccola, triste insegna della Bud lanciava lampi di luce rossa, bianca e blu. A parte quella e le finestre, il muro era completamente spoglio.

Mi asciugai le mani sui pantaloni. Nancy Larson doveva avere sporto il braccio dal finestrino, per usare il distributore. Era stato messo lì apposta, in maniera che si potessero comperare le bibite senza scendere dall'auto. Poi aveva fatto retromarcia nel momento in cui Beachum - con Amy Wilson che soffocava nel proprio sangue sul pavimento della drogheria - era uscito dal negozio, aveva svoltato sulla destra, e le era finito dietro.

Spostai la Tempo in uno degli spazi per il parcheggio e spensi il motore. Scesi. Il sole mi piombò addosso, mi costrinse a socchiudere le palpebre dietro le lenti. Mi passai la mano sulla fronte e mi avviai verso il negozio.

Per il momento, tutti i miei sensi di colpa erano dimenticati. Mia moglie e l'imminente disastro erano stati cacciati in un angolo della mente. Mi sentivo eccitato. Amo la scena di un delitto. Sul serio. Soprattutto la scena di un omicidio. È come il set di un film, in un certo senso è familiare come una star del cinema. Hai letto di persone che in quel certo posto hanno ucciso e sono morte. Hai sofferto con la vittima e ti sei sentito solidale coi poveri parenti che esprimevano tutto il loro dolore in televisione. Hai scrutato con fiero cipiglio l'assassino e ti sei chiesto a quali abissi sia mai arrivato il mondo. E adesso ti trovi lì, sul luogo stesso del dramma.

Raggiunsi la vetrina della drogheria. Mi fermai un attimo sul marciapiede. Il traffico sussurrava nel viale. E in vetrina, sopra una fila di arance e di pomodori semiawizziti, vicino a una serie di polverose bottiglie d'olio d'oliva, c'era un cartello, scritto a mano col pennarello su un foglio di carta per dattilografia. *Occhio per occhio!* diceva. *Beachum deve morire.* Sotto le parole c'era un disegno: una siringa che gocciolava, con un teschio sul cilindro. Guardandolo, mi sentii brillare gli occhi. Lì avrei trovato splendide frasi da citare nel mio pezzo. Ve lo ripeto, adoro queste cose.

Entrai nel negozio.

Una fila di sonagli tintinnò sopra la porta quando la spalancai. Tintinnarono un'altra volta quando la porta si richiuse. Mi sentii circondato, rinfrescato dall'aria condizionata che sapeva di stantio. Mi guardai attorno: scaffalature ben illuminate, ripiani colmi di vasi e di scatole. La cassa era alla mia sinistra. Dal banco pendeva un vassoietto di dolciumi, e sul piano c'era una vaschetta per pesci piena di tubetti di crema solare. Lei era seduta proprio lì, pensai, dietro quel banco. Amy Wilson. Il ventre gonfio del figlio, le mani alzate in un inutile gesto di difesa. *No, quello no!* Era caduta dietro il banco con un proiettile in gola.

Al suo posto c'era un'altra giovane donna. Delusione: non era attraente, non evocava affatto la descrizione di Amy. Era obesa, con un viso cupo, gonfio. I grandi seni e la pancia erano masse informi sotto il cotone della T-shirt bianca. Alzò gli occhi dal giornalaccio che stava leggendo. *Uomo partorisce un alieno dalla narice.*

«Posso aiutarla?» chiese.

Al suono della voce, un'altra donna si girò a guardarmi dall'estremità di una fila di scaffali. Piccola ed emaciata, coi capelli mèchati raccolti in una fascia sgargiante, e pantaloni verdi un po' troppo aderenti all'altezza del ventre. Stava passando in rassegna lo scaffale dei detersivi, con un cestello in plastica rossa appeso al braccio.

Regalai alla cassiera il mio sorriso «da bell'uomo». «Sono un giornalista», dissi. «Del *News*.»

Parole magiche, come sospettavo. La cassiera lasciò il suo giornale e ondeggiò verso di me, col respiro un po' affannoso. La donna mingherlina, spinta da un impulso irresistibile, cominciò ad avanzare nella mia direzione.

A quel punto, mi accorsi che la cassiera aveva un distintivo sulla T-shirt. Lettere maiuscole, rosse, dicevano: RICORDIAMO AMY.

Indicai il distintivo. «È *qui* che è stata uccisa la Wilson, giusto?»

«Sicuro», rispose la cassiera, tutta orgogliosa. Raddrizzò un poco le spalle, e la sua carne penzolò, flaccida. Batté un dito sul distintivo, lo piegò ad angolo per mostrarmelo meglio. «Stava dietro questo banco. Quasi sei anni fa esatti.»

«Uau», esclamai, scuotendo la testa. Studiai il negozio con aria estasiata, dal soffitto al pavimento, quasi fosse un grandioso palazzo.

«Però stasera salderemo il conto», disse la cassiera. «Naturalmente se non si mettono in mezzo quei maledetti avvocati.»

«Già.» Avanzai verso di lei, verso la cassa. *No, quello no,* pensai. «Come dice il cartello. In vetrina.»

«Può scommetterci», annuì la donna. «Lo ha messo il signor Pocum in persona. Dice che l'ago è troppo poco per quello. Per Beachum. Metterlo a dormire in quel modo è troppo poco per lui. Amy non è stata messa a dormire. Dovrebbero ricominciare a usare la sedia, dico io. Dargli un bello scossone.»

Accolsi quelle riflessioni filosofiche con uno sguardo contemplativo. «Lei era qui, quando è successo?»

Lei scosse la testa, triste. «Naa. Ci siamo trasferiti da queste parti soltanto da un paio d'anni.»

«Io c'ero!» L'altra donna. Era emersa dagli scaffali. Ci raggiunse alla cassa fatale. L'eccitazione illuminava il suo viso smunto. «Voglio dire che abitavo in zona, all'epoca. La mia casa è a meno di tre isolati dalla famiglia di Amy. Vivevano sulla Fairmont, a nemmeno tre isolati da qui. Ci vivono ancora. Vicinissimo a me, a tre isolati. Incontravo sempre Amy per strada. Era una ragazza così dolce.»

Rivolsi alle due un'espressione di rimpianto: la povera dolce ragazza. Ovviamente, mi chiesi come fosse possibile sapere che una persona è dolce semplicemente incontrandola qualche volta per strada. Ma che diavolo? Tutti amano cose del genere. Tutti vogliono avere la loro parte in un omicidio. Se non fosse così, io sarei disoccupato.

«Era anche incinta», aggiunse in tono funebre la cassiera. «Ma se lo immagina? Che razza di persona...?»

«Può immaginare come devono sentirsi i genitori?» chiese l'altra donna.

«Ho visto suo marito parlare in TV», continuò la cassiera. «L'altra sera. Un ragazzo splendido. Se dessero retta a me, dovrebbero rimettere in attività la sedia e usare un voltaggio molto basso.»

Sparsi a piene mani espressioni facciali di comprensione, di dolore, di riflessione e d'indignazione. Nel frattempo cominciai ad allontanarmi dalle due: volevo studiare il posto da ogni angolazione. Infilai le mani in tasca e, con aria indifferente, feci qualche passo verso una fila di scaffali. Scrutai le schiere di strofinacci Brillo, le scatole di cereali e i vasetti di salsa per gli spaghetti neanche fossero rari, splendidi oggetti esposti in un museo.

«Lì dietro c'è il bagno», strillò la cassiera, assumendo il ruolo di guida. «Quando è successo, c'era dentro uno. È uscito e ha visto tutto.»

«Perbacco!» esclamai. «Cavolo!»

Su quell'asserzione, percorsi tutto il resto del tragitto. Superai i surgela-

tori, fino alla parete sul retro. Era lì che si era trovato il testimone... (il nome mi era sfuggito di mente) che aveva visto Frank Beachum scappare con la pistola dall'ingresso. Feci un altro passo e scrutai, incuriosito, dietro l'angolo: un breve corridoio, il bagno. La porta del bagno era socchiusa. Vidi l'orlo del water e il lavandino. Era lì che quel tizio, il testimone, si era trovato quando aveva udito l'urlo disperato di Amy, poi lo sparo. *Okay*, pensai, *eccolo qui, sì. Il bagno. È proprio un bagno, come no.*

Perché a quel punto, ovviamente, mi sentivo molto superiore all'intera faccenda, molto ironico. E ciò grazie alle due donne nel negozio, al loro avido desiderio di far parte della storia, dell'omicidio. Tutta quella loro disinvoltura da guide turistiche, i loro nobili sentimenti su qualcosa che non aveva nulla a che fare con loro, la loro indignazione morale. Erano ridicole, pensavo. E così mi sentivo superiore e ironico, al loro confronto. Perché il loro avido desiderio e la loro macabra curiosità erano molto diversi dal *mio* avido desiderio e dalla *mia* macabra curiosità. Perché il mio avido desiderio e la mia macabra curiosità erano raffinati, superiori, per non dire ironici. E quando sei superiore e ironico, be', capite no?, è tutto molto diverso.

Quindi, dopo essere rimasto fermo per un po' sulla soglia del corridoio con un sorrisetto superiore sul mio viso ironico, tornai indietro.

E il sorrisetto si raggelò sulle mie labbra.

Odio quando succede una cosa del genere. Mi dà un'aria talmente stupida... Ma ciò che vidi mi lasciò senza fiato, mi fece piegare le gambe come se avessi ricevuto un diretto allo stomaco. Era soprattutto una sensazione di panico. Ricordo la volta che dovevo correre a un appuntamento col capo di una gang del Bronx; un'intervista per la quale avevo lavorato sodo. Volevo con tutto me stesso presentarmi a quell'appuntamento. Allora saltai in auto e infilai la chiave nell'accensione... e la chiave si spezzò in due. Chiave rovinata; impossibile far partire il motore. E non riuscii a fare altro se non rimanere lì a chiedermi: *Okay, e adesso che succede?*

Una sensazione del genere. Restai lì sulla soglia, con una smorfia stupida sulle labbra, sbattendo stupidamente le palpebre dietro le lenti degli occhiali. Cercando di non accettare quello che vedevo davanti a me.

Perché vedevo le patatine.

Un'intera fila di patatine. Grassi, allegri sacchetti gialli sistemati a fianco a fianco. Accatastati sul piano più alto di uno scaffale di metallo insieme a sacchetti di ciambelline salate, di dolcetti e di merendine o di quel che erano, giù giù per tutti i ripiani, fino al pavimento.

Ma furono le patatine a tirarmi il diretto allo stomaco. Erano sul ripiano più alto. Un paio di metri al di sopra del pavimento, per cui gli orli dei sacchetti si trovavano più in alto della mia testa di qualche centimetro. Per cui la parte centrale degli allegri sacchetti era in linea perfetta con la mia visuale, e la gioconda civetta che faceva da mascotte a quella marca di patatine mi guardava diritta in faccia coi suoi occhioni sgranati.

Per cui non si poteva vedere la porta d'ingresso, lì dalla soglia del corridoio che portava al bagno. Il punto in cui il testimone aveva detto di essersi trovato quando aveva visto Frank Beachum uscire correndo dal negozio. Non si vedeva affatto la porta, e non si vedeva la cassa. Al diavolo, avendo davanti quello scaffale così alto pieno di roba da sgranocchiare, non si vedeva niente di niente, se non il corridoio sul retro. Bisognava fare il giro dello scaffale, per vedere qualcosa. Girargli attorno sulla destra; sulla sinistra, la porta sarebbe sempre rimasta nascosta dalle confezioni di pasta. Bisognava tornare indietro sulla destra fino ai surgelatori prima di riuscire a vedere la cassa, dove Amy era stata uccisa. E anche così, bisognava ancora avanzare di un passo o due prima che la porta diventasse visibile sopra lo scaffale delle spezie.

Ma, dal punto in cui mi trovavo io, il punto dove il testimone aveva detto di trovarsi, era impossibile vedere qualcuno che sparava a qualcun altro. E tanto meno si poteva vedere qualcuno uscire di corsa dalla drogheria.

Si vedevano soltanto sacchetti di patatine.

No, pensai. *No, non posso farlo. È assurdo. Sono passati sei anni. Probabilmente hanno spostato gli scaffali, probabilmente hanno modificato tutto quanto il negozio. Probabilmente il testimone era alto due metri e dieci. Che ne so? Non posso farlo.* Dovevo tornare a casa. Dovevo fare contenta mia moglie. Dovevo portare allo zoo il mio Davy. Era ora. Era ora di partire. Anzi, l'ora era già passata.

Eppure, per il minuto successivo, per tutti e sessanta i secondi seguenti, con quella maledetta civetta, con quell'intera fila di civette che sorridevano e sorridevano dai sacchetti gialli, riuscii soltanto a rimanermene lì. Con una smorfia sulle labbra. Sbattendo le palpebre.

E chiedendomi: *Okay, e adesso che cosa succede?*

PARTE III
UN IPPOPOTAMO E VERDI PASCOLI

1.

Bonnie Beachum era nel motel, seduta sull'orlo del letto, quando entrò il reverendo Harlan Flowers. Sedeva con le mani conserte in grembo, fissando, senza vederla, sua figlia Gail. Gail era inginocchiata sulla moquette, nel piccolo spazio fra i letti e le sedie imbottite. Stava disegnando su un foglio di carta da giornale, con la scatola dei pastelli aperta e i pastelli sparsi attorno a sé. Gail aveva sette anni ed era una bambina piccola, magra e fragile al pari della madre, coi capelli grigio topo raccolti in una lunga coda di cavallo. Disegnava con foga feroce, premendo i pastelli con forza e serrando la lingua fra i denti.

Bonnie sollevò lentamente gli occhi al bussare discreto di Flowers. La porta non era chiusa a chiave. Quando lui entrò, gli rivolse un sorriso stanco. Le sembrava di vedere Flowers da una grande distanza. Una figura su un'altra riva, lontanissima.

Il reverendo era un bell'uomo: la sua testa pareva un'elegante scultura e sovrastava un fisico alto, robusto, proporzionato. Sorrideva di rado e, nel corso degli anni, aveva sviluppato quell'atteggiamento di modesta dignità che piaceva tanto ai fedeli della sua parrocchia. Ma la dignità era reale, e anche interiore; Bonnie lo sapeva meglio di chiunque altro. Eppure quel giorno, il volto di Flowers, il semplice colore del volto (perché era nero, di un nero molto scuro), spingeva Bonnie a sentirsi lontana da lui, estranea, sola; ancora più sola. Chi era quell'uomo, quel nero? si chiese stancamente. Che cosa aveva a che fare con lei? Perché tutti quegli estranei non volevano lasciarla in pace?

Staccò gli occhi da lui; o meglio, il suo sguardo tornò su Gail, e divenne di nuovo vacuo. Una esile, monotona voce interiore le disse che quell'atteggiamento nei confronti di Flowers era sbagliato. Era indegno di lei. Era ingrato. Lui e i suoi fedeli si erano occupati di lei, in quegli ultimi anni. L'avevano accolta con vero spirito cristiano. Quando i membri della sua vecchia chiesa avevano condannato Frank e rifiutato lei, quando Bonnie aveva perso la casa di Dogtown ed era stata costretta a trasferirsi ai margini degli slum a nord, Flowers l'aveva portata nella propria chiesa, pur sapendo chi era lei e chi era suo marito. Quando Bonnie si era ammalata di cancro al seno, la moglie di Flowers, Lillian, si era presa cura di Gail. Aveva assistito Bonnie prima dell'operazione, e il sacerdote in persona si era consultato coi medici. Le aveva trovato un lavoro da contabile, facendola assumere col nome da ragazza in modo che non la licenziassero, e in nero, per non farle perdere l'assegno dell'assistenza sociale. Ed era andato in pri-

gione ed era diventato il sacerdote anche di Frank. E Frank gli voleva bene. Bonnie sapeva tutto.

Eppure, quel giorno, le sembrava estraneo. Nero ed estraneo. E non aveva la forza per vincere quella sensazione; desiderava soltanto, stancamente, che Flowers se ne andasse. Aveva già provato qualcosa di simile in chiesa, certe domeniche. Bonnie sedeva, pallidissima, in una panca verso il fondo. E il reverendo faceva ribollire l'anima dei fedeli con una voce che era un tuono misurato, con ritmiche, appassionate invocazioni, traendo gemiti e urla dai visi rivolti in alto. *Alleluia. Sì, Signore. Alleluia. Amen.* Tutte quelle facce scure, l'accento diversissimo da quello di Bonnie, le labbra tanto differenti da quelle di Bonnie... Tutto era così strano e lei era così distante, così enormemente distante. Com'era forte talvolta il desiderio di stare fra i propri simili, fra cose che conosceva. Quanto rimpiangeva i vecchi tempi, e la vita con Frank.

Il sacerdote varcò la soglia e, senza fare rumore, chiuse la porta. Gail continuò a disegnare, premendo sulla carta il pastello stretto in pugno. Non alzò gli occhi finché Flowers non parlò.

«Siete pronte?» disse il sacerdote. «Sarà meglio andare.» Anche quando parlava in modo normale, la sua voce aveva un tono basso, rimbombante.

Gail alzò di scatto il viso, un viso piccolo, smunto, con grandi occhi marroni. «È ora di andare a trovare papà?» chiese, eccitata. Flowers cercò di sorriderle, ma sul suo volto scuro si formò una smorfia irrequieta. «Certo, tesoro.»

«*Sì!*» esclamò Gail. Balzò in piedi. «Gli sto preparando un disegno di pascoli verdi. Vedi?»

Il foglio, tenuto dalla bambina per un angolo, si arricciò e si sistemò di sbieco. Flowers riuscì a vedere soltanto una diagonale del disegno, ma capì subito che si trattava di un'accozzaglia dei soliti scarabocchi di Gail, terribilmente brutti. Chiazze disordinate di colori sporchi, alberi storti, case sbilenche, persone con grandi spalle ma prive di braccia. Gail adorava disegnare; disegnava sempre. Però Flowers aveva visto bambini di cinque anni capaci di fare meglio, aveva persino visto artisti moderni capaci di fare meglio, e avvertiva un cupo dolore quando la bambina gli mostrava i suoi lavori.

Le regalò un altro sorriso nervoso. «È bellissimo, Gail. Piacerà molto al tuo papà.» Dopo aver preso forza, si girò di nuovo verso Bonnie. La falsa allegria svanì dalla sua voce. «Dovremmo muoverci, Bonnie.»

Bonnie si era già alzata. Stava prendendo la borsetta dal cassettone.

«Raccogli le tue cose, Gail», disse, girando la testa. Aveva una voce rauca, alta, imperiosa, eppure dotata di una certa musicalità.

Aprì la borsetta e tirò fuori il rossetto. Si chinò sullo specchio del cassettone, alla luce fioca della lampada. La propria immagine riflessa la colpì dolorosamente. Il viso aveva perso la sua dolcezza, pensò; era stato derubato della dolcezza. Non era mai stata bella. Ma i suoi tratti delicati erano così solcati da rughe e le guance erano così cadenti che avrebbe potuto avere cinquant'anni, invece di trentatré. Non studiò con troppa attenzione l'immagine. Applicò il rossetto con gesti meccanici.

Prima di richiudere la borsetta vi lasciò cadere dentro il rossetto. Nello specchio, vide che sua figlia si era rimessa in ginocchio. E non si muoveva. Bonnie si girò.

«Su, Gail. Dobbiamo sbrigarci.»

Gail aveva riposto i pastelli nella scatola e teneva la scatola in una mano. Nell'altra aveva ancora il foglio col disegno dei pascoli verdi. «Dov'è il verde?» disse. «Non riesco a trovare il verde, mamma.»

Bonnie e Flowers si guardarono. Abbassarono tutti e due la testa, scrutarono il pavimento. Non si vedevano pastelli in giro.

Bonnie si passò una mano sulla fronte. «Ho paura che dovremo fare a meno del verde, amore. Dobbiamo andare.»

Gail sollevò gli occhi. Le sue labbra già cominciavano a tremare. «Ma *ho bisogno* del verde. Sono pascoli verdi. *Devo* mettere il *verde*.»

I due adulti si scambiarono un'altra occhiata, più seria. Bonnie deglutì.

«Prova a cercarlo. Dev'essere...»

«Forse riesco...» intervenne Flowers. Si accoccolò e lasciò vagare lo sguardo sul pavimento.

«È sparito», disse Gail, truce. «Si è perso. Non lo trovo *da nessuna parte*!» La sua voce si alzò di tono, poi si spezzò. Le lacrime presero a solcarle le guance. «Non c'è più!»

«Sono sicuro che a papà non importa che colori usi», la rassicurò Flowers.

Stava ancora scrutando la moquette quando, all'improvviso, Gail gli si scagliò contro. Flowers indietreggiò, stupito, quando la piccola si mise a strillare.

«*Tu non capisci, non capisci! È rovinato senza verde, sono pascoli verdi, tutto il disegno è rovinato!*» Le lacrime colavano più abbondanti. La bambina gemeva. Il suo viso, stravolto dall'ira, era davvero brutto.

Bonnie rimase a guardarla. Aveva paura di parlare. Odiava quell'espres-

sione. Odiava Gail quando assumeva quegli atteggiamenti. La rendevano furiosa. Accendevano una sfera incandescente d'ira al centro del suo essere. Per amor di Dio, la situazione non era forse già abbastanza orrenda? Fece un passo e si fermò davanti alla bambina. Il suo corpo vibrava come una corda di violino. Il suo pugno si aprì e si chiuse.

Tuttavia, quando parlò, la voce era dolce. Ancora pacata, musicale, serena. «Non rivolgerti in questo modo al reverendo, amore. Sistemeremo tutto. Cercheremo di trovarlo insie...»

«Non possiamo trovarlo! Tu non capisci! Si è perso, non c'è più, e io non posso disegnare i pascoli verdi, è tutto *rovinato*!»

La bambina continuò a singhiozzare, fra gemiti atroci. Stava strillando a voce così alta che Bonnie pensò agli altri clienti del motel. Che cosa avrebbero pensato? Strinse la borsetta fra le mani, irrigidita. Per un pastello, per amor di Dio. Per niente, pensò, e proprio in quel momento. Le venne voglia di tirare un bel calcio a sua figlia, di scaraventarla all'altro lato della stanza. «Per favore, Gail», riprese, in tono ancora più dolce di prima. «Per favore, calmati. Troveremo il pastello.»

«*Tu non capisci, non capisci, non è da nessuna parte, non* è...»

«Aspetta un minuto», disse Flowers. Adesso era carponi. Avanzò a quattro zampe e sollevò l'orlo del copriletto. Il pastello verde era lì, nascosto sotto il letto. Lo raccolse e lo diede a Gail.

«Ecco fatto», annunciò.

Gail lo prese con mano tremante. Tirava ancora su col naso e le lacrime continuavano a scendere. Ma il suo isterismo era cessato all'istante. «Grazie», fece, tetra.

Bonnie trasse un lungo respiro. *Grazie, Dio mio,* pensò, *grazie.*

Poi Gail la guardò corrugando la fronte. Socchiuse gli occhi, assunse l'espressione cattiva e rabbiosa che aveva imparato dai film. «E *non è* una cosa da niente, mamma», aggiunse cupamente. «A papà *piacciono* i miei disegni.»

Bonnie fece cenno di sì. «Lo so, amore. Adora i tuoi disegni», riuscì a dire. Non aveva più l'energia per sentirsi in colpa: per le cose che pensava, per le cose che Gail udiva anche quando lei riusciva a non aprire bocca. Non era più nemmeno capace di chiedere scusa a Dio. Era troppo infelice. Le sensazioni che provava la sopraffacevano: era inutile sperare in un sollievo. Le rimaneva la vaga soddisfazione di essere riuscita, ancora una volta, a controllare l'ira. Ed era lieta che il pastello fosse spuntato fuori. «Lo so», ripeté dolcemente. «Adesso mettiti le scarpe, così usciamo.»

Flowers si stava rialzando. Si sistemò a fianco di Bonnie. Canticchiando fra sé, Gail si spostò verso l'altra parete per prendere le scarpe. I due adulti rimasero a guardarla.

La mano di Flowers si posò sul gomito di Bonnie, le strinse il braccio. «Cristo è qui, Bonnie», mormorò il sacerdote. «Anche in questa stanza. Aggrappati a questa consapevolezza.»

Lei gli puntò gli occhi addosso, quasi con rabbia. Fissò il color cioccolato delle guance, il naso piatto da negro, le grandi narici, le labbra carnose. Chi era quell'uomo? si chiese. Perché era lì? Che cosa aveva a che fare con lei? Oh, probabilmente gli credeva. Credeva che Cristo fosse lì. Certo che era lì.

Deglutì, spostò lo sguardo irato. Cristo era lì, come no. Era lei, Bonnie, a essere da un'altra parte. In un altro luogo, lontanissimo, incredibilmente lontano. Spazi neri la dividevano da Cristo, da Flowers, da sua figlia, da tutti gli estranei che aveva attorno e da chiunque altro.

Da chiunque altro, tranne che da Frank.

2.

Quando la Tempo frenò davanti al marciapiede del mio condominio, avevo ormai archiviato come ridicolo il «fattore patatine». Non avevo nemmeno letto la deposizione del testimone. Magari si trovava da qualche altra parte. E, in sei anni, la drogheria era di certo cambiata. E magari quel giorno erano a corto di patatine. E magari c'erano un milione di altre cose che non avrei perso tempo a controllare, visto che dovevo essere gentile con mia moglie e portare mio figlio a quel maledetto zoo. Non è che io ritenessi Frank Beachum innocente, dopotutto. Non era innocente, ne ero sicuro. Aveva sparato alla ragazza; mai avuto il minimo dubbio. Mi sono occupato di tanti arresti e ho seguito tanti processi, e la triste verità è che novecentonovantanove persone su mille, se finiscono in tribunale, sono assolutamente colpevoli. Perché i poliziotti arrestano criminali, ecco perché. Se c'è di mezzo la droga, ammanettano uno spacciatore; se una moglie è morta e il marito è un delinquente, lo portano dentro. Beccano i rapinatori di banche per una rapina in banca, e i membri di una gang per una sparatoria. Non saranno Hercule Poirot, ma i poliziotti hanno visto ogni crimine che sia stato commesso, sanno chi li commette e hanno ragione nel novantanove per cento dei casi; più o meno, la stessa percentuale di errore dei giornalisti che giocano a fare i poliziotti. Frank Beachum era un uomo rab-

bioso e violento, Amy Wilson gli doveva cinquanta dollari, così lui le aveva sparato. Patatine, un cazzo.

Spensi il motore della Tempo e ascoltai il suo rantolo agonico. Scesi e chiusi con un colpo secco la portiera. Ero arrabbiato con me stesso. Sapevo benissimo dove volevo arrivare con quella storia delle patatine. Con le elucubrazioni sul perché Nancy Larson non avesse udito gli spari. Non c'era bisogno di uno psichiatra per spiegare in che modo stava lavorando la mia mente. Ero alla disperata ricerca di un colpaccio, di una storia grossa per poter rimediare al fatto di avere tradito un'altra volta mia moglie. E al fatto di essere stato di nuovo preso in castagna. E al fatto che probabilmente avrei perso lei, mio figlio e anche il lavoro, come era successo a New York. Mi avevano incaricato di scrivere un fondo d'interesse umano su un uomo condannato a morte e io stavo cercando di trasformarlo nel salvataggio all'ultimo minuto di un innocente dalle fauci della morte. Per diventare un eroe. Perché così Bob non avrebbe potuto licenziarmi. Perché così Barbara non avrebbe chiesto il divorzio e Davy avrebbe pensato che ero in gamba.

Patatine! Girai intorno all'automobile e mi avviai sul marciapiede.

Il mio palazzo era all'angolo: un ammasso di mattoni anneriti dagli acidi, con un portico a colonne aggressivamente proteso sul prato. Era circondato da aceri dai grandi rami, e il frinire delle cicale riempiva l'aria calda. Il nostro appartamento era al primo piano. Arrivato alla porta, guardai su e vidi Barbara alla finestra della camera da letto.

Aveva scostato la tendina bianca e mi guardava, mi fissava tra le foglie d'acero. I nostri occhi s'incontrarono. Lei non sorrise. Lasciò ricadere la tenda sul vetro.

Ero in ritardo di venti minuti.

Sospirai, entrai, e salii le scale.

Aprì la porta del nostro appartamento quando io raggiunsi il pianerottolo. Rimase immobile, senza dire una parola. Mi mostrò semplicemente le labbra serrate e gli occhi azzurri. Io, all'estremità opposta del corridoio, alzai le mani in un gesto di scusa. Lei non reagì.

Sospirai e avanzai.

«Scusa», dissi. «Mi hanno trattenuto.»

Lei s'irrigidì. La baciai sull'angolo destro delle labbra contratte. I nostri occhi s'incontrarono di nuovo, e mia moglie mi girò le spalle.

Era una vera bellezza quando l'avevo sposata. Era ancora bella. Piccola, snella e con un corpo come si deve. Con ciocche d'argento nei corti capelli neri, e le prime rughe d'ansia della maternità ad addolcire quello che era

stato un viso altero, aristocratico. Era di New York. Nata a Manhattan: quartieri alti e scuole giuste. I suoi genitori avevano divorziato quando lei aveva dieci anni, ma il padre era un pezzo grosso tra i proprietari di banche d'investimento, e la teneva sempre ben fornita di soldi. Quando l'avevo conosciuta, cinque anni prima, dirigeva un programma statale di avviamento al lavoro per ragazze madri. Aveva sotto di sé uno staff di una dozzina di persone (donne aggressive, preparate; uomini pacati, deboli, caritatevoli), quasi tutte identiche a lei, credo: grandi idee, buone intenzioni e fondi fiduciari. Aveva dovuto rinunciare al lavoro quando ci eravamo trasferiti a St. Louis.

Probabilmente non la amavo più. Non sono sicuro di averla mai amata. Forse avevo soltanto pensato di dover amare qualcuno, di dover fare qualcosa nella vita. E lei era intelligente, gentile e lavorava sodo, oltre a essere del tutto sprovvista di senso dell'umorismo e piuttosto intransigente. Io ero stato il primo a farle provare veri brividi a letto, il che mi aveva inorgoglito non poco. Avevo pensato: riuscirò ad amarla; lo pensavo ancora. Era una persona degna di stima, e non volevo perderla, nemmeno in quel momento. E poi c'era mio figlio... Se si poteva dire che amavo qualcuno, ecco, sì, amavo mio figlio. Non volevo perdere Davy.

Lui era seduto davanti al televisore in soggiorno. Non appena entrai, alzò la testa e mi vide. Sul suo volto rotondo, paffuto, fiorì tutta una ghirlanda di sorrisi. In tutta fretta, sollevò dal pavimento il suo corpo vecchio di due anni e si tirò in piedi. «Andiamo... andiamo... andiamo...» strillò, troppo eccitato per trovare le parole. Corse da me e si mise a saltare, agitando le braccia nell'aria.

«Davy!» esclamai. «Davy Crockett, re della frontiera selvaggia!»

«Andiamo... andiamo... andiamo... allo *zoo*!» riuscì infine a urlare.

Gli scompigliai i capelli biondi. «Urrà», dissi.

«C'è un ippopotamo.»

«No! Sul serio?»

«Sì! Sì, sul serio.»

«Accidenti», esclamai, «non vedo l'ora.»

Lui tese il braccio e prese la mia destra con tutte e due le mani. «Andiamo subito», disse.

«Prima non vuoi metterti le scarpe?»

«Oh, sì.»

Mi lasciò andare e si lanciò in una folle corsa per tutta la stanza; suppongo che sperasse d'inciampare nelle scarpe. Girai la testa e vidi Barbara:

lo stava osservando. Con quell'espressione tenera, quel sorriso dolce e sognante che riservava soltanto a Davy. Poi, sollevando il mento, fece lo sforzo di parlarmi. «Sono nella cameretta», disse. «Vado a prenderle io.»

Lasciò la stanza senza un'altra occhiata al sottoscritto, e io mi chiesi se sapesse già di Patricia. Se sapesse, o sospettasse, o avesse indovinato. Ma no, pensai. Non ancora. Ero in ritardo. Ecco tutto. Soltanto quello.

Battei le mani. «Dave!» gridai. «Davester! McDave!»

Lui smise di correre in tondo e prese ad agitare freneticamente le braccia verso l'alto. «Non trovo le scarpe da nessuna parte!» esclamò.

«È andata a prenderle mamma. Perché non fermi la cassetta?»

«Sì!»

Gli piaceva farlo ed era orgoglioso di saperlo fare. Si accoccolò davanti al videoregistratore. Guidò l'indice grassoccio verso il pulsante di accensione con estrema cautela. Un lampo, e la faccia strillante di Miss Piggy svanì. E al suo posto apparve la faccia strillante di Wilma Stoat, la regina del talk-show mattutino della nostra città.

«La pena di morte!» stava gridando Wilma in tono accorato. «Un tema pressante! Voi che ne pensate? Ne parliamo con Frederick Robertson, padre della vittima, e con Ernest Tiffin, presidente dell'associazione contro la pena capitale.»

Sbuffai. Strano che trasmettessero un simile programma in quel momento. Passò un altro secondo prima che mi rendessi conto che l'uomo inquadrato dalla telecamera era il padre di Amy Wilson.

Frederick Robertson. Una figura imponente, in primo piano: un viso forte, ovale; una smorfia corrucciata scolpita nel granito; l'aspetto duro, stanco, di chi ha lavorato tutta una vita. La scritta *padre della vittima* si materializzò in sovrimpressione sopra la sua cravatta a buon mercato. Con espressione cupa, Robertson stava ascoltando una domanda del pubblico.

Davy si accoccolò sui talloni, ipnotizzato come sempre dalle immagini sullo schermo. Io non mi mossi. Pensai, non so perché: *Filetto, lombo, fiorentina.*

«A mio parere», disse Frederick Robertson, con una voce rauca, lenta, «la legge fa un accordo col pubblico.»

Porterhouse, pensai. Ecco come si chiamava il testimone. Dale Porterhouse.

«La legge dice a noi, al pubblico: non siate violenti, non assumetevi l'incarico di fare giustizia, e in cambio il governo farà in modo che il colpevole venga identificato: *il governo* farà giustizia al posto vostro.»

Mi ero avvicinato al tavolino all'estremità del divano; avevo alzato il ricevitore del telefono ancora prima di rendermene conto. Cominciai a premere i tasti.

Davy girò la testa. La sua bocca si aprì in un'invocazione preoccupata. «No, no, papà» pregò. «Non parlare al telefono! Andiamo allo zoo. Subito.»

«Andremo allo zoo non appena ti sarai messo le scarpe...»

«Informazioni. Quale città, per favore?»

«St. Louis», risposi. «Dale Porterhouse.»

«Io ho tenuto fede alla mia parte dell'accordo», proseguì sullo schermo televisivo Frederick Robertson. «Sono stato un cittadino onesto e lavoratore per tutta la vita. Ma se pensassi che Frank Beachum non sia destinato a pagare per la vita di mia figlia con la propria vita, be', allora non avrei rispettato l'accordo.»

Al telefono, una voce registrata mi diede il numero di Dale Porterhouse. Con la mente concentrata sul prefisso, cominciai a comporre il numero.

Mia moglie tornò in soggiorno con le scarpe da ginnastica e le calze di Davy. Il bambino corse da lei, tese le braccia.

«Adesso che c'è?» chiese Barbara, fissandomi come se volesse incenerirmi.

Mi portai un dito alle labbra.

Davy si mise a saltare in punta di piedi. «Mettimi subito le scarpe, mamma», cinguettò. «Così papà *non* parlerà al telefono.»

«Dubito che qualcuno che non ha vissuto quest'esperienza», disse Frederick Robertson (*padre della vittima*) al pubblico in studio, «possa capire che cosa accade a una famiglia quando le viene rubato un figlio, non da una malattia o da un atto di Dio, ma da un altro essere umano che agisce per chissà quali ragioni. Da un assassino.»

«Pronti.»

«Che cosa?» chiesi.

«Pronti.»

«Ah. Pronto. C'è il signor Porterhouse, per favore?»

Scuotendo la testa con aria esasperata, Barbara si diresse alla poltrona imbottita sotto la finestra. I suoi occhi scuri continuarono a scagliare lampi contro di me. Barbara sedette e prese Davy sulle ginocchia.

«La mia vita, la vita della mia famiglia, è stata rovinata», disse il padre di Amy Wilson. «Ogni nostra giornata è segnata dal furore. Ogni giorno è pieno d'ira.»

«Il signor Putterhus c'è mica in casa», disse la donna all'altro capo del telefono. «A lavorare andato.»

«Guarda, papà», strillò Davy, felice. «Oggi ho le calze di Snoopy.»

«Ehi, grande», gli dissi.

«Pronti?»

«Sì, pronti, sa il suo numero? Al lavoro. Ha il suo numero?»

«Oooooh», rispose la donna, «nooooo. Qui c'ho mica numeri.»

«Va bene. Grazie.»

Non mi pareva che lasciare un messaggio avesse molto senso. Riagganciai.

Sul televisore, un pubblico di casalinghe e pensionati ascoltava pensoso la voce rauca di Frederick Robertson. «Ho altri figli, okay? Ho una moglie che dipende da me emotivamente e finanziariamente. Sono caposquadra in una fabbrica di birra; ho operai che dipendono dalle mie decisioni, un capo che si fida di me, e così via. E per sei anni, tutto questo è stato... rovinato da questo furore, dalla terribile ira che provo per quello che è successo.»

Mia moglie aveva messo le calze a Davy e adesso gli stava allacciando le scarpe. Lui aspettava paziente sulle sue ginocchia, ridendo mentre lei gli canticchiava qualcosa. Barbara era stonata; la canzone era una stupidaggine inventata da lei. E, mentre cantava, non smetteva di lanciarmi occhiate di fuoco al di sopra della testa di nostro figlio.

È ridicolo, pensai. Patatine! Lascia stare, lascia perdere.

Presi l'elenco telefonico dal piano in basso del tavolino.

«La mia ira finirà soltanto con la morte dell'assassino di mia figlia», disse Robertson. «E non credo che una persona che non ha vissuto questa cosa, che non ha sofferto quello che abbiamo sofferto noi, abbia il diritto di dirmi che non si dovrebbe andare sino in fondo.»

Eccolo lì, sull'elenco. Almeno speravo fosse lui. Porterhouse e Stein, commercialisti. Non appena ricominciai a pigiare i tasti del telefono, Barbara emise un suono gutturale. Allargò una delle scarpe da ginnastica di Davy e gliela infilò al piede.

«L'ira del signor Robertson è, ovviamente, comprensibile», disse Ernest Tiffin (*attivista anti-pena capitale*). «Ma la società deve adottare una visuale più ampia, più obiettiva...»

«Porterhouse e Stein.»

«Sì», risposi in tono vivace. «C'è Dale Porterhouse, per favore?»

«Mi dispiace. Il signor Porterhouse è andato a pranzo», cantilenò la donna al telefono.

Merda! pensai.

«Posso chiedere chi sta chiamando?» disse la donna.

«Hmmm... Sì», risposi. «Sì.»

«Adesso ho le scarpe, papà!» Davy saltò giù dalle ginocchia della madre, corse sulla moquette e venne a tirarmi i pantaloni. «Adesso possiamo andare allo zoo!»

Gli carezzai la testa, distrattamente. «Mi chiamo Steve Everett. Sono un giornalista del *St. Louis News.* Vuole chiedere al signor Porterhouse di richiamarmi non appena può? È per il caso Beachum.»

Davy si strinse alla mia gamba. «Non parlare al telefono adesso, papà.»

«Oh, sì», disse la receptionist. Capii di aver acceso il suo interesse. «Glielo farò sapere non appena rientra.»

Le lasciai il numero del mio cercapersone e riappesi.

«Non prenderai il cercapersone...» mormorò Barbara.

«Adesso andiamo?» chiese Davy.

«Vorrei dirle una cosa», disse il padre di Amy Wilson. «Mia figlia è stata assassinata a sangue freddo senza una ragione. Aveva già dato i soldi a Beachum, prendendoli dalla cassa. Lui aveva già i suoi soldi. E mentre Amy era riversa sul pavimento, okay?, mentre il suo stesso sangue la soffocava, questo... *essere,* quest'uomo le ha tolto la fede nuziale e le ha strappato il medaglione dal collo, un medaglione che le avevo regalato io per il sedicesimo compleanno...» Robertson non riusciva più a continuare. Deglutì. I suoi occhi s'inumidirono. Si costrinse ad andare avanti: «E poi l'ha lasciata lì a morire. Capisce? Ecco, la questione non è un dibattito televisivo sulla morale o un articolo di un quotidiano o le grandi idee di un esperto sulla società. Questo è un fatto della vita, un fatto della mia vita, e io voglio che venga fatta giustizia *nella mia vita*».

«Uoof», esclamai. «Okay, Davy, ragazzo mio, si parte.» Lo sollevai fra le braccia. «Però lasciami prendere una cosa in camera da letto.»

«Zoo, zoo, zoo!» urlò Davy.

«No», mi minacciò Barbara.

Ero già arrivato in corridoio. «Devo soltanto chiedere una cosa a quel tizio», le strillai. Sfregai il naso contro quello di Davy. «Una domanda sulle patatine!» lo informai, e lui rise.

In camera da letto, le tende ornate da rose erano aperte. Il sole del pomeriggio entrava dalle finestre, solcato dalle ombre delle foglie. Il letto era fatto alla perfezione: gli uccellini e gli ananas della trapunta avevano un'aria accogliente e calorosa. Barbara non era solo bella; riusciva a rendere

belle e ordinate le cose che la circondavano. Certe domeniche, prima che nascesse il bambino, ero rimasto sotto la trapunta, con lei fra le mie braccia, e mi ero chiesto come mai fossi tanto fortunato.

Davy mi batteva il palmo della mano sulla testa, a mo' di tamburo. *Tump, tump, tump.* «Papà, papà, papà», cantava. Non mi sarebbe dispiaciuto se quel giorno gli fosse venuta qualche linea di febbre, così non avrei dovuto portarlo al maledetto zoo.

«Che cos'è quello, papà?» chiese.

Avevo preso dal mio comodino la scatoletta grigia. «È il cercapersone di papà», spiegai. «Fa *bip bip bip.*» Lo agganciai alla cintura.

«*Bip bip bip*», ripeté Davy, e mi assestò un'altra pacca alla testa.

Lo trasportai di nuovo dal corridoio al soggiorno. Barbara era appena oltre la soglia, le braccia fieramente conserte sotto il seno.

«Ciao, mamma! Ciao!» strillò Davy, agitando le mani sopra la mia testa.

«Ciao, amore. Divertiti tanto», replicò lei.

In sottofondo, sentivo la sciropposa sollecitudine di Wilma Stoat colare dal televisore. Spalancai la porta. Mi girai e feci l'occhiolino a mia moglie. Le sue labbra si strinsero, poi si arricciarono. Barbara mi girò la schiena.

«Accidenti...» sussurrai.

Non avrei mai dovuto fermarmi a quella maledetta drogheria.

3.

«Ippopotamo!» urlò Davy.

Merda, pensai io.

Si trovava poco oltre l'ingresso dello zoo, su uno spiazzo di trucioli scaldati dal sole, sotto gli alberi verdeggianti: era la statua di un ippopotamo a fauci spalancate, alta almeno un metro e venti. Due o tre bambini ci si stavano arrampicando, strisciavano nella bocca, scivolavano sulla schiena, si contorcevano tra le zampe massicce. Davy lasciò andare la mia mano e corse sui trucioli verso la statua, mulinando le braccia, eccitatissimo. Era capace di dedicare una buona mezz'ora a quell'affare prima di decidersi ad ammirare gli animali veri.

Guardai l'orologio. L'una e un quarto. Per arrivare in orario alla prigione dovevo muovermi verso le tre, forse un po' più tardi. Nel frattempo, potevo dire addio all'idea di parlare con Porterhouse. Infilai le mani in tasca e mi avviai sulle tracce di Davy, tirando calci ai trucioli. Cercai di dimenticare tutto con una scrollata di spalle. Comunque non era una cosa importante.

Probabilmente era analoga alla faccenda di Nancy Larson e dei colpi di pistola. Era un particolare in sospeso che si sarebbe chiarito non appena avessi controllato meglio.

Davy stava infilando la testolina bionda nella bocca dell'ippopotamo. Scrutava nell'abisso buio, saltellando in punta di piedi. Aspettava che ne uscisse un bambino; poi sarebbe toccato a lui, entrarci dentro. Guardandolo, mi sentivo ronzare lo stomaco. Maledette patatine. Probabilmente non significavano nulla, eppure mi sfrigolavano dentro come una scintilla tra due poli. Era vero che, in quel momento, nel mio stomaco c'era una tale quantità di scintille e di sfrigolii che mi pareva di aver dentro il laboratorio del dottor Frankenstein. Però quello delle patatine era un fattore irritante in più: avrei tanto voluto che Porterhouse avesse aspettato un altro po' prima di andare a pranzo. E avrei voluto non essere stato costretto a portare il mio maledetto figlio in quel maledetto zoo.

Sentendomi arrivare, Davy estrasse la testa dalla bocca dell'ippopotamo. Era raggiante.

«Guarda, papà, l'ippopotamo», esclamò.

Mi costrinsi a sorridere. «Per tutti i fulmini, è proprio vero.»

«Perché è un ippopotamo?» mi chiese.

«Figlio mio, questo è un problema esistenziale.»

«Oh.»

Il bambino che stava dentro uscì dalla bocca strisciando all'indietro, e Davy, che conosceva la legge della giungla infantile, cominciò a farsi avanti a gomitate prima che qualcuno gli rubasse il turno. Appoggiò un ginocchio sulla mascella inferiore della creatura e si tirò su. Col piede che penzolava in aria, si girò a guardarmi.

«Entro nella bocca dell'ippopotamo», annunciò, «perché non mi morderà.»

«Sicuro?» gli chiesi.

Lui esitò, incerto, poi rispose: «Sì. Sì, perché è un ippopotamo finto».

«Ah. Capito.»

Strisciò all'interno della bocca. Gli si arricciarono gli orli dei calzoncini. Io mi fermai all'ombra di alcune giovani querce. Era un sollievo dopo il bagliore incandescente del cielo, ma il caldo picchiava ancora su ippopotamo e dintorni; avevo l'impressione che la pelle si stesse trasformando in colla. Come effetto collaterale, la sindrome da stomaco elettrico salì più vicino alla superficie e si estese al punto che le scintille incominciarono una danza dermica dall'inguine alle sopracciglia. Circondato da mamme e

da baby sitter armate di passeggini, che tenevano d'occhio i pargoli sopra e sotto l'animale, rimasi a sbuffare sui trucioli, impaziente e irritato.

La voce di Davy mi giunse lontana, piena di echi. «Guarda, papà, sono nella bocca dell'ippopotamo!»

«Scommetto che hai un ottimo sapore.»

«Perché?»

«Perché sei tanto dolce», mormorai, indifferente. Sapevo che non ascoltava mai la risposta a quella domanda.

Osservai con distacco il suo sedere che si contorceva. Davy stava cercando di girare la testa per uscire. La noia e la frustrazione mi stavano rendendo pazzo. Tolsi una mano di tasca e asciugai il sudore sulla nuca. *Perché sono fatto così? Perché non riesco mai a fermarmi?* mi domandai.

«*Perché* sono tanto dolce?» chiese Davy. Il suo viso tondo mi sbirciava dalla bocca dell'ippopotamo.

Gli sorrisi. «Non c'è un motivo», lo informai. «Sei nato così.»

Dal cercapersone alla mia cintura uscirono tre trilli.

«Ha fatto *bip bip bip*.» cinguettò Davy, felice, mentre strisciava fuori dell'ippopotamo.

«Già», mormorai. Abbassai una mano non troppo salda sull'aggeggio e lo rigirai sulla cintura per poter leggere le cifre sul fondo. Riconobbi il numero di Porterhouse, e il mio primo pensiero fu: *Cristo. Non adesso.* Ma stavo già cercando con gli occhi un telefono.

Davy saltò a terra. «Adesso mi arrampico su per la schiena!» annunciò.

Ne avevo visto uno prima, rammentai. Entrando. Era all'ingresso dello zoo.

«Stai a sentire, Dave», dissi.

Lui era impegnato in una comica lotta coi fianchi dell'animale. Era troppo piccolo per potersi arrampicare. A braccia alzate, con le mani sui fianchi lisci e grigi, saltellava in continuazione. «Dammi una mano, papà.»

«Davy, senti, devo andare un minuto a telefonare.»

«Dammi una mano a salire sull'ippopotamo.» Lui continuava a tentare, ma scivolava sempre giù.

«Senti, devo parlare al telefono per un minuto, Davy. Torniamo subito.» Però già sospettavo che fosse una bugia.

Davy si guardò attorno, sorpreso. Abbassò le mani sui fianchi. Mi studiò, immobile sui trucioli, sconsolato. «Ma io voglio salire sull'ippopotamo adesso», mormorò.

«Okay. Okay. Però prima devo telefonare.»

Lui fece una smorfia, batté sul terreno la scarpa. «Io non voglio telefonare. Voglio salire sull'ippopotamo.»

«Andiamo, piccolo», mormorai. E mi chinai per prenderlo in braccio.

«No!» Davy scoppiò a piangere. «Voglio l'ippopotamo!» Si mise a gemere. Diventò rosso in viso. Si contorse fra le mie braccia, protendendosi verso l'ippopotamo. Madri e baby sitter fecero finta di non guardarci. Io portai via Davy.

«Dobbiamo soltanto...» Dovevo stringerlo forte, altrimenti sgusciava via. «Dobbiamo...»

«Voglio l'ippo... pot... a... mooooo!» Davy singhiozzava come se gli fosse morta la madre, premeva con le braccia sul mio petto. «Voglio lo zoo!»

«Torneremo allo zoo. Torneremo», gli dissi, disperato. Accelerai il passo e girai attorno alle siepi, verso il cancello d'ingresso.

La faccia di Davy, impotente, ricadde sulla mia spalla. Stringendosi a me in cerca di conforto, continuò a piangere disperatamente. «Voglio andare allo... allo zoo. Adesso.»

Dovevo incontrarmi con lui. Con Porterhouse. Sapevo già che sarebbe andata così. Non sarebbe crollato al telefono, non avrebbe urlato: «Sì, sì, la mia testimonianza sotto giuramento era falsa». Non sarebbe crollato affatto. Mai. L'unica cosa era andare da lui, sedermi di fronte a lui, guardarlo in faccia mentre spiegava. E, ammesso che fosse possibile, dovevo farlo subito, prima di andare a intervistare Beachum. Volevo che le mie viscere fossero libere dalle scintille del dubbio prima di mettere piede in prigione. Volevo sapere la verità su quella storia.

Con Davy che piangeva inconsolabile tra le mie braccia, col sudore che m'inondava il viso e lo stomaco che ribolliva di sensi di colpa e di eccitazione, passai sotto l'allegra filigrana del cancello. La cabina era lì, contro il muro esterno dello zoo. L'insegna blu brillava alla luce del sole.

«Ssst», dissi a Davy, scrollandolo un poco. «Ssst.»

«Andiamo allo zoo», mugolò lui sulla mia camicia.

Stringendo il bambino sotto il braccio sinistro, presi una moneta dalla tasca con la destra. Con quella sola mano, alzai il ricevitore, inserii la moneta nella fessura e composi il numero.

«Ssst, Davy...»

«Porterhouse e Stein», annunciò la receptionist.

Davy sollevò la testa. «Non parlare al telefono!» ordinò. Debolmente, tentò d'impossessarsi del ricevitore.

«Il signor Porterhouse, per favore», dissi. «Sono Steve Everett, del

News. Ssst», dissi a Davy. Cercai di baciarlo. Lui si scostò. «Mi spiace, piccolo. Devo farlo.»

Lui aggrottò la fronte e ingoiò i singhiozzi. «Fra un minuto torniamo allo zoo», disse, da vero uomo.

«Pronto?» Una voce maschile al telefono. «Sono Dale Porterhouse.»

Pensai che aveva una voce esile, incerta, che tentava di sembrare più grossa e profonda e decisa di quanto fosse.

«Salve, signor Porterhouse. Sono Steve Everett del *St. Louis News.* Sono incaricato di seguire l'esecuzione di Frank Beachum. So che lei è stato uno dei principali testimoni a suo carico...»

«Sì.» All'altro capo della linea, mi parve di sentirlo gonfiarsi d'orgoglio. «Sì, è vero.»

«Mi chiedevo se lei avesse un po' di tempo per parlare del caso con me.»

«Be'...» Non stava più nella pelle. Adesso aveva davvero il tono della persona importante. «Purtroppo al momento sono in riunione.» E sembrava realmente dispiaciuto.

«Mi chiedevo...»

Dovetti spostare il braccio. Davy si era girato sul mio fianco, e guardava con struggente desiderio il cancello. Ricominciò a piangere. «Mi stavo arrampicando sull'ippopotamo», mormorò, sfregandosi gli occhi. Stava arrivando la stanchezza. Non aveva fatto il suo sonnellino.

«Mi chiedevo se lei non potesse concedermi qualche minuto. Soltanto per illustrarmi il suo punto di vista sulla cosa.»

Certo che avrebbe voluto. Lo capivo dal tono di voce. Dal ritmo del respiro o da una qualche emanazione che usciva dal ricevitore. Non so. Eppure, col tempo, impari a riconoscere la gente che ha voglia di vedere il proprio nome sui giornali.

«Zoo», disse tra sé, sconsolato, Davy. E, col cuore infranto, appoggiò di nuovo la testa sulla mia spalla.

«Sì, suppongo...» borbottò Porterhouse. «Ma questo non sarebbe il posto migliore... Che ne dice di vederci fuori? Al Bread Factory, il ristorante. Lo conosce?»

«Pine Street. Sì, sicuro.»

«Diciamo fra mezz'ora.»

«Grande.»

Mi allontanai dallo zoo. Nel vedere quale direzione avevo preso, Davy riattaccò a frignare.

«Torneremo allo zoo fra un minuto», singhiozzava.

Corsi all'automobile. Il sudore m'inondava la faccia. «Torneremo, te lo prometto. Un altro giorno, un altro giorno, Davy, lo giuro su Dio.»

Nel momento in cui tentai di legarlo al suo seggiolino, prese ad agitarsi: scalciava con le gambette, oscillava inutilmente le braccia. Io lavorai in silenzio, spingendo il suo corpicino morbido contro l'imbottitura, facendo passare la cintura fra le sue gambe, allacciandola. Quando mi misi al volante, Davy era in preda a una vera crisi di nervi. Lo vedevo nello specchietto retrovisore: cianotico in viso, col corpo che si dimenava convulsamente sotto la cintura. Urlava senza parole; era al di là delle parole.

«Gesù, Davy, vuoi piantarla?» gridai. Ma ingoiai la rabbia, la soffocai, acida, in gola. Accesi il motore della Tempo. Davy si protese verso il finestrino, verso lo zoo, disperato; e intanto ci allontanavamo.

Pregai che si addormentasse, ma non fu così. Dove diavolo era andato a finire il suo famoso sonnellino? Davy continuò a piangere, all'infinito, sempre più debolmente, mentre l'auto correva sotto gli alberi, in riva al lago, sulle strade serpeggianti del parco. Aveva smesso d'invocare lo zoo. Adesso voleva la madre. «Voglio la mamma», continuava a urlare.

«Va bene, va bene», gli rispondevo a denti stretti.

Mentre lo trasportavo verso il nostro appartamento, Barbara di certo lo sentì. Di nuovo, aprì la porta prima che io la raggiungessi. Davy le tese le braccia, singhiozzando, e lei prese nostro figlio. Mi fissò a labbra socchiuse, mentre Davy seppelliva il viso nel suo collo.

«Volevo andare... andare... allo zoo», la informò Davy. «Volevo arrampicarmi sul... sul... volevo...»

Staccai le mani dai fianchi, però non mi venne in mente una sola cosa da dire.

Barbara deglutì, cullando dolcemente il bambino. Io restai con le mani alzate, a fissare gli occhi azzurri e immobili di mia moglie.

«Che cosa...» disse lei alla fine, mettendo la mano sul collo del piccolo e appoggiando il viso ai suoi capelli. «Che cosa c'è che *non va* in te?»

Io feci per rispondere, ma lei mi sbatté la porta in faccia.

4.

Poco prima dell'arrivo di Bonnie e Gail, nella cella della morte squillò il telefono. Rispose Benson.

Frank Beachum era seduto al tavolo e mangiava il suo pranzo. Un sandwich al prosciutto. Prosciutto, panino, senape. Continuò a masticare,

scrutando Benson. Non sentiva alcun sapore in bocca.

Per un attimo, l'agente di custodia rimase seduto al tavolo all'esterno della cella, col ricevitore all'orecchio. «Bene», disse poi. Si alzò e si avvicinò alle sbarre, tendendo il ricevitore a Frank. Il cavo, tirato per l'intera lunghezza del locale, vibrò.

Per prendere il ricevitore, Frank fu costretto ad alzarsi e a infilare la mano tra le sbarre. E per sentire qualcosa dovette appoggiare la testa alla gabbia di metallo.

«Il tuo avvocato», spiegò Benson, e tornò al tavolo.

Frank annuì. «Sì», rispose al telefono. Cercò di prepararsi al colpo, ma non servì. Cercò di non sperare, ma nemmeno quello servì. Sapeva che, in realtà, non c'erano speranze; eppure, quando il telefono squillava, quando l'avvocato lo chiamava, sentiva il sapore di rame della paura risalire la gola, arrivando fino alla lingua; e la spina dorsale gli trasmetteva una sensazione di dolore. Allora capiva di essersi comunque aggrappato a una speranza.

Gli rispose la voce tesa, giovane, e, gli parve, infelice di Hubert Tyron.

«Frank?»

Frank chiuse gli occhi e non rispose. Non fece domande. Non voleva sapere.

«Non c'è ancora stata risposta», continuò Tyron. «Però il cancelliere dice che arriverà da un momento all'altro. Non volevo che pensassi che ci eravamo dimenticati di te.»

Frank guardò l'orologio sul muro. Era quasi l'una, ma lui non si rese conto dell'ora. Continuò a fissare l'orologio senza vederlo.

«Frank?» disse Tyron.

«Sì. Sì, ci sono.» Frank rilassò i muscoli, e il dolore alla schiena divenne più acuto. Era un sollievo sapere che non c'era ancora una risposta all'appello. Restava qualche speranza. Se non altro, poteva ancora credere che ci fosse un briciolo di speranza.

«Come stai?» chiese l'avvocato.

«Okay. Okay. Lo sai», disse Frank.

«Sì», riprese Tyron. «Be', senti, te lo devo dire, Frank. Tom mi ha chiesto di dirtelo. Devo essere onesto. Non abbiamo molto da aspettarci. D'accordo? C'è sempre una possibilità, okay? Però ci siamo già trovati in situazioni simili, e le prospettive non sono buone. Quindi Tom voleva che tu ne fossi informato.»

Frank deglutì: sapore di rame. «Sì. Lo so.»

«Tom ha un incontro col governatore alle cinque.»

«Va bene.»

Ci fu una pausa. Frank percepì al telefono il disagio di Tyron.

Poi Tyron si lasciò scappare le parole. «Frank, non si mette bene. Nemmeno col governatore. Devi essere preparato. Devi essere pronto ad accettare il peggio.»

«Sì», ripeté Frank. Trovava difficile dire qualcosa di più. Gli sarebbe piaciuto, ma aveva l'impressione che ogni parola pesasse una tonnellata. «Sono preparato. Per quanto posso esserlo.»

Un'altra pausa. Il povero Hubert trovò la forza di proseguire. «Tom dice... Tom dice che il governatore è in una brutta posizione. C'è tutta questa simpatia per la ragazza. E poi, sai, quello promette sempre di essere duro coi criminali. Non c'è molto su cui lavorare. Non ti... Tom dice che se potesse raccontargli quanto tu sia straziato dal rimorso...» Tyron sospirò. Finalmente l'aveva detto.

Frank si tirò fuori di bocca quelle parole tanto pesanti. «Non sono stato io.»

«Capisco, capisco, e Tom capisce», ribatté immediatamente Tyron. Stava molto attento a non dire che gli credeva, notò Frank. Tutti gli avvocati stanno sempre molto attenti a non dirlo. «Ma lo sai quale sarà il punto di vista del governatore? 'Ehi, quell'uomo è stato riconosciuto colpevole, qual è il problema?' Capisci? Ti sto dicendo che sarà quella la sua posizione. Nessuno vuole che tu confessi qualcosa che non hai fatto. Ti sto semplicemente dicendo che Tom si troverà a dover lottare con questo.»

Il giorno dopo sarebbe tornato a casa, pensò Frank. Una volta finito tutto, Hubert Tyron sarebbe tornato a casa a Jefferson City, da sua moglie. Si chiamava Melinda. Si sarebbero seduti al tavolo di cucina, con la luce che entrava dalle finestre. Ne avrebbero parlato. Avrebbero parlato di Frank o di ciò che provava Hubert. «Accidenti», avrebbe detto Hubert, «com'è duro veder uccidere un tuo cliente.» E sua moglie gli avrebbe stretto la mano. Poi, poco per volta, avrebbero smesso di parlare di lui. L'argomento della sua morte li avrebbe gradualmente abbandonati, nel tempo col trascorrere delle ore, nello spazio perché scacciato dalla posta, dalle telefonate, dagli spettacoli televisivi e dal dover decidere che cosa mangiare a pranzo. Ascoltando la sua voce, la voce di Tyron, Frank sentiva distintamente tutto ciò, percepiva il mondo di Tyron, una distesa verde, luminosa, che il cavo del telefono metteva in contatto con lui. E vedeva l'orribile cella che aveva attorno, nuda e bianca; e tutti gli atomi della cella, simili a tanti uomini in-

catenati a una macina, erano collegati alle lancette dell'orologio in un movimento continuo, incessante. Quanti metri c'erano fra un posto e l'altro, fra il mondo di Tyron e quello di Frank? Non molti. Una distanza che anche a piedi si sarebbe percorsa in fretta, se fossero scomparsi i muri. Ascoltando la voce dell'avvocato, Frank capì quanto l'altro fosse vicino alla sua vita e alla sua libertà. E se avesse pensato di poter pronunciare qualche parola (qualunque parola, vera o falsa) che gli permettesse di varcare il confine tra il mondo chiuso della propria morte e un tavolo di cucina sotto una finestra aperta, era quasi certo che lo avrebbe fatto. Confessare? Esprimere rimorso? All'inferno, sì. Sì, sicuro. Che diavolo gli importava se quello che diceva era vero o no? Che importanza aveva, a confronto di dieci minuti seduto al tavolo di cucina con Bonnie? Lei versava il caffè o qualcos'altro. Parlava della tappezzeria della camera da letto o di qualcos'altro.

Ma Frank sapeva. Aveva riflettuto sulla questione, ed era certo che, qualunque cosa lui avesse detto, il governatore lo avrebbe comunque lasciato morire. Una volta ne aveva parlato col capo del suo collegio di difesa, Tom Weiss, e persino Tom era stato d'accordo: quello non era un governatore che lasciava vivere un assassino condannato a morte soltanto perché si era pentito. E se lui avesse confessato e lo avessero ucciso lo stesso, che cosa sarebbe rimasto? Che cosa sarebbe rimasto a Bonnie e Gail? Non soltanto la sua confessione, ma anche la sua vigliaccheria. Il suo pietoso tentativo di salvarsi. L'incertezza di sua figlia sulla verità...

«Non sono stato io», ripeté al telefono. «Non posso dire di pentirmi per qualcosa che non ho fatto.»

Non aggiunse altro. Il peso delle parole era tale che gli impediva di proseguire. D'altronde, se avesse spiegato le sue ragioni all'avvocato, l'avvocato si sarebbe messo a discutere, cercando di convincerlo a tentare con quella grossa opportunità, con quella unica opportunità. Era il mestiere degli avvocati; lo facevano per natura, per istinto. E Frank non era certo di poter resistere alla persuasione, in quel momento. Così non aggiunse altro.

«No, sicuro, okay», rispose Tyron. «Senti, ti richiamo non appena arriva la risposta all'appello. Dovrebbe mancare una mezz'oretta, come ti dicevo. Nel frattempo, se ti serve qualcosa, hai il numero del mio cercapersone e...»

Tyron continuò a parlare, ma Frank smise di ascoltarlo. Stava guardando Benson. Benson si era alzato un'altra volta dal tavolo. Stava camminando verso la porta della cella della morte. La porta della cella della morte si

stava aprendo. Frank continuò a tenere in mano il telefono e a sentire la voce dell'avvocato, tuttavia le parole non avevano senso; lui non ne capiva più il senso. La porta si aprì un poco di più, e Gail entrò nella stanza. I suoi occhi lo cercarono subito. Prima Bonnie e poi il reverendo Flowers la seguirono.

Frank avrebbe voluto avere più tempo per prepararsi, per prepararsi a vederle, per prepararsi mentalmente. Però, anche se le aveva viste il giorno prima, e il giorno prima ancora, non sapeva se sarebbe mai stato pronto per l'impatto dell'ultima volta. Gail esplose in un sorriso eccitato quando lo vide e corse verso le sbarre. Bonnie la seguì con passo insicuro, fissando Frank negli occhi; cercava di sorridere, e già piangeva.

«Okay», disse Frank al telefono. Non sapeva che cosa stava dicendo. «Okay.» Staccò il ricevitore dall'orecchio, tese il braccio fra le sbarre.

«Io sono qui fuori, se avete bisogno di me», avvisò Flowers. Nessuno gli prestò attenzione. Uscì dalla porta e scomparve.

Bonnie e Gail erano alle sbarre della cella.

«Ciao, papà. Ti ho portato un disegno», disse Gail.

Frank non si era reso conto che Benson aveva preso il ricevitore, ma dopo un paio di secondi aveva le mani strette intorno alle sbarre, guardava le sue due ragazze, ricacciava indietro le lacrime e pensava *forza, forza, forza,* cercava di ricordarsi quello che doveva fare, e diceva: «Ehi, è bellissimo, mostriciattolo. Aspetta soltanto un minuto. Ti lasceranno entrare così potrò guardarlo meglio».

I movimenti di Benson assunsero una dolorosa lentezza. Si diresse verso la parete per disattivare la serratura elettronica; poi andò alle sbarre per aprire quella meccanica. Bonnie non staccò mai gli occhi da Frank, e lui continuava a fissarla dall'interno della cella. Ma continuò a pensare: *forza, forza, forza.* Se si fosse lasciato andare con loro, il pianto sarebbe stato infinito.

Alla fine, le sbarre scivolarono di lato e Gail entrò di corsa, lanciandosi verso le gambe di Frank per stringerle. Bonnie continuò a sorridere, ma ormai piangeva a dirotto. Le tremavano le labbra; il viso era una maschera di dolore.

Frank posò le mani sulla testa della figlia, e per un attimo fu stordito da una ventata di odori immaginari: erba, fumo di carbonella, aria fresca. Poteva quasi udire la paletta di Gail - una Gail ancora molto piccola - che batteva sulla sabbia. Poi la bambina si staccò da lui, indietreggiò.

«Guarda il mio disegno, papà», disse.

Bonnie giunse davanti a Frank. Lo abbracciò, gli mise il viso sulla spalla, e crollò. Lui la tenne stretta mentre piangeva. Gail, alzando il disegno, cinguettò: «Guarda. Sono pascoli verdi, papà. Vedi? Questo è il cielo azzurro. L'ho fatto al motel. Non è ancora finito». Batté il piede, spazientita, mentre lui stringeva la donna, che non smetteva di piangere.

Frank spinse la voce della figlia in un punto remoto della mente per qualche istante. Strinse a sé la moglie, serrò le mani sulle spalle morbide. Sentì l'intero corpo di Bonnie abbandonarsi, e il petto sussultare. Sapeva che lo faceva soltanto con lui, che si lasciava andare solo quando era con lui. Per il resto del tempo, usava tutta la sua forza per tenere insieme i fili delle loro vite, la propria e quella di Gail.

Andrà meglio, pensò Frank, tenendola stretta. Per lei, una volta finito tutto, sarebbe stato meglio. La tensione si sarebbe spenta. Gli impegni continui sarebbero finiti. Bonnie non sarebbe più stata costretta a infastidire gli avvocati, a scrivere ai senatori e agli uomini del governatore. Lo sforzo di tenere in vita un matrimonio nonostante le sbarre sarebbe sparito. Dopo quella sera, nelle settimane seguenti, poco per volta tutto si sarebbe concluso. Certe volte, aveva provato irritazione, e rabbia, all'idea che Bonnie fosse tanto fortunata da poter vivere, all'idea che continuasse a vivere mentre lui doveva morire. In quel momento, però, la rabbia era svanita. Come gli era accaduto con l'avvocato, Tyron, per un istante, riuscì a immaginare che cosa sarebbe accaduto a Bonnie. In un soggiorno luminoso, forse; in un futuro senza di lui. Avrebbe detto: «Il mio defunto marito». Avrebbe portato alle labbra una tazza di caffè, dicendo: «Il mio primo marito», senza più piangere. Sì, sarebbe andata meglio. Frank soffocò le proprie lacrime con uno sforzo di volontà quasi convulso, con una preghiera convulsa. Pregò di riuscire a tenere le emozioni sotto controllo per lasciare a Bonnie un buon ricordo di sé. Qualunque cosa lui provasse. Tenere le emozioni sotto controllo in modo che le cose per Bonnie potessero andare meglio, quando tutto fosse finito.

«Su, cara, su», le disse, passandole la mano sulla schiena.

«Guarda, papà. Guarda il mio disegno», insistette Gail. «Non è ancora finito.»

Frank trovò la forza di strizzarle l'occhio. Mormorò all'orecchio di Bonnie: «Su, su. Sto semplicemente partendo per la terra dei sogni, piccola. Preparerò la tavola per te, tutto qui. Non siamo tristi per questo», le mentì sottovoce, «non abbiamo paura, giusto? Perché sappiamo dove vado. Terrò libero un posto a tavola per voi, va bene?»

Continuò a parlare in quel tono sussurrato. Conosceva sua moglie. Sapeva che, prima o poi, si sarebbe sforzata di provare ciò che *avrebbe dovuto* provare e non ciò che *realmente* provava. In teoria, lui stava per andare in paradiso, e quindi era tutto a posto. Frank sapeva che, se glielo avesse ricordato, Bonnie avrebbe fatto del suo meglio per convincersene. Sperava che quel pensiero l'aiutasse a superare le prossime, terribili ore. Così mormorò di nuovo e di nuovo quelle parole. Sentiva che erano le parole giuste. Pensava che fosse Dio a suggerirgli che cosa dire a sua moglie. Tuttavia si sentì terribilmente solo. L'aveva lì, la stringeva, voleva dirle tutto ciò che aveva nel cuore; e invece doveva tranquillizzarla. Era peggio di prima. La solitudine... era insopportabile, tenerla abbracciata così. Era chiuso in gabbia con le uniche persone che avesse mai amato al mondo e parlare in quel modo lo faceva sentire lontano da loro come un astronauta perso nello spazio. Il nero, il nero dello spazio dentro di lui. Un mare nero di spazio. E nulla da fare, se non attendere nell'immensità che l'aria si esaurisse. Strinse Bonnie più forte. Se avesse potuto piangere sulla sua spalla, se avesse potuto stringere a sé la donna e la bambina, rivelare singhiozzando il suo amore, dire quanta paura provava e quanta rabbia sentiva per l'ingiustizia... Se avessero potuto piangere, abbandonandosi tutti insieme alla rabbia, forse, pensò Frank, sarebbero riusciti a superare quell'intollerabile distanza fra il suo corpo condannato e i loro corpi destinati a vivere. Se non altro, lui avrebbe potuto vivere quell'ultima volta *davvero* con loro.

In quel caso, però, Bonnie e Gail lo avrebbero ricordato in preda al pianto, all'ira, e non sarebbe stato un bene per loro. Non ci sarebbe stata pace. Così, invece, le cose sarebbero andate meglio. Quindi continuò.

«Ehi, noi non siamo tristi», ripeté più volte. «Io vado in un posto splendido, Bonnie, lo sai. Non siamo tristi.»

Gradualmente funzionò. Dopo qualche istante, nel corpo di Bonnie parve tornare una certa energia. Frank la sentì. Sua moglie allentò la stretta. Scostò la testa e cercò di sorridergli fra le lacrime.

«Non possiamo essere un po' tristi?» chiese.

Frank emise un suono che sperò sembrasse una risatina disinvolta. «Be', soltanto un pochino. Perché io sono un uomo proprio straordinario, e per un po' di tempo sentirete la mia mancanza.»

Quella risposta indusse Bonnie a scuotere la testa, a cercarlo con lo sguardo, a tentare di dirgli con gli occhi che lui era davvero un uomo eccezionale. No, così non andava. Bonnie avrebbe di nuovo perso il controllo, in quel modo. Frank si staccò da lei. Le lasciò soltanto una mano sulla

spalla, si girò e abbassò lo sguardo su Gail. Il viso scarno e preoccupato della bambina era rivolto all'insti. Gail teneva il disegno aperto davanti a sé, con tutte e due le mani.

«Allora, diamo un'occhiata a questo disegno», disse Frank. «Che cosa sarebbe?»

«Pascoli verdi. Non è ancora finito», rispose Gail, sollevando i suoi cupi scarabocchi e tendendogli il foglio.

Frank stava per accoccolarsi per guardare meglio. Ma sul tavolo di Benson squillò un'altra volta il telefono. Frank e Bonnie si girarono insieme a guardarlo, strinsero le labbra. Gail seguì i loro sguardi.

«Lascerò rispondere al mio segretario», disse Frank. Aveva la gola chiusa.

«Forse è per l'appello», mormorò Bonnie. Il tono della sua voce fece sussultare Frank. Come se l'appello potesse aggiustare tutto. Come se non aspettassero altro. «Deve essere quello», continuò lei. «Non credi? Deve essere Weiss o Tyron. Forse è quello, l'appello, la sospensione della pena. Non credi?»

«No, no, Bonnie. Bonnie, senti...» fece Frank.

«Ancora il tuo avvocato, Frank», disse Benson. Si era avviato verso la cella, col ricevitore nella mano tesa.

Frank si girò verso la figlia. «Tieni fermo lì quel disegno, mostriciattolo. Devo parlare un minuto col mio avvocato. Qui non c'è mai un attimo di quiete, sai?»

La bambina sorrise alla battuta del padre. Bonnie restò a fissare il ricevitore, con lo sguardo ipnotizzato di una naufraga che ha intravisto nella nebbia qualcosa che pare un movimento. Frank andò alle sbarre. Quando tese la mano per prendere il ricevitore, i suoi occhi incontrarono quelli di Benson. Il bel volto serio dell'agente di custodia rimase impassibile, però Frank stabilì un contatto con lui. Per un attimo, intuì che loro due capivano; capivano la situazione, la procedura, il modo in cui tutto si sarebbe svolto, liscio, tranquillo, passo dopo passo. Tutti avrebbero fatto il loro dovere. Benson e lui c'erano dentro, insieme. Non come Bonnie e Gail.

Si chinò sulle sbarre e avvicinò il ricevitore all'orecchio. «Sì.»

«Frank, sono Hubert. Abbiamo perso.»

Frank sapeva che doveva succedere, eppure il suo stomaco sembrò precipitare come il corpo di un impiccato. Si schiarì la gola. «Okay», disse.

«L'ho saputo subito dopo avere riappeso. Non hanno accettato nessuno dei nostri argomenti. E la sentenza Herrera ci ha distrutti su tutti i fronti.»

Frank sentì Tyron sospirare. Chiuse gli occhi, appoggiò la spalla alle sbarre. «Stiamo ancora cercando un modo per arrivare alla Corte Suprema, ma... E Ted andrà dal governatore fra qualche ora.»

«Sì.» Frank non riuscì a dire altro. «Okay.»

«Sì», ripeté Tyron, con la sua voce stridula. «Mi spiace, Frank. Dovrai prepararti al peggio. Non voglio mentirti.»

«No», disse Frank, rauco. Avvolto da una foschia nera, stava cercando di dirsi che era vero, che sarebbe successo sul serio. Cercava di mandar giù quella consapevolezza. Ma stava anche pensando: *C'è ancora il governatore. Abbiamo ancora il governatore.* Non perché ci credesse, ma perché il terribile peso morto che sentiva dentro era impossibile da sopportare. «Okay», ripeté dopo un lungo silenzio. «Grazie.»

«Mi spiace moltissimo, Frank.»

«Sì.»

Restituì il ricevitore a Benson. Rimase davanti alle sbarre, girando la schiena alla sua famiglia. Guardò Benson percorrere la cella col ricevitore in mano e vide il cavo che si afflosciava sul pavimento, seguendo l'uomo. Sperò che, prima di voltarsi, il suo viso riprendesse un po' di colore. Si era sentito sbiancare quando Tyron gli aveva dato la notizia.

Poi si girò. Bonnie era in piedi e lo fissava a occhi sgranati, speranzosa. La bambina, intuendo che era successo qualcosa di grave, fissava con preoccupazione il padre e la madre, alternativamente. Ancora una volta, Frank desiderò che Bonnie e Gail non fossero venute. Desiderò non essere sposato, non avere figli, poter affrontare tutto da solo. Passo dopo passo. A ognuno il suo compito. Sarebbe stato facile, da solo; o almeno gli sembra va. Sollevò un angolo della bocca.

«Scusate», disse con voce rauca. «Sono un tipo popolare, da queste parti. Che ci posso fare?»

«C'è qualche...?» chiese Bonnie.

Lui agitò la mano. «No, no. Ancora niente. Lo sai come vanno le questioni legali. Ci vuole un'eternità.»

Bonnie si morse il labbro e annuì. Frank tornò verso di lei, sempre con il sorriso forzato sulle labbra. Si accoccolò di fronte alla sua bambina. Lei raddrizzò le spalle, sollevò il viso. Strinse più forte gli angoli del foglio, tenendolo alzato verso di lui.

«Allora», disse Frank, «diamo un'occhiata a questo capolavoro.»

5.

Il Ficaiolo stava all'angolo della Pine. Una figura tetra che si aggirava nel centro città, fra i corridoi di mattoni rossi e di cemento bianco e tra gli specchi opachi, privi d'immagini. Un nero di mezza età in un lurido cappotto grigio; sì, un cappotto, lercio e logoro, anche con quel clima. Puzzava di vino e d'orina. La faccia irta di peluria era disfatta, gli occhi gialli e venati di rosso. Ma lui era all'erta come una belva: la sua testa, il suo sguardo guizzavano qua e là. E non smetteva un attimo di ripetere la sua litania ai passanti, gli ultimi reduci dell'intervallo del pranzo.

Quando passava un uomo, chiedeva denaro. «Dammi un po' dei tuoi soldi», diceva. «Tu c'hai soldi. Tu hai un fottio di soldi. Io non c'ho soldi, dammi un po' dei tuoi soldi, tu hai un fottio di soldi, amico, ti vedo coi tuoi soldi...» eccetera, eccetera. E quando passava una donna, quando una donna lo sfiorava di corsa a labbra serrate per la rabbia e il disgusto, lui chiedeva sesso nello stesso modo. «Dammi un po' di fica, bella, voglio un po' della tua fica, tu hai un fottio di fica, bella, per che cosa la risparmi la tua fica, io ho bisogno di un po' di fica, bella, dammi un po' di fica.»

Avevo parcheggiato l'auto in un garage vicino e mi stavo affrettando verso il Bread Factory. Il Ficaiolo m'individuò sull'angolo. La sua bocca si aprì in un sorriso da predatore, sfoggiando i denti grigi.

«Steve!» gridò. «Steve! Sei tu, giornalista? È il giornalista? Ehi, lo so che *tu* c'hai soldi, Steve. So che hai un fottio di soldi. Dammi un po' di quei soldi.»

Mi si avvicinò a testa china, a mano tesa, e io entrai nel raggio del suo fetore. Avevo ancora nelle orecchie il pianto disperato di mio figlio, e un senso di nausea anche troppo familiare turbinava nel mio stomaco come gas di palude. Non ero nello stato d'animo adatto per il Ficaiolo, per l'odore di piscio che aveva addosso e per la nube di alcool e di vomito che aleggiava nel suo fiato. E neppure per gli sguardi delle donne che gli passavano accanto: sguardi in cui non c'era soltanto una smorfia di disgusto e di rabbia, ma anche di paura che le costringeva ad accelerare il passo. Odiavo quel barbone. Mi dava il voltastomaco.

«Dammi un po' di quei soldi, Ste...» fece; ma in quel momento una ragazza in abito a pois cercò di scivolargli di fianco senza farsi vedere. Strinse le mani sulla borsetta e puntò diritta verso la vetrina del ristorante. Il Ficaiolo però la vide. «Ehi, sorella», disse. La chiamava «sorella» perché anche lei era nera. «Ehi, sorella, io lo so che c'hai una fica buona, hai un fottio di fica buona, dammi un po' di fica.»

«Tieni», dissi. «E chiudi la fogna.»

Lui virò verso di me, e la sorella lo sfiorò, stringendo la bocca fin quasi a renderla invisibile. Avevo estratto il portafoglio e stavo frugando tra le banconote. Davo sempre cinque dollari a quel bastardo, quando lo incontravo. Così si toglieva dalla strada. Non appena aveva cinque dollari, correva a comperare una bottiglia e spariva per ore. Andava a tracannare e a vomitare in qualche vicolo, nascosto dietro un cassonetto.

«Eccoli lì i soldi», ansimò, chino sul mio portafoglio come un avvoltoio nervoso. «Dammi cinque, dammi dieci, dammi venti, venti dollari, Steve, venti dollari, cazzo.»

Tirai fuori un biglietto da cinque e glielo tesi, girando la faccia per sottrarmi al suo fiato. «Non spenderli in roba da mangiare, stronzo», dissi.

La sua mano pustolosa si chiuse a pugno, e il denaro scomparve.

«Cinque dollari?» esclamò il Ficaiolo. «Non mi dai altro? Cinque schifosi dollari? Potresti darmene venti. Potresti darmi cento dollari, c'hai tanti soldi. Tu c'hai un fottio di soldi, Steve.»

Ma si stava già allontanando. Mi parlava con la testa girata. Piegò la banconota in due, poi in quattro, e la infilò, sempre stringendola nel pugno, nella tasca del cappotto. Un attimo dopo, percorreva il marciapiede a testa bassa in muta concentrazione, ignorando i passanti, ignorando tutto ciò che non fosse il sogno dorato della rivendita di liquori al termine del suo viaggio. Speravo che si ubriacasse tanto da finire sotto un camion.

Strinsi i denti e arrivai al Bread Factory.

Era un pittoresco fast-food che pareva avvolto nel vetro. Spalancai la porta con una spallata e mi arrivò il profumo del lievito, che scacciò il puzzo del Ficaiolo. La folla dell'ora di pranzo si era diradata, ma gli uomini al banco distribuivano ancora panini e grandi piatti d'insalata. Qua e là, ai tavoli rivestiti in linoleum coi bordi in legno, alcuni clienti stavano ancora mangiando. Esaminai la sala e individuai Porterhouse in un angolo. Sedeva solo a un tavolo per due, con una tazza vuota davanti. Mi vide e alzò la mano in un saluto diffidente.

Somigliava alla propria voce, il che non succede con molta gente. È una cosa che impari se fai il giornalista, con tutte le ore che passi al telefono. Ma lui era la copia perfetta del suo esitante tremolio. Poco più di quarant'anni. Piccolo e calvo, con una testa rotonda, baffi sottili che nascondevano una bocca smorta, senza personalità; e occhi simili a quelli di una preda, guizzanti, spaventati, dietro la grande montatura quadrata degli occhiali. Non mi piacque immediatamente. Però in quel momento, in quello stato

d'animo, forse nessuno mi sarebbe piaciuto.

Con l'indice, gli feci cenno di aspettare. Oltretutto avevo una fame del diavolo. Dopo che l'ultimo cliente ebbe lasciato il banco col suo vassoio, ordinai un panino e un caffè.

Portai i rifornimenti al tavolo d'angolo. Li posai e tesi la mano all'ometto. Lui me la strinse. Aveva la palma sudaticcia. Sedetti di fronte a lui.

«Scusi se mangio mentre parliamo», dissi, indicando il panino. «Mi spiace. Ho saltato il pranzo.»

Era una bugia. Non mi dispiaceva affatto. Non me ne fregava niente. E che cambiava, per lui, se mangiavo mentre parlavamo? Quella brutta testa di cazzo mi aveva strappato a mio figlio, allo zoo. Certo, era colpa mia, eppure prendermela con lui mi faceva sentire meglio, e comunque non era così grosso da darmi problemi. Presi il panino, lo spezzai, cominciai a masticare rumorosamente. Ogni tanto bevevo un sorso di caffè per mandare giù il boccone.

Porterhouse si sforzava di non guardarmi. Tamburellò con le dita sulla tazzina. Girò lo sguardo in qua e in là.

«Immagino che fare il reporter significhi essere molto occupato», disse dopo un poco.

Deglutii. Gli lanciai uno sguardo d'accusa. «Già, e questa è la mia giornata libera», sibilai.

Sembrava quasi che volesse scusarsi. Si leccò le labbra. Il fondo della sua tazza di plastica grattò il linoleum del tavolo. Poi forse gli venne in mente che doveva darsi un po' d'importanza. Sembrava il tipo che ogni tanto se ne esce con pensate del genere.

«Anch'io... Anch'io ho parecchi impegni, signor Everett», riprese, in tono quasi fermo. «In che posso aiutarla?»

Gli lanciai un'altra occhiataccia. Ma nella mia testa esplose di nuovo la voce di mio figlio. *Dovevamo andare allo zoo!* gemeva disperato. Il disgusto per me stesso lottò con la rabbia nel mio petto, e fu il disgusto a vincere per KO. Mi lasciai andare contro lo schienale in vimini della sedia. Sospirai. *Povero bastardo,* pensai guardando Porterhouse, scrutando il suo pomo d'Adamo che andava su e giù.

«Giusto», dissi alla fine, mettendo giù la tazza. Risistemai gli occhiali sul naso. Intrecciai le mani sul piano in linoleum. Inspirai profondamente. «Le sono grato di avere accettato di parlare con me. Volevo soltanto farmi un'idea di come si senta lei oggi. Visto che Beachum sta per essere giustiziato, e che lo hanno condannato in base alla sua testimonianza, eccetera,

eccetera. La cosa la turba?»

Probabilmente era il tipo di domanda che si aspettava. In ogni caso, era pronto. Alzò la testa, e per un attimo parve un uomo pensoso e quasi nobile. Poi recitò il discorsetto che la sua mente aveva di sicuro cominciato a comporre fin da quando gli avevo telefonato. Mentre lui parlava, io addentai il panino e bevvi un altro sorso di caffè. Forse avrei dovuto estrarre il taccuino, fingere di trascrivere qualcosa. Ma erano elucubrazioni piuttosto ridicole, e sarei comunque riuscito a ricostruirle in ufficio, se proprio ci fossi stato costretto.

«Ognuno di noi ha una precisa responsabilità nei confronti dei propri simili», attaccò Porterhouse. «Non si può pensare esclusivamente a se stessi. È molto importante che venga fatta giustizia in base alle leggi del proprio Paese...» E così via. La solita merda.

Quando ebbe concluso, si leccò di nuovo le labbra. Gesticolò nervosamente con una delle sue manine rosee. «Non prende appunti? Non registra?» chiese. «Quando ho parlato con i giornalisti... Cioè...»

«Oh... Io ho una memoria fotografica», risposi. Parve una frase stupida persino a me, così posai il panino ed estrassi dalla tasca posteriore dei calzoni un piccolo taccuino. Lo depositai sul tavolo vicino al panino e lo aprii a una pagina vuota. Presi una Bic dal taschino e tolsi il cappuccio. «Quindi lei non ha mai avuto dubbi sulla sua testimonianza? Non pensa mai che potrebbe essersi sbagliato?» chiesi.

Porterhouse, lì sulla sedia, si gonfiò d'orgoglio. Scrollò le spalle esili sotto la giacca grigia a righine e piegò un angolo della bocca in un sorriso spavaldo. «Credo si possa dire che non sono il tipo di persona che si arrende facilmente ai dubbi», dichiarò. «Assicurati di essere nel giusto, poi tira diritto. È il mio motto.»

Scrissi il suo motto sul mio taccuino. «Un po' alla Davy Crockett», commentai.

Lui rise, si fregò lentamente le mani. «Sì. Se vuole.» Stava già immaginando il titolo del giorno dopo. *Un Crockett moderno.* In quanto a me, immaginavo il mio Davy, mio figlio, che si metteva a saltellare quando io tornavo a casa, troppo eccitato per riuscire a parlare. *Andiamo allo zoo, allo zoo!* Non avrei più voluto trovarmi lì, a parlare a vuoto con quell'uomo. Era inutile, era un colpo a vuoto; e sapevo già che lo sarebbe stato prima di andare lì.

Alzai gli occhi. Mi sentivo stanco e depresso. «Quindi lei non ha il minimo dubbio? Era Frank Beachum l'uomo che ha visto correre fuori del

negozio, quel giorno?»

Lo stesso sorrisetto spavaldo. Un cenno virile della testa rotonda. «Esatto. Non ho il minimo dubbio.»

«Lo ha visto in faccia. Ha visto la pistola nella sua mano.»

«Sì, certo», annuì, fiero. «Dica pure che ne sono sicuro al cento per cento.»

«Dal corridoio sul fondo del negozio. Dove c'è il bagno.»

«Esatto.»

Annuii, guardandolo. Scrutai quel viso tondo, roseo e sicuro di sé, quel sorrisetto furbo. Una domanda stupida. Era certo della sua testimonianza? Al diavolo, ovviamente sì. Doveva esserlo. Per convincere la polizia, per andare in tribunale. Per uscire indenne dal controinterrogatorio. Per spedire qualcuno nel braccio della morte. Era un ometto fiero come un gallo, però non cattivo, in fondo. Non era un delinquente. Era ovvio che ne fosse certo. Per quanto mi sforzassi, non riuscivo proprio a ricordare perché mi fosse sembrato così importante parlare con lui.

Andiamo allo zoo!

Porterhouse si schiarì la gola e abbassò lo sguardo sul mio taccuino. Spronato, mi misi subito a scrivere. *Sicuro... al cento per cento.* Di fronte a me, il commercialista, pienamente soddisfatto, trasse un profondo respiro e sembrò addirittura gonfiarsi. Si portò una mano alla bocca e diede una ripassata ai baffetti.

«Come ha fatto a vedere qualcosa dietro le patatine?» gli chiesi.

La domanda mi scappò all'improvviso. Avevo quasi rinunciato a farla. Mi pareva inutile. Poi l'avevo fatta lo stesso senza pensare.

Voglio descrivere con la massima precisione possibile ciò che accadde dopo. Perché non accadde esattamente nulla. Nulla di nulla. Porterhouse non sobbalzò, non si coprì la bocca con la mano nell'orrore della scoperta. Non rovesciò il caffè, non balbettò bugie e non si slacciò il colletto, svelando la propria colpa. Non batté ciglio.

Semplicemente, dopo un attimo di pausa, disse: «Non capisco. Quali patatine? Avevo una visuale perfetta».

E io capii che non diceva la verità.

Come facevo a saperlo? Come posso spiegarlo? Non per qualcosa che avevo visto o che lui aveva detto. Quale microscopico segnale, quale forza elettrica, quale impercettibile tono di voce, quale reazione chimica, quale odore mi abbiano convinto, non saprei proprio dirlo. So soltanto questo: ero seduto di fronte a lui, seduto al tavolo col piano in linoleum del Bread

Factory, e nell'attimo di pausa prima che lui mi rispondesse, sentii qualcosa... Come posso definirlo? Il suo spirito... Sentii il suo spirito vacillare come la fiamma di una candela. E seppi che non aveva visto Frank Beachum correre fuori da quel negozio.

Non mentiva. Ne ero quasi sicuro. Ma era un ometto che desiderava ardentemente essere considerato un grand'uomo. Capii anche questo, o mi parve di capirlo, senza una parola. Voleva essere un grand'uomo, e per un attimo, sei anni prima, lo era stato. Si era trovato in un negozio quando era stata uccisa una giovane donna. Aveva visto un uomo entrare nel negozio e chiacchierare con la donna alla cassa. E forse lei si era scusata perché doveva dei soldi all'uomo. O forse l'uomo aveva detto: «Amy, non dimenticarti che mi devi un po' di grano». Quindi Dale Porterhouse era andato in bagno per una pisciatina. E aveva sentito la donna urlare: «No, quello no!» E aveva udito il colpo di pistola.

Poi erano arrivati i poliziotti. I grandi, gli inflessibili poliziotti, coi loro cinturoni e le loro pistole. Gli avevano chiesto che cosa sapeva, che cosa aveva visto. Dale desiderava che fossero contenti di lui. Voleva che gli assestassero una pacca sulla spalla, dicendo: «Ben fatto, amico», con le loro voci profonde. Inoltre c'erano le ragazze in ufficio, alle quali voleva raccontare tutto, e gli uomini che lo avrebbero invidiato, e il processo... Il giorno in cui si aprì il processo, credo proprio che ormai ci credesse anche lui. Non penso che avrebbe reso falsa testimonianza. Se tutto fosse stato chiaro e limpido nella sua mente, allora non sarebbe sopravvissuto al controinterrogatorio. Probabilmente ci credeva allora, e ci credeva anche quel giorno, mentre parlava con me. Probabilmente ci aveva creduto finché io non gli avevo chiesto delle patatine. E allora, per un attimo, in quell'attimo di pausa prima di rispondere, suppongo che si sia ricordato della verità. In quell'istante, la memoria si era spalancata, e la luce del suo spirito aveva vacillato nella brezza improvvisa. Fu questo che io vidi. E lui ricordò che non poteva vedere, che non aveva visto niente dietro i sacchetti di patatine.

Poi, almeno credo, nell'istante successivo ricominciò a credere alla propria storia. Fu una cosa velocissima.

«Ho visto tutto, come ho raccontato», mi disse. «Ovviamente, se avessi avuto il minimo dubbio avrei informato subito le autorità.»

Annuii. La luce proiettata dai lampadari da due soldi del locale si posava sugli angoli delle mie lenti. Dietro quel bagliore riflesso, guardai Porterhouse.

Non ha visto, non ha visto, pensai. *Non hanno in mano niente, niente,*

contro questo Beachum. Nessuno lo ha visto. Nessuno ha sentito gli spari. Nessuno ha potuto far risalire a lui la pistola. Non hanno un solo stramaledetto elemento contro di lui. E stasera lo uccideranno.

«La ringrazio moltissimo, signor Porterhouse.» Ripresi in mano la mia tazza di caffè.

E se fosse innocente? pensai.

PARTE IV
SUPERVISIONE EDITORIALE

1.

«Di chi è quello col roast beef?»

«Mio», disse Luther Plunkitt.

«Che ci mettono sopra? L'insalata russa?» chiese Arnold McCardle, passandogli il sandwich.

«Almeno in teoria, sì», rispose Luther.

«Non è antiamericana?» mormorò il reverendo Stanley B. Shillerman. Sparava sempre battute fiacche per dare l'impressione di essere uno del gruppo.

Luther si limitò a guardarlo col suo sorriso affabile. Ma Reuben Skycock e Pat Flaherty risposero all'unisono: «No. Non più».

Erano seduti al lungo tavolo della sala riunioni principale. Dalle pareti, prive di finestre, li guardavano le fotografie ufficiali del governatore e del presidente. C'era tutto il nucleo della Squadra Esecuzioni: Luther, Arnold e l'altro vicedirettore, Zachary Platt, i due tecnici addetti alla manutenzione, Reuben e Pat, e il cappellano. Arnold e Zach stavano frugando nei sacchetti di carta; distribuivano panini e bevande. Nel ronzio smorzato della conversazione e delle risatine, ogni tanto si udiva il rumore di un coperchio tolto da un bicchiere di carta, il fruscio della carta velina.

Luther si sistemò sul cuscino in similpelle e si guardò attorno. Non aveva ancora aperto la confezione del suo sandwich. Adesso si sentiva meglio, lì coi ragazzi, a parlare di lavoro. Il peso allo stomaco si alleggerì un poco. L'immagine di Frank Beachum sul lettino a rotelle diventò più fioca. Voleva soltanto arrivare alla fine della giornata, come era arrivato alla fine di tutte le altre. Lo Stato del Missouri lo pagava proprio per quello.

Arnold McCardle scrutò, sotto la fetta di pane di segale, la carne di manzo. «Ogni volta che lo prendo, ho l'impressione che ci sia sempre più gras-

so e meno carne», disse.

Masticando e spazzando le briciole dai suoi baffi a manubrio, Reuben Skycock ridacchiò. «Ma non sei tu a ordinarlo così, Arnold? 'Lasciate il grasso, togliete la carne.'»

Le enormi guance di McCardle s'imporporarono. Tuttavia non mancò la sua classica strizzatina d'occhio. «È la parte migliore», rispose sottovoce. Portò il sandwich, minuscolo nella sua mano gigantesca, alla bocca, e diede un morso.

Luther si sentì più rilassato. «Arnold ha ragione», intervenne. «Il grasso è la parte migliore.»

«Amen», commentò Reuben.

Nella frenetica ricerca di qualcosa da dire, il reverendo Shillerman quasi strabuzzò gli occhi acquosi. *In camicia da cowboy e jeans...* pensò Luther, sbirciandolo con la coda dell'occhio. Al diavolo, quel giorno persino Reuben e Pat portavano la cravatta.

«Che ne dite se lavoriamo un po' intanto che riempiamo la pancia?» chiese Luther. Mise il panino sul tavolo e cominciò a liberarlo dalla carta oleata. «Non per rovinare la festa o qualcosa del genere.»

«Ma sentitelo: pare il direttore di una prigione», esclamò Reuben.

McCardle ridacchiò a bocca piena per far vedere che la battuta sul grasso non l'aveva irritato.

Luther diede un morso al roast beef e si appoggiò allo schienale della sedia. «Vorrei soltanto riepilogare gli eventi del resto della giornata», informò gli altri. «Tanto per essere sicure che nessuno si trovi a casa di dio quando dovrebbe essere qui.»

«Io non dovrei essere a casa di dio?» chiese Reuben. Ma gli altri si erano fatti seri. Ascoltavano; masticavano e ascoltavano.

Luther rimise il panino sul tavolo dopo quell'unico boccone. «Per prima cosa, vi comunico che c'è stato un cambiamento nei termini dell'intervista con Beachum, alle quattro di oggi pomeriggio. La ragazza che dovevano mandare ha avuto un incidente d'auto o qualcosa del genere, così l'hanno sostituita con Steve Everett.»

Arnold McCardle, con le guance gonfie di cibo, scosse la testa e sorrise mestamente. Quando era stato informato dell'incidente di Michelle, aveva sperato che Luther cogliesse l'occasione per cancellare definitivamente quella stupidaggine dell'intervista. Tuttavia, per Luther, era importante mantenere buoni rapporti coi media. Michelle, in un modo o nell'altro, era riuscita a convincerlo, e adesso lui non si sarebbe tirato indietro.

«Il *News* ci dovrà un favore», continuò Luther. «E gli altri giornali non si renderanno conto che abbiamo infranto la procedura fino alla prossima volta. In quanto a Everett, ho già avuto a che fare con lui un paio di volte. È uno sporco coglione. Però scrive quasi sempre la verità e, nell'insieme, i suoi articoli mi sembrano abbastanza equilibrati. Per cui, in effetti, ritengo che questa sostituzione sia un vantaggio. Comunque...» Passò rapidamente ad argomenti più familiari. «Alle 18.00, l'intero gruppo operativo si riunirà qui per le ultime istruzioni. Faremo un riepilogo dei vari incarichi. Ci accerteremo che tutti sappiano che cosa fare e dove farlo. Voglio che tutti siano al proprio posto e pronti un quarto d'ora dopo.»

«Mi scusi, direttore...»

Scintille d'impazienza apparvero negli occhi di Luther, anche se il sorriso affabile non si spense. Era stato il cappellano a parlare. Shillerman. «Giusto, giusto», concesse Luther. «Il cappellano dirà una preghiera collettiva dopo la riunione. Chi vuole partecipare è libero di farlo.» In pratica, se le cose andavano come l'ultima volta, non si sarebbe fermato nessuno. Luther si girò dall'altra parte, e Shillerman piombò nel silenzio, sbocconcellando mestamente il suo panino al prosciutto, lattuga e tonno. «Alle 19.00», riprese Luther, «Reuben e Pat controlleranno tutti i telefoni della camera e si accerteranno che le linee siano libere e funzionanti.»

«In modo che il governatore non riceva il segnale di occupato», disse Reuben.

«Esatto. Arnold, tu controllerai che gli orologi della camera siano sincronizzati. Anche quello della sala stampa. L'ultima volta ce ne siamo scordati, e qualcuno dei nostri amici ha ricamato un po' sulla discrepanza.»

Gli altri annuirono, masticarono, ascoltarono, e Luther continuò.

Avrebbero dato abiti puliti a Beachum alle ventitré, disse, e gli avrebbero fatto indossare lo speciale pannolone che serviva a non sporcare il lettino. Reuben avrebbe controllato la macchina dell'iniezione letale e la Squadra Trasporto Detenuto avrebbe preparato il lettino, sotto la supervisione di Arnold. Avrebbero controllato di nuovo gli orologi, i telefoni e la macchina, con particolare attenzione al meccanismo manuale, nel caso entrambi gli impianti elettrici fossero andati fuori uso. Alle ventitré e quindici, tutti e sei si sarebbero presentati nella camera dell'esecuzione, dove Reuben avrebbe versato nella macchina le tre sostanze chimiche: pentothal per addormentare Frank Beachum, bromuro di pancuronio per paralizzargli il diaframma, e cloruro di potassio per provocare l'arresto cardiaco. Mezz'ora prima, nel braccio di Beachum sarebbe stata iniettata una soluzione salina

per tenere la vena aperta e pronta a ricevere il veleno. La soluzione avrebbe contenuto anche un antistaminico, per impedire che Beachum tossisse e soffocasse durante la procedura: sarebbe stato sgradevole non soltanto per lui, ma anche per la stampa e i testimoni.

«Il detenuto resterà col suo cappellano dopo le 22.30», disse Luther. Seguì una pausa imbarazzata; imbarazzata perché tutti si resero conto che il cappellano del detenuto non sarebbe stato Stanley B. Shillerman. Non era mai Stanley B. Shillerman. Nessuno dei condannati a morte aveva mai chiesto un incontro con lui. Luther tossicchiò e aggiunse: «È quel prete nero di St. Louis. Mi pare un tipo a posto. Non credo che ci darà guai».

Stava per proseguire, ma Shillerman non poté trattenersi dall'intervenire. «Ho... Ho avuto personalmente un colloquio molto schietto col detenuto, stamattina.» Scosse, altrettanto «personalmente» la testa, provando tristezza al ricordo. «Non posso proprio dire che fosse in preda ai rimorsi. In base alla mia esperienza, tuttavia, credo che abbia accettato il suo destino. Posso confermare che non darà problemi, a mio giudizio.»

Annuirono tutti in silenzio, distogliendo gli occhi dal cappellano. Sembrava proprio che il vecchio Reuben stesse soffocando una risata. Luther sapeva tutto dello schietto colloquio col detenuto. Stando al racconto dell'agente di custodia, Shillerman aveva quasi fatto esplodere Beachum. Luther trattenne il fiato. Il reverendo Testa-di-merda, pensò. Nei suoi sogni, quasi riusciva a sentire la punta del proprio stivale infilarsi su per il culo di quell'inutile stronzo. Nella realtà, invece, non poteva fare granché.

Shillerman probabilmente intuì qualcosa e, per darsi importanza, aggiunse: «Ovviamente, Sam Tandy dell'ufficio del governatore mi ha chiesto di tenermi personalmente in contatto col detenuto per tutto il giorno».

Il sorriso di Luther diventò più affabile che mai. Nei suoi occhi grigi, nelle profondità del suo sguardo, brillò una luce metallica. Eccolo, il punto. Sam Tandy. Assistente del governatore e, per pura coincidenza, cognato di Shillerman. Senza dubbio il signor Tandy era giustamente fiero di sé per avere sistemato così bene un parente; quella era infatti una posizione ottima per osservare il funzionamento di una prigione modello. E per riferire direttamente all'ufficio del governatore. Tutto il personale del carcere sapeva che Shillerman era la spia del governatore.

Gli altri continuarono a mangiare, mentre Luther, senza mai smettere di sorridere, lottò con l'impulso di schiacciare quel santo uomo per l'insetto che era. Riprese a parlare soltanto dopo avere recuperato il controllo.

«Comunque, il sacerdote - si chiama Flowers - entrerà in cella alle

22.30. Per ora il detenuto ha rifiutato un sedativo, tuttavia...» Luther sospirò. «Come ha detto il cappellano, non credo che opporrà resistenza.»

Nessuno parlò più finché non ebbe terminato. Luther passò in rassegna l'intera operazione, anche se tutti conoscevano la procedura quanto lui. I pezzi grossi della Direzione Generale Penitenziari sarebbero arrivati poco dopo il cappellano. L'ispettore di zona avrebbe controllato personalmente attrezzature e telefoni; avrebbe avuto con sé un radiotelefono portatile, in caso di blackout. Sarebbe stato pronto un carro funebre per trasportare il corpo di Beachum a una locale agenzia di pompe funebri; sua moglie Bonnie sarebbe andata a prenderlo lì per il funerale.

Poco dopo le 23.30 sarebbe incominciata la procedura di trasporto. Beachum sarebbe stato legato con le cinghie al lettino e portato nella camera dell'esecuzione. Dopo altri numerosi controlli a telefoni, a orologi e a tutto il resto, nonché dopo la telefonata dell'ispettore di zona al rappresentante del governatore, per accertarsi che non ci fossero sospensioni della pena dell'ultimo minuto, gli avvolgibili della camera sarebbero stati alzati, in modo che i testimoni potessero vedere dietro il vetro. Luther avrebbe letto ad alta voce il mandato di esecuzione capitale; al detenuto sarebbero state chieste le ultime parole. Alle 00.01 la macchina dell'iniezione letale sarebbe entrata in funzione.

Luther diede un altro morso al suo sandwich. Buono: il pane di segale era fresco, e l'insalata russa era nella quantità che piaceva a lui. Masticò lentamente, inghiottì, e riprese a parlare. Illustrò nei dettagli le procedure di sgombero e di pulizia che dovevano seguire all'esecuzione, gli incontri coi rappresentanti dello Stato, eccetera, eccetera. Benché tutti conoscessero a menadito ogni norma, l'espressione degli uomini seduti al tavolo era la più seria, la più professionale possibile. Tutti, Shillerman compreso, annuirono quasi all'unisono alle parole di Luther.

Sì, pensò Luther, passando lo sguardo dall'uno all'altro. Era quello il modo giusto di procedere. Come nell'esercito, come in battaglia. Il sistema ti faceva uscire indenne; il gruppo ti faceva uscire indenne. Facevi parte del sistema, del gruppo; si lavorava insieme e si faceva il proprio dovere.

L'immagine di Frank Beachum aveva smesso quasi completamente di turbarlo, almeno per il momento. Sarebbe andato tutto bene. Pensò che se la sarebbe cavata benissimo.

2.

Erano quasi le due e trenta quando tornai al *St. Louis News*. Bridget Rossiter mi venne incontro sulla soglia della redazione. Il suo viso lentigginoso era sovreccitato.

«Hai saputo di Michelle? Ha avuto un terribile incidente.»

Essendo la caposervizio di moda e costume, a Bridget le notizie arrivavano sempre un po' in ritardo. Annuii, le diedi una pacca sulla spalla. Lei scosse la testa.

«L'alcool è responsabile di oltre il cinquanta per cento di tutti gli incidenti stradali», precisò.

«Michelle è ancora in coma?»

«È in coma? Mio Dio», mormorò lei, mentre la superavo.

La redazione era in piena attività. I giornalisti sedevano ai loro posti nel labirinto di scrivanie. Chini sugli schermi dei computer, battevano sulle tastiere, oppure si rilassavano col caffè in una mano e un giornale aperto sulle ginocchia. Alla scrivania sul fondo, Jane March e William Anger, il caposervizio di problemi razziali, sedevano a fianco di Bob Findley. I tre stavano confabulando a testa china. Per un attimo pensai di poter entrare e uscire senza che Bob mi vedesse. Ma non era scritto nelle stelle. Avevo fatto soltanto tre passi quando Bob alzò la testa, come se fosse risuonato il *blip* di un radar. Mi trafisse, dall'altro lato della stanza, con quello sguardo inespressivo che mi diede la notizia: ero stato cancellato dal Libro della Vita.

Mi costrinsi a un sorriso mesto e superai la scrivania, tenendomi il più possibile rasente al muro. La porta dell'ufficio di Alan Mann era chiusa, tuttavia intravedevo la sua sagoma dietro gli avvolgibili. Stava parlando al telefono; gesticolava in maniera molto espressiva col dolcetto che stringeva nella mano libera.

Non bussai. Entrai direttamente. Sentii gli occhi di Bob sulla schiena: scavarono un foro nel mio corpo un attimo prima che richiudessi la porta.

«Va bene», stava dicendo Alan al telefono. «Pubblicheremo un editoriale domani. Qual è la mia opinione?» Ascoltò, con la faccia da sparviero che ondeggiava su e giù, la barretta al cioccolato alzata a mo' di pistola. «Ricevuto», fece poi. «Stia tranquillo, signor Lowenstein.» Fece ruotare la poltrona su se stessa e riagganciò. Mi guardò da sotto le sopracciglia folte. «Piantala di scopare la moglie di Bob», sibilò. «A lui non va.»

«Cristo», esclamai. «Che cosa ha fatto? Ne ha parlato nel bollettino aziendale?»

Alan mi puntò contro la barretta al cioccolato: Snickers, quella con le

noccioline. «Se viene a chiedermi il tuo culo, glielo dovrò consegnare. Dopo di che, sarai soltanto un buco senza un culo attorno.»

Tirai fuori le sigarette, ne infilai una tra i denti. Accesi un fiammifero e mi nascosi dietro la fiamma. «Ha cominciato lei», borbottai fiaccamente.

«Non conta. L'uccello ce l'hai tu.» Il suo grande corpo si abbandonò sulla poltrona. Azzannò un pezzetto di cioccolato e stritolò selvaggiamente le noccioline. Mi guardò altrettanto selvaggiamente. «La sai una cosa?»

«Okay, okay», risposi.

«Sei un fottuto donnaiolo, ecco. Il che ti ha fottuto a New York e ti fotterà qui. Ti stai fottendo tutta quanta la carriera e stai fottendo il tuo matrimonio: se non riesci a tenere il tuo stramaledetto cazzo nei pantaloni io non potrò più fare un cazzo per proteggerti. Com'è lei?»

«Non sono cazzi tuoi», risposi. «Non male.»

«Fortunato bastardo. Mi è sempre piaciuta.»

«Chiudi il becco, Alan. Gesù.»

«Ehi, non prendertela con me, ragazzo. Sei stato tu a peccare contro Dio e l'uomo.»

Gli girai le spalle e mi avvicinai alla parete. Era piena zeppa di targhe e di pergamene, di premi e di attestati al merito. Alan aveva roba del genere al posto delle finestre. C'erano anche fotografie: Alan col governatore, col presidente, col signor Lowenstein, che era il proprietario del giornale. Rimasi immobile a soffiare fumo contro le foto.

«Senti», disse Alan al mio profilo, «ti ho mai raccontato della volta che mi sono innamorato di una dentista a New York?»

«No, e se me lo racconti adesso, mi butto sulla tua scrivania e ti apro la gola con le mie mani.»

«È una storia edificante.»

«Ti uccido.»

«La tengo da parte per un'altra volta.»

Ruotai sui tacchi. Lui aveva dato un altro morso al cioccolato e aveva avvicinato la barretta alle labbra. Scrutava con affetto una goccia di caramello che colava dal dolce.

«Ho un problema», gli comunicai.

«Ah, finalmente veniamo al sodo.» Il suo naso a becco si piegò all'ingiù in una smorfia. «Cristo, ragazzo. Non lo sai che Bob ce l'ha con te da quando sei arrivato qui? In quella sua maniera pacata, onesta, moralmente giusta. È probabile che sia *felice* che tu gli abbia scopato la moglie, cosi avrà un motivo etico per distruggerti.»

«Grande. Vivo per renderlo felice. Ma non è questo il mio problema.»

«Come fai a essere così maledettamente autodistruttivo?»

«Mi esercito, Alan. Ma non è questo il mio problema.»

«Avresti dovuto scopare *mia* moglie. Io ti avrei soltanto preso a pugni.»

«Ma io tua moglie me la sono scopata.»

Lui rise. «Fortunato bastardo. Com'era?»

«Ti manda i suoi affettuosi saluti. Ma non è questo il mio problema, Alan.»

«Va bene. Qual è il tuo maledettissimo problema? Dillo a papà. Stronzo senza cuore.» S'infilò in bocca il mozzicone di dolce.

«Frank Beachum», annunciai.

«Il morituro?»

«Già.»

Appallottolò la carta del dolce e la spedì in aria con una torsione del polso. La carta atterrò nel cestino metallico contro la parete. «E due!» gridò Alan.

«Devo intervistarlo oggi pomeriggio.»

«Un'occasione che devi alle mie cure, mio prediletto. Non mandarla a puttane.»

«Penso che possa essere innocente.»

«È questo il tuo problema?»

«Sì.»

«Be', non è innocente», ribatté Alan. «Sono lieto che abbiamo avuto questo piccolo scambio di opinioni.»

Si srotolò sulla sua poltrona dirigenziale, intrecciò le mani sopra il ventre bombato. Furioso, lasciai cadere un cilindro di cenere nel cestino della carta straccia. Alan sbuffò, irritato.

«Sto parlando sul serio», ripresi.

«No, non è vero.»

«Sì, che è vero. Guardami in faccia. Questa è la mia faccia seria, Alan. Dalla mia faccia puoi capire che parlo sul serio.»

«Steven», disse lui. «Caro il mio giovane Steven Everett. Stanimi a sentire un minuto. Ascolta il tuo mentore, la tua guida. La vita è meno misteriosa di quanto noi sappiamo. Quasi sempre, le cose sono esattamente ciò che sembrano. Quel tizio è stato arrestato, processato e condannato. Questa non è la TV. Tu hai frequentato i tribunali. *Sai* che è colpevole.»

Sorrisi a denti stretti. Il fumo colò fuori.

«Va bene», sospirò infine lui. «Sentiamo che cosa hai in mano.»

Alzai la mano che stringeva la sigaretta, come per parlare. Poi, senza parlare, portai il filtro alle labbra e aspirai a pieni polmoni. Che cosa potevo raccontargli? Che sei anni dopo i fatti c'era qualche sacchetto di patatine a bloccarmi la visuale? Che avevo guardato Dale Porterhouse negli occhi e avevo capito che mentiva? Che mi turbava il fatto che Nancy Larson non avesse udito lo sparo, anche se aveva una ragione assolutamente valida per non udirlo?

«Oh», sbuffò Alan tristemente. «Oh, Ev.»

«No, no, aspetta...»

«Ev, Ev, Ev...»

«Stanimi a sentire.»

«Ev. Non ho bisogno di ascoltarti. Ti sto guardando, Ev. Ti sto guardando e vedo un reporter che sta per dirmi che ha un'intuizione.»

«Alan, ho fatto qualche controllo...»

«La sai la mia opinione sui reporter che hanno un'intuizione?»

«Ho parlato con uno dei testimoni.»

«Non mi riesce di scoreggiare tanto forte da esprimere la mia opinione.»

«Ci sono alcune discrepanze.»

La sua poltrona schizzò in avanti. Alan mi fissò, strabuzzò gli occhi. «*Discrepanze?* Sbaglio, o ti ho sentito dire che ci sono alcune *discrepanze?*» Le sue sopracciglia rimbalzarono su e giù. «Dopo un'indagine della polizia? Un processo? Una condanna? Sei anni di appelli? *Tu* hai trovato alcune discrepanze? E quanto ci hai messo? Mezz'ora?»

«E dai. Conosci la meccanica degli appelli. Il suo primo avvocato era probabilmente un pivello di dodici anni, e se non ha obiettato su qualcosa al processo, chi lo ha sostituito non ha potuto servirsi di quel qualcosa per gli appelli. Non si possono più ridiscutere nemmeno le prove a discarico.»

«Ev...»

«Alan, Cristo santo, lo uccideranno.»

«Ev...»

«Non sto scherzando.»

Lui piegò la sua grande testa, mi fissò. «Oh, oh, signor Everett.»

«Va bene, va bene.» Alzai le mani. «Ho un'intuizione.»

Lui si riappoggiò allo schienale. «Ah.»

Gli puntai contro la sigaretta. «Però tu conosci le mie intuizioni, Alan. Si basano sul...»

«Sul disperato tentativo di coprire la bassezza dei tuoi comportamenti personali con uno sfoggio di competenza professionale.»

«Esatto. E questa intuizione è molto forte. In questo caso c'è qualcosa che puzza.»

«La puzza è mia. A pranzo ho mangiato uno di quei sandwich di vitello e verdure miste.»

«Ma per la miseria!» Tornai al cestino della carta straccia. Mi chinai e spensi la sigaretta sul bordo. «Per la miseria, per la miseria», ripetei.

Di fronte alla scrivania c'era una sedia. Mi ci buttai sopra. Abbassai la testa e mi presi la testa fra le mani. Dopo un lungo momento, Alan probabilmente s'impietosì. Lo sentii muoversi sulla poltrona con un gemito smorzato.

«Va bene», concesse. «Voglio mettere le cose in chiaro. Se tu riesci a trasformare una normale esecuzione in una grossa storia del tipo 'battaglia per la giustizia', forse, e intendo forse, amico mio, *forse* potrò difenderti un poco quando Bob cercherà di farti licenziare.»

Annuii ancora prima di rialzare la testa. «Sì. Penso che l'idea sia questa.»

Alan mi scrutò con quella che, nel suo caso, passava per compassione. «Però perderai lo stesso moglie e figlio. Lei lo scoprirà.»

«Lo so, lo so.»

«E là fuori sarai merda», disse, piegando la testa in direzione della cronaca locale. «In redazione adorano Bob, amico. Camminerebbero nel fuoco per lui. Ti lapideranno.»

«Lo so. Credimi.»

Lui alzò le grandi spalle. «Ma insomma, che diavolo. Non sono mica tuo padre. Non credo di essere tuo padre. Sono tuo padre?»

«Non che io sappia.»

«Bene. Perché nessun figlio del sottoscritto userà questo giornale per i suoi sporchi motivi personali.»

«No, no, giocherò pulito.»

Alan grugnì. «Non fingere di avere integrità morale con me, giovanotto.»

«Scusa.»

«E chi lo sa?» esclamò, sollevando filosoficamente le mani al cielo. «In un caso di omicidio c'è sempre qualcosa che non va nel verso giusto. Magari puoi trasformare 'sta storia in una specie di crociata giornalistica. Dopo di che, quando Bob verrà qui e mi chiederà di trasferirti ai cessi, io potrò dirgli: 'Ma Bob, pensa alla grande storia su Beachum che Steve ha messo in piedi praticamente dal nulla'. Non gliene fregherà un cazzo, tuttavia

io potrò dirlo.»

«Penso davvero che ci sia sotto qualcosa», gli assicurai, con tutta la convinzione possibile.

Alan rise di cuore. Io evitai il suo sguardo. Ero ancora a testa bassa sulla sedia, coi gomiti sulle ginocchia.

«Allora, che cosa faccio?» chiesi.

Lui scrollò le spalle. «E che ne so. Tiraci fuori qualcosa di buono, amico. Io ti pubblicherò il pezzo, ma soltanto se è buono.»

«Sì, ma che cosa faccio se scopro davvero qualcosa?»

Lui crollò all'indietro sulla poltrona. «Intendi dire prove? Oggi? Hai nove ore prima che gli facciano la festa.»

«Sì, sì, ma se trovassi qualcosa? Non possiamo semplicemente aspettare che domani esca l'articolo.»

Alan aggrottò la fronte, ci pensò su. «Non lo so. Suppongo che potresti andare dal signor Lowenstein.»

«Tu credi?»

«Perché no? È amico del governatore. Se lo chiama e gli dice che è importante, il governatore gli parla, su questo non c'è dubbio.»

«Okay. Però il signor Lowenstein mi odia.»

Alan emise un potente rutto. Lo fece sobbalzare sulla poltrona, gli gonfiò le guance. «Tutti ti odiano, Everett», sospirò. «Persino io ti odio, e io sono amico tuo. Ma ti dico questo: vai dal signor Lowenstein, e ti converrà avere in mano qualcosa di molto buono. Dovrà essere solido fino alle fondamenta, altrimenti lui non soltanto non chiamerà il governatore, ma ti mangerà anche il cuore e getterà il tuo cadavere ai cani. Non c'è bisogno che tu vada a letto con *sua* moglie, socio. Ti licenzierà gratis.»

Espirai, battei le mani sulle ginocchia e mi alzai. «Okay. Grazie.»

«Ehi, non ringraziarmi. Per me sei un porco. Bob ama quella ragazza, e qualunque cosa possiamo pensare di lui, non si merita una cosa del genere. Barbara ha rinunciato al suo lavoro, ha venduto la fottuta casa e tutto quanto semplicemente perché tu potessi venire qui e fare il bravo, dopo esserti trivellato la figlia dell'editore a New York. Nemmeno lei merita una cosa del genere. E io? Io sono una persona meravigliosa, e adesso tu vuoi usare il mio giornale per salvare quello che resta della tua piccola fetida esistenza? Lascia che te lo dica, ho perso il poco rispetto per te che potevo avere. Allora, lei è piuttosto in gamba, eh?»

Risi. «Vaffanculo», dissi.

«Fortunato bastardo.»

Mentre rientravo in redazione, Alan si era messo a fischiettare fra sé.

3.

Virai verso il magazzino senza lanciare a Bob neppure un'occhiata. Non guardai nemmeno in direzione della sua scrivania. L'ultima cosa che desideravo era un incontro ravvicinato col marito ferito nei suoi sentimenti. Fra l'altro erano già le due e cinquanta, e dovevo mettermi in viaggio nel giro di dieci minuti se volevo arrivare in tempo alla prigione. Luther Plunkitt aveva fatto l'impossibile per venirci incontro con l'intervista, ma se fossi arrivato tardi, al punto in cui stavano le cose, era assai probabile che mi avrebbe rimandato indietro.

Quindi il mio piano consisteva nell'acchiappare qualche taccuino nuovo e tagliare la corda il più in fretta possibile. Tenendomi appiccicato al muro, attraversai velocemente la redazione. Mark Donaldson, un altro scribacchino come me, sollevò la testa da un foglio e tentò di bloccarmi per qualche chiacchiera su Michelle. Gli feci un cenno nervoso e tirai diritto. Donaldson restò a guardarmi, passandosi la lingua sulle labbra, chiedendosi che cosa stesse bollendo in pentola. A naso, giudicai che non sarebbe passato molto tempo prima che lui venisse a saperlo, prima che tutti in redazione lo sapessero.

Pochi secondi dopo aprivo la porta del magazzino ed entravo. La stanza era poco più di un armadio. Uno spazio molto stretto con scaffalature di metallo su ogni lato. Gli scaffali, alti sino al soffitto, erano carichi di taccuini, di scatole di penne, di nastri per stampante, di carta per stampante, eccetera, eccetera. Non pensavo che mi avrebbero permesso di portare un registratore nel braccio della morte, quindi volevo una scorta di taccuini sufficiente per tutto il giorno. Ne presi due da una pigna e li infilai nelle tasche posteriori dei calzoni. Presi anche un paio di Bic da una scatola e le sistemai nel taschino della camicia.

Poi mi voltai e mi trovai a faccia a faccia con Bob Findley.

Uh, oh, pensai.

Era entrato nella stanzetta in silenzio. Stava appena oltre la soglia, muto, immobile. Il suo viso tondo e roseo era impassibile e privo d'espressione, e nei suoi occhi io ero morto; lo vedevo benissimo. Teneva una mano sul bordo della porta. La chiuse di scatto. Fra noi due c'era circa un metro, e nessuno spazio sui due lati per sgattaiolare via.

In effetti, per un paio di secondi pensai che Bob mi saltasse addosso. Sa-

rebbe stata davvero una buffa scena: due adulti, due laureati, che si azzuffavano nel magazzino, con penne che cadevano dagli scaffali e fogli di carta che svolazzavano nell'aria. Ma capii subito che non sarebbe successo niente di simile. Bob era un individuo civilizzato; era moderno; era umano. Non mi avrebbe preso a pugni. Non quando poteva sottopormi a una lenta tortura che mi avrebbe condotto alla morte.

Aveva le guance rosse, ma sorrideva. Un sorriso tetro d'incredulità, di stupore morale. Scosse la testa. Parlò con quel suo tono pacato, controllato.

«Sai, non so che dirti», esordì. «È tutto il giorno, tutta la notte, che cerco di pensare a che cosa vorrei dirti.»

E doveva dirlo proprio in quel momento? Ma che ci potevo fare? Alzai una mano, la lasciai ricadere. «Mi spiace molto, Bob. Sul serio.»

Una risata muta fiorì sulle sue labbra. «Sai, *io* non penso proprio che ti dispiaccia. Non credo che tu ne sia capace. Di provare dispiacere, intendo. O di provare una vera sensazione nei confronti degli altri.»

«No. No, e che diavolo. Ne ho tante, di sensazioni. Mi sento malissimo», protestai.

Il suo labbro inferiore si curvò, trasformò il sorriso in un sogghigno. Mi scrutò come se fossi un cattivo odore. Se ne stava lì in calzoni kaki, camicia azzurra, con l'allegra cravatta rosa, una mano in tasca e l'altra che si apriva e si chiudeva a pugno. E io *volevo* che mi prendesse a pugni. Sarebbe stato più veloce, e io dovevo proprio andare.

«Be', sono lieto che tu ti senta malissimo, Steve», continuò lui, amaro. «Però non credo che tu abbia capito. Io voglio sapere *perché*.» Quelle ultime parole gli sfuggirono; ammesso che Bob si lasciasse mai sfuggire qualcosa, che permettesse alle sue labbra di dire qualcosa senza averci riflettuto su, ebbene, quelle parole gli sfuggirono proprio.

«Perché?» ripetei.

Lui distolse lo sguardo, riprese a scuotere la testa. Probabilmente gli dispiaceva averlo detto.

Feci del mio meglio per fornirgli una risposta. «Cose del genere... Be', succedono, amico. Io mi sentivo solo. Non ho usato il cervello. È stata una reazione impulsi...»

«Cristo!» In un gesto tipicamente giovanile, Bob scostò dalla fronte una ciocca di capelli. Nel farlo, in quello spazio ristretto, il suo gomito toccò uno degli scaffali. Ci fu un brontolio minaccioso; una scatola di penne tremò. Non aveva alzato la voce, eppure di colpo i suoi occhi erano tor-

mentati e umidi. «Pensi che io intenda te?» chiese. «Pensi che io voglia sapere perché lo hai fatto *tu?*»

«Non so. Io...» Un rivolo di sudore mi corse giù per la nuca. Che ora era? Non osavo guardare l'orologio.

«Voglio sapere perché lo ha fatto *lei.* Con te. Cristo. Non riesco a immaginare che cosa avesse in testa. È stato soltanto... sesso?»

Non risposi. Spostai il peso del corpo da un piede all'altro. Ero imbarazzato, davvero. Non sapevo che cosa dire. Non riuscivo a capire (come sempre, non ne ero certo): dove finiva il vero dolore e dove cominciavano la finzione, il melodramma? In quale punto il suo atteggiamento diventava una tattica, un modo per aggredirmi col suo dolore? Possibile, mi chiesi, che stesse davvero perdendo il controllo?

Lo studiai per qualche istante, e conclusi che, sì, era possibile. Pensai che forse per tutto il giorno, e per tutta la notte prima, Bob avesse tenuto a freno quella reazione, l'avesse combattuta, soffocata; e che proprio in quel momento, maledetta la mia sfortuna, proprio quando dovevo mettermi in moto di tutta fretta, non riuscisse più a frenarsi. Voleva *sapere.* Certo. Ecco che cos'era. Doveva essere quello. Probabilmente si era odiato per averlo fatto, per avermelo chiesto a chiare lettere; ma *voleva* sapere, *doveva* sapere. La sostanza. Il nocciolo della questione. Ci eravamo divertiti a letto, Patricia e io? Per lei era meglio che con lui? Mi aveva parlato di lui, mi aveva raccontato le piccole cose strane che gli piacevano? Avevamo riso di lui prima che io le saltassi addosso e la stantuffassi?

«No», mentii. «Diavolo, no. Non c'è stata passione. Niente del genere.»

L'ombra del sollievo gli attraversò il volto, ma svanì subito. «Allora che cosa?» chiese, con più urgenza, più disperazione di quanto volesse. «Lei non ti ama?»

«No, è ovvio.»

Il sorriso tetro apparve di nuovo; le labbra però tremavano. «Non può pensare che tu sia la persona giusta per lei, Cristo santo. Non può credere che le saresti fedele, rimanendo al suo fianco, aiutandola sul lavoro, appianando i contrasti coi suoi genitori, facendo dei figli con lei e aiutandola poi ad allevarli. Non può pensare che tu la aiuteresti a crescere e svilupparsi come essere umano.»

Non riuscii a trattenermi dal ridere. «No. Non credo che lei pensi queste cose.» Vidi la sua espressione e smisi di ridere. Mi schiarii la gola. «No», ripetei, in tono più dolce. «Non lo pensa. Ne sono certo.»

Adesso mi scrutava con uno sguardo vacuo che era quasi innocente, che

somigliava vagamente all'innocenza. I suoi occhi erano asciutti. Erano più che asciutti; erano aridi. Erano lenti scure. Non mi riflettevano, come se io non esistessi. E io capii, con un certo senso di nausea, quanto fosse stupido e pericoloso inimicarsi un uomo come Bob.

«Tu sei sposato. Tua moglie non...?» cominciò. La sua voce era spenta: sembrava in trance. «Lo tollera? Oppure le piace quello che fai?» Il sorriso orribile tremolò sulle sue labbra. «Insomma, forse la prendo troppo in parola. Sei come suo padre? Dovrei cercare di trattarla come la trattava quel bastardo? Dice che vuole qualcosa...»

«Mia moglie?» chiesi. «Scusa, ma non...»

«Insomma, che cosa vogliono?»

«Chi? Oh!» Stava parlando delle donne. Eravamo arrivati a quello stadio. Per fortuna, però, non ero così ubriaco da mettermi a speculare su che cosa vogliano le donne. Quindi mi limitai ad alzare di nuovo una mano in un gesto d'impotenza. «Senti, Bob, io devo andare.»

L'ira si accese sul suo viso come un lampo e passò come un lampo.

«È per quell'intervista. In prigione», aggiunsi subito. E guardai l'orologio. «Cristo.» Erano le tre passate. «Se non parto subito, arrivo in ritardo.»

Dopo un istante, Bob annuì. Il suo petto liscio si alzò e si abbassò nel respiro. Non disse niente. Mi metteva paura quel suo modo di guardarmi, quel suo cancellarmi con gli occhi. Tuttavia non aprì bocca.

«Be'...» dissi.

Lui si spostò senza una parola e si appoggiò lentamente agli scaffali. Mi si aprì un piccolo sentiero verso la porta. Lo percorsi di slancio, sfiorando Bob, e spalancai la porta mentre lui restava lì, muto.

No, non potevo lasciare le cose in sospeso. Sì, dovevo andare, volevo andare, eppure non potevo proprio lasciare le cose in sospeso.

Mi girai, tenendo aperta la porta. «Come lo hai scoperto?» gli chiesi.

Lui sbuffò senza guardarmi. «Me lo ha detto lei», rispose.

«Lei?»

«Ha lasciato le tue sigarette nel posacenere del suo comodino. È stato il suo modo di dirmelo.»

Credo di essere rimasto a bocca aperta. Ebbi l'impressione di avere ricevuto una mazzata alla testa, e penso proprio di essere rimasto a bocca aperta per un po'. Avevo sempre ripulito i posacenere. Li avevo sempre svuotati nel water. Con ogni probabilità, Patricia aveva recuperato (chissà come) i mozziconi, li aveva nascosti e infine li aveva rimessi nel posacenere. Il che, ovviamente, non aveva nulla d'illogico. Perché si trattava di Bob. Si

era sempre trattato del rapporto tra Bob e lei. Patricia avrebbe potuto usare chiunque, per mandargli quel messaggio, quale che fosse il messaggio. Avrebbe potuto usare chiunque. Per caso, aveva usato me.

Finalmente chiusi la bocca, annuii. Bob era ancora immobile, la schiena premuta contro gli scaffali, gli occhi puntati sul nulla.

Lo lasciai lì. Chiusi la porta del magazzino e attraversai di corsa la redazione della cronaca locale.

4.

All'incirca alla stessa ora, le tre del pomeriggio, il reverendo Harlan Flowers venne di nuovo ammesso nella cella della morte. Si fermò davanti alla porta, le mani giunte sul petto, e guardò i Beachum attraverso le sbarre.

Frank e Bonnie sedevano vicini sulla brandina, si tenevano per mano. Gail era seduta al tavolo e disegnava coi suoi pastelli. C'erano ciotole di popcorn sul tavolo e sul pavimento, qualche bicchiere di carta, un hot dog mangiato a metà su un piatto. Disegnando, la bambina si era lanciata in un sussurrato monologo su questo e su quello (sulle sue amiche di scuola, su che cosa avevano detto gli insegnanti...); Frank le rispondeva e le faceva domande.

Dopo un paio di minuti, Bonnie alzò gli occhi e vide Flowers. Si rivolse a Frank. «È ora che Gail se ne vada», mormorò. Avevano deciso così. In modo che Bonnie e Frank potessero avere qualche ora da soli, prima delle sei, prima della fine delle visite. Più tardi, la moglie di Flowers sarebbe arrivata all'Osage per badare a Gail durante l'esecuzione; Bonnie e Flowers sarebbero stati entrambi testimoni.

«Non voglio andare via», disse subito Gail. Sentiva tutto, naturalmente. Quando girò la testa verso i genitori, le labbra già tremavano.

Frank si alzò dalla brandina e si portò a fianco della figlia.

«Non possiamo tornare domani?» chiese Gail. «Possiamo restare al motel? Dobbiamo tornare a St. Louis?»

Frank le posò una mano sulla guancia. Era umida.

«Domattina tornerete a casa», mormorò.

Il visino severo di Gail sembrò andare in pezzi. «Io *non voglio* tornare a casa», disse, piangendo. «Voglio restare con te.»

Frank piegò un ginocchio a terra. Gli occhi dell'uomo e della bambina erano quasi allo stesso livello. «Ehi», esclamò. Le carezzò i capelli stretti

nella coda di cavallo: erano duri e ispidi sotto le sue dita. Lei tirò su col naso. «Senti, Gail, ormai sei grande. Sai che cosa succederà qui, no?»

«Sì», rispose la bambina in un soffio.

Frank tuttavia capì che in realtà sua figlia non sapeva. Aveva eretto un muro di fronte a quella consapevolezza. Quando la scrutò negli occhi vide nell'abisso marrone una sorta di foschia, probabilmente uno stato di shock; un mondo di dolore avvolto nella nebbia, quasi che Gail fosse una bambina che si aggirava da sola nel fumo di una città bombardata. Era così felice, pensò Frank, quando giocava nella sua buca a forma di tartaruga, quando picchiava sulla sabbia con la paletta.

«Allora senti», le disse, inumidendosi le labbra. «Passato domani... Passato domani, non potrai più vedere il tuo papà...»

All'improvviso, lei gli gettò le braccia al collo, seppellì il viso nella sua spalla. Lui la strinse forte, serrò i denti, chiuse gli occhi.

«Ma io ci sarò», riprese, con voce malferma. «Stammi a sentire, amore, okay? Stai a sentire il tuo papà. Non potrai vedermi, ma io ci sarò. Lo giuro su Dio. Potrai sempre parlare con me. D'accordo? Potrai parlarmi tutte le volte che vorrai, e io ti sentirò. Sempre, ogni volta che ne avrai bisogno. Di' quello che devi dire, e io sarò lì ad ascoltarti. Te lo prometto. Tutte le volte che ne avrai bisogno.» Quando colpiva la sabbia con la sua paletta di plastica, pensò lui. Borbottava, ed era così felice quando Bonnie era apparsa sulla porta con la bottiglietta vuota di A-1. «Ti ho scritto una lettera...» cominciò, ma non riuscì ad andare avanti. D'un tratto gli sembrava stupida, inutile. Una maledetta lettera. A che cosa poteva servirle? «Te lo prometto», ripeté. Poi la tenne stretta, con la guancia posata sui suoi capelli. Gli arrivò il profumo del baby shampoo e della pelle del collo di Gail, della pelle liscia di una bambina, tanto diversa dal viso che era preoccupato, incredulo e vecchio. Udiva il suono, il *tum, tum, tum* della paletta sulla sabbia della buca. Sentiva il calore del sole nel cortile di casa sua.

Le diede una pacca decisa sulla schiena e fece per staccarsi da lei. «Adesso vai», le sussurrò. «Andrà tutto bene.» Ma la bambina non lo lasciava. Flowers si era fatto avanti, e Benson, con la chiave in mano, si stava avvicinando alla cella. Non appena Gail sentì scattare la serratura, staccò la testa dalla spalla del padre. Lo fissò.

«Perché non puoi tornare a casa?» chiese.

Frank aprì la bocca. «Non posso...»

«Dovresti *uccidere* tutta questa gente e tornare a casa. Dovremmo prendere un elicottero e volare via e non riuscirebbero a trovarti.»

Lui le posò di nuovo una mano sulla guancia. Flowers le aveva messo una mano sulla spalla.

«Dovresti *ucciderli* tutti!» strillò la bambina.

Frank si rialzò lentamente. Flowers sollevò la bambina dalla sedia. Gail continuò a fissare Frank mentre il sacerdote la portava fuori della cella. Piangeva, paonazza in volto.

«Perché *non li uccidi,* papà?» Gail si girò verso Benson e gli urlò: «Vi *ucciderà*! Vi ucciderà. Aspetta e vedrai. Vi ucciderà tutti e prenderemo un elicottero!»

Flowers la trascinò via. Lei camminò alle sue spalle, con la testa girata indietro. Fece resistenza soltanto per un attimo, alla porta.

«Vi ucciderà tutti», ripeté.

Frank la salutò con la mano. La bambina singhiozzò. Flowers la trascinò attraverso la soglia.

«*Addio, papà*», urlò lei. «*Addio, papà.*»

Flowers la portò in corridoio. Benson chiuse la porta alle loro spalle. Si girò a guardare Frank che era ancora immobile, con la mano alzata. L'agente di custodia si abbandonò a un'espressione comprensiva, quasi a dire: «povera bambina». Poi tornò al tavolo, sedette, e cominciò a battere a macchina per trascrivere quell'evento sul rapporto.

Frank, in piedi, fu scosso da un brivido. Tutto il suo corpo vibrò. Mosse la mano come per coprirsi la faccia, ma il braccio s'immobilizzò e la mano prima tremò di fronte a lui e poi ricadde. Frank parve afflosciarsi. Abbassò la testa, lasciò cadere le spalle. Chino in avanti, nel girarsi strascicò i piedi, come un vecchio. Alzò fiaccamente la testa e guardò Bonnie.

Lei era ancora seduta sulla brandina. Non si muoveva. Teneva le mani giunte in grembo e la testa un po' abbassata. Non piangeva: il suo viso era calmo. Le rughe della fronte, delle guance, della bocca erano grandi solchi che si erano aperti di loro spontanea volontà, e facevano sembrare molto vecchia anche lei. Anche gli occhi che alzò sul marito parevano invecchiati.

«È più di quanto io possa sopportare», disse con voce bassa e chiara. «Credevo che Dio non mi avrebbe mai fatto provare qualcosa d'insopportabile. Ma questo è più...»

Frank annuì. Bonnie lasciò ricadere la testa. Lui trascinò i piedi fino alla sedia e sedette, appoggiandosi allo schienale.

«Credevo che Dio non facesse mai provare più di quello che si può sopportare», riprese Bonnie, fissando il pavimento. «Questo è più di quello

che si può sopportare.»

Frank rimase in silenzio. I suoi occhi vagavano, non vedevano niente. Si passò una mano sulle labbra. Lasciò uscire lentamente il fiato dai denti serrati, come se qualcuno lo avesse preso a pugni. «Andrà...» Gli mancò la voce. Passò di nuovo la mano sulla bocca. «Andrà tutto bene», concluse.

Bonnie rise all'improvviso. Un suono terribile. Un'espressione irritata le passò sul volto. Poi scosse la testa e staccò gli occhi dal marito, li puntò sul nulla.

«Forse l'appello», mormorò nel vuoto. «Forse questa volta ti ascolteranno. Non possono uccidere un innocente. Forse...»

«Non c'è nessun appello», la interruppe Frank. I suoi occhi vagavano nella cella.

«... All'ultimo minuto, dovranno capire. Questa è sempre l'America, per amor del cielo. No? Tu stavi soltanto andando in negozio. Ti ho chiesto di andare in negozio per me. Non prenderanno un uomo, un brav'uomo, un uomo per bene, per...»

«Hanno respinto l'appello, Bonnie.»

«... per giustiziarlo. Non avrebbe senso. Tutti quei discorsi tecnici. Alla fin fine... Non credi che alla fine magari diranno...»

Frank si raddrizzò sulla sedia, riuscì a mettere a fuoco lo sguardo sulla moglie. «Bonnie», disse piano.

«... Finiranno per *capire*.»

«Bonnie, per amor di Dio.»

«Dovranno capire. Qui non si tratta di una... una questione tecnica. È un'ingiustizia. Un'ingiustizia. Gli avvocati riusciranno a far capire...»

«Non c'è nessun appello, Bonnie», ripeté Frank. La sua voce si alzò. «Hanno respinto l'appello.»

«... che hanno commesso un terribile...» Bonnie s'interruppe. Le sue labbra si mossero per un secondo, come se lei volesse proseguire, ma non lo fece. Chiuse gli occhi.

«Era per quello che ha chiamato Tyron, prima», spiegò Frank.

Bonnie non rispose. Non si mosse. Non aprì gli occhi. Frank la osservò. *Lo sapeva*, pensò. *Certo che lo sapeva.*

Per un po' restarono così, seduti, divisi l'uno dall'altra, a fissare il nulla. Le lancette dell'orologio si muovevano e loro sentivano il movimento delle lancette, il fardello di quel movimento, pesante sulla loro schiena, nel loro stomaco. Poi Frank, incapace di sopportare oltre la solitudine, si alzò. Strascicando i piedi percorse il ridotto spazio che lo separava dalla brandina, e

sedette accanto alla moglie. Dopo qualche secondo, l'abbracciò. Lei gli appoggiò la testa sulla spalla.

PARTE V
TEMPO FUGIT

1.

Oh, tu, Tempo degli dèi! Tu, automobile! Tu, automobile delle automobili! Vi chiedo: c'è qualcosa su questa Terra che un uomo non possa riuscire a compiere, quando lui e la sua automobile divengono tutt'uno? Quella corsa all'Osage, credetemi, fu la cosa migliore di tutta la giornata. La prima cosa bella che mi era successa da quando avevo lasciato Patricia. Il vento dai finestrini. La musica alla radio. Le sigarette, una serie interminabile di sigarette, e ognuna con un sapore migliore della precedente. E la velocità. Soprattutto la velocità. Avevo meno di cinquanta minuti per un percorso da un'ora, e, non appena entrai in autostrada, pigiai a tavoletta. E il vecchio uccello volò. Occorse un po' per farlo arrivare a tanto, lo ammetto. Tuttavia, una volta che ci fu arrivato, volò. Il traffico non contava. Fuori città c'era traffico, un sacco di autoarticolati incollati l'uno all'altro come elefanti in parata. Ma non contavano. Li superai, sgusciai in mezzo a loro, senza rallentare, sempre accelerando. Ero talmente veloce che a tratti ebbi l'impressione di essermi vaporizzato e di passare così attraverso le carrozzerie dei camion, con gli atomi della Tempo che vibravano fra gli atomi degli autoarticolati. La polizia non contava. Dov'erano i poliziotti? Quelli erano cento chilometri di strada aperta; rilevatori di velocità dappertutto. Dovevano esserci. Ma loro dov'erano? I poliziotti con gli occhiali scuri, coi radar? Non ne vedevo. Perché loro non potevano vedere me. Ecco perché. I loro aggeggi radar non erano in grado d'individuarmi. Al mio passaggio, registravano soltanto un sibilo, soltanto un soffio verde di luce elettronica. *Dev'essere stato il vento,* si dicevano. *Deve essere stata polvere smossa dal vento.*

Mi sintonizzai su una stazione di easy listening. Un mio vizio segreto, quella musica. Melassa, purea di sentimentalismo in una giornata ventosa. La adoro. Andy Williams, sì; Perry Como; Eydie Gorme. Cantai con loro. Cantai *I Wish You Love* con quanto fiato avevo nei polmoni. Il canto si riversò al di fuori di me. Fumo e canto si riversarono al di fuori di me, insieme, invadendo l'auto. *Love Is Funny,* cantai. E la folla impazzì. Chilo-

metro dopo chilometro, sigaretta dopo sigaretta, canzone dopo canzone. *It Must Be Him. Close To You.* I classici. E nessuno a fare storie. Nessuno a chiedermi come potevo ascoltare quella musica. E quante sigarette avevo fumato. Urrà, non c'era nessuno a chiedermi nemmeno quello. O come potevo guidare a quella velocità. O come potevo tradire mia moglie o trascurare mio figlio. O se Frank Beachum era davvero innocente o se il matrimonio di Bob era andato a rotoli per colpa mia. Forse la gente ai lati della strada si chiedeva quelle cose, forse aveva voglia di domandare; forse alzava le mani per attirare la mia attenzione. Ma io ero già passato. *Vrooom.* Ero un ricordo. Quelli non avevano la minima possibilità.

E, comunque, io non potevo vederli. Facevano parte della grande macchia confusa ai lati della strada, del paesaggio, una struttura mutevole, cangiante, una chiazza di colori sempre diversi dietro i finestrini, gli slum, i sobborghi, le fattorie che si fondevano l'una nell'altra. Però non era affatto un paesaggio. Non aveva il tempo di esserlo. Era soltanto *pae*... e poi era passato. Soltanto la strada di fronte a me, le linee d'incanalamento divorate rabbiosamente dal mio parafango anteriore, restavano visibili, tenevano il passo con l'occhio che guidava.

Alla fine - nel fuoco supersonico della mia scia, presumo - tutto si sciolse, e mi ritrovai circondato da una sorta di vaga assenza in movimento: le pianure bianche attorno alla prigione. Il primo posto di blocco schizzò fuori dal nulla e riempì il parabrezza un istante più tardi. Ero arrivato. Mentre Jack Jones e io finivamo la nostra versione di *Polka Dots And Moonbeams*, diedi un'occhiata all'orologio del cruscotto. Dieci minuti alle quattro. Avevo completato il percorso in quaranta minuti. In base alla mia stima, avevo viaggiato a una media di un milione di chilometri l'ora. Però forse era soltanto una di quelle faccende einsteiniane; forse ero arrivato prima ancora di lasciare la città.

La prigione si stagliò sulla linea dell'orizzonte. Parve dapprima un grumo di pietra bianca, una formazione naturale di quelle che hanno una probabilità su un milione di nascere. Le basse mura grigie, le alte torri grigie. Come se la roccia avesse eruttato il castello di qualche stregone da un'Europa fiabesca. Poi le mura mi circondarono. Le guardie sulle torri passavano sopra di me coi loro sguardi lenti, vagabondi. Le canne dei loro fucili passavano sopra di me. Ero arrivato.

Entrai nel grande parcheggio per i visitatori, nell'angolo riservato alla stampa, e gettai il cercapersone nello scomparto portaoggetti, per non doverlo consegnare dentro. Quando scesi dall'auto, un uomo in giacca e cal-

zoni scuri si materializzò al mio fianco. Era alto, con baffi sottili. «Sono un funzionario del carcere», mi disse. Mi avrebbe accompagnato.

Lo seguii. Adesso ero su di giri. Il viaggio mi aveva liberato la mente: ero eccitato come lo ero stato da Pocum. *Ci siamo,* mi dissi, mentre superavamo il controllo per i visitatori. Questa è la realtà. La prigione. Il braccio della morte. *Morte. Esecuzione capitale. Brrr.* Dio, adoro il giornalismo.

Non passammo nei bracci delle celle. Percorremmo corridoi bianchi, costellati di porte d'uffici. Ma io sentivo la prigione attorno a me. Sentivo le massicce pareti che m'ingabbiavano. Capivo che mi stavo immergendo in quel luogo, come un uomo che affonda in acque profonde. Imboccammo un corridoio spoglio. Un cancello a sbarre si aprì davanti a noi; un agente di custodia ci osservava dal suo cubicolo. Superammo il cancello, e le sbarre si chiusero dietro di noi con un tonfo metallico che risuonò nelle mie viscere. Sempre più giù, più giù. Non più aria libera da respirare, non più rapide vie d'uscita. La prigione sembrava chiudersi sopra le nostre teste. Cercai di sembrare indifferente, ma tutto era molto elettrizzante.

Il funzionario mi guidò oltre altre sbarre e poi al di là di una pesante porta, in un piccolo cortile invaso dal caldo del pomeriggio. Attraversammo il cortile, entrammo in un altro edificio. *Il braccio della morte,* pensai. *L'ultimo chilometro. Brrr.*

Attraversammo un corridoio costellato di finestre e giungemmo a un'altra serie di sbarre. Le superammo e imboccammo un nuovo corridoio, dove ogni porta pulsava, mi comunicava qualcosa di significativo. Mi accorsi di dover andare in bagno, ma non dissi niente; non volevo interrompere quel momento. Arrivammo a una porta davanti alla quale c'era un agente di custodia. *Ci siamo,* pensai. *La cella della morte.* Cercai di sembrare superiore e indifferente.

Alzai lo sguardo sulla mia guida. «Bel posticino», commentai. «Per favore, mi ricordi di non commettere mai un crimine troppo violento.»

Il mio compagno mi lanciò un'occhiata serissima. «Mentono, sa», disse.

«Come?»

«I prigionieri. Non fanno altro. Ogni loro parola è una bugia.»

Annuii. «Tutti mentono, amico», gli rivelai. «Io sono qui unicamente per trascrivere bugie.»

L'agente di custodia si alzò e aprì la porta della cella della morte.

2.

«Ha quindici minuti, signor Everett», annunciò l'agente di custodia all'interno della cella della morte. «Ordine del signor Plunkitt. Quindici minuti esatti.»

Non risposi. Mi guardai attorno. Vidi le pareti di cemento, con la vernice bianca coagulata sulla superficie grezza. Il lungo tavolo dell'agente di custodia, la macchina per scrivere e l'orologio sopra la sua testa, con le lancette che giravano. La gabbia e i riflessi smorti delle luci fluorescenti sulle sbarre. Il tavolo all'interno, coperto di bicchieri di carta vuoti, col posacenere di stagnola stracolmo. Le lenzuola spiegazzate della brandina. La nudità scintillante del water di metallo inchiodato alla parete sul fondo. E l'uomo e la donna. Dentro la cella. Si erano alzati per salutarmi. Lui teneva un braccio attorno alle spalle della moglie. I miei occhi infine si posarono su di loro.

Ci siamo, mi dissi. *La cella della morte.* Ma non avevo più bisogno di ripetermelo. La nauseata tristezza, la nauseata paura erano come gas di palude nella stanza illuminata, erano un miasma. Si potevano respirare.

Studiai la faccia di Frank Beachum dietro le sbarre. Dovevo essere in grado di descriverla nel mio articolo, nel mio fondo d'interesse umano, così studiai la sua faccia. Vidi soprattutto stanchezza. Stanchezza, e un terrore attutito dallo stupore, dall'incapacità di capire. Ma soprattutto stanchezza. Comunque, lo ricordo così. Tratti del viso sottili, scavati, scabri; un viso un tempo forte eppure adesso svuotato di tutto, dominato dalla stanchezza. Con il lungo corpo tenuto in posizione quasi eretta da un palpabile sforzo di volontà, Frank Beachum sembrava una vittima del cancro, una vittima della fame; un pellegrino insonne che incontrava l'ennesima collinetta in una valle sterminata. Sterminata. Stanchezza nelle ossa, stanchezza nell'anima. Una stanchezza al di là dell'immaginabile. Quando penso a Frank Beachum, ricordo la mia prima impressione e non l'ultima; lo ricordo meglio di com'era quando l'ho visto per l'ultima volta.

Se ne stava immobile, col braccio attorno alle spalle della moglie, e lei teneva le mani giunte. Avrebbero potuto essere una normale coppia di trentenni usciti a fare una passeggiata dopo la messa della domenica. Almeno finché non si notavano le nocche della donna - terribilmente bianche - e le sue mani, strette in maniera spasmodica. Il viso di lei, minuto, cadente, invecchiato tanto da sembrare un pezzo d'antiquariato falso, era illuminato in modo innaturale dagli occhi febbrili. Una luminosità orribile: di folle speranza, pensai, e d'impotenza.

L'agente di custodia, Benson, prese una sedia e la sistemò per me davanti alla cella. Mi avvicinai lentamente. Beachum tese la mano fra le sbarre. Gliela strinsi. Aveva il palmo freddo e asciutto. Toccarlo non fu piacevole.

«Signor Everett», esordì. «Sono Frank Beachum. Ha...» Le parole uscivano a fatica dalle sue labbra. Cadevano come grumi d'argilla. Per lui era uno sforzo persino parlare, tanto era disfatto. Indicò con un cenno la sedia.

«Sì. Grazie.»

Sedetti e tirai fuori penna e taccuino. Beachum si staccò dolcemente dalla moglie e si accomodò sulla sedia del tavolo, di fronte a me. La signora Beachum indietreggiò, si lasciò cadere sulla brandina. I suoi occhi rilucenti non mi lasciarono mai.

Mi misi a giocherellare con le sigarette. Ne estrassi una a metà dal pacchetto e la offrii a Beachum. Lui alzò una mano. «Ho le mie», spiegò. Ne prese una dal pacchetto nel taschino. Accendemmo entrambi, sui due lati delle sbarre, la sigaretta; sentivo il mio cuore che batteva all'impazzata.

Alzammo gli occhi l'uno sull'altro e riempimmo di fumo grigio lo spazio bianco fra noi due. «Come sta... la ragazza?» chiese lui. Io non capii. Beachum cercò di completare la frase. «L'altra. Michelle... Non ricordo il cognome. Ha avuto un incidente.»

«Oh. Oh, sì. Un incidente d'auto. Piuttosto brutto. Stando alle ultime notizie che ho avuto, è in coma.» Mi resi conto di avere dimenticato di chiedere novità ad Alan. La mia mente era troppo presa dai miei problemi.

«Mi spiace», mormorò Frank Beachum. «Mi spiace.»

Annuii. Mi vergognavo un po' di me. «Già», dissi. «Già, è stato piuttosto brutto.»

Poi rimasi zitto. Come lui. Continuammo a fumare. Riuscivo a sentire il movimento delle lancette dell'orologio alle mie spalle. Mi faceva rizzare i capelli sulla nuca. *Gesù,* pensai. *Questo povero bastardo. Gesù.* Furono istanti difficili. L'eccitazione, la voglia di pisciare, la compassione, la paura contagiosa... mi era difficile mettere ordine nei pensieri. E comunque che cosa volevo chiedergli? Mi avevano incaricato di descrivere le sue sensazioni, di dare ai lettori un'idea del posto, il brivido della cella della morte da gustare, per interposta persona, a colazione, coi cereali. *Non infarcire l'articolo coi particolari del caso. Ce ne siamo già occupati, come degli appelli e di tutto il resto.* Ecco che cosa mi aveva detto Bob. E, in quanto al resto, d'un tratto i miei sospetti mi sembravano confusi e incoerenti. Accavallai le gambe, cercai di calmare la vescica, di mettere a fuoco il cervello.

Fu il condannato a trarmi d'impaccio. «La ragazza», riprese. «Quella... Michelle... aveva detto che... non so... che voleva parlarmi di che cosa si prova. Qui. Qui dentro.» Il lungo, triste, stanco volto continuò a offrirmi parole dal tavolo, attraverso le sbarre, attraverso il fumo. Lo vidi battere le ciglia, esausto, sotto il ciuffo di capelli castani. Probabilmente avrei dovuto sentirmi in colpa perché cercavo di eccitare me stesso e i miei lettori con la sua agonia. Infatti mi sentii in colpa. Annuii.

«Sì. Sì, proprio questo», confermai. «È un articolo d'interesse umano.»

Beachum tirò una lunga boccata di fumo. Riprese a parlare con estrema concentrazione, come se quello fosse un discorso preparato. «Quello che volevo... Quello che volevo dire a tutti è che... che... io credo in Gesù Cristo. Nostro Signore e Salvatore.» Annuii di nuovo, inumidendomi le labbra. Poi mi raddrizzai sulla sedia, recuperai il controllo, e mi resi conto che dovevo trascrivere le sue parole. Scarabocchiai sul taccuino: *Fede in GC... Signore + Salv...* Soltanto quindici minuti, pensai con affanno. Soltanto quindici minuti per me. Soltanto otto ore per lui. Con un altro respiro per prendere forza, Beachum proseguì: «E io credo... io credo che verrò mandato in un posto migliore e che...» Si fermò perché sua moglie aveva emesso un suono. Un singhiozzo tremulo. La vidi intrecciare le braccia sul petto, costringersi al silenzio. Beachum non si voltò. Riprese: «... E che, ecco, là c'è una giustizia migliore, e io sarò giudicato innocente. Non dirò di non avere paura perché penso... penso che tutti abbiano parecchia paura di morire... a meno che non siano pazzi o qualcosa del genere. Però credo che ai torti fatti qui sulla Terra verrà posto rimedio. Gli storpi saranno curati, è questo, questo che dice la Bibbia, e io lo credo. E volevo rendere testimonianza di questo prima che succeda. Così... ecco quello che provo.»

Io continuai ad annuire, a scrivere. *I torti verranno riparati... Gli storpi curati...* Annuivo e scrivevo. Era quello che lui voleva dire, immagino. Per questo aveva accettato l'intervista. Ma con l'orologio alla parete, con l'espressione nei suoi occhi, con l'angoscia che bruciava nello sguardo fisso di sua moglie, scoprii che le parole scritte sul taccuino mi davano una vaga nausea. L'orologio si muoveva alle mie spalle, correva e correva. *Povero bastardo,* pensai. *Povero bastardo spaventato.*

Finii di scrivere, ma non alzai la testa. Strinsi forte la Bic. La punta bucò la carta. Continuai a tenere la testa bassa. Non volevo incontrare gli occhi di Frank Beachum in quel momento. Mi sentivo imbarazzato per lui. Per lui, che era seduto in quella cella con a fianco la moglie terrorizzata. A parlare di Gesù. Era imbarazzante. Il fatto è che io reagisco sempre così,

quando qualcuno parla di Gesù. Non appena qualcuno pronuncia quel nome, se dice «Gesù» in modo serio, mi vengono i brividi, come se avesse detto «calamaro» o «intestino». Mi dà la sensazione di parlare con un invalido. Un invalido mentale che va protetto dallo shock delle contraddizioni e della dura realtà. Ogni volta che sento un uomo lodare Dio, so di avere a che fare con un cuore malato, con un cuore stufo marcio del dolore e della verità crudele, stufo marcio di un mondo in cui i forti e i fortunati prosperano e i deboli vengono calpestati senza misericordia. Cuori malati, che hanno paura di morire e si aggrappano a Gesù.

Ero imbarazzato per lui. E quando infine alzai gli occhi, il suo aspetto mi fece male. Quel pover'uomo, quell'uomo un tempo forte e risoluto, adesso aspettava nella sua cella il momento di salire su un lettino che lo avrebbe portato al nulla, e si era ridotto a cullare il suo orsacchiotto religioso, a succhiarsi il pollice cristiano, a raccontarsi la favoletta biblica per poter percorrere il corridoio del braccio della morte senza urlare, per poter affrontare la sua ultima mezzanotte senza impazzire. Forse, al posto suo, avrei fatto lo stesso. Non esistono molti atei in un posto del genere. Forse era per questo che mi dava tanto fastidio vederlo. E me ne dava, di fastidio. Mi sentivo ribollire e sussultare lo stomaco.

Per sfuggire ai suoi occhi stanchi, mi girai a guardare l'orologio alla parete. Benson, seduto al suo lungo tavolo, guardava me. Sollevò il mento con aria di sfida.

«Le restano nove minuti», annunciò.

Tornai a voltarmi verso Beachum. Feci un sorriso imbarazzato. Dentro, ribollivo, sussultavo.

Nella cella, il condannato aprì un poco le mani, mosse le labbra. Il suo sguardo era incerto. Aveva fatto il suo discorso. Adesso aspettava qualcosa da me. «Va... Va bene, signor Everett?» chiese piano. «È... quello che voleva o...?»

Un respiro insicuro e una nube di fumo uscì dalla mia bocca. Mi protesi in avanti sulla sedia, verso le sbarre. Fissai l'uomo dietro le sbarre, e mi sentii bruciare gli occhi. Ebbi la sensazione di guardare in un abisso plumbeo, di vedere la fatica incalcolabile che vibrava in lui, lo sforzo di vivere le sue ultime ore. *Va bene, signor Everett? È quello che voleva?* Lo sguardo rilucente della moglie trafisse la mia visuale periferica. Le mie labbra si sollevarono dai denti fino a snudarli.

«Signor Beachum», dissi con voce rauca, «a me non frega un bel niente di Gesù Cristo. E non mi frega nemmeno di quello che prova lei. Non mi

frega della giustizia, né in questa vita né nell'altra. Per essere sincero, non mi frega nemmeno troppo di che cosa sia giusto o sbagliato. Non me n'è mai fregato.» Buttai la sigaretta sul pavimento. La schiacciai sotto la suola; guardai la mia scarpa muoversi da destra a sinistra. Non riuscivo a credere che gli stavo parlando così. E non riuscivo a fermarmi. Alzai di nuovo gli occhi. «L'unica cosa che m'interessa, signor Beachum», ripresi, «è ciò che accade. I fatti, gli eventi. È questo il mio mestiere, il mio unico mestiere. Le cose che accadono. Signor Beachum, devo saperlo... Lei ha ucciso quella donna oppure no?»

Un altro suono sfuggì dalle labbra della moglie. Si coprì la bocca con la mano.

«Che cosa?» disse Beachum. Mi fissava tra le sbarre con occhi spenti, stanchissimi, e a bocca aperta.

«Che cos'è successo, porca miseria?» Deglutii. «Che cos'è successo?»

«Che cosa? Che cos'è suc...?»

«In quel negozio. Quel giorno. Quando Amy Wilson è morta per un colpo di pistola.»

Lui chiuse la bocca, la riaprì. Ci guardammo, gli occhi dell'uomo erano fissi in quelli dell'altro. Eravamo legati a doppio filo. «Ho... Ho comperato una bottiglietta di salsa A-1.»

Emisi un respiro sibilante. *Gesù,* pensai. *Salsa A-1. Gesù.* Eppure era vero. Ero certo che fosse vero.

«E ha pagato Amy alla cassa», dissi.

«Sì.»

La mia mano corse automaticamente alle sigarette. Ne presi una. «E lei ha parlato dei soldi, vero? Dei soldi che le doveva, cioè. Ne ha parlato?»

Sulle prime sembrò incapace di rispondere, di parlare. Aprì la bocca e gesticolò, ma non emise suoni. Poi disse: «Ha detto che stava... Sa com'è. Stava cercando di metterli insieme. I soldi. Le ho detto... Le ho detto di non preoccuparsi. Lo sapevo che se la passavano male. Per questo le avevo riparato l'automobile. E le avevo chiesto soltanto il costo dei pezzi di ricambio. Ho raccontato tutto al processo. Non mi hanno creduto. Persino il mio avvocato...» Gli mancò la voce. Scosse la testa.

Io però gli credevo. Aveva parlato dei soldi con Amy. Era questo che Porterhouse aveva sentito prima di andare in bagno.

Misi in bocca la sigaretta che sobbalzò su e giù mentre parlavo. «Be', qualcuno le ha sparato, amico. Questo è vero. È un fatto. La ragazza è morta e qualcuno le ha sparato. Quindi, se non è stato lei, è stato qualcun

altro.»

«Le restano cinque minuti», annunciò Benson alle mie spalle. Adesso il suo tono era cupo, minaccioso. Non gli prestammo attenzione. Andammo avanti come se non avesse parlato.

Frank annuì, stordito. «Sì», confermò. «Sicuro.»

«Sicuro», ripetei. Alzai l'accendino. «Ad esempio?»

«Che cosa?»

«Chi potrebbe averle sparato?»

«Non lo so... Non lo so.»

«Non Porterhouse», dissi. «Non è uno che spara. Gli ho parlato. Non ha fatto niente. Però le dirò un'altra cosa. Non ha nemmeno *visto* niente. Ed è il loro unico testimone.»

A quella frase, la signora Beachum ansimò. È la parola esatta. Un ansito breve, gorgogliante, singhiozzante. Non la guardai. M'isolai dal calore del suo sguardo.

«Non lo so, non lo so», ripeté stancamente Beachum. Girò la testa di scatto, sconfitto.

«Andiamo, amico», sussurrai. «E la donna? La donna in automobile?»

Il condannato scosse immediatamente la testa, come se lo avessi infastidito. «No... No...»

«Perché non ha sentito lo sparo?»

«Non...»

«Perché non ha visto che lei non aveva una pistola? Lei aveva in mano la bottiglietta della salsa, no?»

«Oh, Dio!» gridò la signora Beachum.

Mi costrinsi a ignorarla. «Era la bottiglia, no? Lei aveva in mano la bottiglia. Me lo dica.»

Beachum sembrava quasi intontito, come se lo avessero bruscamente strappato dal sonno. «Sì», rispose con voce incolore. «Sì. La bottiglia. Gliel'ho detto. La tenevo nella destra, quindi lei non poteva vederla. Mi ha quasi investito sull'altro lato. Sulla sinistra. Non ha visto. Non aveva una visuale chiara.»

«Okay. Allora non è stata la donna. Non è stato Porterhouse. Non è stato lei.» Sentii che la signora Beachum piangeva. Non m'importava. Io non sono un essere umano. Sono un reporter. Quella era la mia storia. Quella era l'unica cosa che sapevo fare. «Chi altri c'era? È questo che voglio sapere. Chi diavolo c'era?»

Ma lui era troppo stanco. Lasciò cadere le spalle. Abbassò gli occhi sul

tavolo. Gettò il mozzicone fumante della sigaretta nel posacenere. «Nessuno.»

Io tolsi di bocca la sigaretta ancora spenta. «*Qualcuno* c'era. È un fatto.»

«Il negozio era vuoto, a parte me. Il commercialista. Amy.»

Buttai la sigaretta. Avrei voluto afferrarlo per il bavero, urlargli in faccia. «Ma *non era* vuoto», insistetti. «Amy non si è sparata, giusto?»

Lui aprì un poco la bocca, fissò il tavolo con uno sguardo mesto. Non rispose.

«*Qualcuno*», ripetei. «Doveva esserci qualcuno. Qualcuno che è entrato quando è uscito lei, magari. Questo spiegherebbe perché la donna non ha sentito lo sparo. Se quel qualcuno è entrato subito dopo di lei, intendo. Lei non ha visto nessuno?»

«No. Non... Non lo so. Non ho visto. Stavo comperando la... salsa per la carne. Dovevo tornare a casa. Per il picnic. Andavamo a un picnic. Bonnie aveva finito la salsa per la carne. Era la Festa dell'Indipendenza.»

Sentii una sedia grattare il pavimento alle mie spalle. «Okay», disse Benson. «Basta così.»

«*No!*» La signora Beachum. Si era alzata dalla brandina. Si scaraventò in avanti. Si scaraventò verso le sbarre della cella, stringendole sino a far diventare livide le nocche delle mani piccole, arrossate. Le mani di una donna abituata a lavare piatti. «No, la prego», ripeté. Le lacrime le correvano giù per le guance. Il viso era sporco, brutto. «Lei ci crede, vero? Lei ci *crede*!»

Ormai dovevo guardarla. Ma il suo dolore, la sua disperazione mi lasciarono muto. Benson si portò alla mia sinistra e mi posò una mano sul braccio. Il nostro Benson era un uomo abituato a tenere sotto controllo le persone, se intuiva che la situazione stava diventando critica. Non mi tirò su dalla sedia, però io avvertii la pressione e mi alzai.

«Va bene, va bene», gli dissi.

«Andiamo», fece lui. «Sconvolgere la gente...»

«Va bene.»

La signora Beachum restò aggrappata alle sbarre senza pudore, senza dignità. Aveva i denti snudati, come era successo poco prima a me, e sembrava quasi un animale. Le parole le uscirono in un ringhio aspro e profondo. «*Lei... ci... crede?*»

«No, Bonnie», mormorò Beachum. «No.»

«Porca miseria, andiamo», disse Benson.

Osservai l'orribile viso femminile nella cella. Quella donna sembrava

voler arrivare fino a me, superando l'abisso.

«Sì», risposi alla fine. «Io vi credo. Cristo santo, basta guardarlo.»

Lei chiuse gli occhi. Ringraziai Dio; non ero più in grado di sopportare quello sguardo. Appoggiò la testa alle sbarre, e le spalle sussultarono nel pianto.

«Nessuno. Nemmeno gli avvocati», singhiozzò. «Nessun altro...»

Benson mi trascinò verso la porta. Io liberai il braccio con uno strattone. «Va bene», dissi. «Porcaccia miseria.»

«Venire qui a sconvolgere la gente», fece lui, a denti stretti. «Non crede che quei due abbiano già problemi a sufficienza? Dove crede di essere?»

«Va bene», ripetei. Raggiunsi la porta. Benson mi aggirò di corsa per avvertire l'agente di custodia all'esterno. La porta si aprì.

Io però mi fermai sulla soglia. Mi girai a guardare la gabbia. Beachum era nella stessa posizione di prima, gli occhi puntati sul tavolo, la bocca contratta in un'espressione assente, quasi sognante. Ma sua moglie aveva risollevato la testa. Sulla fronte aveva i segni bianchi delle sbarre. Mi fissava da dietro l'acciaio, da dietro le lacrime, come si potrebbe fissare un bambino che ha appena fatto qualcosa d'incredibilmente sconsiderato, d'incredibilmente crudele.

«*Dov'era* lei?» chiese in un soffio. Le si spezzò la voce. «Ormai è troppo tardi.» Tirò su col naso. «Buon Dio, *dov'era* lei in tutto questo tempo...»

Benson appoggiò di nuovo la mano sul mio braccio, tuttavia per qualche secondo resistetti alla pressione in direzione della porta.

«Non era la mia storia», risposi. «C'è stato un incidente... La Curva del Morto... Non doveva essere la mia storia.»

Poi venni spinto in corridoio.

3.

Quando raggiunsi l'ingresso dei visitatori, Luther Plunkitt mi stava aspettando. Non era un buon segno. In un carcere, la vita si fa difficile, il giorno di un'esecuzione. I prigionieri sono infuriati, gli agenti di custodia sono nervosi, le misure di sicurezza sono rigidissime, e tutti hanno lo stomaco sottosopra. Di certo Plunkitt era stato informato all'istante del piccolo caos che avevo provocato nella cella della morte. Erano state formulate domande, si era alzata la voce, il che non lo rendeva di sicuro felice.

Ma era proprio quello il lato inquietante di Plunkitt. Non riuscivi mai a capire se fosse felice oppure no. Mi accolse tendendo la mano, con un sor-

risetto congelato sulle labbra sottili. I tratti rugosi e cerei del suo viso sembravano abbastanza cordiali, e ogni argenteo capello era al suo posto. Soltanto gli occhi grigi, profondamente infossati sotto la fronte volitiva, erano metallici e privi d'espressione. Non sapevo se stesse per stringermi la mano o per squarciarmi la gola. Non avevo il minimo dubbio che fosse capace di entrambe le cose.

Comunque mi strinse la mano.

«Everett», disse.

«Direttore», feci io «È un piacere rivederla.»

«La accompagno all'automobile.»

Infilò le mani nelle tasche dei calzoni. Uscimmo affiancati dalle porte a vetri e arrivammo nel parcheggio. Il calore del sole mi assalì. L'immobilità soffocante dell'aria invece mi avviluppò con una certa lentezza. A ogni buon conto, era bello essere uscito dalla prigione. Sentivo il frinire delle cicale da ogni lato del parcheggio. Due rondini scesero in picchiata e planarono sopra il muro esterno, sopra il filo spinato. Sì, era bello.

Plunkitt sorrise al cielo radioso e parlò rivolto all'azzurro senza nubi. «Mi spiace per la signorina Ziegler. Ci sono novità?»

«No», risposi. «Non che io sappia. È ancora in coma.»

«Terribile, davvero terribile. Le automobili del giorno d'oggi. Basta soffiarci sopra...»

Annuii. Ci avviammo, sull'asfalto bollente, verso la mia Tempo.

«Tutto bene con l'intervista?» mi chiese Plunkitt.

«Sì, grazie. Gliene sono grato. Il giornale le è grato.»

Lui parve riflettere su queste frasi, guardando, in lontananza, le mura grigie della prigione, il cancello, le torri di guardia.

«Sa», riprese, in tono meditativo, «la signorina Ziegler mi aveva lasciato intendere che le interessava parlare con Beachum delle sue sensazioni, delle sue emozioni prima dell'esecuzione. Un pezzo d'interesse umano. Ci eravamo accordati su quello. Perché diversamente, sa, a questo punto facciamo quasi tutte le interviste per telefono. Il rischio di sconvolgere il prigioniero è minore.»

Annuii. Capivo. Mi aveva rimproverato. Ma dolcemente. Plunkitt era un uomo che misurava con cura le parole. Voleva mantenere buoni rapporti con la stampa. Non mi avrebbe parlato in quel modo se non fosse stato davvero arrabbiato. Potevo soltanto sperare che non chiamasse Bob per lamentarsi.

Il sole mi batteva sulla testa e arroventava il terreno sotto i miei piedi. Il

sudore m'inzuppava le basette, colava sotto le stanghette metalliche degli occhiali. Spinsi indietro la montatura, per non lasciarla scivolare sulla punta del naso. «Be', sa, mi hanno assegnato questo incarico all'ultimo minuto», spiegai. «Per via dell'incidente.» Stavo cercando di spremergli ogni possibile goccia di comprensione. «Probabilmente non sono preparato come dovrei. Spero di non aver inceppato i vostri meccanismi.»

«No, no, no», fece lui, in tono abbastanza cordiale. Poi, quando arrivammo alla mia auto, mi posò una mano sulla spalla, e mi diede una stretta amichevole. Rimanemmo a fissarci davanti al paraurti della Tempo.

«Però lei sa come vanno le cose», aggiunse, pacato. Sorridendo. «I giornalisti vengono qui. I prigionieri raccontano. Si trovano nella condizione di dire cose che spezzano il cuore. Tutto quello che vogliono. E noi, noi abbiamo un lavoro da fare, e così facciamo la figura dei cattivi. Ed è questo che il giorno dopo leggiamo sul giornale. Ciò può diventare piuttosto esasperante, ecco. In momenti come questo, tutti sono un po' più sensibili alla questione. Ecco.» Il suo sorriso affabile, vacuo, si allargò un poco: una ferita rossa nel pallore del viso. «Non è facile nemmeno per noi, sa. Noi dobbiamo fare quello che ci dice lo Stato. Lo Stato deve fare quello che il popolo vuole, e così via.»

«Certo», dissi. «Certo.»

«E, sa, prima di arrivare a noi si passa attraverso tutta una serie di procedure giudiziarie, processi, appelli. Per noi la vita diventa un tantino dura, se sui giornali ci dipingono come assassini assetati di sangue o cose del genere.» Una risatina secca.

«No, sì, naturalmente no, no», borbottai.

«Comunque, io so che lei è un uomo intelligente, Steve», continuò lui. «Leggo i suoi articoli. Riesce sempre a rimanere nel giusto, quindi non sono troppo preoccupato. È soltanto che non la vedevo da un po'. Ho pensato di salutarla.»

«Bene. Capisco. Ne sono lieto», mentii. «Mi ha fatto piacere rivederla.»

Restammo lì, a sorriderci. Il caldo trasformava la nostra carne in pasta stracotta. Sudava anche lui. Fu un sollievo scoprirlo: limpide goccioline di sudore brillavano tra le rughe della sua fronte e sulle tempie.

Uno stormo a V di anatre passò sopra di noi, lanciando richiami, ma nessuno dei due alzò la testa. Cominciai a notare che quel nostro silenzio si stava prolungando un po' troppo. Voleva dirmi qualcos'altro? Tuttavia, nel limpido vuoto dei suoi occhi, non leggevo il minimo indizio.

«Be'...» dissi.

E l'idea mi balzò addosso all'improvviso, dal nulla: *Lui sa! Gesù. Lo sa anche lui.*

Era un'idea spaventosa, e la scacciai. Mi ripetei che era frutto della mia immaginazione. Come poteva sapere? Come poteva sopportare, se sapeva? Se sapeva, e se era ugualmente obbligato a premere il grilletto...

Plunkitt mi diede un'altra pacca sulla spalla. «Guidi con prudenza», fece.

E io, a labbra socchiuse, rimasi a fissare la sua schiena che si allontanava verso la porta della prigione.

4.

Plunkitt tornò al braccio della morte. Percorse il corridoio fino alla cella della morte, ma non si fermò lì. Proseguì fino a raggiungere un altro angolo. Svoltò, e imboccò un corridoio. C'erano un'altra porta e un altro agente di custodia che stazionava lì. Si chiamava Haggerty. Un uomo anziano, panciuto; un tranquillo irlandese. Un duro veterano che era stato trasferito all'Osage dopo la riduzione di personale a Jefferson City.

«Hal», gli disse Luther, «ti vedo in forma.»

Haggerty sorrise acidamente con un lato della bocca; era il suo unico tipo di sorriso. Aprì la porta per il direttore e gliela tenne aperta, continuando a sorridere. Luther entrò.

La stanza in cui si trovò somigliava molto a un gabinetto medico, e un tempo lo era stata. Le pareti di calcestruzzo bianco erano pulite alla perfezione. C'erano un lavandino bianco in un angolo e un paravento bianco pieghevole appoggiato alla parete di sinistra. Una porta metallica sulla destra dava accesso a un ripostiglio. E c'era un lettino a rotelle al centro della stanza.

Sul lettino si trovavano alcune cinghie: erano molto robuste, di cuoio. Sulla parete di fondo c'era una finestra, con avvolgibili bianchi che si potevano alzare e abbassare. Sulla destra c'era uno specchio: un vetro unidirezionale che, dal ripostiglio, permetteva di vedere senza essere visti. E, sotto lo specchio, c'era un foro nel muro. Dal ripostiglio uscivano alcuni tubi che passavano nel foro e arrivavano all'asta per fleboclisi attaccata a un angolo del lettino.

Luther superò la soglia e si fermò. Rimase immobile, con le mani in tasca. Sorrise vagamente al lettino. Sentì la porta chiudersi alle sue spalle. Non si mosse. La sua espressione non cambiò. Guardò il lettino e, dopo qualche secondo, tolse una mano di tasca. La sua mano stringeva un fazzo-

letto. Lo usò per asciugarsi la faccia, e il fazzoletto s'inzuppò. Luther osservò il fazzoletto bagnato, la stoffa grigia intrisa di sudore. *Che caldo,* pensò. *Come odio questo maledetto caldo.*

La stanza però era abbastanza fresca, e Luther si mise a pensare ad Arnold McCardle. Mezz'ora prima, Arnold McCardle si era presentato nel suo ufficio. Aveva appoggiato la mano all'intelaiatura della porta creando così, con la sua sagoma obesa, una sorta di gigantesco ponte tra i battenti. «Il tuo amico del *News* ha appena scatenato una tempesta di merda nella cella della morte», aveva esordito. «Ha detto a Beachum che lo ritiene innocente. Aveva l'aria di uno che vuole imbarcarsi in una crociata. La moglie di Beachum è sconvolta.»

«Va bene», aveva sospirato Luther. «Ci penso io.»

Così era sceso fino all'ingresso riservato ai visitatori. E mi aveva parlato. Ci aveva pensato.

E adesso, lì, solo nella camera dell'esecuzione, pensò ad Arnold McCardle sulla soglia del suo ufficio, e pensò a me. Rimise in tasca il fazzoletto. Abbassò di nuovo gli occhi sul lettino. Tirò su col naso, e dovette ammettere con se stesso di essere arrabbiato. *Innocente,* pensò. *Accidenti. Quell'Everett. 'sti giornalisti. Certi giornalisti. Ometti sudici, vuoti.* Sì, avrebbe telefonato al giornale per lamentarsi. Scosse la testa. *Innocente.* Dove credeva di vivere, Everett? In un telefilm? In un film? Quei reporter. Dopo un po', si mettevano a confondere le storie che scrivevano con la vita reale. Perché era quella a essere in gioco lì: una vita. Una vita umana. La gente dell'Osage stava sudando sangue per gestire la faccenda nel modo più professionale possibile, più umano possibile. Perché sconvolgere il prigioniero, dargli false speranze? Non era utile a nessuno. Forse serviva a Everett. Forse serviva al suo articolo. Ma non serviva affatto al prigioniero.

Maledetti reporter, pensò Luther Plunkitt. Si dava tanto da fare per trattarli in modo decente. Nessuno poteva biasimarlo se a volte si arrabbiava. Alla fin fine, quelli pensavano sempre che i loro articoli fossero più importanti della vita reale.

Rimase lì a lungo, con le mani in tasca. Guardò il lettino. Dopo un po', immaginò il volto di Frank Beachum. Il lungo, triste volto di Frank Beachum che lo fissava. *Innocente,* pensò. Estrasse di nuovo il fazzoletto di tasca e se lo passò un'altra volta sulla fronte.

Accidenti, pensò. *Questo maledetto caldo.*

5.

Nella cella della morte, Frank Beachum non si era mosso. Era nella stessa posizione di quando me n'ero andato: la mano inerte sul tavolo, la bocca piegata all'ingiù, gli occhi abbassati, lo sguardo fisso e vacuo.

Bonnie, al suo fianco, stringeva ancora le sbarre. Poi, lentamente, allentò la presa. Una strana sensazione si era impossessata di lei. Una strana calma, una calma curiosamente elettrica. Tutto nella stanza le appariva molto nitido. Nitido e luminoso. L'orologio, l'agente di custodia, le sedie, le sbarre. Suo marito al tavolo. I pensieri nella propria mente: anche quelli le sembravano più nitidi di quanto non fossero da settimane.

Perché all'improvviso si era resa conto che la situazione era disperata. All'improvviso aveva capito, aveva intuito a livello viscerale, che non c'era speranza di grazia o di rinvio dell'esecuzione. Per qualche motivo, il fatto che io credessi nell'innocenza di Frank le aveva dato quella consapevolezza. Nessuno aveva mai creduto nell'innocenza di Frank. Né la giuria, né i suoi stessi avvocati, né la stampa. Nemmeno il reverendo Harlan Flowers, che semplicemente si asteneva dal giudicare. Poi ero arrivato io, ci avevo creduto, e lei mi aveva urlato: *È troppo tardi!* E, nel gridarlo, aveva compreso la verità. *Era* troppo tardi. Nessuno poteva più salvare suo marito. Lo avrebbe perso. Gli avrebbero iniettato un veleno nel braccio e lo avrebbero ucciso. Lo avrebbe perso.

Smise di piangere. Abbassò le mani sui fianchi. Forte di quella nuova nitidezza, si guardò attorno, quasi esterrefatta. Vide l'agente di custodia sull'altro lato delle sbarre. Benson la stava osservando. Tornava al suo tavolo, si passava una mano nei capelli lucidi, e intanto la controllava con la coda dell'occhio, quasi credesse che lei potesse fare qualcosa di terribile. Benson sedette e prese in mano il ricevitore del telefono. Parlò: un mormorio impercettibile. L'uomo, accigliato, continuava a fissarla. Racchiusa in quello strano involucro di calma insolita, crepitante, inutile, Bonnie quasi gli sorrise. *Ha paura di me,* pensò. *Quell'uomo grande e grosso ha paura di una donna di cinquanta chili, di una donna chiusa in gabbia.* Nella nitidezza dei propri pensieri, credette di capire perché. Le parve quasi che la mente di Benson fosse stata messa a nudo per lei. Comprese così che Benson aveva paura perché stava facendo del male, e lo stava facendo davanti a lei. Uccidere un'altra persona, una persona inerme, è male. Non ci sono scuse: è male. Nel cuore di ogni essere umano, dove la mente può udire, una voce parla e dice che è male, e quella voce non mente mai. Bonnie lo sapeva, e pensava che anche Benson lo sapesse, però al contempo *non vo-*

leva saperlo e quindi aveva paura di lei. Perché quell'uomo voleva fare il suo lavoro senza sapere. Voleva ricevere lo stipendio, mantenere la famiglia e fare il suo lavoro. Era stato il suo capo, il direttore del carcere, a dirgli di farlo. La corte lo aveva detto al direttore. I legislatori dello Stato del Missouri lo avevano detto alla corte. E la maggior parte degli abitanti degli Stati Uniti d'America erano d'accordo coi legislatori e li avevano eletti per fare ciò che avevano fatto. Perciò l'agente di custodia *voleva* pensare: deve essere giusto farlo. Ma sapeva che non era la verità. *La verità,* pensò Bonnie nella sua calma elettrica, *la verità non è una democrazia.* Se pure tutti gli abitanti della Terra strillassero all'unisono in nome del Male non riuscirebbero a soffocare l'altra voce, la voce esile che parla nella tranquillità del cuore. Sì, quell'uomo sapeva. Tutti sapevano. E, agli occhi di Bonnie, avevano paura.

Lentamente, Bonnie girò la schiena all'agente di custodia e si voltò verso il marito.

Lui non si era mosso. Era ancora immobile. Continuava a fissare con espressione sognante il tavolo e la mano sul tavolo. Bonnie pensò che adesso riusciva a vederlo con molta più chiarezza di quanto non accadesse da tanto, tanto tempo. *È così stanco,* pensò. *È terribilmente stanco. Mio Dio, mio Dio, che cosa gli hanno fatto?* Era come se non se ne fosse mai accorta. E se ripensava a com'era Frank, ai vecchi tempi... Quando tornava a casa col grasso del garage in faccia, i denti bianchi sotto le macchie nere. Quando saliva la scala e si toglieva la camicia, lasciandola cadere metà delle volte; allora lei lo rimproverava, poi andava a raccoglierla e la buttava nel cestone. Quando lui saliva la scala, il pavimento tremava. I ninnoli sul caminetto tintinnavano. Le pareva di avere in casa una bestia, un grosso orso ringhiante, ed era la cosa migliore che le fosse mai successa in vita sua. Prima, gli uomini come Frank l'avevano sempre spaventata. Addirittura la disgustavano un po', grandi, sporchi e animaleschi com'erano. Poi però la bestia era entrata in casa sua, e l'aveva fatta sentire... viva, più intensamente viva. Si era sempre ritenuta una donna tranquilla, quasi insignificante. Sapeva di non possedere quel particolare tipo d'intensità. Frank - vivere con Frank - aveva invece fatto emergere l'intensità, l'aveva portata in superficie e lì, sulla sua pelle, formicolava e pizzicava. Frank era la sua vita. Era la vita della sua vita. E aveva bisogno di lui.

Chiuse gli occhi per un istante. Si sentiva confusa, debole. Aveva bisogno di lui. Ecco perché non lo aveva mai visto con chiarezza: non poteva ammettere che non ci fosse speranza. Anno dopo anno, non aveva visto

quello che stava accadendo a Frank. Come sempre, aveva continuato ad attingere alla sua forza, ad attingere alla sua vita, e non aveva visto. E adesso sapeva che non c'era speranza.

Riaprì gli occhi. «Mi spiace tanto», mormorò.

Lui rialzò la testa di scatto, come se fosse stato strappato al sonno. «Che cosa? Oh, no, Bonnie. Perché?»

«Tutta quella scena...» Bonnie premette le nocche su un lato del naso, poi sull'altro. Si asciugò le guance. «Non ti sarà certo d'aiuto.»

«No, no. Io ti amo, Bonnie», fece lui, in tono un po' assente. «È tutto a posto.»

Lei annuì e non rispose. Benson cominciò a pigiare rabbiosamente sui tasti della macchina. Frank gli lanciò un'occhiata, poi guardò la porta.

«Era un tipo strano», disse dopo un momento.

Lei seguì la direzione del suo sguardo. «Chi? Il giornalista?»

Frank non rispose subito. Rimase a fissare la porta. «Le cose che diceva. Il fatto che non gli importa niente di niente. Quello che è giusto e quello che è sbagliato e...» Posò lo sguardo sulla moglie, le regalò un sorriso veloce, nervoso, irrequieto. «Probabilmente la sua vita è piuttosto vuota», concluse.

Bonnie studiò il viso del marito. Non riusciva a capire che cosa stava cercando di dirle. Voleva dirle qualcosa. Non sul giornalista. Su qualche altra cosa. Lo vedeva nei suoi occhi, però non capiva. «Non so», disse. «Non sembrava una persona molto buona, però.»

Frank guardò di nuovo la porta, con la stessa espressione di prima. Quello sguardo lontano, sognante.

«Penso quasi...» riprese, dopo una lunga pausa. «Penso quasi che sia meglio essere qua dentro piuttosto che là fuori, se poi vivi in quel modo.»

Nel suo anomalo stato mentale, Bonnie sentì in quelle parole un'immensa carica di tristezza. Le pareva che Frank avesse detto due cose completamente diverse nello stesso tempo. Aveva detto qualcosa, ma anche l'esatto contrario.

Le sfuggì un gemito di compassione, e corse da lui. Lo abbracciò, appoggiando la testa a quella di Frank.

«Ti amo tanto», mormorò. «Non dimenticarlo. Pensaci sempre, e andrà tutto bene.»

Anche stringendola, Frank continuò a guardare al di là della moglie, al di là delle sue mani. Teneva gli occhi fissi sulla porta dalla quale ero uscito. Bonnie avrebbe preferito morire all'istante piuttosto che mostrare a

Frank la debolezza che l'attanagliava.

Il telefono sul tavolo di Benson squillò. Bonnie sentì Frank irrigidirsi fra le sue braccia, sul suo petto. Lo strinse forte. Per qualche istante, l'agente di custodia continuò a battere a macchina.

«Dev'essere Weiss», disse Frank, piano.

Lei premette la guancia sui suoi capelli. «Andrà tutto bene», sussurrò. Poi chiuse gli occhi, perché aveva ricominciato a piangere.

Il telefono squillò ancora. Benson smise di scrivere e rispose.

«Sarà per il governatore», commentò cupamente Frank. «Mi dirà che il governatore gli ha risposto di no.»

«Io ti amo, ti amo», singhiozzò Bonnie. «Tu pensa sempre a questo, e andrà tutto bene.»

Benson ascoltò al telefono per qualche secondo. Poi, con un sospiro, si alzò.

«Frank», chiamò, avvicinandosi di nuovo alla gabbia. «È il tuo avvocato. Da Jefferson City.»

6.

Lasciata la prigione, all'inizio guidai lentamente. Tra le pianure bianche, verso l'orizzonte bianco, con gli edifici bianchi che svanivano nello specchietto retrovisore. Stringendo le mani sul volante, mi afflosciai sul sedile. Il vinile mi bruciò la schiena, m'incollò la camicia alla pelle. Nell'abitacolo senz'aria, la mia testa fluttuava nel nulla. Ero esausto.

Accesi una sigaretta e aspirai una lunga boccata. Ascoltai i botti delle candele della Tempo, il gemito della cinghia. Scrutai dal parabrezza il cielo vuoto. *Lei ci crede...? Ho comperato una bottiglietta di salsa A-1... Lui sa... Gesù Cristo nostro Signore... Mi ha quasi investito sull'altro lato... Dov'era lei...? Non aveva una visuale chiara... In tutto questo tempo... Lei ci crede...?* Le voci dell'ultima ora ronzavano, danzavano e volteggiavano nella mia mente: moscerini nella brezza del tramonto. Uno si alzava in volo, poi un altro; uno ronzava al mio orecchio, poi il successivo; e tutti sussurravano, strepitavano, chiacchieravano all'unisono, insistenti e indifferenti. *Lei ci crede...? Salsa A-1... Lui sa...*

Risi, una volta sola, senza energia, nell'abitacolo incandescente. Sparai un fungo di fumo sul parabrezza. Che faccenda, pensai. Che follia. Quasi non potevo credere che fosse vera. Ma lo era. Stava accadendo sul serio. Avrebbero ucciso quell'uomo. Di lì a otto... Guardai l'orologio del cruscot-

to: cinque minuti alle cinque. Di lì a sette ore. Quell'uomo, Beachum, quello sfortunatissimo figlio di puttana. Un giorno era andato in negozio a comperare una bottiglietta di salsa per la carne e adesso lo avrebbero legato a un lettino e gli avrebbero iniettato una dose di veleno in ossequio al volere della legge. Risi ancora. Scossi la testa. Che incubo. Che cosa pazzesca.

Una striscia di sudore colò sugli occhiali, scese giù, lasciò una scia sulla lente. Mi tolsi gli occhiali, li ripulii in fretta sui calzoni. La strada e il paesaggio deserto erano macchie confuse. *Dov'era lei...? Non aveva una visuale chiara... In tutto questo tempo... Lei ci crede...?* Inforcai gli occhiali e scrutai, lungo il profilo del cofano della Tempo, l'orizzonte informe. *Lo uccideranno sul serio,* pensai. *E io saprò. Io saprò.*

Quando si parla di incubi... *Quello* era un incubo: ero destinato a sapere. Frank Beachum, innocente, sarebbe andato a morire, e io ne sarei stato consapevole in ogni secondo. Ne ero già consapevole in quel momento, dunque prima che accadesse. E ne sarei stato consapevole per tutto il giorno. Quando lo avessero legato al lettino e gli avessero infilato l'ago in vena, io ne sarei stato consapevole, ancora e comunque consapevole. E mi sarei svegliato il mattino del giorno dopo, e del giorno dopo ancora, e del terzo giorno dopo, sempre consapevole. Beachum era innocente. Io lo avrei saputo, lo avrei sempre saputo.

Cristo, pensai, afflosciato come un sacco vuoto sul sedile. *Cristo, perché dovrei? Perché dovrei saperlo?* Nancy Larson aveva spiegato perché non aveva sentito il colpo di pistola. Dale Porterhouse aveva dichiarato al di là di ogni dubbio di avere avuto una visuale perfetta, patatine o no. Il condannato aveva protestato la propria innocenza, certo, ma i condannati mentono, non fanno altro. Non avevo una sola prova. Non avrei dovuto sapere niente. Un altro uomo non avrebbe saputo niente. Nessuno aveva saputo per sei lunghi anni.

Però io sì. Io sapevo.

E sapevo anche qualcosa di più del fatto che Frank Beachum fosse innocente. In quel momento, mentre tutte le voci interiori ritrovavano il proprio posto, sapevo anche come era stata uccisa Amy Wilson, e perché. Sapevo esattamente che cosa le era successo il giorno della Festa dell'Indipendenza, quando Frank Beachum era andato in negozio per sua moglie. Sapevo. E avrei continuato a sapere. Per tutto il giorno, e l'indomani, e ogni altro giorno futuro.

Piazzai la sigaretta a un angolo della bocca. Un brivido mi si arrampicò

su per le spalle. *Gesù Cristo nostro Signore... Salsa A-1... Mi ha quasi investito sull'altro lato... Dov'era lei in tutto questo tempo?* Le mie labbra si piegarono in un sogghigno attorno al filtro. Che faccenda. Che follia.

Con un gemito esausto, mi tirai su sul sedile, sfregai le scapole madide di sudore sul vinile. Un'ora per tornare in città. Sarebbero state le sei, e sarebbero rimaste sei ore. Quindi sarebbe successo davvero. Nessuno poteva fermare quella faccenda. Proprio non c'era tempo di fermarla. Se ci riflettevo, se usavo la logica, dovevo concludere che non c'era nemmeno una buona ragione per tentare. Non ci sarei riuscito. Non sarei diventato un eroe per mio figlio. Non avrei salvato il mio matrimonio o il mio lavoro. Nella migliore delle ipotesi, sui tempi lunghi, avrei potuto trarne un articolo per una rivista. Forse persino un libro. Avrei fatto il giro dei talk-show, ammesso che la cosa interessasse qualcuno. Avrei guadagnato un po' di soldi. Non mi veniva in mente un'unica, solitaria ragione per cercare di fare qualcosa di più.

E, naturalmente, sapevo che dovevo farlo comunque. Dovevo tentare d'impedire che accadesse. Subito, quel giorno stesso. Anche se non potevo farcela, dovevo tentare. Certo, lo sapevo. Eppure non mi veniva in mente nemmeno una ragione, tutto lì. Dovevo tentare perché... dovevo. Punto e basta. Le regole sono queste; non le ho fatte io. Una volta che sai, non puoi smettere di sapere, e devi tentare. Sono queste le regole.

Che faccenda, pensai. Che follia.

Tolsi la sigaretta di bocca e la gettai dal finestrino. Risi di nuovo.

«Merda», esclamai.

E i pneumatici della Tempo urlarono quando io pigiai il piede sull'acceleratore.

PARTE VI
IL TIZIO

1.

Quando incominciò il radiogiornale delle sei, accesi un'altra sigaretta. Ero seduto in auto, fermo a lato del marciapiede davanti al tribunale municipale. La lunga giornata estiva era ancora colma di luce; il caldo riempiva l'abitacolo come acqua stagnante. A occidente, il sole scendeva su Market Street, proiettando di fronte a me le ombre giganti dei timpani e delle guglie del municipio. La luce penetrava dal parabrezza, costringendomi a

socchiudere le palpebre. Il mio viso era sudato e appiccicoso. Fumavo, col gomito appoggiato sul finestrino aperto.

Il traffico su Market Street era veloce, continuo e rumoroso. Quando il semaforo all'angolo passava al rosso e le automobili si fermavano, le cicale sugli alberi del marciapiede strepitavano, sovrastando il ronzio dei motori. Le loro voci erano sempre più forti con l'avvicinarsi della sera. E lo speaker della radio farfugliava stridulo da lontano, come uno gnomo chiuso in una lattina.

Aspettai, scrutando la lunga scalinata che portava alle colonne dell'arco sovrastante l'ingresso del tribunale. L'edificio mi sorvegliava: un massiccio blocco di pietra bianca, imperioso e imponente.

Parlarono del caso Beachum dopo quattro minuti di trasmissione. Era la prima delle notizie locali.

«Il governatore si è incontrato circa un'ora fa con gli avvocati di Frank Beachum, l'uomo di St. Louis che verrà giustiziato stasera per avere ucciso con un colpo di pistola, sei anni fa, la cassiera di una drogheria...»

Avvicinai alle labbra il filtro della sigaretta. In quel momento dalla radio uscì la voce di un avvocato. Puntai gli occhi sul tribunale, senza riuscire a mettere a fuoco lo sguardo. Pensai a Bonnie Beachum aggrappata alle sbarre della gabbia, a Bonnie Beachum che mi urlava: *Dov'era lei in tutto questo tempo?*

«Abbiamo detto al governatore che, hmmm, sta per essere commessa una grave ingiustizia e, hummm, gli abbiamo esposto la nostra tesi», disse l'avvocato chiuso nella lattina. L'apatia nella sua voce emergeva chiara anche dalla radio. Si capiva subito che il governatore non aveva abboccato.

«Qualche ora prima», proseguì lo speaker, «il governatore si è incontrato anche col padre e con la madre della vittima, che lo hanno sollecitato a non concedere la grazia a Beachum. L'assistente del governatore, Harry Mancuso, ha parlato con noi dopo l'incontro...»

«Questa amministrazione è intenzionata a essere severa coi criminali», disse l'assistente del governatore, Harry Mancuso, «e noi abbiamo intenzione di provvedere affinché sia fatta giustizia per la famiglia di Amy Wilson e per i cittadini di questo Stato.»

Soffiai come un cavallo e spensi la radio quando lo speaker passò ad altre notizie. Capitolo chiuso, pensai. Che io mi presentassi a Lowenstein oppure no, che lui chiamasse il governatore per me oppure no, la mia unica possibilità di far cambiare idea alle alte sfere era trovare un pazzo che grondasse ancora del sangue di Amy Wilson a distanza di sei anni, un paz-

zo disposto a urlare: «Sono stato io! sono stato io!» con quanto fiato aveva in...

La porta a vetri del tribunale si spalancò e io mi tirai su a sedere. Dal finestrino vidi Wally Cartwright tenere aperta la porta con la sua mano robusta. Cecilia Nussbaum uscì, chinando la testa per passare sotto il braccio di Cartwright.

I due scesero le scale insieme. La Nussbaum era il procuratore del distretto di Corte d'Appello: una donna piccola, brutta, quasi sulla cinquantina. Il suo nasone sporgeva da una faccia che pareva un collage di Righe incollate l'una sull'altra. Indossava un tetro vestito marrone, e attorno al collo aveva qualche metro d'oro. Cartwright torreggiava sopra di lei, un blocco di cemento ambulante con occhietti da merlo che sporgevano da una testa monolitica. Nel completo color grigio cemento, somigliava a un condominio, con la differenza che era un po' più grosso. Era il sostituto procuratore, e si era occupato del caso Beachum. Gli toccò piegare la testa a novanta gradi per parlare con la Nussbaum, mentre discendevano la lunga scalinata.

Buttai la sigaretta e scesi in tutta fretta dall'auto. Feci il giro della Tempo, col traffico che mi sfiorava. Sentii i pesanti tacchi della Nussbaum battere sulla pietra. Cominciai a salire. Udivo la voce profonda di Wally mormorare qualcosa all'orecchio della donna, ma il rumore del traffico copriva le parole.

Arrivai di fronte a loro. La Nussbaum si fermò, alzò gli occhi e mi vide. Cartwright si fermò contemporaneamente al suo boss e mi guardò dall'alto della sua statura. Sogghignò.

«Sento odore di merda», disse. Aveva una voce baritonale, un po' cantilenante e, a tratti, nasale. Gli rivolsi un sorriso idiota. Mi stavo chiedendo se per caso Patricia non avesse ragione, quando parlava dei miei problemi con le autorità. In ogni caso, ormai mi era piuttosto chiaro che era stato uno sbaglio non lasciare in pace la segretaria di Cartwright.

«Ciao, Wally», dissi.

«Non è un buon momento, Everett», tagliò corto Cecilia Nussbaum. La sua voce era più profonda di quella di Cartwright. Monocorde e un po' stridula. «Andiamo di fretta.»

Scese un altro scalino, come se volesse passare attraverso il mio corpo.

«Aspetta», la fermai. «È una cosa urgente.»

La mano di Cartwright guizzò in avanti e s'impossessò della mia spalla. Era una mano grande. Davvero molto grossa. «Non è un buon momento.»

La sua voce rimbombò. Mi diede uno spintone. Fui spostato di lato.

Cecilia Nussbaum riprese a scendere e, sulle sue labbra, mi parve di cogliere un sorrisetto.

«Cecilia, guarda che non scherzo», dissi.

Cartwright, alle sue spalle, si girò e m'infilò in petto un dito a salsicciotto. «Senti...»

«Merda!» ringhiai, spostando il dito e fissandolo in quegli occhi da merlo. «Tu sei un sostituto procuratore del cazzo, io sono un giornalista. Vuoi prendermi a pugni o preferisci non perdere il tuo posto?»

Il sorriso piuttosto sadico che quello scimmione era riuscito a stamparsi sulle labbra vacillò. Mi riaggiustai la camicia.

«Che cosa credi che sia, un film del cavolo?» borbottai. «Menami, e ti levo anche le mutande.»

La Beachum era sullo scalino sotto di me, si arrestò e, a giudicare dal movimento delle spalle, trasse un sospiro. Si girò a guardare Cartwright.

«Perché non vai a prendere la macchina, Wally?» gracchiò.

«Già. Perché non vai a prendere la macchina, Wally?» ripetei, incazzato.

Lui indugiò di fronte a me per un altro istante. Una montagna di cemento che sogghigna e ti guarda in cagnesco non è un bello spettacolo. Poi scese uno scalino. Agitò l'indice al mio indirizzo.

«Potremmo incontrarci in privato», propose. «Solo noi due.»

«Oh, che grande idea», commentai. «La prenderò nella dovuta considerazione. I miei secondi si faranno vivi coi tuoi. Per chi mi hai preso, per un idiota? Vai a 'fanculo», urlai, perché lui stava già scendendo i gradini di pietra coi suoi passi pesanti, *bum, bum, bum,* neanche fosse un mostro che tornasse negli abissi.

«Ma guarda 'sto stronzetto di New York...» borbottò mentre scompariva. Mi massaggiai il petto nel punto dove Wally aveva infilato il dito. Poi scesi un gradino e mi trovai al fianco di Cecilia.

«Una splendida scelta per il tuo staff, Cecilia», cinguettai. «Un fermacarte ambulante.»

«Che cosa vuoi, Everett?» chiese lei, con quella sua voce da rospo, senza intonazione.

«No, è un *fermaporte* ambulante», borbottai.

«Guarda che devo scappare. Ho qualche riunione, prima di andare all'Osage. Che cosa vuoi?»

Inspirai una boccata d'aria per calmarmi. Cecilia mi fissava coi suoi torbidi occhi marroni, con quella faccia che era tutta una ruga. Non c'era ottu-

sità in quegli occhi, in quella faccia. E non c'era nemmeno un briciolo di dolcezza. La signora non era tipo da concedere una seconda occasione.

«Va bene», dissi, ancora irritato. «Frank Beachum. Il caso Amy Wilson.»

Lei mi scrutò impaziente, senza parlare.

«Chi altri c'era?» chiesi.

Non si mosse, non rispose. Continuò a scrutarmi. Quella sera, avrebbe guardato l'esecuzione con lo stesso sguardo. Avrebbe osservato Beachum sul lettino con la stessa espressione. Più tardi, nella sala per i visitatori con gli altri dignitari, avrebbe sorseggiato vino bianco da un bicchiere di carta. Poi, avrebbe ascoltato le battute sulla politica locale e, se la persona che aveva fatto una certa battuta era abbastanza importante, lei avrebbe riso, sfoggiando i suoi denti storti. Mentre il cadavere di Beachum veniva trasportato sul carro funebre, lei avrebbe riso. Era un procuratore maledettamente in gamba.

«Che cosa vuoi?» gracchiò un'altra volta.

«Voglio sapere chi si trovava nella drogheria di Pocum il giorno che Amy Wilson è stata uccisa», risposi. «C'erano Porterhouse, Nancy Larson fuori, Beachum. E poi? Qualcuno è arrivato in automobile mentre Beachum se ne andava e Nancy Larson ripartiva. Nancy Larson ha fatto marcia indietro per lasciar entrare il nuovo arrivato. Se avesse fatto marcia indietro dal distributore di bibite, sarebbe arrivata addosso a Beachum da destra. Invece lo ha quasi investito da sinistra. La Larson ha fatto marcia indietro sul passo carraio perché qualcuno stava entrando nel parcheggio e le bloccava la strada.»

Una lunga pausa. C'erano i suoi occhi, le sue rughe. C'erano le cicale che cantavano nell'aria immobile, poi all'angolo il semaforo diventò verde, e ci fu il ruggito del traffico che passò sotto di noi. Una lunga pausa.

«Che differenza fa?» disse infine Cecilia Nussbaum.

E io capii di avere ragione.

Feci mezzo passo verso di lei. La tensione era così forte che la pelle sembrava andarmi stretta. «È lui che ha sparato, Cecilia», mormorai. «Chiunque sia, ha ucciso Amy Wilson. Non è stato Beachum. È stato lui.»

Un clacson strillò due volte. Wally Cartwright aveva accostato al marciapiede la Cadillac marrone. Si fermò dietro la mia Tempo. Seduto al volante, ci scrutò con aria alquanto accigliata.

Cecilia Nussbaum lo fissò a lungo, poi si girò di nuovo verso di me. Il suo gracidio da rospo era gelido come sempre. «Hai parcheggiato in sosta

vietata.»

«Chi era, Cecilia? Su, dai.»

«Ma che cos'hai in mente?» mi chiese. «Che cos'hai intenzione di scrivere? Questo è un caso solido.»

«Già, a parte il fatto che il condannato è innocente.»

«Se è questo che vuoi scrivere, ti sbagli. Se pensi a una congiura...»

«No, niente del genere.»

«Io non mando persone innocenti nel braccio della morte.»

«Questo lo so. Lo so», ammisi. «Però hai commesso un errore.»

Cartwright suonò di nuovo il clacson. Questa volta, la Nussbaum non lo guardò affatto.

«Beachum ha comperato una bottiglietta di salsa per la carne», ripresi. «Ecco che cosa ha visto la Larson nella sua mano. E tutto è successo dopo che lei se n'era andata. È per questo che non ha sentito lo sparo.»

«Si è parlato di tutto al processo. Leggiti le trascrizioni. Un testimone ha visto Beachum scappare dal negozio. È tutto fondato, Everett.»

«Il testimone non lo ha visto.» La tensione fece salire il volume della mia voce. Lo riabbassai. Non era una buona idea urlare con Cecilia. «Aveva davanti uno scaffale di sacchetti di patatine. Ci sono stato. L'ho visto.»

«Quando?»

«Oggi.»

«È successo sei anni fa. Comunque, il testimone ha fatto il giro dello scaffale. Da li riusciva a vedere. È tutto nelle trascrizioni.» Adesso nella voce della Nussbaum si stava insinuando anche l'impazienza.

«Ma *non ha* visto», insistetti, controllandomi come meglio potevo. «Gli ho parlato. Non ha visto niente, Cecilia.»

«Te lo ha detto lui?»

«No. Ma... gliel'ho letto in faccia. Ho capito.»

A questo punto, lei si scostò. Tutte le sue coriacee rughe parvero gonfiarsi in un'espressione sdegnata. «In parole povere, non hai in mano un bel niente», concluse, secca.

«*C'era* qualcun altro. Vero?»

«Non hai in mano un cazzo di niente.»

«*Beachum non ha fatto niente, come cazzo te lo devo dire?*»

Mi morsi il labbro, mi ordinai di calmarmi, di frenare l'ira. Cecilia mi studiò per qualche istante. Poi girò su se stessa e ricominciò a scendere.

La seguii. «Cecilia. Ti prego.»

I suoi tacchi martellavano i gradini. «C'era qualcun altro, vero?» chiesi.

«Un ragazzo», gracchiò lei, senza voltarsi. «Ha comperato una Coca-Cola dal distributore. Non è nemmeno entrato.»

«È stato lui a sparare.»

«Lo abbiamo interrogato. Me ne ricordo. Abbiamo fatto pubblicare una descrizione della sua automobile, e lui si è presentato di sua spontanea volontà. Non ha visto niente.»

Raggiunse il marciapiede, si avviò verso l'auto. La tallonai. «Avevate già effettuato l'arresto. Lo avete interrogato come testimone», dissi. «Non era un testimone. Era l'assassino!»

Wally Cartwright aprì la portiera sul lato dell'autista e sgusciò fuori. Mi scrutò cupamente da sopra il tetto dell'auto. Cecilia afferrò la maniglia dell'altra portiera.

Mi piazzai di fronte a lei. «Dimmi come si chiama. Lascia che gli parli.»

«Non so come si chiama. Non aveva la minima importanza per il caso.»

«Deve esserci il nome nei vostri fascicoli, negli archivi, nei vostri appunti. Da qualche parte. È stato lui a sparare, Cecilia.»

Lei spalancò la portiera. «Per oggi il mio ufficio è chiuso. Chiamami domani. Vedrò se riesco a trovarlo.»

Fece per salire in auto. Io sentii un fuoco d'artificio purpureo esplodere dentro di me. Afferrai la portiera della Cadillac e diedi uno strattone, trascinando indietro Cecilia. Gli occhi e le rughe si puntarono su di me. Strinsi i denti.

«Se mi fai aspettare fino a domani, ti conviene dormire bene stanotte», sibilai. «Perché, da domani in poi, io diventerò la sua ossessione, signora. Il suo uomo nero.»

Il procuratore lasciò andare la portiera. Si girò verso di me: eravamo a faccia a faccia. La sua figura minuscola era del tutto immobile, ma nello sguardo si agitava un vortice di nubi.

Stupida, pensai. *Stupida, stupidissima boccaccia.*

Cecilia Nussbaum parlò in tono calmo: un fruscio gelido privo d'inflessioni. «Io non sono Wally», disse.

Chiusi gli occhi.

«Sono molto più grossa di Wally», continuò lei. «E se mi minacci un'altra volta, qualche pezzo della tua vita finirà in un canale di scolo. Il resto lo soffierà via il vento.»

Restai immobile, a occhi chiusi. *Stupida,* pensai. *Stupida, stupidissima, stupidissima boccaccia.* Cecilia Nussbaum si accomodò sul sedile. Sbatté la portiera. Quando riaprii gli occhi, la Cadillac si stava immettendo nel

traffico di Market Street.

2.

Entrai nella redazione della cronaca locale, e Bob Findley sorrise. Brutto, quel sorriso. Una specie di soddisfatto contrarsi delle labbra, un lampo nella calma degli occhi blu. Lo vidi chiaramente dall'altro lato della stanza, prima che lui riabbassasse la testa sulle sue carte.

Sapevo che cosa significava quel sorriso. Luther Plunkitt aveva chiamato il giornale per lamentarsi. Avevo mandato in vacca l'intervista con Beachum. Professionalmente parlando, avevo messo un'accetta in mano a Bob.

Trattenni il fiato e andai alla mia scrivania. Sedetti e accesi il terminale; battei il mio nome. La macchina emise un *bip* e sullo schermo lampeggiò il menù dei messaggi. Mi appoggiai allo schienale e feci scorrere i messaggi a uno a uno. Un tizio dell'ufficio del sindaco, un poliziotto con il quale ero in contatto, un'esperta in statistiche di Washington. Storie alle quali stavo lavorando. Nulla che non potesse aspettare fino a dopo la morte di Frank Beachum.

Tornando, mi ero fermato a comperare un sandwich al prosciutto. Aprii il sacchetto e posai il panino vicino alla tastiera. Guardai la senape che colava. Il mio stomaco era in fiamme. Ero digiuno da quando avevo parlato con Porterhouse, e al momento non mi andava di mangiare. Però afferrai il sandwich con una mano. Con l'altra aprii il cassetto della scrivania e tirai fuori l'elenco telefonico. Lo sbattei sul piano e attaccai il panino.

«Ehi, Ev.»

Era Mark Donaldson, il mio socio reporter. Il suo viso magro, affilato, cinico si chinò sul monitor. Cercava di essere cordiale. Sollevai il mento e continuai a masticare.

«Che cosa c'è in ballo fra te e Bob?» chiese Donaldson, sottovoce. «È tutto il giorno che ti guarda in cagnesco.»

Mandai giù il boccone. «Gli ho stantuffato la moglie e lui si è incazzato», risposi.

«Ah, ah. Molto divertente. Non posso davvero biasimarti.»

«Novità su Michelle?»

Donaldson annuì. «Si mette male. Stanno chiedendo ai suoi di staccare la spina.»

Il boccone successivo diventò molliccio e insapore. Il mio stomaco gorgogliava e ribolliva. «Terribile.»

«Già», disse Donaldson. «Povera ragazza. Mi spiace un sacco averle dato della 'mocciosa arrogante'.»

«Lascia perdere. Lo era davvero, una mocciosa arrogante. Però era dei nostri.»

«Davvero?»

«Sì.»

«Peccato», borbottò lui. Si chinò ancora di più. Fece un gesto con la mano sopra il terminale, un guizzo delle dita come un vigile che ordinasse ai pedoni di attraversare. «E dai. Che cavolo è successo fra te e Findley?»

Scossi la testa. «È una cosa privata.»

«Ah!» esclamò lui, disgustato. «E da quando hai una vita privata?»

Inghiottii il pastone di pane, prosciutto e senape. Precipitò nel mio stomaco ribollente: una pietra che cade in un vulcano.

«Una volta avevo anch'io una vita privata», proseguì Donaldson. «Me l'aveva regalata mia moglie per Natale. Ho fatto cambio con una cravatta.» Sventolò la cravatta in questione. «Che ne dici?»

«Dico che sei un saggio. La Rossiter c'è ancora?»

«Non so. Perché?»

«Volevo convincerla a fare un po' di lavoro rognoso per me. Al giorno d'oggi le donne si sentono più sicure, o qualcosa del genere.»

«No, mi pare sia andata a casa. Probabilmente a impiccarsi.»

Risi senza entusiasmo. «E tu, quanto ti senti sicuro?»

Donaldson scrollò le spalle. «Se mi fai un pompino ti porto una tazza di caffè.»

«Potresti fare un paio di telefonate per me?»

«Credo di sì.»

«Guarda un po' se riesci a rintracciare qualcuno dei detective che hanno lavorato al caso Beachum. Vedi se qualcuno ha mai sentito parlare di un altro testimone che si trovava sulla scena del delitto. Un ragazzo. Uno che è arrivato in macchina e ha comperato una bibita o qualcosa del genere. Non ha visto niente. A me servono soltanto un nome e un indirizzo.»

«Okay.»

«E potresti portarmi una tazza di caffè?»

Lui mi lanciò un bacio e partì.

Misi giù il sandwich, mangiato a metà. Il mio stomaco non poteva ingerire altro. Presi l'elenco telefonico e cercai la pagina degli uffici di Stato. Servizi di assistenza legale, sezione pena capitale.

Avevo appena trovato il numero quando intravidi un movimento con la

coda dell'occhio. Lo sentii anche nello stomaco, un caldo sommovimento di acido. Era Alan, che aveva aperto la porta del suo ufficio per guardare fuori. Per guardare me. E Bob si stava alzando alla sua scrivania, pronto a unirsi all'attacco. Stavano per farmi la festa.

Afferrai di scatto il telefono. Composi il numero. Ricevitore all'orecchio, feci ruotare la poltroncina e feci un cenno di saluto ad Alan. Alan guardò Bob. Bob guardò Alan. Alan si ritirò in ufficio. Bob si sedette.

«Uau», mormorai.

«Servizi di assistenza legale», disse una voce maschile dal ricevitore. Un giovane, a giudicare dal timbro. Giovane, e molto stanco.

«Sono Steve Everett del *News*», esordii. «Chi può parlarmi di Beachum?»

«Tutti noi», rispose quello, insonnolito. «Chiunque.»

«Vuole farlo lei? Già che c'è...»

«Va bene.»

«Okay. Nancy Larson», dissi, «la testimone nel parcheggio.»

«Sì, sì, sì.»

«Mentre lei esce in auto, arriva qualcun altro. Un ragazzo, un altro testimone.»

«No.»

«Come sarebbe a dire, no?»

«Non c'è niente del genere nei fascicoli», fece l'uomo, con un sospiro esausto. «Niente», ripeté, insonnolito. «Niente...»

«È sicuro? Come può esserne sicuro?»

Quello emise un suono. Una risata, penso. Un suono che somigliava a una risata. «Perché ne sono sicuro, signor Everett. Mi creda. Se anche non mi fossi mai occupato di questo caso, avrei memorizzato tutti i fascicoli nelle ultime due settimane. Non c'è niente del genere. Non esiste un altro testimone.»

Esitai. Ascoltai il silenzio sulla linea telefonica. «Grazie», dissi alla fine. Riagganciai.

Con un'occhiata nervosa alla porta di Alan, mi alzai e m'incamminai verso Donaldson. Era ancora al telefono. Alzò gli occhi quando mi chinai sul suo monitor. Scosse la testa.

«Merda», sbottai.

La porta dell'ufficio di Alan si aprì di nuovo. Alan uscì un'altra volta.

«Merda», ripetei.

Donaldson riappese. «Era Benning, l'incaricato del coordinamento delle

indagini. Dice che la cosa non gli suona nuova, però di nomi non se ne ricorda. Sostiene che si trattava di un particolare secondario.»

«Merda.»

«E Ardsley, che era a capo delle indagini, è in pensione. Sta da qualche parte in Florida.»

«Merda», dissi. «E i fascicoli?»

«Dice che sono tutti nell'ufficio del procuratore.»

«Merda.»

«Everett!» Alan mi stava chiamando dall'altro lato della stanza. Bob si stava alzando alla scrivania.

«Everett, vieni qui.»

«Merda», dissi.

Donaldson sollevò un angolo della bocca. «E dai, amico, che c'è sotto?»

Lasciai la sua scrivania e mi avviai a passi lenti verso Alan.

Bob lo aveva raggiunto alla porta dell'ufficio. Alan mi fece cenno di entrare. «Da questa parte, per favore, signor Everett.» Bob entrò dopo di me e chiuse la porta. Aveva di nuovo quel sorriso sulle labbra.

«Non c'è bisogno di avere un'aria così felice», lo informai.

«Io non sono felice», ribatté sottovoce. «Perché dici una cosa del genere?»

Alan si adagiò nella poltrona. Si massaggiò la fronte con la mano. «Io dovrei essere a casa a ballare con mia moglie», borbottò.

Presi le sigarette e me ne sparai una in bocca. «Sentite, non ho tempo per 'ste storie. Okay, Plunkitt è incazzato nero. Quanto mi spiace.» Accesi la sigaretta e aspirai di gusto.

«Oh, sì», fece Bob. Gli brillavano gli occhi. «È proprio incazzato nero. E qui dentro non si fuma.»

Alan emise un profondo sospiro. «Ragazzi, ragazzi, ragazzi. Andiamo. Là fuori ho dieci reporter che si stanno scervellando su voi due, e nessuno pensa alla redazione. Everett, di' che ti spiace. Bob, riempilo di botte. Facciamola finita.»

Bob pareva sorpreso. «Senti, questa non è una faccenda personale.» La sua voce era calma, ragionevole. «Era una storia importante.»

«Sì, sì, sì.»

«Parlo sul serio, Alan. Ho dato a Steve istruzioni molto precise. Volevo un fondo d'interesse umano, tutto qui, tutto qui. Il giornale ha promesso a Plunkitt...»

«Quell'uomo è innocente!» sbottai, puntando la sigaretta contro Bob.

«Oh...» Con un sorrisetto affettato, Bob alzò gli occhi al cielo. Mi girò la schiena.

Il sangue mi ribollì in corpo. «È vero!» gridai alla sua schiena. «Bob. Non è un fondo d'interesse umano! È una fottuta crocifissione! Che cosa volevi che gli chiedessi? 'Com'è il clima lassù, signor Cristo?'» Estrassi un taccuino dalla tasca posteriore dei calzoni e lo gettai sulla scrivania di Alan. «Guarda qui. Ho tutta la... merda personale che volevate Quello crede in Dio. Andrà in paradiso. È felice come un maiale nel letame. Non vede l'ora che lo facciano fuori. È tutto lì. Potete usarlo per il fondo.»

Bob chinò la testa, sommerso dalla tristezza. «Non è questo il punto.»

«Ci puoi scommettere che non lo è.»

«Be'», gli disse Alan, «senti, toglieremo Everett dall'esecuzione. Okay? Everett, non sei più incaricato dell'esecuzione. Metteremo Harvey al suo posto. Era quello che volevi fin dal principio, no?»

«Sì», fece Bob, «ma nemmeno questo è il punto.»

«Già. Lo sappiamo tutti qual è il punto», disse Alan.

Bob girò sui tacchi. Le sue guance avvampavano un'altra volta, ma i bui abissi dei suoi occhi erano chiusi. Se ne vedeva soltanto la superficie, piatta e dura. Riprese a parlare in tono cauto, senza la minima traccia d'ira, gelido e indifferente. «Il punto è che io non posso più lavorare con te, Steve», disse, scandendo le parole. «Abbiamo avuto questo problema fin dall'inizio, ma ormai è diventato insormontabile. A volte, forse, sei anche un bravo reporter. Lo dicono tutti. Però ci sono altri bravi reporter che non hanno il tuo atteggiamento e seguono le istruzioni. Non posso lavorare con te.» Guardò Alan. Guardò me. Non aggiunse altro.

Ci fu una pausa. Alan emise un gemito smorzato. Io aspirai dalla sigaretta, studiando il pavimento. Sentivo passare i secondi. Bob mi guardava freddamente, senza muoversi. Aveva recitato la sua parte. Aveva detto ciò che doveva dire. Se davvero avesse costretto Alan a scegliere fra noi due, io ero disoccupato, poco ma sicuro.

Il mio stomaco borbottò. Che disastro stava saltando fuori. Che disastro ero riuscito a combinare. E che ora era? Quasi un quarto alle sette, stando all'orologio sulla scrivania di Alan. In quel momento, Cecilia Nussbaum era impegnata con le sue riunioni, probabilmente con gli uomini del governatore, in qualche hotel oppure al Wainwright Building. Dopo di che, si sarebbero avviati tutti insieme alla prigione. In prigione, Plunkitt avrebbe chiesto alla signora Beachum di lasciare la cella della morte, e ci sarebbero stati grandi pianti e smorfie straziate. Il cuoco avrebbe preparato l'ultima

cena del condannato. Gesù, pensai, che disastro.

«Alan...» dissi.

Bob m'interruppe. «No. No. Questa cosa la dobbiamo affrontare noi. È una situazione semplice. Io non posso lavorare con te, Steve. Non posso più lavorare con te.»

Strinsi i denti. Puntai il mento contro di lui, soffiando fumo da bocca e narici. «Perché non mi picchi?» gli chiesi. «Perché non mi stendi a pugni, porca miseria? Me lo merito. Cadrò a terra. Sanguinerò. Ti piacerà da matti. Sarà grande.» Avrei dovuto smetterla a quel punto, ma non riuscivo a fermarmi. «Dopo di che, potrai tornare a casa a picchiare anche tua moglie», borbottai. «Le piace.»

Vidi la sua testa scattare all'indietro, per assorbire il colpo. Per un istante, pensai che mi avrebbe davvero preso a pugni. Quasi speravo che lo facesse. Ma lui si limitò ad arricciare un po' il labbro. I suoi occhi rimasero piatti e gelidi.

«Temo...» fece, pacato. «Temo che sia impossibile per noi vivere nel mondo creato dalla tua fantasia, Steve. Io non picchio nessuno, a prescindere da quello che gli altri possono volere. Se Patricia ha bisogno di un altro tipo di rapporto, allora dovrà cercarselo. Se vuole darsi da fare con me per salvare quello che abbiamo, io sono pronto a collaborare. Ma, qualunque cosa accada, il mio matrimonio non è affar tuo. L'unica cosa che al momento tu devi sapere di me è che ti ritengo un uomo volgare, sessista, insensibile, mentalmente squilibrato. E che non posso più lavorare con te.»

Alan gemette di nuovo, si coprì gli occhi con la mano.

Disperato, mi girai verso di lui, mi chinai su lui, premetti i pugni sulla sua scrivania. Perché non ricordavo mai quanto bisogno avevo di un lavoro finché non ero sul punto di perderlo?

«Alan, stammi a sentire», implorai. «Ho l'assassino.»

Lui abbassò la mano. «Hai che cosa?»

Bob fece il suo gesto preferito, il cenno della mano che ordinava: «Stiamo calmi». Passò al suo tono da insegnante. «Non credo che dovremmo confondere due diverse questioni...»

Lo interruppi. «So chi è.»

«Chi è?» chiese Alan.

«Il tizio, quello. Il tizio che ha sparato ad Amy Wilson.»

«Hai l'assassino?»

«Senti, anche se sapesse chi ha ucciso Kennedy...» intervenne Bob.

«Zitto, Bob», disse Alan. Mi scrutò, accigliato. «Com'è che lo hai sco-

perto?»

Mi raddrizzai dalla scrivania. Portai la sigaretta alle labbra. L'avevo tenuta stretta con tale vigore che il filtro si era quasi staccato. Dovetti aspirare con molta energia per far arrivare il fumo in bocca.

«So chi è», ripetei.

«Va bene. Chi è?»

«Eh?»

«L'assassino. Chi è?»

«È... È un tizio. Un tizio che era lì.»

Alan trattenne il fiato, si pizzicò la punta del naso. Chiuse gli occhi, li aprì. «Mi stai dicendo che l'assassino era un tizio che si trovava lì? Bene. Bene. Bel lavoro, Steve. Ma non saltiamo alle conclusioni. Voglio la conferma di due fonti anonime prima di fermare la prima pagina o roba del genere.»

«Dico sul serio!» gridai e mi misi a sventolare freneticamente le braccia. «Il procuratore ha il suo nome. Però non me lo vuole dare.»

«E i difensori?»

«Tutto questo è ridicolo», commentò Bob.

«No», dissi. «Nel materiale in loro possesso non c'è.»

«La polizia?»

«Non ricordano. Oppure ci hanno messo sopra un coperchio.»

«Hai provato con le pagine gialle, sotto la A?» chiese Bob con un ghigno.

Emisi un suono che stupì persino me. Un ringhio di gola, simile a quello di un animale chiuso in angolo. Mi spostai verso la parete e spiaccicai la sigaretta sul bordo del cestino della carta straccia. Girai la schiena a tutti e due, fissando la targa della Associated Press conferita per «l'esemplare attività in campo giornalistico». Le cose non si mettevano bene per il nostro eroe, o almeno per il mio eroe.

Alle mie spalle, Bob si abbandonò a un sospiro stanco, funereo. «Alan», disse, «mi dispiace. Sul serio. So che questa faccenda sta causando problemi a tutti. Però voglio essere chiaro. Sono pronto ad andarmene. Ti devo moltissimo e amo questo giornale, ma non passerò la mia vita in un ambiente che è diventato insopportabile.»

Alan gemette.

E fu allora che, improvvisamente, giunse l'ispirazione. In quel momento, mi stavo passando una mano nei capelli e la sentivo coprirsi di sudore. Stavo pensando a Barbara e a quello che le avrei detto se mi fossi ripresen-

tato a casa di nuovo disoccupato. Mi chiedevo quanto tempo sarebbe passato prima che lei intuisse la verità. Cinque minuti? Dieci? La vedevo sulla porta di casa, l'indice severamente puntato contro di me. E io, con tutti i miei beni raccolti in un fazzoletto annodato a un bastone, sollevavo il suddetto bastone sulla spalla e mi avviavo, affranto, nella neve. Fuori la temperatura era sui trentacinque gradi, ma, con la sfortuna che mi ritrovavo, la neve era una certezza assoluta.

Poi, l'intuizione. Così, dal nulla. Un alleluia. Le campane suonarono a distesa. Cori angelici cantarono. Il debito nazionale andò in pareggio. Un sole glorioso si levò in cielo a est e diffuse i suoi benefici raggi su questa nostra grande terra. *Oh, oh*, pensai. *Oh, oh, oh.* Quale vicolo è cieco, quale porta è sbarrata, quale strada non ha uscita per un uomo che si piscia sotto all'idea di perdere il lavoro?

Mi girai. Bob mi lanciò un'occhiata di traverso. Se l'odio fosse un laser, nella mia fronte si sarebbe aperto un bel buco, e lui avrebbe potuto guardare il fondo della stanza.

«Mi spiace, Steve», disse in tono pacato. «Mi spiace proprio.»

«Devi darmi il preavviso, Alan», dissi.

«Preavviso?» ripeté Alan. E gemette.

«È previsto dal mio contratto. Non puoi sbattermi fuori a calci. Ci vuole il preavviso.»

Nemmeno la calma vacua dell'espressione di Bob, nemmeno le lastre di ghiaccio che erano scese a coprirgli gli occhi furono sufficienti a contenere il radioso trionfo che ardeva nel suo intimo. Aveva vinto.

«E quanto preavviso vuoi, Steve?» chiese, sempre pacato.

Guardai l'orologio mentre mi avviavo alla porta.

«Cinque ore e sette minuti», risposi.

3.

Il sole non aveva perso nulla del proprio colore: incandescente, scendeva a ovest, sopra le pianure che circondavano l'Osage. In basso, sotto le tremolanti linee di calore che si levavano dall'autostrada, le figure scure dei poliziotti si muovevano a gruppi attorno alle automobili. A parte loro, a parte le auto che pattugliavano regolarmente il perimetro, il grande complesso quadrato della prigione sembrava assolutamente immobile. Era necessario avvicinarsi per notare gli uomini nelle torrette, per vederli ruotare la testa, scrutando le vaste pianure.

Anche dentro le mura tutto era tranquillo. I detenuti avevano cenato prima del solito ed erano stati chiusi in cella. Un doppio turno di guardie teneva sotto controllo ogni braccio. Gli agenti di custodia camminavano lungo i bracci e avevano un'aria cupa, circospetta. Sentivano i detenuti in cella parlare a ringhi, e di tanto in tanto c'era un'esplosione d'ira. E sentivano, sotto quei mormoni, sotto l'incessante fruscio dei movimenti e dei macchinari, la musica vivace che usciva dai televisori disposti lungo le pareti. Sugli schermi, Michael J. Fox e Christopher Lloyd erano di *Ritorno al futuro* per la terza volta. Il video del dopocena. Ci sarebbero stati altri film, per tutta la notte. Arnold McCardle aveva programmato i porno-soft per un'ora più tarda; dovevano servire a catturare l'attenzione degli uomini al momento dell'esecuzione di Frank Beachum.

L'attività era più frenetica nel centro riservato ai visitatori. Lì era al lavoro il personale di cucina. Stavano pulendo pavimenti e tavoli, e sistemando questi ultimi in file parallele. Lavoravano in fretta, perché volevano che l'odore dei disinfettanti svaporasse prima dell'arrivo dei notabili e dei testimoni. Quando tutti fossero stati lì, avrebbero disposto i rinfreschi: caffè, bibite e patatine prima, vino e panini dopo, per chi li voleva.

Anche la sala riunioni principale era in piena attività, stracolma di gente. C'erano Luther, Arnold, Reuben Skycock, tutta la Squadra Esecuzioni. E i tecnici che si sarebbero occupati dei telefoni e delle macchine, il dottore che avrebbe tenuto sotto controllo il cuore del prigioniero, l'infermiera che gli avrebbe trovato la vena nel braccio, e gli agenti di custodia che lo avrebbero legato al lettino. Chiunque avesse a che fare con la fase finale della procedura si trovava intorno al tavolo o stava appoggiato alla parete. Tutti ascoltavano Luther che riepilogava per l'ultima volta i singoli incarichi.

Ascoltavano, e Luther fu lieto di vedere che i volti stavano assumendo un'espressione grave. Persino Reuben Skycock, in nome della dignità, teneva a freno il suo noto senso dell'umorismo. Luther, parlando, faceva correre lo sguardo sui presenti. Sapeva bene che cosa stavano provando, tutti quanti. Erano eccitati, e se ne vergognavano; avevano paura, e si vergognavano di avere paura. Nel gruppo, individuò alcuni uomini che vivevano quell'esperienza per la prima volta: conosceva anche il loro stato d'animo. Volevano comportarsi bene di fronte ai veterani. Erano fortemente determinati a non sbagliare, a non essere considerati un punto debole. Continuò

a parlare. I suoi occhi indugiarono un attimo su Maura O'Brien, l'unica donna nella stanza. Il suo viso paffuto era serio e concentrato al pari degli altri. Le labbra pallide non erano che una linea sottile. A Luther non andava l'idea di avere una donna nel gruppo, però conosceva Maura e ammirava il suo coraggio. Non si era mai lasciata mettere i piedi in testa dal personale maschile, ed era chiaro che non aveva la minima intenzione di cominciare proprio allora.

Luther continuò a far girare lo sguardo e a parlare. Era ormai convinto che tutti facevano affidamento su di lui. L'intera Squadra Esecuzioni contava sul suo atteggiamento equilibrato, sul suo eterno sorriso e traeva forza da quel modo disinvolto di dare ordini. Fu quindi molto attento a mostrarsi, come sempre, imperturbabile. Abbandonato sulla sedia, con le gambe distese davanti a sé, gesticolando placidamente, Luther parlava in tono quieto, cantilenante. E tenne stampato sulle labbra quel sorriso affabile. Come se stesse raccontando della trota che lo aveva fregato il giugno scorso, al torrente Quenton. Era di quello che avevano bisogno, e fu proprio quello che lui diede loro. Non poteva permettersi... nessuno di loro poteva permettersi... l'intero sistema giudiziario del Missouri non poteva permettersi un capo che crollasse all'ultimo minuto.

Così Luther Plunkitt continuò a parlare e nessuno sospettò che il peso nelle sue viscere era ormai un macigno enorme.

Nel cortiletto esterno all'ospedale non c'era nessuno. L'aria era densa e calda. Il quadrato di cielo sopra il cortile era limpido e distante. I grilli cantavano dalle fessure nei muri e le cicale frinivano dai ciuffi d'erba che spuntavano qua e là dall'asfalto. Ma gli insetti non si facevano vedere, e tutto era immobile.

All'interno, nel corridoio che portava all'ospedale, non c'erano pazienti, non c'era nessuno. Un unico infermiere si muoveva in silenzio nel suo stanzino, dietro 0 vetro a prova di proiettile. L'agente di custodia nel cubicolo in fondo al corridoio fissava con occhi spenti il monitor dell'impianto a circuito chiuso. Era un agente nuovo; sarebbe rimasto in servizio lì soltanto per un'ora, mentre si svolgeva la riunione del personale incaricato dell'esecuzione.

C'erano due nuovi agenti di custodia: uno stava davanti alla porta della cella della morte, e l'altro all'interno, perché Benson era in riunione. Quest'ultimo si chiamava Len, ed era un culturista dai capelli bianchi. Len era stato felice di accettare quell'incarico, pagato come uno straordinario. A-

veva bisogno dei soldi perché il suo nuovo amante era un ragazzo che amava la bella vita, e praticamente voleva trascorrere tutti i weekend nei club per gay più costosi di St. Louis. Il lavoro era abbastanza facile. Doveva soltanto rimanere seduto al lungo tavolo sotto l'orologio e battere a macchina un'annotazione nel rapporto quando succedeva qualcosa. E non succedeva praticamente niente. Il prigioniero e la moglie sembravano persone calme, tranquille. Il che andava benissimo a Len.

In effetti, Frank e Bonnie non si erano quasi mossi nell'ultima mezz'ora. Sedevano al tavolo dietro le sbarre della cella, l'uno di fronte all'altra. Si fissavano tenendo le mani intrecciate, gli occhi negli occhi. Un grande senso di quiete era sceso su di loro. Sapevano che ben presto Bonnie sarebbe stata invitata ad andarsene, e questo li faceva sentire molto tranquilli. Provavano una sorta di plumbeo stupore, quasi di meraviglia, per l'imminente separazione. E si sentivano molto vicini l'uno all'altra, molto più di quanto non accadesse da tanto tempo.

Avevano continuato a parlare in toni intimi, rauchi, smorzati. Non avevano bisogno di pensare a che cosa dire; lo dicevano e basta.

«Quello che mi preoccupa di più...» mormorò Frank, fissando gli occhi della moglie. «Quello che mi preoccupa più di tutto il resto è Gail.»

«Ti vuole bene, Frank. Vuole bene al suo papà», ribatté Bonnie.

«Non voglio che pensi mai, hai capito...»

«Non può pensarlo. Ti conosce.»

«Non permetterle mai di pensarlo. Spiegale tutto, okay?»

«Glielo spiegherò, amore, te lo giuro.»

«Non smettere mai di ricordarglielo.»

«Certo.»

«Sono preoccupato», riprese Frank, stringendo le mani di Bonnie. «A volte ci si stanca di ascoltare una storia. Anche se è vera. Ci si stanca di sentire la solita vicenda.»

«Gail non crederebbe mai...»

«Soprattutto i ragazzini. Gli dici qualcosa...»

«Lo so.»

«E soltanto perché continuano a sentirlo, pensano che non sia vero.»

«Lo so. Ma Gail non penserebbe mai che tu abbia fatto del male a qualcuno, Frank. Niente è paragonabile al bene che vuole al suo papà.»

Lui annuì tra sé. Ricacciò l'impulso di guardare l'orologio. Mancava poco, gli bastava sapere quello. Di lì a poco sarebbero venuti a prendere

Bonnie. Non staccò gli occhi da lei.

«Le ho scritto...» Deglutì.

«Come?»

«Le ho scritto una lettera. Qualcosa... Ho pensato che magari le avrebbe fatto piacere avere qualcosa. Volevo dargliela quando era qui, ma...»

«La terrà cara. Sarà la sua cosa più preziosa.»

«Mi è sembrata così poco. Come mi guardava, quando l'hanno portata via. È soltanto una maledetta lettera...»

«... preziosa...» La donna riusciva a ripetere soltanto quello.

«Perché avrei voluto esserci, per lei.»

«Lo so.»

«Volevo che lei lo sapesse.»

«Lo saprà.»

Lui strinse le labbra. «I desideri servono a poco. L'unica cosa importante è chiudere questa giornata.»

«Non avere paura, amore. Ci sarò io. E Gesù sarà con te.»

«Non sopporto l'idea che tu sia costretta a vedere tutto questo.»

«Ci sarò.»

Lui annuì. «Se ti vedrò... Se riuscissi a vedere il tuo viso...»

«Mi vedrai.»

«Mi aiuterebbe.»

«Ci sarò.»

Lui le strinse più forte le mani. Non guardò l'orologio. Mancava poco. Fissando gli occhi della moglie, le parole sgorgarono dalle sue labbra. «Non avrei mai voluto che ti succedesse una cosa simile, Bonnie.»

«Lo so, lo so.»

«Non era quello che avevo immaginato per noi.»

«È tutto a posto, Frank.»

Lui scosse un poco la testa. «Gente. Gente. Questa vita. Di certo non è andata bene, eh? È così difficile capire, te lo giuro, Bonnie. È difficile capire che senso ha, a che cosa serve. L'unica cosa che abbia mai avuto senso per me sei tu. Tu e Gail. Avevate dato un senso a tutto. È stato troppo breve. Capisci? Forse non si può chiedere di più, non so, forse dovrei essere soddisfatto, probabilmente. Non so. Di certo mi sembrava di aver capito. Avevo appena capito. E poi questa maledetta faccenda.»

«Anche per me nessuno è stato così importante, nessuno. Soltanto tu e Gail. Non ho mai amato nessuno prima di te, e ti ho amato dalla prima volta che ti ho visto», disse Bonnie.

«Questa maledetta faccenda. E che *senso* ha?»

«Devi avere fede, Frank. Devi. Io so che Dio ha un piano. So che c'è un senso in tutto questo.»

«È difficile capirlo. È difficile rendersi conto. Vorrei avere tempo, più tempo. A me pare che noi di tempo non ne abbiamo avuto.»

«No. No. Ma io ti amo tanto, Frank. Ti amo così tanto. Resteremo insieme per sempre, te lo prometto.»

«Questa maledetta faccenda. Una specie di scherzo. Difficile da capire.»

«Devi avere fede. Gesù non ti abbandonerà.»

«Lo so.» Frank sospirò.

E la porta della cella si aprì.

Bonnie trattenne il respiro. Serrò le dita sulle mani del marito. Non staccò gli occhi da lui. Frank tentò di guardare soltanto lei, il suo volto, ma alla fine si girò e vide Luther Plunkitt poco oltre la soglia della cella. Alle sue spalle c'era Benson.

Il direttore alzò una mano in un cenno di scusa. Anche il suo sorriso chiedeva scusa. «Mi spiace, Frank. Dobbiamo chiedere alla signora Beachum di andarsene.»

Frank annuì. «Ci dà un minuto, per favore?»

Luther annuì. «Ma certo», rispose.

Frank si girò di nuovo verso Bonnie. Gli occhi di Bonnie si stavano riempiendo di lacrime, e le labbra tremavano.

«Mio Dio», disse.

«No, no, no», sussurrò lui.

«Giuro che non so come farò a...» Bonnie non terminò la frase. Strinse forte le mani del marito.

«Non avrò un'altra occasione per salutarti», fece lui.

Lei riuscì soltanto a scrollare la testa.

«Prenditi cura della nostra ragazza, Bonnie.»

«Certo. Lo sai che lo farò.»

Lui estrasse di tasca la lettera che aveva scritto. La mise nelle mani della moglie. «Dalle questa. Quando sarà più grande. Non so a che cosa possa servire...»

«Gliela darò. Significherà tutto, per lei.»

«Prenditi cura di lei, Bonnie.»

«Te lo prometto.»

«E di te. Prenditi molta cura di te.»

Lei si mise a singhiozzare. Le lacrime colavano sulle guance. Frank te-

meva di non riuscire a sopportarlo.

«Ci rivedremo, piccola», disse. «E questa volta sarà per sempre. Ci rivedremo.»

Bonnie tentò di dire: «Lo so».

«Tu parlami, e io sentirò», riprese lui. «Ci sarò. Ti ascolterò. Raccontami come stanno le mie ragazze.»

«Sì. Te lo prometto.»

Frank si alzò, continuando a stringere le mani della moglie. Spinse indietro la sedia col corpo. Fece alzare anche Bonnie. Restarono a guardarsi, tenendosi per mano.

«Mio Dio, Frank», singhiozzò Bonnie. «Come ha potuto succederci?»

Frank si rese conto che stava per perdere il controllo. Attirò Bonnie a sé, la tenne stretta al petto, in modo che lei non potesse vedere le sue lacrime.

«Dio ti benedica», le sussurrò all'orecchio. «Dio ti benedica, Bonnie. Tu mi hai regalato l'unica vita che valesse la pena di vivere.»

La donna, con la testa appoggiata sulla spalla di lui, continuò a sussurrargli che lo amava. La mano di Frank le accarezzava i capelli.

Fuori della gabbia, Luther fece un cenno a Benson. Benson si mosse. Inserì la chiave nel congegno alla parete, e le sbarre scivolarono di lato.

Frank lasciò andare la moglie. Lei, in lacrime, guardò il suo volto, lo percorse con gli occhi. Frank si morse il labbro. Poi prese Bonnie per un braccio, la guidò verso le sbarre. Bonnie sentì che la presa sulla manica del vestito si allentava. Uscì. Le sbarre si richiusero.

Luther e Benson si scostarono per lasciar passare Bonnie. A testa bassa, lei raggiunse la porta. Quando arrivò alla porta, si girò a guardare Frank. Ma non riuscì a dirgli addio.

«Addio, Bonnie», mormorò lui.

Luther e il culturista dai capelli bianchi la accompagnarono fuori.

Benson rimase dentro. Guardò un attimo Frank, poi girò le spalle alla cella.

Frank, da dietro le sbarre, rimase a fissare la porta. Provava la frenetica, terribile angoscia del sollievo. Era finita. Aveva fatto per Bonnie tutto quello che poteva.

Si prese la faccia tra le mani e cominciò a singhiozzare. Singhiozzi forti, dolorosi, che scuotevano tutto il suo corpo.

4.

In quel momento, io feci irruzione nell'appartamento di Michelle Ziegler.

Non si era trattato di un'impresa facile. C'ero già stato qualche volta, e sapevo bene che non sarebbe stato facile. Le teorie sulla violenza maschile rendevano Michelle piuttosto apprensiva. Aveva trasformato casa sua in una fortezza. La pesante porta del loft era protetta da tre serrature di sicurezza, una catena e una spranga messa dalla polizia. Ma io, dopo aver parcheggiato davanti alla vecchia sede del *Globe,* avevo sollevato il cofano della Tempo e mi ero armato della leva per lo smontaggio dei pneumatici.

La porta d'ingresso - la porta in legno e vetro che immetteva nel magazzino - mi bloccò per vari minuti. Prima misi in atto un trucchetto che avevo visto in TV: i citofoni. Oltre a quello di Michelle, c'erano altri cinque pulsanti: li pigiai tutti. Purtroppo, se c'era qualcuno in casa, era di certo uno che aveva visto quel trucchetto in TV. Nessuno mi aprì.

Così cercai di far scattare la serratura usando una carta di credito. L'avevo infilata fra porta e stipite, spingendo poi in su e in giù, avanti e indietro, continuando però a guardare il vetro più in alto della porta, a girarmi per controllare il traffico alle mie spalle, insomma lanciando occhiate a destra e sinistra come un fottuto ladro, cosa che probabilmente, almeno in quel momento, ero. La strada cominciava a diventare buia, forse il caldo stava mollando un poco, ma l'umidità era comunque opprimente. La mia camicia era zuppa di sudore. Alla fine, sentii un *clic.* Era la mia Visa che si era spezzata in due. La tirai fuori e studiai i contorni smangiati della plastica, poi la infilai in tasca, irritato.

Ansimando, guardai un'altra volta alle mie spalle. Poi assestai un colpetto al vetro della porta con la leva per i pneumatici. L'idea era di far saltare un pezzetto di vetro, e invece frantumai l'intero pannello: un rumore colossale, come se un'orchestra di xilofoni si fosse messa ad accordare gli strumenti prima di uno spettacolo. Col cuore che mi martellava in petto, infilai una mano e girai la maniglia interna. Ero dentro. Quando corsi verso le scale, il vetro scricchiolò sotto i miei piedi.

Feci i gradini a due a due. Tre piani. E, nonostante le tre sedute settimanali in palestra, sbuffavo come un mantice, e il catrame delle sigarette di dieci anni traboccava nei miei polmoni. Arrivato alla porta di Michelle, mi afflosciai contro il muro, boccheggiante. Stringendo la leva con i palmi sudati, lanciai alla fila delle serrature uno sguardo di puro odio. Sul fondo c'era la spranga della polizia, e sapevo già che mettere fuori uso quella era praticamente impossibile. Tuttavia, se fosse stato necessario, ero pronto a

divellere la porta dai cardini. Comunque, non avevo tempo da perdere.

Col cuore ancora in tumulto, mi staccai dalla parete. Con un grugnito, inserii la leva fra porta e stipite. La porta si aprì lentamente.

Superai la soglia e mi fermai, esterrefatto. Michelle non avrebbe mai dimenticato di chiudere. Era sicura che la violenza si annidasse dappertutto; leggeva troppi giornali. Immobile all'ingresso della stanza, col ferro ancora stretto in pugno, scrutai perplesso la penombra.

Ai miei occhi occorse qualche secondo per abituarsi. Le tapparelle delle grandi finestre erano tutte chiuse. Dalle ombre grigie, dal caldo soffocante, mi arrivò l'odore di polvere. Poi percepii le forme delle scatole e dei mucchi di giornali sparsi sul pavimento. Il tavolo di vimini, e il computer portatile di Michelle contro un angolo. La cucina, con una scultura di piatti sporchi e di manici di tegami che sporgevano dal lavandino. Un televisore in miniatura in un angolo lontano. La porta del bagno. Il letto di Michelle, contro la parete alla mia destra: un grande materasso circolare costellato di enormi cuscini.

E, seduto sull'orlo del letto, un uomo. Un vecchio.

Lo vedevo benissimo, stagliato contro le tapparelle, incorniciato dalla luce morente che penetrava dalle fessure. Vedevo la testa china e le spalle basse, le braccia che penzolavano in mezzo alle ginocchia, le mani giunte. La sua presenza, se non altro, spiegava perché la porta non fosse chiusa, ma per un istante non riuscii a cavare un senso dal suo essere lì.

Poi mi guardò. Lentamente. Senza alzare la testa, la girò nella mia direzione. Chino, esausto, avvilito, mi scrutò nel buio.

«Ruba pure», disse.

Merda! pensai, ed ebbi la risposta. «Signor Ziegler?»

L'uomo non parlò. Sospirò e lasciò ricadere il mento sul petto. Avanzai di un passo nella stanza, chiudendo senza fretta la porta. L'atmosfera immobile del loft mi circondò, mi si appiccicò addosso, collosa e viziata.

«Non sono un ladro, signor Ziegler», spiegai. Ansimavo ancora, sprizzavo sudore. Mi mancava il fiato. «Sono un amico. Un amico di Michelle. Lavoro con lei al giornale.»

Le sue spalle si alzarono e poi si abbassarono. «Uno sbaglio comprensibile», disse. «I miei amici bussano sempre.»

«Ha ragione. Mi scusi.» Mi chinai per posare sul pavimento la leva. Rimasi a guardarlo, grattandomi la testa. *E adesso?* mi chiesi. «Mi spiace per Michelle», mormorai. «Mi piaceva... Mi piace molto. Posso...?»

Mi spostai verso la parete, trovai l'interruttore. Sopra di noi si accese una

lampadina appesa a un filo. Un cerchio di luce si posò sulla testa calva dell'uomo. Attorno a lui, le ombre indietreggiarono sino ai confini della stanza.

Il signor Ziegler girò di nuovo la testa a guardarmi. Era impossibile capire quanti anni avesse: settanta, forse ottanta; o forse era più giovane, e lo avevano invecchiato le ultime ventiquattro ore, oppure gli ultimi ventiquattro anni. Era quasi calvo, a parte una frangetta di capelli. Il suo viso piccolo, tondo, era raggrinzito dietro i baffi brizzolati. Il sudore (o erano lacrime?) si raccoglieva e scorreva nelle profonde rughe delle guance. Gli occhi erano umidi e giallastri. Il corpo era piccolo, magro, fragile come quello di Michelle.

«Lei era... un amico?» chiese con voce incerta.

«Sì. Sì. Lavoravamo insieme. Al giornale. Sta... C'è... Ci sono novità?»

Lui sospirò di nuovo. Il suo petto scarno si gonfiò, poi si sgonfiò. Scosse la testa. «Le macchine. La tengono...» Gli morì la voce.

«Capisco», feci. «Capisco. Terribile.»

Lui guardò, al lato opposto della stanza, una pila di piatti in cucina. Non disse altro per molto tempo. Soffocai l'impulso di guardare l'orologio. Stavo per dire qualcosa, non so esattamente che cosa, quando il vecchio riprese a parlare in tono remoto, meditabondo, come fra sé.

«Adesso dobbiamo decidere... Sua madre e io dobbiamo decidere se spegnerle o no. Le macchine.»

Buon Dio, pensai. «Ah. Sì», dissi. *Non riuscirò mai ad andarmene di qui.*

«Quindi sto decidendo», proseguì il signor Ziegler. «Me ne sto seduto qui e decido.»

Ripiombò nel silenzio, gli occhi puntati sulla cucina. Lì, fermo ad aspettare, mi parve di veder diminuire la luce del giorno che filtrava dalle tapparelle. Il mio sguardo si mise a vagare sul pavimento: vidi i mucchi di giornali che si alzavano dagli strati di polvere, le scatole colme di carte e di taccuini. Cinque ore, pensai. Per trovare un unico foglio, un unico nome che poteva anche non essere lì. E con quel maledetto caldo.

Con la testa piegata, il sudore colò sulle lenti degli occhiali. Me li tolsi, li pulii sui calzoni.

«Mi spiace», ripetei. Avevo parlato ancora prima di sapere che cosa dire. «Venire a disturbarla adesso, in un momento simile.»

Il vecchio annuì distrattamente.

«Michelle era una giornalista eccezionale», ripresi. E non corressi il ver-

bo al passato. Rimisi gli occhiali. Le lenti sporche di sudore mi impedivano di vedere bene. «Una giornalista coi fiocchi», bofonchiai. «Quando scriveva un articolo... Raccoglieva tutto, ogni miniino particolare. Vede? E teneva tutto qui. E c'è un uomo, un innocente, che sta per essere giustiziato. Stasera. Capisce? E io credo che potrebbe esserci qualcosa qui, in queste carte, qualcosa che potrebbe salvargli la vita.»

Con mia sorpresa, la cosa parve interessarlo. L'uomo uscì dal trance. Mi studiò più attentamente. «Qualcosa che Michelle ha fatto?»

«Sì», risposi. «Sì. Sono venuto qui a cercarlo. È per questo che...» Gesticolai in direzione della porta.

Parve rifletterci su. Mosse le labbra, scrollò la testa raggrinzita, con lo sguardo puntato sul nulla. Sentivo il traffico correre fuori. Mi parve di udire il ticchettio del mio orologio.

«Allora, guardi pure», disse infine lui.

«Bene. Bene. Grazie.»

Mi misi al lavoro, inginocchiandomi in mezzo ai mucchietti di polvere e con addosso lo sguardo del padre di Michelle. Dapprima fui sconcertato dal puro e semplice numero di mucchi di carta e di scatole che avevo attorno. Non riuscendo a decidermi da dove cominciare, afferrai la pila di giornali più vicina. Sfogliai quelli in alto. Per quanto potevo capire, non esisteva un ordine particolare. Erano soltanto giornali vecchi. Li spinsi via. Il sudore mi scese di nuovo sulle lenti. Tolsi gli occhiali, li infilai nel taschino della giacca. Mi passai la manica della camicia sulla faccia; altre gocce di sudore piovvero sullo strato di polvere che copriva il pavimento. Posai le mani sull'orlo di un cartone e lo tirai verso di me. Cominciai a scavare. Pescai taccuini, li sfogliai, scrutai la grafia minuta ma leggibile di Michelle. Quasi tutti quegli appunti riguardavano un vecchio processo per omicidio: una donna che aveva sparato alla testa del marito mentre lui dormiva. Ricordavo quel caso. Michelle sosteneva che si era trattato di autodifesa. Mi aveva quasi spaccato il cranio quando mi ero messo a ridere. Posai di nuovo i taccuini nella scatola e spinsi il cartone vicino ai giornali. Con la faccia coperta di sudore e i polmoni in fiamme, strisciai sul pavimento. Nuvolette di polvere si sollevarono al mio passaggio; qualche batuffolo lanuginoso mi rimase attaccato alle mani.

Continuavo a sentire la presenza del vecchio sopra di me, lo sentivo scrutarmi con quegli occhi umidi, giallastri.

Afferrai un'altra scatola.

Lui si schiarì la gola. «Lei è amico suo», disse. «Ha detto di... essere suo

amico.»

Mi girai a guardarlo. Senza gli occhiali, era una figura sfocata. «Sì. Mi piace molto.» Riabbassai lo sguardo e continuai a frugare nel cartone.

«Mi fa piacere», aggiunse lui dopo un po'. «Lei sembra un uomo per bene. Alcuni degli uomini con cui esce...»

«No, non uscivamo insieme.» La scatola pareva contenere una disordinata raccolta di ritagli su atrocità varie: l'atrocità dell'America verso gli altri Paesi, l'atrocità dei bianchi verso i neri, l'atrocità degli uomini verso le donne. «Non siamo mai usciti insieme.» Rimisi le atrocità nella scatola e le spinsi via.

Il vecchio sembrava colpito. «Vuol dire che lei è soltanto... un amico.»

«Già.» Presi un altro mucchio di giornali e li sfogliai soltanto un attimo, prima di accatastarli con gli altri. Cominciavo a sentirmi un po' stordito. Avrei avuto bisogno di aprire una finestra, di respirare un po' d'aria, ma non volevo perdere tempo. Mi avvicinai al letto sul quale era seduto il vecchio.

«È bello che abbia un amico», fece lui. «Una ragazza così intelligente, così bella, ma non ha mai... Non aveva molti amici.»

Stavo per dire che Michelle piaceva a tutti, come si fa sempre, automaticamente. Però la bugia mi si bloccò in gola. Afferrai un'altra scatola e mi rimisi a scavare.

«A me è sempre sembrata», disse il signor Ziegler, lentamente, «una persona così... *furiosa*.»

Mi fermai. Tossii polvere. Adesso, più da vicino, lo vedevo meglio. Dietro la terribile sofferenza scolpita sul suo volto, quell'uomo mi stava implorando.

«Sì.» Pensai che stesse implorando la verità. «Sì, era piuttosto furiosa, credo.»

Mi asciugai un'altra volta la faccia e scavai più a fondo nella scatola.

«Perché?» chiese lui, sopra di me. «Perché era sempre così... *furiosa*?»

«Be', sa, aveva tante teorie. Probabilmente pensava che il mondo dovrebbe essere un posto migliore.»

«Che cosa glielo faceva pensare?» domandò il signor Ziegler.

«Non lo so. A me è sempre sembrato tanto buono quanto merita di essere.» Non riuscivo a cavare un senso dal materiale di quel cartone. Taccuini a casaccio, fogli di carta. Spinsi via la scatola e afferrai l'altra più vicina.

«Tutti... Tutti sembrano così furiosi, al giorno d'oggi», commentò tristemente il vecchio.

«Davvero?»

«Tutti quanti.»

«Può darsi. Però forse è soltanto quello che si legge sui giornali. Non si può credere a tutto. A noi piace scrivere di gente furiosa. Sa, è eccitante, accende controversie.» Quella scatola era piena di libri. Quasi tutti testi femministi. Un sacco di libri con *Sindrome* e *Trappola* nei titoli. Ne tirai fuori qualcuno e vidi sul fondo un sacchetto di plastica pieno di marijuana. Rimisi subito giù i libri, per coprire il sacchetto. «Secondo me, tanta gente cerca semplicemente di tirare avanti come può.» Scossi la testa, cercai di schiarirmi il cervello. Attorno a me, le pareti sembravano contrarsi a fisarmonica. Mi alzai. «Devo aprire una finestra», bofonchiai.

Barcollai un attimo, mentre il sangue defluiva dalla testa. Temetti di svenire, ma poi la sensazione passò. Attraversai la stanza. Alzai le tapparelle della finestra centrale. Non ci fu lo shock della luce. Il cielo, sopra il basso edificio di fronte a noi, stava diventando di un intenso color indaco. Il sole era al tramonto. La sera era molto vicina.

Sollevai il grande telaio della finestra. L'aria e il frastuono del traffico entrarono insieme. Il caldo della stanza faceva sembrare quasi fresca l'aria. Era fresca sul mio viso, mi asciugava la pelle. Era splendida nei polmoni. Respirai, e il senso di stordimento si attenuò. Tolsi gli occhiali dal taschino, li alzai contro la luce, estrassi dai calzoni l'orlo della camicia e pulii le lenti. Avevo una voglia spaventosa di fumare, ma accendere una sigaretta mi sarebbe parso poco rispettoso.

Alle mie spalle, il signor Ziegler si schiarì rumorosamente la gola. «Non credo...» disse. «Non credo che le piacessero gli uomini. A volte scriveva certe cose. Le mandava a sua madre. Non credo che le piacessero gli uomini.»

Gesù Cristo, pensai, *che cosa vuole da me?* Mi passai le mani sui capelli, tolsi un po' di sudore. «Be', ecco», borbottai in direzione della finestra aperta. «Uomini e donne. Lei sa com'è. Michelle era furiosa. Gliel'ho detto, aveva moltissime teorie. Era ancora molto giovane.»

Mi voltai verso l'interno della stanza, scrutai gli scoraggianti mucchi di giornali e le scatole, ancora così numerose. Il mio sguardo vagò.

«Quando le ragazze... Quando odiano gli uomini in quel modo, quando fanno d'ogni erba un fascio», proseguì il signor Ziegler, annuendo fra sé, «in realtà parlano del proprio padre, no?»

«Uh... Gesù.» Risi fiaccamente. Mi venne l'impulso di chiedergli: «Pensa che farei il giornalista, se sapessi qualcosa della natura umana?» Invece

dissi qualcosa del tipo: «Be', la gente, sa... Tutti noi facciamo generalizzazioni di questo genere. Assurdità. Mi creda, signore, io scrivo quella roba per campare. Sono tutte idiozie».

Colpito da un'idea improvvisa, guardai il tavolo alla mia destra. I miei occhi si posarono immediatamente su un titolo: *Beachum sta per morire.*

Ma certo. Il pezzo al quale stava lavorando. Stava nella scatola più vicina al suo tavolo di lavoro, quella posta a fianco delle gambe del tavolo; il cavo dell'alimentatore del portatile correva su un lato. Dal punto in cui mi trovavo prima, non potevo vederlo. Però, accanto alla finestra, il ritaglio di giornale che spuntava dalla scatola si leggeva bene anche dall'altro lato della stanza.

Quando lo vidi, mi sentii di nuovo cedere le gambe. Il mio stomaco pareva gelatina. Mi spostai, m'inginocchiai davanti alla scatola, cominciai a frugare tra le carte. Era tutto lì. Tutto il materiale su Beachum: giornali, taccuini, fogli sparsi, fotocopie. E accanto c'era un'altra scatola piena della stessa roba.

Quella Michelle! pensai. Raccoglieva tutto. Conservava tutto. Sarebbe diventata un'ottima giornalista.

Mi accoccolai sul pavimento e cominciai a tirare fuori le pagine, studiandole attentamente prima di metterle via. Avrei voluto leggere tutto, controllare ogni cosa, cercare indizi, ma non c'era tempo. Potevo soltanto scorrere ogni documento per un secondo, ogni paragrafo di ogni appunto, ogni pagina di ogni taccuino, ogni articolo di ogni giornale; compulsarli avidamente in cerca di un nome del quale Michelle non doveva nemmeno essersi accorta, di un nome che non conoscevo.

Avevo appena superato la superficie della prima scatola quando il signor Ziegler urlò. Cioè intrecciò le mani sopra le ginocchia ed emise un gemito ansante, strappato a viva forza dalla sua mente. «Come possono chiedere a un padre...?»

Gli lanciai un'occhiata. La fronte mi si stava di nuovo imperlando di sudore. Per non farlo scendere sulle lenti, tentai di asciugarlo con la manica della camicia. *Porca miseria, porca miseria,* pensai. *Quello sta per esplodere. Non ce la farò mai.* Un attimo dopo, tuttavia, i pugni del vecchio ricaddero sulle cosce. La sua testa si abbassò. Io tornai alla scatola. Ripresi a lavorare; tirai fuori un altro taccuino.

«Uno si sforza di fare quello che deve...» spiegò l'uomo alle mie spalle. Sembrava che stesse discutendo con un interlocutore invisibile. «Come fai a sapere di che cosa hanno bisogno? Non vengono mica al mondo con le

istruzioni.» Poi la sua voce si abbassò. «'Spenga la macchina', ti dicono», mormorò. Non lo guardai. Continuai a frugare tra le carte. «Al padre, lo dicono.»

Dopo di che, tacque per un bel pezzo. L'aria che entrava dalla finestra portava il rombo ritmato del traffico. Io scesi sempre più in profondità nella scatola consacrata a Beachum, pagina per pagina, pagina dopo pagina.

E anche così, nonostante la mia meticolosità, quasi mi sfuggì. Sarebbe stato davvero facile non vederlo. Era scarabocchiato sul retro in cartone di un taccuino. Qualcosa che probabilmente Michelle aveva copiato da un fascicolo della polizia. E che forse non aveva nessuna intenzione di approfondire. Però scriveva tutto quello che scopriva. Sempre. Era fatta così. Metà delle volte, non aveva idea del senso di ciò in cui inciampava.

Ma io sì. Io sapevo. Era lui. L'assassino.

Warren Russel. 17 anni. 4331 Knight Street. Interrogato il 7 luglio. Presentatosi spontaneamente. Arrivato da Pocum per una bibita mentre NL usciva. Visto niente.

Per qualche secondo restai lì in ginocchio, col taccuino in mano. Il sudore delle dita faceva colare l'inchiostro sui fogli.

Michelle, Dio ti maledica, pensai. *Idiota. Stupida, stupida ragazzina. Potevi essere così in gamba. Saresti stata un vero asso del giornalismo.*

Poi rilessi l'appunto. Warren Russel. Diciassette anni. Era lui, sì. Doveva essere lui. Non c'era nessun altro nella drogheria. Se Frank Beachum era innocente, allora Russel era arrivato dopo che lui se n'era andato, e aveva premuto il grilletto. Scrutai di nuovo il nome, e la vista mi si offuscò. Warren Russel, pensai. Warren Russel. Lo avrei trovato. Avrei trovato quel bastardo che aveva sparato ad Amy Wilson.

Inspirai, cercai di calmarmi. L'aria era piena di polvere. Mi strozzava la gola. Tentai di mettere a fuoco le idee. Knight Street, pensai. Knight Street. Dalle parti di Olivette. Potevo arrivarci in quindici minuti, venti al massimo.

Abbassai lentamente la mano. I miei occhi vagarono nella stanza fino a posarsi sul signor Ziegler. Era di nuovo afflosciato sull'orlo del letto, a testa in giù, con le spalle chine e le mani in mezzo alle ginocchia. La sua bocca si muoveva senza emettere suoni. Stava parlando fra sé. Lo fissai senza vederlo realmente.

E poi? Una volta arrivato a Knight Street, che cosa avrei potuto fare?

L'idea di chiamare la polizia non mi passava nemmeno per la testa. Avevo qualche amico tra gli sbirri, però nessuno disposto a perdere il posto per

me. Non si sarebbero mossi su un indizio del genere senza l'okay del procuratore. Ma andare là da solo, affrontare quell'uomo, un omicida, un assassino, da solo... Che cosa avrei fatto? Potevo fargli segno di no con l'indice e dirgli: «Su, ragazzo, forza, rassegnati». Oltretutto, l'indirizzo era vecchio di sei anni. Quanti diciassettenni restano allo stesso indirizzo per sei anni?

Mi alzai, col taccuino sempre stretto in mano. Decisi che la cosa non aveva la minima importanza. Dovevo tentare, a qualunque costo. Che altro mi restava da fare? Dovevo mettermi in moto e sperare che lui vivesse ancora lì, e sperare che non mi uccidesse, e sperare che confessasse. O almeno che ammettesse qualcosa.

Erano le sette e trenta passate. Mi restavano soltanto quattro ore e mezzo. Poco tempo per essere creativo. Bisognava tentare alla meglio.

«L'ho trovato», annunciai. Ma le mie parole furono quasi inaudibili.

Comunque, il signor Ziegler sollevò la testa. «È chiedere troppo?» chiese, continuando ad alta voce la sua conversazione muta. «Con tutta la loro scienza, con tutte le loro grandi macchine. I signori della medicina. Non potrebbero fare in modo che lei mi sentisse per un minuto? Un minuto soltanto. Così potrei *dirglielo.*»

Mi tolsi gli occhiali e mi massaggiai le tempie. Cominciava a venirmi anche l'emicrania. «Devo andare», dissi.

L'energia defluì da Ziegler. La sua testa crollò.

Arrivai alla porta. Mi fermai, mi chinai a raccogliere la leva per i pneumatici. Poi mi girai a metà verso il letto, verso il vecchio. Non mi veniva in mente nulla da dire. Gesticolai col taccuino.

«Ho trovato quello che mi serviva», lo informai. Lui non rispose. «Sapevo che lei ce l'aveva. Sarebbe stata una grande giornalista, prima o poi. Sarebbe...» La mia voce si spense. Rimasi lì, inerte. Alzai gli occhi al soffitto: stucco sporco, crepato. *Gesù,* pensai. E mi ricordai di Luther Plunkitt. Nel parcheggio della prigione. Con quel sorriso incollato sul volto, quella terribile consapevolezza sepolta negli occhi. Nessuno sa mai esattamente che cosa sia giusto e che cosa non lo sia, però qualcuno deve premere il pulsante. Le cose vanno così.

«Penso che lei capirebbe, signor Ziegler», dissi infine. Le parole erano cenere nella mia bocca (come potevo sapere se Michelle avrebbe capito?), ma non avevo altro da offrirgli. «Penso che lei capirebbe.»

Il vecchio lasciò andare il fiato con un ansito. «Così *furiosa*», mormorò, rivolto al pavimento. «In questa vita ci sono cose che succedono e basta.

Non possiamo avere il controllo su tutto, Michelle.»

Feci per aggiungere una frase, ma mi parve che lui non mi sentisse più. Così restai zitto, e dopo un po' uscii.

PARTE VII
LA CONFESSIONE DI FRANK BEACHUM

1.

All'improvviso, il braccio della morte si riempì di vita. Uomini correvano su e giù nei corridoi all'esterno della cella del prigioniero. Entravano e uscivano dalla camera dell'esecuzione. La camera - quella in cui si trovava il lettino a rotelle - era affollata. Lo era anche il magazzino adiacente. Nel ripostiglio, Arnold McCardle, che avrebbe potuto riempire una stanza da solo, stava controllando i telefoni. Ce n'erano quattro, su un ripiano posto sul fondo del locale. Ognuno aveva un colore diverso, e ognuno aveva alla base un'etichetta. Il telefono rosso era una linea esterna, il telefono bianco era collegato alla Direzione generale penitenziari, e il telefono marrone alla sala comunicazioni. Il telefono nero era la linea diretta con l'ufficio del governatore. All'estremità del ripiano c'era un citofono interno collegato a una ricetrasmittente nella camera dell'esecuzione.

Arnold sollevò il ricevitore di ogni apparecchio. Gonfiò le guance come se stesse suonando la tuba e sussurrò una musichetta da tuba. Però dai suoi occhi era scomparso il solito scintillio ironico. Il suo sguardo era serio, concentrato sul lavoro. Parlò per qualche secondo nell'apparecchio, controllò la linea, e poi passò al telefono successivo.

Alle sue spalle, Reuben Skycock era alle prese col modulo di erogazione della macchina dell'iniezione letale: un armadietto di metallo fissato a una parete. L'anta dell'armadietto era aperta; all'interno, si vedevano le tre siringhe. Ogni siringa era alloggiata in un supporto di metallo. Dalle tre siringhe partivano tubi che passavano in un foro della parete e arrivavano nella camera dell'esecuzione. Reuben stava provando il sistema di erogazione manuale, il terzo sistema di riserva, nel caso il normale impianto elettrico e il generatore autonomo fossero andati fuori uso. Una cosa del genere non era mai accaduta all'Osage, ma Reuben si dedicò lo stesso al suo lavoro con silenziosa diligenza. Tolse gli spinotti metallici che trattenevano gli stantuffi. Fece passare lo sguardo dalla macchina a un cronometro, mentre gli stantuffi scendevano lentamente nelle siringhe. Ogni volta che

toglieva uno spinotto, si sentiva un rumore forte: *tunf*. A ogni *tunf*, Arnold si girava a guardare Reuben che reggeva un ricevitore contro l'orecchio, e continuava a sussurrare la sua musichetta da tuba.

Accanto a Reuben, davanti al vetro unidirezionale, c'era Pat Flaherty. Spruzzava un detergente sul vetro, poi puliva con un tovagliolo di carta. Lo aveva fatto anche il giorno prima. Il vetro era pulitissimo su entrambi i lati.

Flaherty vedeva benissimo dall'altra parte. Nella camera dell'esecuzione, due membri della Squadra Trasporto Detenuto stavano riallacciando le cinghie del lettino. Alla loro destra, c'era la finestra della stanza dei testimoni. Gli avvolgibili erano stati alzati: si vedevano altri due agenti di custodia. Stavano sistemando le panche di plastica per i testimoni. Due panche erano direttamente di fronte alla finestra; le altre due erano sistemate più indietro, su una piattaforma di legno.

Davanti al lettino, Luther Plunkitt stava parlando con Haggerty, che sarebbe rimasto di guardia all'esterno della camera. Luther muoveva una mano con fare pacato, e teneva l'altra in tasca. Il suo sorriso era affabile. «Controllerai personalmente dalla porta», stava dicendo. «Assicurati che il lenzuolo sia a posto prima che lui entri qui. I testimoni non devono vedere le cinghie.» Gli occhi di Luther erano freddi come il marmo e privi d'espressione. Stava pensando a Frank Beachum; immaginava il suo volto, la sua espressione dopo essere stato legato al lettino. *È innocente*, stava pensando.

Diede una pacca d'incoraggiamento sulla spalla dell'agente di custodia e passò ad altro.

2.

Frank Beachum stava consumando la sua ultima cena. Bistecca, patate fritte, un bicchierone di carta colmo di birra. Seduto al tavolo, mangiava in fretta. Sentiva aumentare la frequenza dei passi nel corridoio esterno. Alzò gli occhi sull'orologio.

Le sette passate. Gli restavano meno di cinque ore di vita. Continuò a mangiare. La bistecca era alta e davvero buona, però stopposa al centro. Le patate erano poco cotte. Non riusciva a sentire il minimo sapore, e masticava cupo, fissando cupamente il tavolo. Soltanto la birra gli diede piacere. Non fredda, ma abbastanza fresca, e schiumosa. Il sapore lo riportò alla Sal's Tavern, a Dogtown. A volte si fermava da Sal dopo il lavoro a bere

qualcosa. Quando la birra gli toccò le labbra, il legno scuro del bancone di Sal, i colori delle bottiglie sugli scaffali, l'odore del fumo e il suono della musica country lo circondarono, serrandogli lo stomaco. Erano sensazioni sfuggenti, eppure molto precise. Lo confortarono. Avrebbe voluto che la birra non finisse mai.

Per il resto, i suoi pensieri erano caotici. Brevi guizzi di ricordi interrotti dalla paura. I fremiti e i continui sussulti generati dal terrore sembravano reclamare la sua attenzione. Se la mente vagava, la paura la riportava al presente, costringendo Frank a guardare un'altra volta l'orologio, e la lancetta dei minuti che si allontanava sempre di più da quella delle ore gli stringeva la gola. Poi lui riabbassava gli occhi sul cibo, mangiava e nella sua mente s'introducevano immagini e ricordi. Poi il terrore lo riscuoteva di nuovo, come una sveglia.

Così mangiò, e pensò a sua madre che soffiava il fumo della sigaretta seduta al tavolo di cucina, a casa. Probabilmente sapeva che cosa gli stava succedendo. Gli aveva mandato una cartolina dopo la sentenza, ma da allora non si era più fatta viva. Frank non si aspettava di avere sue notizie proprio in quel momento... Guardò l'orologio.

Mangiò. Pensò a suo padre che usciva dalla porta di casa, sotto la neve del Michigan. Gli sarebbe piaciuto sapere che fine aveva fatto. Provava lo spasmodico desiderio di saperlo. Cercò d'immaginare... Poi il terrore lo carpì, e guardò l'orologio.

Tornò alla bistecca, mandò giù un boccone. E in quel momento pensò a me. Al reporter che si era seduto davanti alle sbarre. Rammentò le mie parole. *A me non frega un bel niente di Gesù Cristo. E non mi frega nemmeno di quello che prova lei. Non mi frega della giustizia, né in questa vita né nell'altra. Per essere sincero, non mi frega nemmeno troppo di che cosa sia giusto o sbagliato. Non me n'è mai fregato.* Dopo di che, me n'ero andato, Frank aveva detto a Bonnie che forse preferiva trovarsi lì, in cella, piuttosto che vivere fuori come vivevo io. Adesso, in cuor suo, intuiva vagamente che era una bugia. Guardò l'orologio.

Mi aveva invidiato. Riprese a mangiare. Le patatine fritte erano molli e insipide. Quella era la verità, e lui lo sapeva: mi aveva invidiato. Aveva invidiato la mia libertà, la mia indifferenza, la mia vita. Non c'era l'occhio nero e vitreo di Dio a guardarmi; non c'era un occhio implacabile. Nessun altro mondo di perfetta giustizia era sospeso sopra di me. L'altro mondo, il paese del tutto inconoscibile di Dio, talora a Frank sembrava reale, presente nella cella quanto questo mondo... Guardò l'orologio. Le sette e venti.

Le lancette erano così veloci. Rabbrividì.

Quando cercò di deglutire, scoprì di avere la bocca secca. Portò il bicchiere di carta alle labbra e puntò gli occhi sull'orlo del bicchiere: la parete di fronte e l'orologio divennero chiazze confuse. Sì, pensò. Mi aveva invidiato. Aveva desiderato che io fossi lui. Perché io ero fuori, già, mentre lui era là dentro. Perché l'indomani io sarei stato vivo, e lui no. Certo. E perché io me ne fregavo.

Intuì anche quello, sebbene non riuscisse a esprimere il concetto a parole. Mi aveva invidiato perché io me ne fregavo delle cose che tormentavano lui. Perché non mi sarei torturato come si era torturato lui per non far soffrire la moglie, per mostrarsi forte. Io non avrei sopportato lo strazio di un atteggiamento composto. Avrei urlato, mi sarei agitato, avrei pianto; così credeva Frank. Non mi sarei spaccato il cervello per trovare il messaggio di Dio in quella morte atroce, priva di senso. E non avrei cercato di compiacere Dio, quel Dio il cui occhio impassibile lo guardava procedere verso la morte. Quel Dio che si rifiutava d'intercedere. Io non mi sarei piegato a quel Dio, pensò Frank, non sarei stato buono, calmo e passivo di fronte a quegli agenti di custodia, a quei direttori e a quegli avvocati, di fronte agli uomini che stavano freddamente allestendo il suo omicidio, a quei bastardi che lo avevano *fottuto* per tutta la vita e adesso lo stavano *fottendo* sino a portarlo nella tomba.

E chi è conciato peggio? si chiese. *Lui o io?*

Bevve la birra. La mano si sollevò quasi con uno spasmo, portò il bicchiere alle labbra. Bevve un lungo sorso e, di nuovo, il sapore evocò in lui l'aura della Sal's Tavern: il legno scuro del bancone, i colori delle bottiglie sugli scaffali, l'odore del fumo, e il suono della musica country. Un desolato sollievo.

Posò il bicchiere sul tavolo. Guardò l'orologio.

Chi di noi due era conciato peggio? Si passò il dorso della mano sulle labbra. Cristo, pensò, in quella prigione, nelle strade c'erano uomini che uccidevano bambini imploranti la madre, che stupravano e torturavano donne, che ammazzavano uomini senza avvertire il minimo rimorso, con un sorriso sognante sul viso; e *loro* erano conciati meglio di lui. Non erano lì. Alcuni non erano nemmeno condannati a finire lì. Alcuni sarebbero vissuti in libertà e morti nella gioia della propria ferocia. E non gliene sarebbe fregato niente. Come non fregava a me.

E se...? pensò Frank. E prima che il pensiero si completasse, gli successe qualcosa. Qualcosa di terribile, di violento e d'illuminante. Lui lo visse in

quel modo; lo sentì quasi come una realtà fisica.

Mentre se ne stava lì, con la mano stretta intorno al bicchiere di birra, gli sembrò che l'occhio di Dio sopra di lui scomparisse. Soltanto per un secondo. Svanì. Forse per qualche secondo. Eppure, in quei pochi secondi, Frank fu certo della scomparsa. E, al tempo stesso, gli parve di essere emerso all'aria aperta da una pozza di acqua scura. Per quei brevi secondi, gli parve di vedere le cose con chiarezza. Vide di essere *lì*... Proprio *lì*, incontrovertibilmente *lì*. Era lì da solo, in quella gabbia, in quella situazione allucinante: gli unici che lo osservavano erano uomini interessati esclusivamente a se stessi, l'unico metodo di giustizia era quello che lo aveva ingiustamente condannato a morire. Non c'era nessun Dio a dare un valore positivo alla sua sofferenza. Non c'era un paradiso per riaggiustare tutto. Per quei pochi secondi, le sbarre lucide, le pareti di cemento bianco, l'orologio con la lancetta rossa dei secondi in movimento assunsero una chiarezza assoluta, abbacinante; ed erano *lì*, erano proprio *lì*. Le sbarre, le pareti, l'orologio: non c'era nient'altro. Quelli erano i fatti. Gli unici fatti della sua vita. Erano quelle le cose che accadevano. E non esistevano altre cose.

In quei secondi, vide tutto in un colpo solo, come in una visione. E vide di più. Vide anche le cose che *sarebbero* successe. Vide che sarebbero venuti a prenderlo. Quegli agenti di custodia, quegli uomini. Per il loro pane quotidiano, lo avrebbero legato al lettino. Gli avrebbero iniettato il veleno nel braccio mentre lui era inerme, impotente. E non ci sarebbe stato un Dio a guardarlo. Nessun paradiso lo avrebbe accolto. Lo avrebbero spento come una lampadina, completamente. E lui sarebbe scomparso. E sua moglie, la sua cara Bonnie, non avrebbe avuto un destino migliore, come lui si era detto. Non si sarebbero incontrati di nuovo, come si era detto. Lei avrebbe vissuto in povertà. Sarebbe invecchiata prima del tempo. Avrebbe camminato nel mondo con grande fatica, rassegnata, confusa e inacidita. Lodando freneticamente il Signore, pregandolo come una pazza per impedire a se stessa di sospettare la verità, cioè che il Signore non esisteva, che nulla aveva senso, che tutto non serviva a niente. E sua figlia non avrebbe trovato pace. Sarebbe rimasta segnata per sempre. Avrebbe tenuto in vita il padre soltanto nella propria amarezza. Straziata dalla rabbia, avrebbe straziato con la stessa rabbia i suoi figli, e il mondo indifferente. Poi, col tempo, ovviamente, anche *loro*, Bonnie e Gail, tutte e due sarebbero morte, e si sarebbe perso ogni ricordo, tranne le cicatrici che avevano lasciato ad altri per colpa delle cicatrici che erano state lasciate a loro, e così via e così via...

Ed è scritto con l'inchiostro, pensò Frank. *Niente potrà mai cancellarlo. È tutto scritto con l'inchiostro.*

La visione terminò. I secondi erano finiti. L'occhio di Dio si riaprì sopra di lui. Tutte quelle congetture si erano a malapena affacciate alla sua coscienza quando Frank avvertì uno spasmo di repulsione, lo spalancarsi di un pozzo senza fondo di terrore e di dolore; e, in quello spasmo, la visione venne ricacciata giù. D'un tratto, nella sua mente, riecheggiarono le esortazioni che rivolgeva a se stesso. *Tieni duro. Stai soltanto perdendo il controllo, tutto qui. Mantieni l'equilibrio. Abbi fede. Per amore di Bonnie. Per Gail. Non impazzire. Tieni duro. Tieni duro.*

Ma, ovviamente, tutto era mutato. Quando hai visto una cosa, non puoi più smettere di guardarla. Così, sepolta sotto gli incoraggiamenti, la visione rimase, avvolta in un fuoco blu e bianco di chiarezza e di disperazione.

Frank Beachum portò la birra alle labbra. Gli tremava la mano. Bevve. Poi, con un movimento incerto, posò il bicchiere. Fissò il tavolo. Pensò a sua moglie. Quanto, quanto l'aveva amata...

Guardò l'orologio.

3.

Ho una mia superstizione sulle catastrofi. Sono convinto che le disgrazie ti colgono sempre di sorpresa. Ne consegue che, se riesci a immaginare ogni possibile forma che tale disgrazia può assumere, allora ne sarai protetto. Se ti aspetti una disgrazia - in ogni sua possibile forma - non lasci spazio alla sorpresa, quindi eviterai la catastrofe. Questo metodo ha dimostrato la sua efficacia in numerose occasioni e, nelle numerose occasioni in cui si è dimostrato inefficace, ho dato la colpa a me stesso o alle circostanze attenuanti, quindi ho continuato a crederci. Misi in pratica la teoria mentre mi avviavo verso Knight Street, per incontrare l'uomo che aveva ucciso Amy Wilson.

Era scesa la sera, o per lo meno il lungo crepuscolo estivo. Il cielo cristallino stava diventando cosi scuro, così compatto sopra gli edifici che quasi si poteva sentire il sapore delle prime stelle pronte a spuntare. Il caldo si era finalmente smorzato e l'aria, dai finestrini abbassati della Tempo, mi soffiava addosso. Mi asciugava la camicia, la faccia; mi aiutava a respirare di nuovo. Puzzavo, dopo il bagno di sudore nell'appartamento di Michelle, e avevo una crosta di sporcizia incollata alla pelle. L'aria fresca però era gradevole. Smorzò un poco l'emicrania, addirittura mi calmò lo sto-

maco, e cominciò a schiarirmi le idee.

Superai i caffè a mattoni, i marciapiedi alberati del vialone; lo stesso vialone sul quale aveva guidato quel mattino Michelle, prima di schiantarsi. Impegnai una parte della mia mente con i notiziari radiofonici, in cerca d'informazioni su Frank Beachum. Col resto della mente, invece, immaginai possibili scenari catastrofici, nella speranza di evitare sorprese.

Non ci sarà, mi dissi. Era l'ipotesi più probabile. Warren Russel, il mio principale sospetto, si era di certo trasferito senza lasciare un indirizzo. Oppure nessuno mi avrebbe detto dov'era. Oppure l'avrei trovato, e lui si sarebbe rifiutato di parlare con me. Oppure mi avrebbe parlato e, alla prima domanda stringente, avrebbe estratto dalla cintura un AK-47 e mi avrebbe crivellato di proiettili dalla fronte all'ombelico, scaraventandomi giù dai gradini e lasciandomi cadavere sulla strada. Dopo di che (lo aggiunsi per puro amor di melodramma) avrebbe sputato sulla mia carcassa e ringhiato prima di chiudere la porta.

Oppure sarebbe risultato innocente. Quella era un'altra possibilità. Mi avrebbe detto le stesse cose che aveva raccontato alla polizia sei anni prima e mi sarebbe stato chiaro, come era stato chiaro a loro, che quel giorno era entrato nel parcheggio di Pocum soltanto per comperare una Coca-Cola. Tutto lì.

Oh, sì, pensai, mentre arrivavo all'incrocio con l'autostrada. Avevo studiato tutte le possibilità della situazione. Ogni eventuale prospettiva. La catastrofe avrebbe dovuto mettersi in marcia davvero di buon'ora, se voleva incastrare il vecchio Steven Everett.

Arrivai a Knight Street: una lunga e antica stradina ai margini dell'autostrada. Attorno a me, gli ultimi cadenti resti di un quartiere assassinato dall'autostrada. Pareva una via sull'orlo di un pozzo senza fondo, e le miserabili scatole di mattoni rossi sembravano le pietre tombali di una comunità sepolta sotto le sei corsie d'asfalto. Finestre scure di sporcizia e di gas di scarico si affacciavano dolenti sulle automobili in corsa. Alle finestre, facce che guardavano in giù; facce vecchie, nere, immobili. I bucati stesi sui fili tra una casa e l'altra erano immobili come tutto il resto, perché non c'era vento. E sotto i fili, attorno a cortili rachitici traboccanti di lattine di birra e di vetri rotti, steccati bianchi s'inclinavano in avanti, quasi che fossero inesorabilmente attirati verso il terreno.

Parcheggiai la Tempo in una specie di canale di scolo. Quando attraversai la strada, un paio di ragazzini che giocavano sul marciapiede con un pallone da basket si girarono a guardarmi. Il numero 4331 era indistingui-

bile dagli altri edifici: cinque piani, mattoni un tempo rossi, adesso neri. Un portico in via di disfacimento; una porta in legno col vetro crepato.

Salii i gradini e lessi i nomi sulla fila di cassette della posta. Nervi, testa e stomaco s'incendiarono di nuovo quando lo trovai: RUSSEL. Un nome scritto con l'inchiostro blu, per metà coperto dalla vernice marrone che qualcuno aveva usato per tracciare un disegno sulle cassette.

Non mi risponderà nessuno, pensai, cercando ancora di prevenire la catastrofe. *Saranno altri Russel. Oppure qualcuno si è dimenticato di cambiare il cognome quando hanno traslocato.* Quasi volevo che fosse così. Sarebbe stata la fine della tensione, della suspense. Avrei avuto una scusa per porre termine a quell'infelice corsa contro il tempo. Premetti il pulsante del campanello e aspettai.

Un istante dopo udii una voce femminile sopra di me.

«Chi è?»

Dovetti indietreggiare, scendere di qualche scalino prima di riuscire a vederla. Il viso scuro, massiccio, mi scrutava da una finestra del terzo piano; sondava la penombra con occhi grandi, leggermente sporgenti. La donna corrugò la fronte quando mi vide: un bianco in camicia e calzoni, con un'aria molto infelice. I tonfi del pallone da basket sul marciapiede si erano interrotti. Mi resi conto che anche i due ragazzini mi stavano scrutando.

«Sì?» disse la donna sopra di me.

«Signora Russel?»

«Sì?» ripeté lei, in tono più cauto.

«Signora Russel, mi chiamo Steve Everett. Sono un giornalista del *St. Louis News.* Sto cercando Warren Russel.»

La donna sussultò leggermente. «Warren?»

«Sì, signora. C'è?»

Lei non rispose, non subito. Alle mie spalle, il pallone colpì il marciapiede una volta sola, *tump,* poi si fermò.

«Un minuto», fece la donna. «Scendo.»

Ritirò la testa e scomparve.

Infilai le mani in tasca e, con l'aria più indifferente del mondo, mi girai per dare una controllata ai due ragazzini. Avevano fatto qualche passo verso di me: si trovavano alla base dei gradini. E di certo non cercavano di darsi un contegno: mi scrutavano, contemplavano freddamente ogni centimetro del mio corpo. Due ragazzini in short sformati e maglietta. Nove anni, forse dieci. Quello a destra teneva il pallone contro il fianco. Era

quello a sinistra ad avere la pistola. Non ne ero certo, però non mi piaceva quella mano affondata nella tasca degli short. Teneva il corpo piegato quasi impercettibilmente di lato, come per avere più scatto se avesse deciso di estrarre l'arma. Avevo passato tutto il weekend a occuparmi di vittime di sparatorie, e mi dissi che la cosa mi aveva dato alla testa. Comunque, se mi avessero chiesto dei soldi per le caramelle, glieli avrei dati senza fiatare.

Alle mie spalle la porta si aprì, e io mi voltai a guardare la signora Russel. Una donna robusta, sulla cinquantina, giudicai, anche se a volte mi riesce difficile capire l'età della gente di colore. Aveva grosse braccia robuste e gambe che parevano pilastri, nude come le braccia. Anzi, proiettava quasi un'idea di nudità, d'immane, spaventosa nudità. Indossava un informe vestito a fiori, senza maniche; ai piedi portava ciabatte, non aveva anelli alle dita. L'unico monile era un cuore d'oro appeso a una catena. I capelli erano pettinati all'indietro ed erano così tirati da far apparire enorme il viso, che pareva schizzare verso di me. Un'apparizione imponente, con la fronte aggrottata, con tempeste e lampi d'ira nascosti dietro gli occhi sporgenti. Però intuii in lei una sorta di brusca, vigorosa dignità. Sperai di aver ragione. Sperai di poterci contare.

«A casa», ordinò la donna.

Aprii la bocca per rispondere, poi mi resi conto che si era rivolta ai due ragazzini.

«Non state lì a fissare il signore. È ora di cena, andate a casa.»

Lanciai un cauto sguardo alle mie spalle. I ragazzini si stavano già incamminando, ma scoccavano occhiate cupe nella mia direzione. Salii i gradini del portico, raggiunsi la donna sulla porta. Scoprii che era più bassa di me di diversi centimetri e il fatto mi sorprese.

«Lei è la signora Russel?» chiesi.

«Angela Russel», rispose, pacata.

«E Warren...»

«È mio nipote. Che cosa vuole da lui un giornalista?»

«Signora Russel, è molto importante che io gli parli. È urgente. Ho bisogno di vederlo stasera.»

Lei sbuffò dal grande naso piatto. «E di quale cosa urgente deve parlare con Warren?»

Esitai. Gli occhi sporgenti, tempestosi, mi trapassavano. Il grosso braccio teneva aperta la porta, e il grosso corpo mi sbarrava il cammino. Superarla, pensai, sarebbe stato molto più difficile dell'estorcere una confessione a suo nipote, assassino o no.

«Credo», dissi lentamente, «credo che Warren preferirebbe sentirlo da me.»

Lei scosse la testa. La grossa faccia oscillò avanti e indietro. «Dovrà parlare con me.»

«Signora Russel...»

«Dovrà parlare con me, amico.»

Sollevai una mano, per protestare. «Penso soltanto che...»

«Warren è morto», disse la donna, secca. «Warren è morto e sepolto da tre anni.»

4.

Warren Russel era morto. A quello non avevo pensato. Cercai una sigaretta. Mi tremavano le mani. Tre anni prima, aveva vent'anni. Non mi era venuto in mente che poteva essere morto. Una conferma indiscutibile delle mie superstizioni, ma un brutto colpo lo stesso. Estrassi l'accendino di plastica. Furono necessari tre tentativi prima di ottenere la fiamma. Avvicinai il fuoco alla sigaretta. Avevo paura che si spegnesse.

Eravamo nell'appartamento della signora Russel. La sera entrava dalle finestre aperte. I lampioni proiettavano una luce giallastra nella stanza modestamente arredata. Un tavolo da pranzo, una vecchia cucina. Una lampada con la base ingolfata di fotografie in cornice. Fotografie e biglietti d'auguri appiccicati alle pareti bianche. Pareti bianche con lo stucco solcato da autostrade di crepe.

Sedevo sull'imbottitura scura di un divanetto a due posti. Stavo sull'orlo, proteso sull'ovale di un vecchio tappeto meticolosamente pulito, come il tessuto del divano, ma liso fino alla trasparenza. Aspiravo con avidità dalla sigaretta.

Angela Russel posò una tazza di caffè sul tavolino al mio fianco. Fra piatto e tazzina era incuneato un biscotto al burro. Depositò anche un posacenere, poi si ritirò; sedette al tavolo con la sua tazza. Si allungò sulla sedia, sorseggiò il caffè. Mi scrutò fredda, in attesa. Suo nipote era morto. Adesso come avrei dimostrato l'innocenza di Beachum? Come avrei spiegato i miei sospetti a quella fortezza vivente?

Una sveglietta ticchettava sul piano della cucina. Erano le otto e dieci.

«Allora... Come?» riuscii a dire, buttando fuori una nuvola di fumo.

Lei piegò la testa di lato. «Be', sa. Droga. L'hanno pugnalato, una notte. Al parco. È arrivata la polizia e me lo ha detto. Mi hanno fatto vedere la

fotografia della sua patente. 'È il suo ragazzo?' Come se avessero trovato un cane smarrito. Ho capito subito che era successo qualcosa. Speravo che l'avessero arrestato. Invece l'avevano fatto fuori nel parco.»

Il tutto raccontato con voce incolore; una voce talmente carica di tristezza, pensai, da avere ormai perso ogni espressività. La donna scosse la testa, abbassò gli occhi.

«Era... Insomma, faceva uso di droghe», mormorai.

Lei sbuffò di nuovo, si mosse sulla sedia. Scoccò un'occhiata a sinistra, come se volesse lanciare un segnale a una presenza invisibile.

«Sì», disse. *Idiota d'un bianco*, avrebbe potuto aggiungere. «Sì. Faceva uso di droghe.»

Con la sigaretta in bocca, gli occhi socchiusi per il fumo, allungai la mano verso la tazza di caffè. Il mio dito scivolò sotto il manico; e di colpo mi vidi seduto lì, a fissare la mia mano, il manico, la tazza. La decorazione a righe sulla porcellana bianca a buon mercato. Il mio cervello era malinconico e immobile. Conteneva qualche lampo di luce e di pensiero, ma io ero troppo stanco per seguire quei pensieri, per metterli in movimento. *Faceva uso di droghe? Aveva una pistola? Dove si trovava il quattro luglio di sei anni fa?* Come poteva saperlo, quella donna? E a che cosa sarebbe servito, senza il nipote? Forse un giorno o l'altro ne avrei ricavato una buona intervista; magari più avanti. Un buon punto di partenza per un'indagine. Avrei potuto scrivere un servizio speciale, e Bonnie Beachum lo avrebbe ritagliato e messo nel suo album. Lo avrebbe sventolato davanti alle telecamere, quando si fosse decisa a chiedere al governatore di riabilitare il nome del marito. Post mortem.

Dov'era lei? mi aveva chiesto, stringendo le sbarre della cella della morte. *Ormai è troppo tardi. Buon Dio, dov'era lei in tutto questo tempo...*

«Credo che suo nipote abbia ucciso una donna», mi sentii dire, mentre fissavo la tazza. Tolsi la sigaretta di bocca e mi massaggiai gli occhi con le dita. «Credo che abbia ucciso una donna, sei anni fa.»

Quando rialzai la testa, vidi che la signora Russel non si era mossa. Era ancora sulla sedia, con un braccio sul tavolo, l'altro in grembo. Mi guardava. Ringhiava, mi parve, anche se le sue labbra erano quasi serrate.

«C'è un uomo nel braccio della morte», continuai. «Verrà giustiziato stasera per avere sparato alla cassiera di una drogheria. Una certa Amy Wilson. Io credo che sia stato suo nipote a sparare.»

Lei sorrise, debolmente. Sollevò e lasciò ricadere le spalle. La sua voce non era più incolore. Grondava sarcasmo. «E come mai le è venuta in men-

te una cosa del genere?»

«Perché suo nipote era l'unica altra persona presente», risposi, e seppi di mentire, seppi che sarei stato scoperto. «E penso che l'uomo che stanno per uccidere sia innocente.»

«E io sono pronta a scommettere...» disse lentamente la signora Russel. «Se sbaglio mi corregga, ma sono pronta a scommettere che quell'uomo innocente è un bianco.»

Sospirai. Sapevo che lo avrebbe detto, e sapevo anche tutto il resto. «Sì. È un bianco.»

«E quel giorno nella drogheria non c'era nessun altro, a parte quel bianco innocente e il mio Warren?»

Annuii. Poi mi arresi, scossi la testa. «Due testimoni. C'erano anche due testimoni.»

«Però sono bianchi anche loro.»

«Probabilmente. Ne conosco uno. Un commercialista.»

«Oh. Un commercialista.»

«L'altra è una casalinga.»

«E gente del genere non uccide.»

«Di solito non rapina le drogherie, no.»

«Invece i ragazzi neri lo fanno», concluse la signora Russel.

«Senta, non...»

«Sporchi neri drogati. Praticamente non fanno altro.»

Aprii le mani a ventaglio. «Lo so che impressione fa.»

«Benissimo. Allora lo sappiamo tutti e due.»

«Che cosa posso dire?»

«E lo chiede a me, signor Everett? Che cosa *può* dire?» Aggrottò di nuovo la fronte, più di prima, e distolse lo sguardo. Io però vedevo lo stesso la tempesta che infuriava nei suoi occhi sporgenti.

Comunque, ci provai. «Suo nipote aveva una pistola?» domandai.

Lei rispose subito, decisa. «Oh, hanno tutti una pistola, signor Everett. Non lo sa? Tutti quegli sporchi ragazzi neri drogati hanno una pistola.»

Rimasi zitto.

«Voglio farle *io* una domanda», riprese lei. «Ha qualche prova? Ha qualche prova per venire qui a dirmi una cosa del genere su quel povero ragazzo morto?»

Feci per rispondere; mi fermai. «No», ammisi. «Nessuna prova. Niente di concreto.»

«Niente di concreto», ripeté lei. Lasciò correre un'unghia sull'orlo della

tazza, mi guardò in faccia. «Che cos'è successo, allora? Quell'uomo bianco le ha telefonato? Le ha detto: 'Sono innocente?»

«No. Gli ho parlato. Sono andato in prigione.»

«È andato in prigione.»

«Ci sono stato oggi. Già.»

«E lo ha guardato. È così? Lo ha visto in faccia.»

«Sì.»

«Lo ha visto in faccia, e le è sembrato di vedere la *sua* faccia. Così ha pensato: 'Be', quest'uomo deve essere innocente. Deve essere stato un ragazzo nero'.»

«Prima di arrivare qui non sapevo che suo nipote fosse nero. È soltanto che ci sono alcune incongruenze. Ci sono alcune incongruenze nella storia.»

Questa volta, lei rise: una risata secca, cupa. «Avevo un cugino che hanno mandato sulla sedia elettrica l'anno scorso in Florida, signor Everett. C'erano incongruenze di *tutti* ì tipi in *quella* storia.»

Chiusi gli occhi. Li riaprii. Spensi la sigaretta nel posacenere. «Può darsi. Non sono stato incaricato di seguire quella storia. *Quest*'uomo è innocente.»

«Hmmm», fece la signora Russel. «Non è stato incaricato di seguire *quella* storia. *Nessuno* l'ha seguita.» Sollevò la mano dal grembo e accarezzò il medaglione che portava al collo; un gesto pieno di dolcezza, di malinconia. Alla luce della lampada, vedevo le sue iniziali incise sulla superficie d'oro, lettere amorevolmente elaborate, circondate da un bordino decorativo simile a un pizzo. «Però lei non ha nemmeno visto la *faccia* di mio nipote, giusto? E, comunque, la faccia di mio nipote non somigliava alla sua. Tutto qui. 'È il suo ragazzo?' Come se avessero trovato un cane per strada.» Strinse la mano attorno al ciondolo. «Be', voglio dirle una cosa, signor Everett. Era un ragazzo affettuoso, il mio Warren. Ho visto ragazzi di tutti i tipi, e il mio Warren era *affettuoso*.» Con una smorfia, lasciò andare il medaglione, lo lasciò cadere contro la pelle. Riportò la mano in grembo. Guardò il tappeto sul pavimento fra noi due. «Ha altro da dirmi, per stasera?»

Io rimasi lì, sull'orlo del divano, con una molla rotta che mi tormentava il sedere. Avevo altro da dire?

«Allora penso le convenga tornare al suo giornale», mormorò la signora Russel. «Questo quartiere può diventare pericoloso, di sera.»

Rimasi seduto per un istante. Alzai le mani, le chiusi a coppa attorno a

naso e bocca e soffiai. Sentii l'odore di sigaretta del mio respiro. Ero stanco. Avevo il cervello scarico e depresso, ero stanco e non sapevo se avevo altro da chiedere o da dire. Mi alzai. La signora Russel era sulla sedia, a gambe distese. Presi un biglietto da visita dal portafoglio e lo posai sul tavolo, vicino al suo piattino. Lei non si mosse, non guardò né il biglietto né me.

«È... un uomo per bene, credo», dissi. «Se le importa qualcosa. Ha una moglie, una figlia. Non credo che sia stato lui. Penso che, forse, sia stato suo nipote. Se ho ragione, credo che forse lei lo sappia. Se lo sa, non può permettere che accada.»

Lei alzò gli occhi su di me. Erano in piena tempesta. «Torni a casa, signor Everett», sibilò.

«Lo uccideranno a mezzanotte. È innocente, signora Russel. Sul biglietto da visita c'è il mio numero.»

Mi avviai alla porta.

Alle mie spalle, la signora Russel disse: «Tutti sono colpevoli di qualcosa».

«*Oh, per amor di Dio!*» Mi girai verso di lei. «Per amor di Dio», ripetei.

Quando misi la mano sulla maniglia, sentii ancora la sua voce. Di nuovo priva di tono. Appiattita dal peso che conteneva. «Comunque, ho visto un sacco di gente innocente finire uccisa in questa parte della città», disse. «Però è strano. Non avevo mai visto *lei* qui, prima.»

5.

Mentre tornavo in città, pensai a tutte le cose che avrei dovuto dirle. Avrei dovuto parlarle delle patatine e della mia sensazione che Porterhouse mentisse. Avrei dovuto parlarle dell'automobile che aveva quasi investito Beachum sulla sinistra. Avrei dovuto disegnarle uno schizzo del posto e farglielo vedere. A volte bisogna affidarsi all'istinto, avrei dovuto dire. In quanto ai peccati della società, ai bianchi, ai neri, all'intolleranza e alle ingiustizie... Io so soltanto le cose che succedono, avrei dovuto dire. Qualcuno aveva la pistola, qualcuno ha premuto il grilletto. Quelli erano i fatti. Amy Wilson era stata uccisa e per quel delitto stava per morire l'uomo sbagliato. Io non sapevo altro. Ecco che cosa avrei dovuto dirle.

Stavo passando per University City. Ormai era buio. Guidavo lentamente, per i miei standard, appena al di sopra dei limiti di velocità. Non avevo una meta precisa. La radio era accesa. Ascoltavo il ritmico, roboante mor-

morio delle notizie. Stavo superando il McDonald dove, come avrei scoperto più tardi dal rapporto della polizia, Michelle Ziegler aveva bevuto il caffè quel mattino, e dove si era fermata a piangere per la schifosa avventura di una notte, prima di ripartire verso la Curva del Morto.

Avrei dovuto dire *qualcosa,* pensai in quel momento. Avrei dovuto dire qualunque cosa mi venisse in mente. Probabilmente non avrebbe fatto molta differenza, ma, al punto in cui stavano le cose, non mi restava niente. Nient'altro da fare, nessun altro con cui parlare, nessun'altra traccia da seguire. Erano le otto passate. Mancavano meno di quattro ore all'esecuzione, e io non avevo uno straccio di prova da portare a Lowenstein; niente per spingerlo a telefonare al governatore e far concedere a Beachum un po' di tempo, il tempo che sarebbe bastato.

Probabilmente avrei dovuto darmi da fare. Spremermi il cervello, cercare un diverso punto di vista, una nuova traccia. Però non lo feci. Non ci riuscivo. Mi mancavano le forze. Non riuscivo nemmeno a riflettere su tutta la storia. Se ci provavo, la mia mente correva da sola ad altre cose. Al mio lavoro, per esempio. Senza quella storia a risollevare le mie quotazioni, come diavolo mi sarei scrollato di dosso Bob? Come lo avrei convinto a farmi tenere il posto? E poi c'era Barbara. Avrebbe scoperto la verità non appena mi avessero licenziato. L'avrebbe scoperta comunque, in ogni caso. E se ne sarebbe andata. E Davy con lei. Se amavo davvero qualcuno, be', questo qualcuno era Davy; non volevo invecchiare in solitudine. Se soltanto fossi riuscito ad avere quella storia, continuavo a pensare. Se soltanto avessi potuto recitare la parte dell'eroe... In quel caso, forse avrei rovesciato la situazione, forse sarei stato in grado di difendermi. Al giornale. Con mia moglie. Forse. In un modo o nell'altro.

Mi vennero incontro i lampioni del viale, dardeggiarono sopra di me. Superai il parco, poi la lunga distesa di garage bassi, fast-food, parcheggi. Raggiunsi i confini della città e vidi davanti a me la Curva del Morto. La affrontai a velocità ridotta, nella scia dello scarso traffico del lunedì sera. Passando, lanciai dal finestrino un'occhiata in direzione della stazione di servizio. Quel che restava della Datsun rossa di Michelle era stato portato via, ma la chiazza nera dell'impatto era stampata sul muro bianco del garage. La vedevo nella luce della stazione. Sull'asfalto, nella penombra, brillavano ancora schegge di vetro.

«Stupida ragazza», mormorai, e sentii una fitta di dolore per lei. E per Beachum, e per me stesso.

Stavo uscendo dalla curva quando sentii il suo nome. Beachum. Lo sen-

tii pronunciare dallo speaker alla radio. Alzai il volume, ascoltai. La strada davanti a me era di nuovo diritta.

«Pare che Frank Beachum», annunciò lo speaker in tono solenne, «l'uomo di St. Louis che sarà giustiziato a mezzanotte con un'iniezione letale, abbia confessato il delitto.»

6.

Accostai la Tempo al ciglio della strada.

Lo speaker continuò: «Secondo l'emittente televisiva KSLM, che attribuisce la notizia a una fonte vicina all'ufficio del governatore, Frank Beachum ha espresso il proprio rimorso per l'omicidio di Amy Wìlson, la donna incinta da lui uccisa con un colpo di pistola sei anni fa».

Strinsi le dita sul volante, spalancai la bocca. Chinai la testa e premetti la fronte sulla plastica del volante.

«La fonte è rimasta, per suo espresso volere, anonima, e la confessione non è stata confermata dai funzionari del carcere. La fonte in questione ha comunque dichiarato alla KSLM che Beachum è dispiaciuto di aver causato tanto dolore alla famiglia della vittima. Il padre della signora Wilson, Frederick Robertson, ha risposto che tale dispiacere non è sufficiente.»

Rimasi lì, appoggiato al volante. Fissavo il pavimento dell'auto senza vederlo. Frederick Robertson parlò dalla radio.

«Certo che gli dispiace. Adesso deve affrontare la punizione. Sono certo che gli dispiace moltissimo. Però questo non mi restituisce mia figlia. Non mi restituisce suo figlio, mio nipote.»

«Il governatore», aggiunse lo speaker, «ha già detto che non sospenderà l'esecuzione.»

Sollevai la testa. Mi guardai attorno, stordito. *Ha confessato?* pensai. Guardai la stazione di servizio dove si era schiantata Michelle Ziegler. Era proprio alle mie spalle. Inserii la retromarcia, salii sul marciapiede ed entrai nello spiazzo. Mi sentivo confuso, e avevo la nausea. Mi sembrava che una melma nera si stesse espandendo dentro di me. Depressione. Nausea. Che si espandevano in me. E anche qualcos'altro. Sollievo. Odiavo ammetterlo, però mi sentivo sollevato. L'uomo aveva confessato. Era finita. Ero stato esonerato dall'incarico.

Arrivai dietro una fila di auto parcheggiate, rallentai e mi fermai. Lo speaker era già passato ad altro. Spensi la radio. Strinsi il volante, scossi la testa, cercai di rimandare giù il contenuto del mio stomaco. *Ha confessato,*

pensai. Aveva confessato. Era finita.

Infilai una sigaretta in bocca, nella speranza di calmare le viscere. Sembrerà strano, eppure ci credevo davvero, a quella storia; ci credevo dal momento in cui l'avevo sentita. Beachum aveva confessato. Era colpevole. Mi pareva che tutto riacquistasse senso. Rimetteva a posto ogni tassello di quella lunga giornata. Non c'era nessun innocente nel braccio della morte. Non c'era bisogno di correre contro il tempo per fare giustizia. Era stato un sogno. E io, dentro di me, avevo sempre saputo che era un sogno. Però avevo continuato a sognare. E adesso lui aveva confessato.

Battei il palmo della mano sul volante. Come avevo potuto ingannarmi in quel modo? Come ero riuscito a ingannarmi anche sapendo che avrei potuto farlo? Ma conoscevo anche le risposte a quelle domande. Potevo ricostruirne il percorso nell'arco della giornata con estrema chiarezza. Tutto era cominciato con la telefonata di Bob. La telefonata a Patricia. Fin da quel momento avevo capito che cosa sarebbe successo: la fine del mio lavoro, la fine del mio matrimonio. Proprio come a New York, soltanto peggio. E provavo lo straziante desiderio di non ripetere da capo l'esperienza. Mi ero aggrappato a quella storia, alla storia di Beachum, non appena mi era arrivata tra le mani. Mi ci ero aggrappato brutalmente, nella folle speranza di salvarmi. Particolari insignificanti, particolari assurdi: il colpo di pistola che Nancy Larson non aveva udito, lo scaffale delle patatine, gli occhi dubbiosi del commercialista, un ragazzo nero che comperava una bibita al distributore della drogheria. Mi ero aggrappato a tutto quello e avevo cercato di trasformarlo in un immane dramma. Lo avevo trasformato in un sogno, in un sogno di salvezza, in una sospensione della sentenza all'ultimo minuto sia per me sia per Beachum.

Ormai però non sognavo più. Lui aveva confessato. Vedevo chiaramente l'intera faccenda. Capivo di non avere in mano un bel niente. Non disponevo neppure di una sola stramaledetta cosa per poter anche soltanto ipotizzare l'innocenza di Beachum. E come avrei potuto trovare qualcosa? In un giorno solo? Dopo un'indagine della polizia? Dopo tutto l'interesse della stampa, dopo un processo, dopo sei anni di appelli. Qualcuno, qualcuno meno disperato, meno bisognoso di salvare la propria miserabile vita, avrebbe mai potuto credere che il sistema giudiziario americano potesse commettere un errore fatale talmente ovvio da permettere a un solo uomo, in un solo giorno, di correggerlo?

Scoppiai a ridere. Non potei farne a meno. Accesi la sigaretta, aspirai e risi. Che stronzo ero. Avevo passato trentacinque anni in questo mondo, ed

ero ancora illuso sui fatti della vita al pari di uno studentello.

Spensi il motore. Spalancai la portiera, scesi, la richiusi con un bel colpo. Attraversai il parcheggio e raggiunsi la cabina telefonica a fianco della stazione di servizio.

Chiamai prima il giornale, ma Alan aveva già levato le tende. Lo chiamai a casa. Quando rispose, ansimava. In sottofondo, sentivo Louis Armstrong ed Ella Fitzgerald cantare *Stompin' at the Savoy*. Sentivo la moglie di Alan cantare a perdifiato. «Che cosa?» chiese Alan, boccheggiante.

«Sono Everett.»

«Ev! Stronzo di merda! Ha confessato.»

«Ho appena sentito.»

«Ha riso persino Bob.»

«Spero tu abbia scattato qualche foto.»

«Senti», disse lui, ritrovando il fiato tra un colpo di tosse e l'altro, «forse la situazione non è poi così brutta. La signora Bob ha chiamato dopo che te ne sei andato. Bob è tornato a casa da lei. Forse sistemeranno le cose. Magari ti perdonerà.»

Soffiai fumo sul vetro della cabina. «Non credo che Bob abbia mai perdonato qualcosa a qualcuno in vita sua.»

«Già. Hai proprio ragione», commentò Alan. «Be', mi spiace. Sei fottuto.»

«Così pare.»

«Non posso perderlo.»

«No.»

«Lowenstein lo adora. Tutti lo adorano.»

«Sicuro.»

«Forse potresti presentare un reclamo o qualcosa del genere. Insomma, lo sappiamo tutti che è una questione personale. Sta gonfiando l'intervista a Beachum in maniera sproporzionata.»

«No, no. Non farebbe che affondare il coltello nella piaga», protestai. «Non voglio fare una cosa simile a Barbara»

Ci fu una pausa. «Senti, amico mio...»

«Tu non preoccuparti.»

«Ti darò un mese di preavviso. Chiamerò amici di altri giornali. Farò quello che posso.»

«Lo so, amico. Torna a ballare.»

«Amen, fratello.»

Riagganciai, inserii un'altra moneta nell'apparecchio, e chiamai mia mo-

glie. Lei rispose come sempre: secca, irritata, quasi che fosse stata interrotta nel mezzo di un milione di lavori urgenti.

«Sono io», esordii. «Il piccolo è già andato a letto?»

«Non ancora», fece lei, brusca. «Lo stavo preparando.»

«Tienilo in piedi un altro quarto d'ora, ti spiace? Così posso dargli la buonanotte.»

Per un attimo lei non rispose, e nel silenzio mi parve che un pugno mi avesse stritolato il cuore.

«Va bene», mormorò infine Barbara. «Un quarto d'ora. Ci sarai?»

«Ci sarò», risposi. «Ho finito. È chiusa. Torno a casa.»

7.

Quando il cappellano Stanley B. Shillerman entrò nell'ufficio di Luther Plunkitt, il direttore era seduto sulla poltrona in pelle alla sua scrivania. Luther non riuscì a impedire ai propri occhi di soffermarsi sull'uomo, sul suo viso serafico, sulla camicia bianca aperta, sui jeans, sui mocassini marroni. Studiò tutto con sguardo d'acciaio.

Non si poteva dire che il direttore odiasse molte persone. Andava fiero della propria tolleranza, del fatto di saper guardare la commedia umana con atteggiamento distaccato, indulgente. Aveva scoperto che, attribuendo un preciso significato ai concetti di giusto e di ingiusto, allora si riesce a passare dalla culla alla tomba con estrema tranquillità, ammesso che ci si impegni. Fa' il tuo lavoro, proteggi il tuo chilometro quadrato, e lascia che delinquenti e cretini se la cavino da soli. Era questa la sua filosofia. Quindi, nemmeno lui era preparato alla vampata d'ira - un'ira feroce, che gli strinse la gola - nei confronti del reverendo Stanley B. La sentì salire in superficie, filtrare dai pori della pelle, brillante come luce elettrica, proiettarsi verso l'esterno a ondate. Poteva immaginare le onde che si frangevano contro l'altro uomo, lo assalivano, lo inghiottivano, lo trascinavano sotto. Non ricordava di essere mai stato tanto arrabbiato.

«Reverendo», esordì, protendendosi in avanti e giungendo le mani sulla scrivania.

Shillerman imbastì un'espressione di composta benevolenza, ma, quando i loro occhi s'incontrarono, Luther vide una chiazza rossa accendersi sulle guance del cappellano. In quel punto, le rughe morbide della pelle avevano un che di viscido. Luther ne fu lieto. Anche Shillerman sentiva le sue onde d'ira. Il direttore annuì, soddisfatto. Sorrise affabilmente.

«Come stanno andando le cose, Luther?» chiese Shillerman, un po' rauco. «Posso fare qualcosa? Sono stato a... far visita ai detenuti. Ho prestato orecchio alle loro tribolazioni, ma, ecco, se il condannato avesse bisogno di me, o se qualcuno degli uomini volesse confidare qualcosa a un orecchio disponibile, io sono la persona che fa per loro. Sono qui.»

Shillerman parlò a voce bassa, ma in fretta, e c'era un lieve tremito sul fondo delle sue parole.

Luther continuò ad annuire, continuò a sorridere. «Reverendo», disse, «so che la televisione ha trasmesso la notizia che il detenuto ha confessato. So che l'informazione è partita da una fonte dell'ufficio del governatore.»

Shillerman sollevò il mento. Spostò il peso del corpo sul piede destro, e piegò il ginocchio sinistro. Aprì la bocca, gesticolò con una mano, e non parlò. Luther lo scrutò sorridendo. Avvertiva sempre le onde d'ira che si propagavano verso l'esterno.

Alla fine, Shillerman si schiarì la gola. «Be', naturalmente, sa, di tanto in tanto gli assistenti del governatore... mi telefonano per cose che interessano al governatore.»

Il che significava che Sam Tandy, suo cognato, lo chiamava per avere i suoi rapporti da spia. Luther, tenendo le mani giunte sulla scrivania, annuì e sorrise.

«E, ovviamente», continuò Shillerman, «io considero la cosa come parte di un importante ruolo di collegamento che io posso svolgere... per tutti... e in un momento del genere, quando il governatore ha molte... molte, molte persone che si rivolgono a lui per la grazia o per qualcosa di affine, hmmm, ogni informazione capace d'influire sulla decisione del governatore può essere decisiva.»

Luther annuì. Luther sorrise. Le onde di rabbia uscivano dal suo corpo. Shillerman s'inumidì le labbra e continuò.

«E quindi se, attraverso il mio ministero e le mie discussioni spirituali con un detenuto io posso... senza violare alcuna confidenza, è chiaro... Ma certo, non c'è nemmeno bisogno di dirlo... se posso accrescere le informazioni che il governatore ha a disposizione, ritengo si tratti di un aspetto importante del mio... incarico di cappellano in una, hmmm, prigione...»

La testa di Luther andava su e giù. Il sorriso non svanì, e gli occhi rimasero duri come brillanti azzurri, incredibilmente luminosi.

«Non che io approvi le fughe di notizie alla stampa!» si affrettò ad aggiungere Stanley Shillerman. «Non che io... e se ho commesso un... Se ho frainteso qualcosa che il detenuto può avermi detto, ovviamente, nel corso

della mia assistenza spirituale... Ma se lui mi dice, intendo il detenuto, se mi dice testualmente: 'Mi dispiace', e se ci troviamo in queste condizioni estreme, e se poi l'assistente del governatore a nome del governatore *in persona* si rivolge a me aspettandosi che io... in forza del mio lavoro, come lei sa bene... che io abbia prestato assistenza spirituale a quest'uomo e quindi possa comunicare al governatore ciò che gli è necessario, ciò che gli è indispensabile sapere a questo punto, con tutte le persone che si rivolgono a lui, be', allora...» Un'altra vampata passò sul volto del reverendo. Luther vedeva il sudore brillare tra le rughe. «Ma naturalmente, se ho frainteso, be'... E posso capire in che senso la cosa potrebbe fare del male», proseguì Shillerman. «Posso capire in che senso potrebbe essere di natura, be'... E se *lei* pensasse...» Fece un ampio gesto in direzione di Luther. «Se *lei* pensasse che qualcosa che ho provocato io... O se quello che mi sembrava di avere capito fosse in qualche modo dannoso...» Shillerman deglutì. La mano che gesticolava si era messa a tremare, e lui la abbassò, la premette contro i jeans. «E so che il governatore non sarebbe contento se lei decidesse di... Ma se lei volesse capire che nel tipo di comunicazione spirituale che può svolgersi fra me e un detenuto in circostanze estreme si possono dare molte interpretazioni o se... Ecco, non vorrei...» Shillerman cercò di ridere cordialmente e scosse la testa. Era sudato. Luther continuò a guardarlo, ad annuire, a sorridere con quel suo sorriso affabile. «Be', nemmeno per idea, questo è più che sicuro», riprese Shillerman. «E se lei dovesse provare certi sentimenti nei miei confronti... Lei può vedere quanto questo lavoro sia importante per me e per la mia famiglia e io di certo che ho tentato più e più volte di comunicare, lo sa Iddio... Lo sa *Iddio*, Luther, col tipo di elementi che approdano a questo posto perché, ovviamente, è una prigione, come lei sa benissimo... E di certo non vorrei che lei pensasse... che considerasse le mie prestazioni da *quel* punto di vista in modo tale da spingerla a dire a qualcuno che possa agire nei miei confronti che ho commesso qualcosa di deleterio. E glielo posso assicurare, io chiedo consiglio a Dio ogni giorno, e so che è anche il suo Dio e questa è una cosa che noi due abbiamo in comune e possiamo capire e, be', se potessi farle un *certo tipo* di discorso, odierei pensare che lei non voglia dire per esempio alla stampa o agli assistenti del governatore o al governatore o a ogni possibile futuro superiore che sia ancora disposto a ritenere importante il mio ministero spirituale che lei sa è di estrema importanza per mia moglie e per la mia famiglia e per chiunque mi conosca e comprenda la mia posizione, be', spererei proprio che lei potesse trovare in sé il desiderio di dire a quelle

persone in spirito di carità e perdono, Luther, insomma, dire questo è un uomo, lo capite, è un uomo e questa è una cosa che dobbiamo tenere in considerazione... Vorrei che lei potesse dire in perfetta coscienza, come ho già detto, questo è un uomo. Uh. È soltanto un uomo...»

Al che, Shillerman si zittì. S'inumidì di nuovo le labbra e la bocca rimase aperta, ma non ne uscì più nulla. Adesso il suo viso era scarlatto e bagnato; il sudore gli colava dalla fronte sulla camicia, sul pavimento. Spostò il peso del corpo sull'altro piede, poi lo spostò di nuovo, e fissò Luther con occhi vitrei. Luther vide che era percorso dai tremiti in tutto il corpo, dalla testa ai piedi. E ne fu felice.

Il direttore del carcere continuò ad annuire per molto tempo. Continuò a sorridere affabilmente. Pensò che doveva chiamare l'ufficio del governatore. Chiarire le cose. Far diramare una rettifica alla stampa: non c'era stata confessione. Non ci sarebbe stata nessuna confessione. Luther sperava con tutto se stesso che potesse esserci una confessione, ma non ci sarebbe stata. Una parte di lui sapeva che era proprio quello il motivo della sua ira: il fatto che *non* ci sarebbe stata una confessione. Non da Beachum. Mai. Le onde di rabbia continuavano a uscire dal suo corpo.

L'indomani mattina, pensò, per prima cosa si sarebbe liberato di quel figlio di puttana. Sam Tandy o no, avrebbe fatto in modo che il reverendo Stanley B. Shillerman venisse buttato fuori a calci. Avrebbe fatto in modo che non lavorasse mai più in un altro carcere dalla Faglia di Sant'Andrea a Giove.

Annuì, con il suo solito sorriso affabile.

«Per adesso è tutto, reverendo», disse.

8.

Tornai a casa con la radio spenta e la mente vuota. Ero stanco e nauseato di me stesso. Comunque ero contento che la corsa per salvare la vita di Frank Beachum fosse finita.

PARTE VIII
CONVERSAZIONI FILOSOFICHE

1.

«Davy Davy Davy Dave, Davy Davy Davy Dave», cantavo sull'aria del-

l'ouverture del *Guglielmo Tell.* «Davy Davy Davy Dave. Dave. Davey Davey Dave. Davy Davy Davy Davy Davy Davy Dave...» E così via, senza molte variazioni. Cantando, tenevo mio figlio sospeso in aria di fronte a me. Lo tenevo per la vita, lo facevo oscillare da destra a sinistra, lo portavo in giro di corsa in soggiorno, in corridoio, in camera da letto, poi di nuovo in soggiorno, e infine nella sua cameretta, a letto. Lui strillava e rideva.

«Vado a letto!» urlò felice.

Lo sollevai sopra la sponda del lettino e lo lasciai cadere sul materasso. Lui rimbalzò. Poi mi chinai su lui, premetti il materasso per farlo rimbalzare un'altra volta, due, tre. Il mio cuore era una pietra, era pesante come una pietra.

«È ora della nanna, ragazzo mio», dissi.

Lui mi afferrò il braccio, strillando. Io mi rialzai, per lasciarlo calmare. Le risate sfumarono in un mormorio senza parole. Lui si tenne aggrappato a me. Studiò il mio braccio, sorridendo. Lo strinse nelle sue manine. Carezzò pensoso la mia peluria.

«Perché sei qui?» chiese.

Sorrisi con un'aria idiota. *Cristo santo,* pensai. *Cristo santo.* «E dove dovrei essere, sciocchino?» risposi, sforzandomi di ridere.

Lui rifletté anche su quello, poi lasciò andare il mio braccio. «Adesso mi metto a dormire», annunciò. Si girò su un fianco e chiuse gli occhi.

«Saggia decisione», gli dissi, quasi soffocando.

Sulla porta, mi fermai un istante a guardarlo. Lui girò la testa e mi sbirciò. Il fatto che fossi ancora lì lo fece sorridere.

«A dormire, mostriciattolo», lo incitai.

Spensi la luce.

In corridoio mi fermai di nuovo. Cuore di pietra, viscere di melma, testa pesante. Distrutto. Rimasi immobile, a testa china. Mi massaggiai le tempie. Che avevo fatto? Che cosa mi ero tirato addosso? In quel momento capii tutto, lo vidi con chiarezza.

Dipendeva tutto dalla paura: essermi illuso in quel modo per tutto il giorno, cioè. Non illudermi più. Paura; desolazione; paura. Veder svanire, veder andare in fumo la storia di Beachum. La missione decisiva si era dissolta come neve al sole, gli eroici sforzi si erano rivelati una sciocchezza, il graal non era stato che un miraggio. Il lavoro sarebbe andato *kaputt.* Il lavoro e il matrimonio sarebbero andati *kaputt:* su questo non c'erano dubbi. E non mi restava nulla a parte il fulgido ricordo di una giornata trascorsa a correre nel tentativo di dimostrare che uno scaffale di patatine, nell'ora del-

la morte, rendeva innocente un uomo colpevole. Ah, la mente umana: che burlona.

Tirai il fiato e mi avviai in corridoio.

Mia moglie era seduta al tavolo della sala da pranzo, un tavolo ovale. Dopo aver cenato con Davy, aveva sparecchiato e ora se ne stava lì. Aveva davanti una tazza di caffè vuota; sfregava le dita della sinistra con la destra.

Andai al tavolo e sedetti di fronte a lei. Tamburellai le dita sul legno. *Badump-badump-badump. Mi spiace per lo zoo?* pensai. *Mi spiace per la giornata? Mi spiace per la nostra vita insieme, per quello che è stata? Badump-badump-badump,* dicevano le mie dita sul legno di quercia. *Mi spiace, mi spiace, mi spiace. Badump-badump-badump.*

Barbara non mi guardava. I suoi lineamenti statuari erano tesi e corrucciati. Passava la sinistra avanti e indietro sulle dita della destra. Lentamente. Con quella tecnica, fece scivolare la fede dall'anulare e se la tolse.

La posò sul tavolo; poi si protese per spingerla il più lontano possibile da sé e il più vicino possibile a me. Si appoggiò allo schienale della sedia. Alzò alla bocca la tazza vuota, per nascondermi il tremito delle labbra. La rimise giù. Il piattino tremò, tintinnò.

Barbara annuì in direzione della fede. «Se fosse una pallottola, saresti morto», disse. Credo sia stata l'unica battuta spontanea che io abbia mai sentito da lei.

Per un po' rimasi seduto, senza dire una parola. Mi bruciavano gli occhi. Guardavo la fede nuziale, che un attimo era a fuoco, un attimo dopo no; guardavo i raggi della luce riflessa proiettarsi dall'anello, poi svanire. *Tutto qui?* pensai, e le mie dita smisero di tamburellare. *Era soltanto di questo che ho avuto tanta paura per tutto il giorno?* Avevo avuto soltanto paura di perdere lei. Che non amavo. E di dover lasciare Davy. Che vedevo di rado. Era tutta lì la spinta dietro le mie immaginazioni su Beachum? La mia insistita e folle tattica dilatoria era servita a rimandare semplicemente quello?

Per qualche secondo fissammo tutti e due la fede. Quando alzai gli occhi su di lei, la stava ancora guardando. A schiena diritta, con la testa piegata all'indietro, il viso atteggiato alla sua espressione più proterva, più aristocratica. Quell'anello, il fatto di togliersi: prendeva molto sul serio cose del genere. D'altra parte, prendeva sul serio quasi tutto. Lo aveva sempre fatto.

«Va bene», esclamai infine. La mia mano era immobile sull'orlo del ta-

volo. «Lasciami indovinare. Ti ha chiamato Bob?»

Lei sbuffò impercettibilmente. «Che differenza fa chi mi abbia chiamato?»

Scossi la testa.

«Mi ha chiamato lei, se proprio vuoi saperlo. La tua Patricia.»

«Va bene», ripetei. «Va bene, va bene, va bene.» Come era avvenuto con la confessione di Beachum, mi resi conto all'istante che tutto quadrava. Doveva essere Patricia a telefonare. Aveva voluto che la facessi soffrire, e adesso mi stava ripagando per averla accontentata. E io me lo meritavo, il che era probabilmente la cosa più strana di tutte.

«Ti ha chiamato sul cercapersone», disse Barbara.

«Hmmm.» Avevo dimenticato di toglierlo dal cruscotto, dopo avere lasciato la prigione.

«Piangeva. Voleva farti sapere che è finita. E che le dispiace che Bob ti costringa ad andartene dal giornale.»

Risi. «Gentile da parte sua, lasciare un messaggio.»

Lei mi scrutò dall'alto della sua superiorità morale. «Credevi davvero che non lo sapessi?»

Be', sì, in effetti ero convinto di averla davvero imbrogliata. Però decisi di non rivelarlo. «Quella matta di Patricia», mormorai.

«Le ho detto di non preoccuparsi», m'informò Barbara. «Le ho spiegato che è quello che tu fai sempre. Che ti comporti così.»

«Giusto. Sicuro.»

«Anche se, per quanto mi sforzi di capire, non mi sembra che tu ne ricavi un gran piacere.»

Feci spallucce. Per Barbara, anche il piacere era una faccenda seria.

Dopo un altro attimo di silenzio, allungai la mano sul tavolo e presi la fede. La tenni fra pollice e indice, la rigirai da una parte e dall'altra, ammirai i riflessi della luce proiettata dal piccolo lampadario. Sulla curva interna c'era un'incisione. Soltanto il suo nome: *Barbara Everett.* All'epoca, era il suo nome nuovo, e le sembrava molto romantico.

Chiusi il pugno sull'anello. «... dura per il bambino», dissi. Mi schiarii la gola. «Non sarà dura per il bambino?»

Lei corrugò la fronte. «Bel momento per pensarci, Ev.»

Tentai di risponderle, ma quella pietra, il mio cuore... Nel mio inferno interiore, qualcuno continuava a farmelo risalire in gola e poi a lasciarlo ricadere, *bang,* nel petto. Povero Davy, pensai amaramente. Povero ragazzo. Con Barbara addosso ogni momento, amorevole, truce e tanto buona. Chi

gli avrebbe insegnato a combinare casini? A disobbedire? A scoreggiare in silenzio e a far ricadere la colpa sul ragazzino seduto al suo fianco? Chi gli avrebbe detto che il modo migliore per affrontare un prepotente è individuare i suoi punti deboli e poi, come un lampo, tirargli una gomitata sul suo naso? O che la cosa migliore da fare con le donne, quando si lanciano nei loro grandi discorsi, è annuire sempre, così puoi infilarti nelle loro mutandine senza troppe chiacchiere? Come avrebbe imparato a fregarsene, ogni tanto, dei poveracci e a ridere a crepapelle delle sofferenze umane? Povero piccolo cucciolo. Barbara, col suo grande istinto per la compassione e per l'etica, con la sua grande anima... Cristo, senza di me lo avrebbe sepolto in quella merda.

«Senti», dissi. Mi tremava la voce. «È soltanto per le altre? Sono soltanto le altre donne a irritarti tanto?»

Lei mi guardò, meditabonda.

«Insomma, mica dobbiamo avere un matrimonio come tutti quanti. Ogni tanto potresti farti un uomo», ripresi. «Io li ucciderei, sicuro, però prima tu potresti farteli. Insomma, e che cavolo, sono duemila anni che Gesù è morto, ormai possiamo crearci da soli le nostre regole.»

Una proposta insensata, visto a chi la stavo facendo. «Forse questa è la tua idea del matrimonio, Ev», mormorò, com'era prevedibile. «Però non è la mia.»

«E perché diavolo non lo è?» ribattei, affranto. «Non è che tu mi ami...»

L'espressione di meraviglia le restò stampata in volto, però gli occhi diventarono vitrei; le labbra ricominciarono a tremare.

«Dio, quanto sei stupido», disse sottovoce. «Non sai niente degli altri. T'inventi come sono fatte le persone, e decidi che cosa pensano; qualunque cosa facciano, la fai rientrare negli schemi che hai deciso per loro. E non sai niente.»

«Oh», esclamai.

«Adesso vattene. Per favore.»

Ma io rimasi seduto lì ancora un po'. Riaprii il pugno, feci rimbalzare la fede sul palmo della mano. Strinsi le labbra per non lasciarle tremare.

Poi infilai la fede nuziale nel taschino della camicia e mi alzai per uscire.

2.

Erano circa le nove e venti, credo, quando lasciai il mio appartamento. In seguito, Mark Donaldson mi disse di avere chiamato esattamente a quel-

l'ora. Immagino che il telefono abbia squillato mentre io scendevo le scale col morale sotto i piedi, ma non lo sentii; oppure, se lo sentii, non ci feci caso. Nemmeno Barbara rispose.

Alla fine, Donaldson riappese. Aveva già tentato col mio cercapersone, che però era ancora nello scomparto portaoggetti dell'automobile. Si sistemò sulla poltroncina e sospirò.

Aveva passato l'intera giornata in redazione, e aveva ancora un articolo da scrivere. L'articolo riguardava una moglie incazzata che aveva cercato di appiccare il fuoco alla collezione di fumetti del marito, ed era rimasta uccisa nell'incendio. Donaldson aveva una fretta del diavolo di scrivere il pezzo, perché voleva tornare a casa a fare un po' di sesso con la moglie prima che lei si addormentasse. Non aveva voglia di agitarsi per rintracciarmi, e comunque si chiedeva se ne valesse la pena.

Ecco perché mi aveva telefonato.

Se ne stava seduto alla sua scrivania, a impostare l'inizio dell'articolo sul rogo di fumetti, quando gli avevano passato una chiamata. Bob era già rientrato a casa, e adesso alla sua scrivania sedeva Anna Lee Daniels, la caposervizio notturna della cronaca locale.

«Mark», cinguettò Anna Lee nella grande stanza, «un idiota di ubriaco sulla tre.»

«Grazie», rispose Donaldson. Alzò il ricevitore.

Una voce gutturale ruttò il suo nome. «Donaldson?»

«Sì?»

«È per via... che uno di voi sstronsi ha mangiato la foglia sul negro.»

Donaldson incuneò il ricevitore tra guancia e spalla e ricominciò a battere il suo articolo sulla tastiera. Gli piacevano le telefonate degli svitati; riusciva a tirarne fuori pezzi divertenti.

«Grazie di avermi reso partecipe dell'idea», cinguettò. «Di che cosa stiamo parlando, esattamente?»

«Sei mica stato te a chiavare... a chiamare Benny per il... uuuuuhhhhhh... casso Beachum?» chiese il tizio al telefono.

Donaldson smise di scrivere. Si adagiò contro lo schienale. «Sì», rispose. «E lei chi è?»

«Io? *Io?* Io sono Arsley. Checcasso pensavi?»

«Arsley chi?»

«*Ttenente* Arsley. Io le ho dirette, le investigassioni. Sioni. Ssto in pensione.» L'ultima parola, che suonava più come «pancione», venne seguita da un fiotto di colpi di tosse.

«Ah, Ar*d*sley», ripeté Donaldson. «In Florida?»

L'uomo al telefono starnutì tre o quattro volte e poi disse: «Sarasota, già. Allora l'avete beccato il negro, eh? Mica che ci è voluto poco a voialtri bassstardi, eh?»

Donaldson prese penna e taccuino. Il suo sguardo cominciava a rannuvolarsi: gli accadeva quando era irritato. Non pensava di poter ricavare un articolo molto divertente da quella telefonata. Nel qual caso, era incline a pensare che il brutto stronzo potesse più o meno andare all'inferno.

«Stiamo parlando del caso Beachum», disse, pacato.

«Sìì, sìì, sìì, porconegro, merdatossico. Warn Ruzzel. Statolui.»

«Come?»

«Statolui!» urlò Ardsley. «Eccheccasso sei, sordo?»

Statolui, ripeté fra sé Donaldson. «È stato lui?»

«Sìì. Percheccasso pensi che teleffono? Per la fottuta previdensa? Warn Russel.»

«Che cosa?»

«Russel. Warn. Lui. Neggro merdatossico.»

«Mi sta dicendo che è stato lui a sparare a... come si chiama... alla donna che stava in negozio?»

«Sìì, sìì, sìì. C'ha sparato. C'ha sparato. Checcasso credi? L'ho capito come l'ho vissto. Ma l'avvocata... aveva già fatto tutto 'sto casino perché aveva beccato quel bianco. Voleva fare giustisia. Trroppi neggri con l'aghetto nel braccio. I fottuti strronsi della Corte Ssuprema erano mica tanto contenti. Fare giustisia. Quella, aveva già parlato coi... uuuuuhhhh... giornali. La stampa. Discorsone della mmadonna al tribunale. Dred Scot.» Ardsley si esibì per Donaldson nella sua imitazione di una donna gemebonda. «La ppena di morte ci vuole. Guardate come sono durrra. Giustisia. Già, già, già. Poi ssalta fuori Russel. Io dico: 'Teloqui! Teloqui!' Lei dice: 'Checasso dici?' Io dico: 'Teloqui!' Lei dice: 'Ellepprove?' Io dico: 'Ma guarrdalo! Porconegro. Porconegro merrdatossico'. Ehi, ssono mica uno stronso rassista o robbe del genere. Ssolo che è stato lui. Punto. Lei dice: 'Stronsate'. Dice: 'Mavvai a 'ffanculo te e tutta la polisia'. Puttana. Io dico: 'Fanculo!' Dico: 'Fanculo, puttana. Uccidi l'uomo ssbagliato. Be', è il tuo funerale'. Pffft.» Quell'ultimo suono doveva essere una risata, e venne seguito da un'altra scarica di colpi di tosse. Poi, all'improvviso, il tono di voce dell'ex poliziotto cambiò. Adesso sembrava preoccupato. «C'ho da sscappare.»

«Che cosa? Aspetti un minuto.»

«Uh, oh. C'ho da sscappare.»

«Aspetti...» Ma Donaldson sentì il ricevitore sbattere diverse volte contro la forcella, mentre Ardsley tentava di riagganciare. Poi udì il segnale di linea.

«Oilà», esclamò. Posò il ricevitore e si ripulì la mano sulla camicia. Si appoggiò all'indietro sullo schienale. «Ehi, Anna Lee.»

La caposervizio notturna della cronaca locale sollevò il mento nella sua direzione. Ah, Anna Lee. Un oggetto d'arredamento molto elegante, come no; alta e snella, vestita con classe, capelli neri a caschetto e un visino da folletto. Erano mesi che tentavo di portarmela a letto, ma lei nutriva chissà quali pregiudizi nei confronti degli uomini sposati. Era pro-mogli.

«Quel Beachum, quello nel braccio della morte», la interrogò Donaldson. «Oggi non ha confessato?»

«Mi pare», rispose Anna Lee. «Aspetta un minuto.» Quelle sue lunghe, adorabili unghie smaltate di bianco presero a battere sulla tastiera, evocando parole sul terminale. «No, no, calma», disse. «C'è una smentita. L'ufficio del governatore dice di non sapere da dove sia uscita quella storia, però nega al cento per cento di avere informazioni su una confessione.»

«Grande. Il poliziotto che dirigeva le indagini ha appena chiamato per dire che Beachum è innocente.»

«Uau!» Anna Lee si ringalluzzì. «Ti è parso affidabile?»

Donaldson imitò la cantilena da ubriaco di Ardsley. «Dice che deve essere stato un porconegro merdatossico.»

Anna Lee riabbassò la cresta. «Fantastico. Fermiamo la prima pagina.»

«Già», disse Donaldson.

Però mi chiamò lo stesso. Prima sul cercapersone, poi al telefono, a casa. Non avendo ottenuto risposta, rimase a guardare il suo monitor, a fissare il computer che lampeggiava sull'ultima riga del suo articolo sulla moglie bruciata viva.

Perché Donaldson non era tipo da lasciare le cose in sospeso. Voleva andare a casa a farsi una scopata, sicuro. E pensava che il tenente Ardsley fosse uno stronzo incapace persino di raccontare una versione annacquata della verità. Tuttavia sapeva che era in gioco la vita di un uomo, e stava pensando che forse sarebbe stato saggio chiamare Bob a casa e riferirgli tutto. Stava addirittura prendendo in vaga considerazione l'idea di occuparsi lui stesso della storia.

Ma fu allora che sentì Anna Lee piangere.

Si girò verso la scrivania sul fondo e la vide: stava immobile, con la mano sul telefono, come se avesse appena riappeso. Il viso di Anna Lee, nor-

malmente sereno, ironico e vivace era contorto in una smorfia. La sinistra era alzata a schermare gli occhi, e sotto la mano colavano lacrime che lasciavano sugli zigomi scie nere di mascara.

Quando Donaldson balzò su dalla poltroncina, altri due reporter stavano correndo da Anna Lee, oltre al vicecaposervizio notturno e a un critico cinematografico. Anna Lee piaceva a tutti.

Lo staff si raccolse attorno alla scrivania e guardò piangere il caposervizio. A parte Harriet McConnel, erano tutti uomini. Rimasero lì, muti ed esterrefatti, per lunghi momenti, davanti al corpo di Anna scosso dai singhiozzi.

Alla fine, Donaldson, sulle spine, si girò verso Harriet.

«Cristo santo, Harry, chiedile che cosa c'è», disse.

«Che cos'è successo, Anna Lee?» chiese Harriet McConnel.

Trascorse qualche istante prima che il caposervizio notturno riuscisse a inghiottire le lacrime e ad abbassare la mano, cancellando del tutto la storia di Beachum dalla mente di Donaldson. Le bastò dire: «Michelle è morta».

3.

Cinque anni prima, un funzionario di secondo piano del partito Democratico aveva avvicinato il reverendo Harlan Flowers nella chiesa della zona sud, dove si stava facendo la nomea di giovane trascinatore di folle. Il funzionario era un ometto calvo, dal volto roseo, con un sorriso a gengive scoperte e una risatina chioccia che Flowers trovava singolarmente ripugnante. Il funzionario spiegò in termini molto espliciti che voleva contribuire con una somma sostanziosa al fondo discrezionale di Flowers. In cambio della donazione, Flowers doveva soltanto garantire che le pecorelle della sua congregazione votassero per i democratici; che il giorno delle elezioni, arrivati alle urne, votassero per la lista di quel partito, dal governatore in giù. Il funzionario, continuando a passare un fazzoletto sul suo sorriso, fece presente che in quel modo Flowers avrebbe reso alla sua gente, gente nera, un doppio servizio: in primo luogo, avrebbe ricevuto fondi da usare per migliorare il quartiere (oppure no, stava a lui decidere); secondariamente, avrebbe spinto i suoi fedeli a votare per un partito che era sempre stato «in prima fila nelle lotte della sua gente». Nonostante quel doppio incentivo, Flowers rifiutò la donazione. Per essere equi sia col reverendo sia coi democratici, va detto che tre giorni dopo si presentò un funzionario del partito Repubblicano, il quale offrì una somma sostanziosa in cambio

dell'assicurazione che i fedeli non si sarebbero affatto recati alle urne; e anche lui ricevette un rifiuto. Alla fine, si fecero vivi parecchi colleghi di Flowers. Espressero l'opinione che quest'ultimo dimostrava una notevole ingenuità riguardo ai meccanismi della politica e che comunque intralciava la strada a cose di per sé molto buone. Quando Flowers spiegò che gli sembrava immorale vendere il proprio voto, e tanto più il voto dei suoi parrocchiani, gli altri sacerdoti, inalberando un'espressione terribilmente seria, se ne andarono.

Circa sei settimane dopo le elezioni, uno di quei sacerdoti salì sul pulpito e annunciò, in tono di sonoro rimpianto, di essere giunto in possesso di notizie sconfortanti. Un certo servo di Dio della zona, disse, era stato accusato di avere deviato dalla retta via: si era appropriato di fondi della chiesa per uso personale, aveva finanziato diversi locali dediti al peccato, e aveva abusato (come minimo) di una ragazza che si era recata da lui per ottenere assistenza spirituale. La ragazza saltò fuori, la stampa venne avvertita, e sia la città sia lo Stato avviarono le indagini con quella che poteva sembrare un'inconsueta alacrità. Il reverendo Harlan Flowers era in guai molto, molto brutti.

Lo scandalo che seguì non fu reso meno doloroso e prostrante per Flowers dalla propria innocenza. Vedere il suo nome sui giornali, connesso a imbrogli finanziari che non sarebbe mai riuscito a escogitare e a depravazioni sessuali per le quali non aveva la minima propensione, ebbe lo stesso effetto di una cariatide di pietra piazzata sul suo cuore. Giorno dopo giorno il tormento continuo divorò tutto il suo essere. Ci furono notti, in quel periodo, in cui Flowers, in ginocchio, implorava Dio di ucciderlo per misericordia. Ci furono mattine in cui, al risveglio, si rendeva conto che le sue preghiere erano rimaste inascoltate e che tutto quindi ricominciava: in quelle mattine, la sua fede veniva quasi meno.

Alla fine, venne salvato dalla catastrofe di un'incriminazione da quella ranocchia della nostra amica Cecilia Nussbaum. Il procuratore fiutò ben presto la vera natura delle accuse e non soltanto richiamò i mastini locali, ma fece anche un viaggio a Jefferson City, dove molti sederi politici assunsero l'aspetto di un campo da football dopo una domenica particolarmente piovosa. In quanto ai giornalisti, dopo che Flowers ebbe raccontato loro per cinque o sei volte di essere stato sempre fedele alla moglie in tutti e diciassette gli anni di matrimonio, finalmente cominciarono a pensare che si trattasse di una difesa del tutto anomala per un personaggio pubblico. Sospettarono addirittura che fosse troppo assurda per non essere vera.

E non appena le accuse a sfondo sessuale persero consistenza, i peccatucci finanziari che erano stati scoperti nei libri mastri della chiesa si rivelarono, miracolosamente, per ciò che erano: il risultato di una contabilità particolarmente sgangherata e distratta da parte di Flowers. Con qualche editoriale di autorecriminazione per coprire la ritirata, i giornali fecero dietro front.

Trascorse un intero anno prima che Flowers si reinsediasse nella parrocchia di Florissant, dove lo aveva trovato Bonnie Beachum. Lì il suo gregge crebbe di continuo, e i funzionari di entrambi i partiti politici, timorosi di avere a che fare un'altra volta con la Nussbaum, decisero di andare a raccogliere voti altrove.

Se lo scandalo non provocò danni permanenti alla sua carriera, ebbe tuttavia un effetto profondo e durevole sulla sua personalità. Nella vecchia parrocchia del sud della città, Flowers era stato un caparbio attivista, un nemico dei locali signori della droga, un motivo d'irritazione continua per il sindaco, e un viso che appariva spesso nei programmi televisivi per chiedere ai potenti dello Stato e della città soldi e interventi concreti per la gente degli slum. A nord, dopo lo scandalo, Flowers distolse l'attenzione da questi grandi temi; qualcuno diceva che il coraggio di lottare gli era venuto meno. Diventò quindi la figura grave e tranquilla che Bonnie conosceva. Fuori della chiesa, trascorreva il tempo in visite a ospedali e a cliniche; celebrava funerali e dava conforto ai parenti afflitti; si recava di continuo nelle prigioni che ospitavano molti figli e mariti del suo gregge. Smise di tuonare contro i mali del crimine e della povertà e abbandonò la sua guerriglia contro le ingiustizie civili. Parve anzi avere perso il gusto di dare giudizi morali; concentrò la propria attenzione sul rammentare a chiunque volesse ascoltarlo che Dio s'interessava anche al più piccolo dei problemi umani come s'interessava al benessere delle rondini. I media, ovviamente, persero ogni interesse per lui. E così, in definitiva, guadagnò l'affetto e il sostegno della sua piccola chiesa, anche se scomparve agli occhi del grande pubblico.

Accenno a tutto questo soltanto per spiegare il suo atteggiamento nei confronti dell'innocenza di Frank Beachum. Flowers non aveva un atteggiamento. Non ci pensava mai; o, se ci pensava, erano idee vaghe, alle quali non attribuiva la minima importanza. Si era affezionato moltissimo a Frank, e anche a Bonnie, per quanto intuisse che lui stesso e i neri in generale la mettevano a disagio. Sperava che Frank non dovesse rispondere a Dio dell'omicidio di Amy Wilson, ma in definitiva pensava che fosse un problema tra Frank e Dio. Flowers riteneva che il suo dovere consistesse

nell'aiutare Bonnie e Gail entro i modesti limiti delle proprie capacità, e nel fare in modo che Frank non arrivasse alla morte da solo, cioè senza un conforto umano.

A questo scopo, alle dieci meno cinque, entrò nella cella della morte per l'ultima visita a Frank prima dell'esecuzione. Capì subito che il detenuto era in un brutto stato. Frank sedeva sull'orlo della branda, a testa china. Fissava il pavimento e sfregava le mani tra le ginocchia. La sua bocca si muoveva, il viso aveva un colorito giallastro, e gli occhi brillavano in maniera innaturale. L'apparizione fu un piccolo shock per Flowers, che aveva visto Frank per l'ultima volta quando era tornato a prendere Gail. In quel momento, Frank gli era sembrato, sì, in preda al dolore, ma comunque diritto, sicuro, interiormente forte. Ora, quella figura china e scomposta comunicava soltanto dolore, strazio e paura. Il sacerdote indovinò subito che cosa era successo: Frank aveva impiegato tutta la sua volontà in una dimostrazione di forza per Bonnie e per la bambina; e adesso che loro se n'erano andate, lui subiva l'inevitabile reazione.

Beachum sussultò quando le sbarre scivolarono di lato; non aveva sentito entrare Flowers. Strappato alle sue fantasie, lasciò correre gli occhi verso l'orologio, poi riprese a respirare: no, non ancora; non era ancora ora.

Benson richiuse la gabbia. Flowers raggiunse la branda e si fermò davanti al condannato. Beachum fece scorrere una mano nei capelli, e Flowers vide che i capelli erano bagnati di sudore.

«Si sta facendo tardi, eh?» disse Frank con una risata nervosa, e alzò lo sguardo come se sperasse che Flowers lo contraddicesse. Poi distolse gli occhi. «Sì. Tardi. Sì.»

Guardando la testa china e i capelli arruffati, il reverendo provò una terribile tristezza per Frank. E anche per Bonnie e per la bambina. Per tutti loro: un terribile fardello di compassione. Ma compassione e tristezza erano cose che ultimamente provava così spesso, e per un tale numero di persone, che ormai non erano più emozioni momentanee bensì una condizione immutabile, un filtro sopra la sua visuale. Provava tristezza persino per il proprio senso di gratitudine e di vitalità: il meschino piacere che avvertì all'idea di *non* essere Frank, di *non* essere costretto a morire a mezzanotte. Come il passerotto si rallegra che il falco sceso dal cielo non abbia ghermito lui bensì l'altro passerotto sullo stesso ramo, Flowers stava pensando: *Dio è buono, Dio è stato buono oggi.* Sentì compassione per se stesso, all'idea di essere così piccolo e meschino in cose del genere.

«Sta diventando brutta per te, eh, Frank?» disse.

«Brutta! Sì, brutta, è brutta!» E su quella frase, Beachum schizzò via dalla branda, andò alle sbarre, tornò indietro. In quel breve viaggio, eseguì un'intera serie di gesti nervosi: si passò le dita nei capelli, sfregò le mani l'una contro l'altra, si asciugò le labbra, puntò gli occhi sull'orologio, guardò da un'altra parte, scrutò di nuovo l'orologio. Davanti alla brandina, si fermò di scatto. Fissò Flowers con gli occhi lucidi e soltanto allora parve accorgersi della presenza del reverendo. «Io non ho *fatto* niente», mormorò. «Te lo giuro su Dio, Harlan. Non ho fatto...» Tornò alle sbarre, le strinse debolmente e chinò la testa. «Scusa», disse. «Scusa. Non mi sto comportando troppo bene.»

Flowers gli si portò dietro, gli mise una mano sulla spalla. «È una cosa terribile da affrontare.»

«Su, dai, parlamene, reverendo», sbottò Beachum. «Tu non la devi affrontare.»

Dapprima, Flowers non rispose. In conversazioni di quel tipo, si affidava soprattutto all'istinto. Cercava di non pensare troppo e sperava che Dio gli mettesse in bocca le parole giuste. E, in quel caso, Dio parve venirgli in soccorso, perché gli venne in mente di dire: «Alla fine dobbiamo affrontarla tutti, Frank», ma non lo disse. Le parole gli morirono in gola. A quanto pareva, Dio era persuaso che quello non fosse il momento adatto per l'ipocrisia e la sentenziosità. Sia Flowers sia Frank sapevano di essere un certo passerotto sul ramo, e sapevano entrambi che Flowers non poteva impedirsi di essere felice.

«No», mormorò infine il reverendo. «Io non devo affrontarla.»

Beachum batté la testa contro le sbarre. Fu un gesto lento e misurato, ma Flowers sobbalzò. «Scusa», ripeté Frank. «Scusa, scusa.»

«Vieni a sederti, Frank. Vieni.»

Flowers tirò dolcemente Frank per la spalla. Con le braccia che adesso pendevano lungo i fianchi, il condannato si staccò dalle sbarre. Strascicò i piedi fino alla brandina e sedette. Flowers prese la sedia, si sedette di fronte a Frank e si chinò su di lui, cercando gli occhi abbassati. Voleva che Beachum parlasse ancora. Era pesante, difficile, rimanere zitto, guardare il terrore che si dipanava nell'altro, nascondersi in se stessi, nella propria relativa sicurezza. Insieme alla tristezza e alla compassione, c'erano sempre tante altre cose in gioco in momenti simili, tante emozioni meno perdonabili. Non soltanto l'irrefrenabile gioia di esistere, ma anche l'orgoglio di fare bene il proprio lavoro, la soddisfazione di se stessi, e l'eccitazione di essere testimoni di un dramma, come si stesse guardando la televisione e non

un altro essere umano che soffriva. Oltre alla tristezza, che in lui era quasi costante, Flowers aveva vissuto quegli ultimi cinque anni, o forse di più, con un'altra sensazione più segreta, una sensazione che si svelava unicamente in rivoltanti vampate che lo spingevano a rifuggire dalla vista della propria anima: sentiva di avere dentro di sé qualcosa di marcio, di marcio e di vile. Qualcosa di meschino.

«Amico, com'è difficile», esplose Frank, scuotendo ripetutamente il capo.

«Hai dimostrato molta forza per Bonnie», bisbigliò Flowers.

«Sì, sì. Per Bonnie e per Gail.»

«E adesso se ne sono andate.»

«Sì. Andate.» Frank scrollò ancora la testa. Aveva ripreso a fregarsi le mani l'una contro l'altra. I palmi stavano diventando rossi. «Certo che se ne sono andate. In casa siamo rimasti soltanto noi polli», disse con un'altra terribile risata.

Flowers strinse il braccio del condannato. «E Dio, Frank? Hai problemi anche ad arrivare a Dio?»

«L'ho perso!» strillò Beachum. Un gemito strangolato. Alzò le mani alla testa, avvilito. «Lo avevo. Lo avevo e l'ho...»

Flowers si chinò di più, parlò senza pensare; si affidò all'istinto. «Dio non ha perso te, Frank. Non ti ha perso di vista.»

Con un ansito di rabbia, Beachum balzò di nuovo in piedi, tornò alle sbarre, riportò lo sguardo sull'orologio, lo distolse. Strinse le braccia intorno al corpo. Quella volta, però, arrivato al limite estremo del suo spazio, rimase immobile. Guardò il soffitto, le luci fluorescenti. Chiuse gli occhi.

«Tutti vogliono qualcosa da me», sussurrò. Poi il volume della sua voce crebbe. «Anche adesso. Cristo, Cristo, che cosa ci faccio qui? Sto morendo, sto morendo, maledizione, e tutti vogliono avere qualcosa, un pezzo di me.»

Le narici di Flowers si allargarono nel respiro. Capiva che cosa stava dicendo Frank, e ne afferrava l'essenza, ne sentiva la verità: un'altra accusa contro se stesso.

«Gail», disse Frank, con voce strozzata. «Devo sorridere per Gail... Credi che lei non capisca che cosa le sta succedendo? E io devo sorridere e dire: 'Bel disegno, Gail. Papà ti vuole bene, amore'. Perché le resti un brandello di qualcosa, perché non diventi un fottuto caso da manicomio, ma tanto lo diventerà lo stesso, Harlan. Cristo! E Bonnie. Oh, sì, sii forte per Bonnie, non permettere a Bonnie di vedere quanto è brutto. Perché non po-

trebbe sopportarlo, questo pozzo, questo pozzo nero. Gesù, Gesù!» Si girò verso il reverendo, con le braccia ancora intrecciate sul petto, la bocca piegata, gli occhi che bruciavano. Flowers avvertì il calore di quegli occhi e sentì una di quelle acide gocce di disgusto di sé. «Viene qui il direttore della prigione», riprese Frank. «Il *direttore,* lo giuro su Dio. Viene qui e io lo guardo. So che cosa vuole sentire da me. 'Oh, io ti perdono, direttore, stai semplicemente facendo il tuo lavoro, direttore. Nessun rancore, direttore.' Nessun rancore. E il giornalista vuole il suo stronzissimo articolo...» Frank girò la testa. La girò per poter asciugare la bocca sulla mano senza allentare la stretta delle braccia. Tenne le labbra premute lì, sulla mano, e parlò nella ragnatela di carne. «E adesso vieni tu, Harlan. Mi spiace, ma vieni qui. E io devo dare qualcosa anche a te.»

Flowers lo aveva previsto, ma fu lo stesso un colpo doloroso. «No», fece, e seppe che era una bugia.

«Sì, sì, sì. Anche tu vuoi qualcosa da me. Devo dirti: 'Sì, Harlan, sì, reverendo, io credo'. Non è vero? 'Io credo nel Signore Gesù e andrò in paradiso, andremo tutti in paradiso.'» Frank premette il viso sulla mano, chiuse gli occhi. «In modo che *tu* non debba avere paura. Ecco perché. Devo dirlo perché *tu* non abbia paura. Devo lasciarmi legare al lettino e portare nella camera dell'ago cantando inni e lodando Dio in modo che tu non mi debba sentir nel tuo letto, di notte, nel tuo cuore. Non mi debba sentir dire: 'Non c'è proprio niente, amico. La mia famiglia è rovinata, e la mia vita lo è. Io ho vissuto onestamente, non ho *fatto* niente, Cristo, e c'è soltanto un fottutissimo nulla'.»

I tratti signorili e severi del viso, quei tratti che le vecchie signore della sua parrocchia ammiravano tanto... Ebbene Flowers costrinse quei tratti a restare immobili e inespressivi. Sedeva coi gomiti sulle ginocchia, le dita intrecciate e ferme, gli occhi gravi puntati su Beachum. Non fece capire, fu ben attento a non palesare quel brivido gelido che le parole del condannato evocarono nel suo corpo. Perché anche lui, come Beachum, viveva con l'occhio di Dio puntato addosso. Quell'occhio che vedeva tutto: ne aveva sentito la presenza da sempre, da quando era bambino. Un pubblico invisibile, un secondo giudizio su ogni suo pensiero e azione. E se fosse scomparso, si chiese, come era successo con Frank? Se lui si fosse ritrovato sull'arida Terra con tutta quella tristezza e nessuno a guardare? Forse questo lo avrebbe liberato dalla morsa dei sensi di colpa, avrebbe tacitato la bocca della coscienza, lo avrebbe fatto sentire di nuovo *giusto* e forte com'era un tempo, o come aveva creduto di essere. Ma fare quel baratto, rinunciare a

quello in cambio della solitudine e della risata del cosmo... Frank aveva ragione: era un pensiero terribile, anche se lui non riusciva realmente a immaginare che cosa avrebbe provato. Quindi, forse Frank aveva ragione anche sul fatto che lui si fosse presentato lì per vedere la propria fede confermata negli occhi di un morto.

Flowers non si sentì molto meglio quando, per sfuggire a quegli occhi, si rifugiò nelle Scritture.

«Sai, anche Gesù ha provato le stesse cose, Frank», disse. Nella sua voce da basso c'era molta più certezza di quanta lui ne provasse. «Si è inginocchiato e ha pregato che il calice fosse allontanato dalle sue labbra, nell'orto, quando stavano per andare a prenderlo, quando stavano per andare a prenderlo per portarlo all'esecuzione, come stanno per venire a prendere te.»

«Sì, già, però lui è tornato», borbottò Frank. «È una differenza maledettamente importante.»

«Può darsi. Però questo non gli ha impedito di sudare sangue. È scritto nella Bibbia. Gesù ha pianto e il suo sudore è uscito come sangue e lui ha detto di essere triste di morire. Quello che voglio dire è che lui non ha una vaga idea di quello che provi, Frank. Lui sa esattamente quello che provi.»

Frank rimase immobile, chino, il petto stretto fra le braccia. Flowers, con la coda dell'occhio, vedeva muoversi la lancetta dei minuti, ma non intendeva far capire a Frank che stava guardando l'orologio. Avrebbe voluto che lì, per quel compito, ci fosse un altro uomo, un uomo migliore, più saggio. Perché Dio lo aveva portato alla Parola, si chiese, se non era all'altezza di pronunciarla?

Beachum, come non avesse più forza, staccò le mani dalle spalle, le aprì a ventaglio. Il suo corpo tremò: pareva che stesse ridendo; aprì la bocca e socchiuse gli occhi, proprio come se fosse in preda all'ilarità. «Ehi», disse, «dirò tutto quello che vuoi. Sono così spaventato, amico. Canterò *Gloria, Alleluia* col buco del culo, se vuoi. Giuro su Dio che sono spaventato a morte.» Emise un suono, un ringhio, un gemito perplesso; appoggiò le mani alla fronte, strinse i denti. «A che diavolo serve? A che diavolo serve?»

Tornò alla brandina, si buttò di nuovo a sedere, ma Flowers tenne la testa girata, continuò a guardare il punto dove prima si trovava Frank, le sbarre, e l'orologio dietro le sbarre. *Gesù ha pianto*, pensò. Alle undici lo avrebbero fatto uscire, alle undici circa; ancora quarantacinque minuti. Quarantacinque minuti. E, per le lacrime di Gesù, come *aspettava* quel momento. Era troppo onesto con se stesso per non saperlo. *Desiderava* che

arrivassero a chiamarlo, desiderava che quell'incontro finisse, che l'esecuzione si concludesse, che finissero le lacrime di Bonnie e le lunghe ore del suo dolore, che quel senso di colpa, che la coscienza della propria inadeguatezza si acquietassero. Desiderava vivere il momento in cui sarebbe tornato a casa da Lillian, da sua moglie, per raccontarle quanto era triste; avrebbe bevuto un bicchiere di brandy con lei sul divano del soggiorno e sarebbe stato vivo, col disgusto di sé ridiventato ancora una volta un segreto; sarebbe stato lontano da quell'uomo condannato e dalle accuse urlate dalla sua sofferenza.

E, ovviamente, quel desiderio acuì la sua sensazione di essere una creatura miserabile, e un miserabile fallito come sacerdote. E la tristezza, la tristezza di essere così piccolo, la tristezza che tutti fossero così miserabili e insignificanti e piccoli, era quasi insopportabile.

«Non devi cantare *Gloria, Alleluia* per me, Frank», mormorò, abbassando gli occhi, studiando i palmi delle proprie mani. «Capisco quello che dici.»

Beachum gemette di nuovo, sfregò le mani l'una sull'altra.

«E hai ragione», riprese Flowers. «Perché quello che credi è quello che provi, niente di più. E forse, come dici tu, io voglio che tu creda perché la fede sembri più reale anche a me, o qualcosa del genere. Non lo so. Però non ho diritto di chiedertelo, è vero.» Flowers trasse un sospiro. Era stanco. I suoi pensieri erano foschi e confusi. Non sapeva nemmeno se ciò che diceva avesse senso, ma sentiva di dover dire *qualcosa* a quel pover'uomo. «Però non credere... Anche quella è soltanto una sensazione. È ciò che senti adesso, ciò che ha sentito Gesù, ciò che chiunque sentirebbe. Perché sei spaventato, come hai detto, perché stanno per venire a prenderti. Se adesso aprissero quelle sbarre e ti dicessero: 'Torna a casa, Frank, sei libero', forse mi guarderesti e diresti: 'Sai, reverendo, dopo tutto c'è un Dio. Guarda qui, ha tolto le mie castagne dal fuoco. Deve esistere'. I fatti restano comunque gli stessi in ogni caso. Lasciano andare te, e ci sarà qualcun altro, non necessariamente in America, magari in Africa, in Iran, qualcun altro che vivrà le stesse cose, che verrà messo al muro per niente, che sarà fucilato per niente. Perché lascia che te lo dica, Frank, la vita è *triste.* Non è triste soltanto quando è triste, è triste anche quando è allegra, è triste *sempre.* Se vuoi ritrovare Dio, se vuoi credere in Dio, devi credere in un Dio di un mondo *triste.* Di un mondo brutto, con ingiustizia e dolore. Perché questo è in *ogni* cuore che batte, Frank. L'ingiustizia, le brutture, il dolore. È in ogni cuore e in ogni mano. E c'era ieri e c'è oggi e *ci sarà* domani. Un

mondo senza fine.»

Al che, Frank Beachum rispose: «Non voglio morire, Harlan». E cominciò a piangere. Seppellì il viso tra le mani, sussultò. Le lacrime colavano fra le dita. «Non lasciare che mi uccidano. Io non ho fatto *niente.* Lo giuro su Dio. Non voglio morire.»

Il reverendo Flowers circondò col braccio l'uomo in pianto. Appoggiò la guancia sui suoi capelli bagnati. Chiuse gli occhi e pregò Dio di dare a Beachum forza, consolazione e pace. Desiderò poter essere più forte, più capace di fare il lavoro che doveva fare.

E desiderò che quella notte finisse. Si odiò per quello, ma Dio conosceva la verità, e lui desiderò che quella notte finisse.

4.

In quanto a me, mi stavo sbronzando. All'incirca a quell'ora, attorno alle dieci e venti. Le mie chiappe, salde come una quercia, erano piantate su uno sgabello da Gordon, e io stavo facendo fuori un bicchiere dopo l'altro come se il proibizionismo stesse per tornare di moda. Non ci volle molto per spedirmi in orbita. Non avevo mangiato quasi niente in tutto il giorno. A metà del quarto whisky doppio, sentivo il locale ondeggiare avanti e indietro sotto di me come il pendolo di un orologio.

Il locale era un bar-ristorante posto a un angolo alberato di Euclid Avenue. La facciata a mattoni sbiaditi sotto il tendone verde, il caldo interno in legno punteggiato di lanterne e un'ampia scelta di ottime birre avevano reso popolare il posto fra i giovanotti chic della città, e fra le donne che loro speravano di amare. Era spesso affollato, e a volte l'aroma pungente dei maschi a caccia di sesso poteva distrarre un brav'uomo deciso a scolarsi un po' di liquore. Quel lunedì estivo però era abbastanza tranquillo, con un mormorio soffice di conversazioni che giungeva dalla sala da pranzo; il bar era deserto, a parte me e un tizio che guardava i Cardinals sul televisore appollaiato sopra l'estremità del banco.

«Neil!» chiamai. Battei il culo del bicchiere sul legno di quercia. «Neil! Neeiill!»

Neil era il proprietario, però la sua natura era quella del barista, e quella sera al bar c'era lui. Un ometto smilzo, pallido, con una faccia magra e raffinata dietro occhiali con la montatura rotonda in metallo. Somigliava un po' a Jean-Paul Sartre, però col codino di cavallo e la camicia a fiori. Lasciò la sua postazione sotto il televisore e, venendo verso di me, acchiappò

una bottiglia di Johnny Walker.

«Quando senti tintinnare il ghiaccio, devi arrivare di corsa. Per pietà», gli dissi.

Inclinò la bottiglia sul mio bicchiere e versò una dose generosa. «Stasera ci stai dando sotto, Ev», commentò con la sua voce calma, monotona. «Spero tu abbia lasciato l'automobile a casa.»

«Ehi», esclamai. Alzai il bicchiere, me lo feci girare sotto il naso. «Sono il migliore autista del continente.»

«Uh, oh.»

«Di tutti i continenti.»

«Sto parlando a un morto», borbottò Neil. «Vuoi lasciarmi la tua collezione di francobolli?»

Bevvi e misi giù il bicchiere. Passai un dito sull'orlo della ciotola delle ciambelline salate, che era vuota. «Musica più scatenata e un po' di stuzzichini», ordinai. E bevvi di nuovo.

Neil tirò via la ciotola vuota, la sostituì con una piena. Presi una manciata di salatini.

«È tutto il giorno che non mangio», spiegai.

Neil lanciò un'occhiata malinconica alla partita in TV. Poi, rassegnato, si appoggiò al banco e fece del suo meglio per concentrarsi su di me.

«Sono troppo occupato, ecco perché», lo informai. «Troppo occupato a rovinare mia moglie... volevo dire la mia vita. Mia moglie era mia vita. E il mio lavoro.»

«Tutto in un giorno solo? Sei uno che si dà da fare.»

«Una tragedia deve svolgersi tra le mura di una sola città in una sola giornata», gli comunicai. «Lo ha detto Aristotele.»

«Già. Viene sempre qui a dirlo. Quel vecchio matto di Aristotele. Noi lo chiamiamo Ari lo Svitato.»

«La vita imita l'arte.»

«Già. E se la cava mica male anche con Demi Moore.»

«Giusto.» Non avevo idea di che cosa stavamo parlando, fra l'uno e l'altro, ma annuii con aria assorta. Poi accesi una sigaretta e bevvi altro scotch. «Hai sentito tintinnare il ghiaccio?»

«No.»

«A me è sembrato di sentire un piccolo tintinnio, un piccolissimo... Ah, forse no. Che cosa stavo per dire?»

«Stavi per dirmi che le donne sono diverse dagli uomini.»

«Ah, già. Uomini e donne, amico... Completamente diversi.»

«Sul serio?» chiese Neil. «Questa non l'avevo mai sentita.»

«È vero», annuii. «Assolutamente.» E agitai la sigaretta nell'aria, per mostrare quanto i due sessi sono diversi. «Un uomo, ehi, gli si rizza l'uccello, e la testa gli si seppellisce nel terreno. Non gli interessa altro. Dentro, fuori. Fatto. Una donna, invece, pensa che la cosa dovrebbe avere tutto un suo significato.»

«Probabilmente perché mettono al mondo i bambini», commentò Neil, soffocando uno sbadiglio con la mano.

«E questo perché mettono al mondo i bambini», dissi, puntandogli contro la sigaretta. «Così sono sempre preoccupate. Pensano che tutto debba andare in un certo modo. Giusto e sbagliato, buono e cattivo. Che differenza fa, eh? Tanto crepiamo tutti. Dovremmo divertirci. Magari domani crepiamo.»

Con un'occhiata al televisore, Neil annuì. «Sei un uomo profondo, Ev. Faccio il barista da tutta una vita, e nessuno mi ha detto una cosa del genere dalle nove e mezzo di stasera.»

«Okay, ho scopato la figlia del boss... No, la moglie, questa volta. No, aspetta, la fi... Sì, la moglie, sì. E allora? Significa che devo perdere il lavoro? Significa che mia moglie deve buttarmi fuori di casa?»

«Be', sì.»

«Naaaaaaa», tuonai. «È pregiudizia... lità.» Svuotai il bicchiere e lo battei forte sul banco, per far tintinnare il ghiaccio. «Ci siamo.»

«Sì, ho sentito.» Neil prese una manciata di ghiaccio dal secchiello sotto il banco e lo mise nel bicchiere; poi versò dalla bottiglia. Con la sigaretta fra le labbra, osservai l'operazione dietro la cortina di fumo.

«Pregiudizialità», ripetei. «Tutti che dicono questo è giusto, questo è sbagliato. Uccidi qualcuno, devi finire sotto l'ago. Scopi qualcuno, la pigli in culo. Tutte stronzate. Tutte stronzate, Neil. Così finiscono tutti infelici. Niente è buono o cattivo, ma *pensarlo* lo rende buono o cattivo. William Shakespeare. Lo ha detto il vecchio Billy in persona.»

«Una cosuccia o due le sapeva, sì.»

«Non giudicare se non vuoi essere giudicato. Questo era Gesù Cristo, Cristo santo, no?»

«Be', ultimamente non l'ho visto molto in giro.»

«Ehi, era questo il problema coi miei genitori. I miei genitori adottivi», chiarii. «Grossi avvocati. Grossi fetenti *liberal* pieni di sé. Di sé. Sapevano sempre la cosa giusta, sapevano sempre chi era il cattivo, chi era il buono. Sempre dalla parte degli angeli. E come facevano a saperlo? Afferri il pro-

blema? Che cos'è giusto, che cos'è sbagliato? Come facevano a saperlo? Chi glielo aveva detto?»

«Uh... Platone?»

Sbuffai come un cavallo.

«Era soltanto un'idea», si scusò Neil. «A Platone non c'eravamo ancora arrivati.»

Aspirai un'altra boccata di nicotina, ma aveva perso la capacità di darmi piacere. Mi ustionò la gola, così schiacciai fiaccamente la sigaretta nel posacenere e la lasciai lì, piegata in due e fumante. Abbassai la testa sul bicchiere e studiai il ghiaccio che galleggiava nel liquido ambrato. Annuii, serio. Ero giunto a quello stadio dell'ebbrezza alcolica in cui si comincia ad avere Idee sulla Vita; Vita con la V maiuscola, Idee con la I maiuscola. Avevo raggiunto lo stadio in cui tali Idee sembrano unirsi fra loro in una catena perfettamente logica, o, per meglio dire, lo stadio in cui le maglie della catena forgiate nella fucina della creazione diventano chiare, dietro il velo della mortalità e del tempo. O qualcosa del genere. Comunque, mentre me ne stavo seduto lì, coi muscoli del collo flosci e il mento che rimbalzava in su e in giù sbattendo contro la gola, mi venne l'Idea che la Vita è una faccenda piuttosto schifosa e che praticamente non concede scampo. Casi fortuiti che, di generazione in generazione, si sono combinati a formare una storia del tutto sconosciuta, si coagulano al momento della nascita di un individuo e diventano un meccanismo a orologeria d'inevitabilità. Quelli che ti sembrano decisioni, opinioni, rivelazioni, processi di crescita in realtà sono semplicemente il ticchettio del meccanismo, interrotto ogni tanto da uno o due eventi casuali (*ammesso che* siano casuali). A rendere rimbombante e doloroso il ticchettio c'è poi l'onnipresente sospetto che sia impossibile fermare o sabotare la macchina del fato. Be', insomma, sul momento mi pareva che quell'Idea avesse senso. Mi appariva mesta e profonda. E dopo che la ebbi sovrapposta agli eventi della mia esistenza (come si tende sempre a fare), quegli eventi (come accade quasi sempre) si allinearono in perfetta sintonia con l'Idea; di conseguenza, mi parve che l'Idea spiegasse tutto alla perfezione.

Così ruttai tristemente. Alzai il bicchiere di scotch fino alla mia testa china e risucchiai il liquore con un gorgoglio liquido. «Aaaaaah», dissi, lasciando ricadere il bicchiere sul banco. «Epperchecazzo mi hanno adottato? Chi glielo ha fatto fare? Dove mi hanno preso, Cristo?» I miei occhi si riempirono di lacrime, e chiesi a me stesso, chiesi all'arena della mia immaginazione (stipata di pubblico), dove mai potesse esistere un caso più

pietoso del mio. «Sempre a cercare di vendermi la loro merce, le loro idee. A dirmi che cos'è giusto, che cos'è sbagliato. Piccole, dolci regoolee.» Alzai pollice e indice per mostrare quanto fossero state piccine le regole morali dei miei genitori. «Lezioncine, lezioncine su ogni minima fottuta cosa. Devi essere bravo, buono, giusto. Cristo, una merda insopportabile. Praticamente si leggeva nei loro occhi quello che avevano trovato scritto su uno stupido libro o su uno stupido articolo di una stupidissima rivista. Chi glielo ha chiesto di adottarmi? Dove stava il mio vero padre? Eh? È questo che voglio sapere. Che ci faccio qui? Dov'è il mio stronzissimo padre? Qualcuno me lo dica. Perché non me lo dicono?»

«Gesù Cristo, Everett», sospirò Neil Gordon. «Torna a casa, per favore.»

Io risi amaramente e sollevai la testa: era pesantissima. «Non ce l'ho una casa, Neil», bofonchiai. «Non ho una fottuta casa.» Con una certa difficoltà, infilai la mano nel taschino della camicia e tirai fuori la fede nuziale di Barbara. La rigirai tra le dita, la sollevai alla luce smorzata del bar. «Visto? E adesso pure mio figlio. Non ha più un padre. Il mio ragazzo, il mio povero ragazzo, il mio povero piccolo, piccolo ragazzo... Che cazzo farà? La sua vita è rovinata. È il destino, chiaro? È di questo che sto parlando. Lui non ha nessuna colpa, solo...»

Tirai su col naso, distrutto. Neil arricciò la bocca, come avesse sentito un odore orribile. Gli tesi la fede.

«Visto?» chiesi. «Ci hai guardato dentro? È il suo cognome. Il nostro cognome. Barbara *Everett.* Dovremmo essere... una famiglia! Dovremmo stare... insieme. Ecco qui. Il nocciolo di... tutto. Un solo nome. Cambia il tuo cognome, prendine un altro. Insieme. Una famiglia.» L'anello diventò troppo pesante, e la mia mano ricadde sul banco. Contemporaneamente, come se fossi un giocattolo meccanico, l'altra mano si alzò, riportò il bicchiere alle labbra. Bevvi, boccheggiai. Il whisky era forte. Scrutai negli abissi ondeggianti della camicia a fiori di Neil. Non credevo di poter frenare oltre le lacrime. «Ho fatto incidere quel nome nell'oro...» dissi con voce strozzata. «Perché stesse lì per... perché stesse lì...»

Me ne stavo seduto con una smorfia dipinta sulla bocca spalancata, e con gli occhi pieni di lacrime strizzavo stupidamente le palpebre davanti al nauseante gorgo dei fiori stampati. E di nuovo, su quello sgabello, il velo mortale si sollevò, o comunque la mia mano ubriaca lo scostò; e apparve (vaga, instabile, subito pronta a fuggir via) la sequenza logica nascosta dietro gli eventi. Spalancai ancora di più la bocca. La mia lingua si agitò e si contorse, mentre cercavo di formare parole per esprimere la rivelazione.

«Ilmeeed...»

Neil scosse la testa, lanciò un'altra occhiata vogliosa al televisore.

«Il medaglione», riuscii infine a dire.

«Hmmm?» fece Neil, con indifferenza.

«Ilmeeed...» ripetei. «Il medaglione. Quel medaglione.»

Su quella frase, scivolai giù dallo sgabello. I gomiti piantati sul banco mi tennero sospeso in aria per un momento, col mento che fluttuava appena sopra il legno; poi, a furia di contorsioni, ritrovai la posizione eretta. Quei movimenti mi schiarirono il cervello, almeno per qualche secondo. Lasciai vagare lo sguardo sugli scaffali di bottiglie, sulle divise rosse che correvano sul campo da gioco in TV; poi lo riportai sugli occhi marroni dietro le lenti di Neil, e cercai disperatamente di mettere a fuoco la vista.

«Ma non capisci?» chiesi. «Quella ha ancora al collo il fottuto medaglione.»

«Chi, amico? Adesso di chi stiamo parlando?»

«La signora Russel. La nonna di Warren. Può essere? È giusto?» Mi passai una mano sul viso, mi sfregai gli occhi. Ma l'idea non se ne andava. Fissai Neil. Tesi la mano e gli abbrancai la spalla. «Il medaglione, Neil! Gesù. Gesù.»

«Datti una calmata, Ev.»

«Devo andare. Devo andare. Dove sono?»

«Ehi, ehi. Sei sbronzo marcio.»

«Cristo, lo so che sono sbronzo. Che cosa sono, scemo? Ho la maledetta testa in orbita. Però è per questo che le ha sparato, chiaro?»

«Alla nonna di Warren?»

«Ad Amy Wilson!»

«Che cosa?»

«Non capisci? L'ho visto. Suo padre. Era in TV. L'ho visto. Ha detto... Ha detto che l'assassino le ha strappato il medaglione. Quello che lui le aveva regalato per i sedici anni. Lo ha detto.» Rimasi folgorato. La mia stretta sulla spalla del barista si allentò. Lo lasciai andare, scivolai di nuovo sullo sgabello. «Ecco che cos'è successo», bofonchiai. «Lei aveva già dato i soldi a Russel, però lui voleva il medaglione, e per questo le ha sparato alla gola. Tutto logico. Dovranno rendersi conto. Che ore sono? Che cazzo sto facendo qui?»

«Aspetta un minuto. Ti preparo un po' di caffè.»

«No, no, no!» urlai, sventolando la mano. «Neil. Gesù. Stammi a sentire. Stammi a sentire! *È tutto vero.*»

«Certo che lo è, amico. Tutto è vero. È soltanto questione di come guardi le cose.»

«Sì, ma questo è... *vero vero.*» Scossi la testa, allibito. Nemmeno io potevo credere a quello che dicevo. Cercai di rifletterci su, di assicurarmi che non fosse soltanto un'altra fantasia nata dalla disperazione. Tuttavia mi era difficile pensare in modo coerente. Il banco ondeggiava e sussultava, e il mio stomaco faceva lo stesso. «Stava rapinando il negozio, okay? E lei gli ha dato i soldi», dissi, rivolto a nessuno in particolare. «Però poi lui ha visto il medaglione. Voleva il medaglione a forma di cuore con le iniziali. Per sua nonna. Perché erano le iniziali della nonna, le stesse iniziali. Angela Russel. E Amy ha detto: 'No, quello no!' Non il medaglione. Porterhouse l'ha sentita. E Russel le ha sparato alla gola perché aveva la pistola puntata sul medaglione.» Mi alzai di nuovo in piedi. «E lei porta ancora quel maledetto medaglione. La nonna. Per lui, Warren. Per ricordarlo. Gesù Cristo. Che ore sono?»

«Cinque alle undici.»

«*Gesù Cristo!* Mettimi in macchina!»

Feci un passo, e inciampai in qualcosa (un grumo troppo grosso di aria, suppongo), e un secondo dopo ero sul pavimento a quattro zampe, con gli occhiali di traverso sul naso, e la lava che ribolliva nel mio stomaco. Neil era al mio fianco, inginocchiato. C'era anche l'altro tizio, quello che stava guardando la televisione. Mi tenevano per le spalle e mi stavano aiutando a rialzarmi.

«Era il suo nome da ragazza», farfugliai, con la bava che mi colava dall'angolo della bocca. «Glielo ha regalato suo padre quando ha compiuto sedici anni. Il signor Robertson. Era il suo nome da ragazza. A.R. E Russel lo voleva per sua nonna.»

Mi aggrappai a Neil con entrambe le mani. I due uomini mi tirarono su.

«Col medaglione ce la potrei fare, Neil», borbottai. «Potrei farlo vedere a Lowenstein. Se riuscissi a dimostrare che era di Amy, se riuscissi a dimostrare che Warren lo ha regalato a sua nonna... Andrebbe bene. Basterebbe.»

«Okay, amico, okay, però adesso devi sederti.»

Neil mi teneva per un braccio, e il suo socio per l'altro. Sotto i miei piedi, il pavimento sembrava lo scarico di una vasca, e ci si stava riversando dentro tutto il bar.

Riuscii lo stesso a liberarmi. La mia violenta contorsione li colse di sorpresa; i miei muscoli abituati a fare ginnastica li fregarono. Barcollai al

centro del locale e mi girai a guardarli. I due si avvicinarono, pronti a balzarmi addosso. Indietreggiai verso la porta. Aggiustai gli occhiali sul naso.

«Tutto vero», ansimai.

«Non sei in grado di guidare, amico», disse Neil.

«Ci devo provare.»

«Ti ammazzerai.»

«Innocente. Quello è innocente. Lo uccideranno, Neil... Devo provarci. Devo.»

«Ev, stammi a sentire...» disse Neil. Si mosse verso di me. L'altro tizio allungò una mano verso il mio braccio, ma io guizzai via.

«Altrimenti non sono niente», mormorai. «Altrimenti sono soltanto una merda.»

Girai la schiena ai due. Un paio di passi, ed ero alla porta. Afferrai la maniglia d'ottone e tirai. Il legno della porta mi sbatté contro la fronte.

«Merda!» esclamai. Indietreggiai, coprendomi la faccia.

«Ev!» urlò Neil.

Non mi lasciai prendere. Mi lanciai di nuovo alla carica sulla porta, tenendo una mano sulla fronte e l'altra protesa verso la maniglia.

Quando uscii barcollando nell'aria della sera, sentii il sangue colare dalla fronte, caldo e viscoso, tra le mie dita.

PARTE IX
CINGHIE

1.

Quattro agenti di custodia scortarono il lettino alla porta della cella della morte. Li guidava Luther Plunkitt. Quando arrivò alla porta, il direttore si fermò e fece segno di aspettare. Gli agenti, due su ogni lato del lettino, si fermarono. Erano uomini robusti, e ognuno di loro aveva al braccio uno scudo antisommossa in plastica nera e un lungo manganello appeso alla cintura. Erano la Squadra Trasporto Detenuto. Erano lì per vestire Beachum, farlo sdraiare sul lettino, legarlo con le cinghie e portarlo nella camera della morte.

Il primo agente di custodia aveva in mano un pacco avvolto in carta marrone. Luther inclinò la testa davanti alla porta e batté sul petto dell'agente con una nocca. Poi annuì in direzione dell'altro agente in servizio alla porta, e la porta venne aperta. Luther entrò, e l'agente col pacco lo seguì. Gli

altri tre aspettarono fuori col lettino.

Beachum era seduto sull'orlo della branda, a testa bassa. Il reverendo Flowers era sulla sedia al suo fianco, chino su di lui.

«Devi mettere la tua mano nella mano di Gesù», stava dicendo. «Dio è con te. Tieni gli occhi puntati su Gesù, e potrai affrontare tutto questo. Camminerà con te. Camminerà con te fino alla gloria...» Mormorava senza pensare. Le parole scaturivano dall'angoscia che ribolliva in lui: una litania priva di senso con la quale riuscì quasi a ipnotizzare se stesso.

Le mani di Beachum si sollevavano al viso, asciugavano le labbra, ricadevano fra le ginocchia, si alzavano di nuovo. L'uomo fissava il pavimento e scuoteva la testa. «Giuro su Dio che non ho fatto niente, Harlan», continuava a ripetere. «Niente. Lo giuro. Glielo devi dire. Gesù. La mia Bonnie. Gail. La mia bambina. E non *ho fatto* niente.»

Avevano superato la boa della ragione da molti minuti.

La porta si spalancò, e Beachum emise un gemito terrorizzato. Schizzò su come fosse stato percorso dalla corrente elettrica. Quando entrò Luther Plunkitt, gli occhi del condannato guizzarono avanti e indietro fra l'orologio e la porta. Le undici, soltanto le undici, non era ancora ora, pensò disperatamente Frank. Gli restava ancora un'ora. Un'intera ora da vivere.

Con un cenno a Benson, Luther si avvicinò alla cella con passo fermo. Sul suo volto, c'era l'eterno sorriso vacuo. Era deciso, conosceva il proprio dovere, e la sua mente era entrata in una zona dove esisteva soltanto l'azione. Era una caratteristica sulla quale poteva contare in momenti come quello: in battaglia, sotto pressione, quando doveva comandare. Per l'ora successiva, ci sarebbero state soltanto cose che bisognava dire e fare. Luther sarebbe stato tutt'uno con il proprio lavoro, e avrebbe fatto semplicemente *quel* lavoro.

Si avvicinò alle sbarre. Vide Beachum alzarsi, subito imitato dal reverendo al suo fianco. Pronunciò le parole che doveva pronunciare in quel tono di pietosa necessità che riteneva fosse la voce dello Stato del Missouri.

«Frank, devo chiedere al reverendo Flowers di andarsene per qualche istante, in modo che tu possa cambiarti d'abito e provvedere ad alcune cose. Poi potrà rientrare.»

Detto questo, fece un cenno al reverendo. Il sorriso affabile non si spense. Tuttavia una parte remota del suo cervello registrò gli occhi lucidi di

terrore del detenuto, la bocca che ricordava, nei movimenti spasmodici, le fauci di un insetto: l'atteggiamento stordito, abbattuto, singolarmente rassegnato di tutti gli uomini morti che Luther aveva visto. E si accorse vagamente della paura che ribolliva negli abissi oscuri della propria mente. Eppure la ignorò, cosa che sapeva fare benissimo.

Le sbarre della cella scivolarono di lato. Flowers strinse la spalla di Beachum. «Starò qui fuori, Frank. Torno non appena mi lasciano rientrare.» Le parole gli uscirono di bocca senza incertezze, ma il reverendo non sapeva neppure quello che aveva appena detto.

Beachum si girò verso di lui come avrebbe fatto un cieco; si girò cioè verso il suono della sua voce. Gli occhi del condannato erano così lucidi, così colmi di disperata supplica che l'uomo parve voler trattenere Flowers con la sola forza dello sguardo.

Flowers non vedeva l'ora di uscire dalla gabbia per un solo minuto... un minuto, soltanto per respirare. Si odiò, ma era contento di obbedire a quell'ordine. Raggiunse in fretta la porta e, sulla soglia, si costrinse a fermarsi e a voltarsi con un sorriso rassicurante. Poi la porta venne aperta, e lui uscì.

Lasciare la cella fu come riemergere dalla propria tomba. Il sollievo di Flowers fu enorme. Eppure, non appena entrò in corridoio, vide il lettino con le robuste cinghie di cuoio, ne avvertì la presenza soffocante e scrutò gli agenti di custodia incaricati del trasporto: erano rilassati, professionali, implacabili. Il reverendo Flowers non poté quindi crollare o ansimare nell'aria libera del corridoio e si limitò a superare quegli uomini con la composta dignità che gli riuscì di mostrare.

Attraversò il corridoio fino al posto di blocco e da lì venne ammesso nell'area medica. Chiese di poter usare la toilette, e un infermiere gli spiegò come arrivarci.

E fu soltanto davanti all'orinatoio che poté allentare la tensione. Appoggiò la testa alla parete di cemento, col pene fra le dita, l'orina che scendeva. Chiuse gli occhi. «Signore», sussurrò. «Perché permetti che un uomo faccia questo a un altro uomo?»

Nella cella, l'agente di custodia depositò il pacco sul tavolo. Beachum ebbe l'impressione di un rumore molto forte - una sorta di *uap* - e sussultò. Si scostò dal pacco in preda a un orrore quasi mistico, fissando la carta marrone come se potesse esplodere all'improvviso.

Il direttore gli stava parlando. Per lui era soltanto un suono, un borbottio

inarrestabile, simile al ronzio e al movimento dell'orologio; qualcosa che lo spingeva verso il passo successivo. Non aveva fatto niente, ma la catena di eventi non si fermava.

«Frank», disse il direttore, «ti abbiamo portato abiti puliti, come ti avevo detto. Devo chiederti d'indossarli, insieme alle mutande speciali che ti diamo per motivi igienici. È una misura obbligatoria. Spero che tu non protesterai.»

Il senso delle parole arrivava a Frank qualche attimo dopo che erano state pronunciate, come una traduzione ascoltata in cuffia. Quando ne percepì il significato, nella sua mente si affastellarono tante possibili risposte e reazioni da sembrargli impossibile che un solo secondo potesse contenerle tutte: era il tempo condensato dei sogni. Vide se stesso che si ribellava, urlava, si gettava sull'agente di custodia, magari uccidendolo, magari costringendo gli altri agenti a denudarlo con la forza... Vedeva addirittura la sua evasione, la fuga nella notte in cerca di Bonnie, la fuga mano nella mano con Bonnie... Al tempo stesso, proprio come in un sogno, si sentì troppo debole persino per muoversi, persino per parlare. Aveva i muscoli paralizzati dalla paura, la sua forza di volontà sembrava avvizzita e ingiallita. Eppure già in quel momento, prima di decidere che cosa avrebbe fatto, prima di capire di avere la forza necessaria, mosse alcuni passi in avanti, si avvicinò al pacco. Era soltanto un cambio d'abbigliamento, tutto lì; non era ancora *quello*, non era davvero *quello.*

Così la sua mano si chiuse sulla carta marrone e lui ebbe la sensazione di avere stretto un patto fra se stesso e quello stadio successivo, soltanto *quello* stadio, quel cambio di vestiti. Lo avrebbe fatto, però non si sarebbe impegnato a compiere il passo seguente. Sapeva (ma non permise a se stesso di sapere) che da quel momento in poi sarebbe stato sempre così: avrebbe accettato non l'intero processo, ma ogni singolo stadio, ogni passo, passo dopo passo, nella speranza che il nuovo passo portasse ribellione o salvezza quando, in effetti, tutte le decisioni erano già state prese. Sarebbe stato così sino alla fine.

Prese il pacco, continuando a fissarlo.

«Bene», sentì che diceva il direttore.

Era il meglio che Luther Plunkitt potesse fare; il minimo e il massimo che potesse fare. La procedura standard richiedeva che, a quel punto, tutti e quattro gli agenti di custodia della Squadra Trasporto Detenuto entrassero nella cella per circondare il prigioniero e per accertarsi che indossasse sia

gli abiti puliti sia il pannolone igienico. Il messaggio doveva essere secco e indiscutibile: o ti vesti da solo, o lo facciamo noi per te. Ma Luther non voleva procedere in quel modo. Pensava che fosse giusto salvaguardare la dignità di un uomo, anche mettendo a rischio la sicurezza. Bisognava permettere a un uomo di prendere le proprie decisioni, quando era possibile. Luther aveva riflettuto con scrupolo, giungendo alla conclusione che Beachum, alla fine, avrebbe deciso di comportarsi da uomo e di fare ciò che doveva fare.

Luther riprese a parlare: non a memoria, ma in maniera spontanea. Non aveva quasi bisogno di pensare alle parole; si limitava a dire quello che doveva dire. «A questo punto, Frank, sarebbe opportuno che tu cogliessi l'occasione per andare alla toilette. Lo dico per te, visto che più avanti potrebbe non essere possibile.»

Frank, stringendo in mano il pacco, fissando il nulla, annuì.

Luther fece un cenno all'agente di custodia, il quale uscì dalla cella. Le sbarre si chiusero.

«Io aspetto fuori», disse Luther. «L'agente mi chiamerà quando avrai finito.»

Frank Beachum sedette sul water d'acciaio, in un angolo della gabbia. Non si tolse i calzoni. Li lasciò scendere sulle caviglie: toglierli lo avrebbe fatto sentire troppo nudo e indifeso. E non voleva nemmeno vedersi. Anche così, posare gli occhi sul proprio pene gli comunicava una sensazione di disgusto. Era rimpicciolito alle dimensioni della nocca di un pollice; lo scroto era così teso che le palle erano quasi invisibili. Quella vista lo indusse a odiarsi.

All'Osage, nelle celle, in cortile, circolavano un'infinità di storie sul fatto che nel braccio della morte ti lasciassero scopare la tua donna. Se non altro, prima di andartene avrai il tuo pezzo di fica, dicevano i detenuti. Frank non sapeva se fosse vero o no. Anche quando c'era Bonnie, in vita sua non aveva mai avuto meno voglia di sesso. E adesso quella pulsione era svanita del tutto; il grigio del ghiaccio aveva preso il posto delle braci incandescenti. Ricordava, sì, il proprio passato, i visi femminili velati di sudore, gli orli bianchi delle lenzuola, le forme delle testate dei letti, i colori delle pareti... ma parevano i ricordi di qualcun altro. Rammentava di essersi infilato tra le gambe di una cowgirl del Kansas con ilare piacere, di avere trafitto da una parte all'altra, ringhiando di rabbia, una puttana delle Badlands; ricordava di essersi sdraiato su Bonnie, sentendosi come un cielo

solidificato, con la sensazione che nulla potesse attraversare il suo corpo e toccarla, farle del male; e gli pareva che fosse stato tutto bello, perché era la vita a essere bella. Ma tutto era scomparso, tutto era palesemente scomparso. La vista dell'uccello raggrinzito lo indusse a odiarsi perché non possedeva più quella spinta, perché era ormai un pezzo di carne malata, flaccida, castrata, costretta a passare da una fase all'altra della propria morte. Persino la sua immaginazione aveva perso ogni potere carnale. Evocare l'odore, il sapore della fica, un tempo uno dei massimi piaceri dei suoi momenti di riposo, era semplicemente al di là della sua portata. E questo lo faceva sentire male come se avesse la febbre, gli procurava la nausea dell'impotenza. Quel gocciolio, quel miserabile spruzzo di piscia diceva tutto: lo condannava nella sua stessa mente, e lo faceva sentire ancora più esaurito.

E proprio come un uomo in preda alla febbre, si alzò, debolissimo, e tirò su i calzoni. Fece passare la camicia sopra la testa e prese dal pacco sul tavolo la maglietta bianca, stirata di fresco. La infilò, poi si tolse i calzoni. Quando indossò il pannolone di plastica, dovette mandare giù un grumo di disgusto e di umiliazione. S'infilò l'ultimo capo, i pantaloni verdi, larghi, così in fretta che inciampò e quasi cadde: voleva coprire il pannolone il più velocemente possibile. Tuttavia, anche coi pantaloni allacciati, sentiva la plastica contro la pelle, e questo gli ricordava quanto lui fosse ormai avvizzito; un bambino in balia degli altri, privo di virilità.

Una volta che fu vestito, si rimise in piedi con le spalle chine, il mento abbassato, la bocca socchiusa a metà e gli occhi puntati sul pavimento. Allora la porta si aprì e il direttore rientrò. Raggiunse le sbarre della cella e annuì al detenuto.

«Bene», ripeté.

Attorno alle undici e un quarto, Luther uscì dalla cella e comunicò a Flowers che poteva rientrare. Flowers era in corridoio, dietro il lettino; cercava di non guardarlo, però di tanto in tanto lo sbirciava e provava un macabro e odioso brivido. Girò attorno al lettino, raggiunse la porta; davanti alla soglia, lui e Luther si sfiorarono. L'alto sacerdote con la testa nera, solida, la monumentale gravità, i grandi occhi giallastri guardò l'uomo più piccolo coi capelli argentei, il viso pallidissimo, gli occhi infossati, grigi come il marmo. Il direttore del carcere ricambiò lo sguardo. In quel momento, Flowers si sentì più vicino a Plunkitt che a Beachum, più vicino al direttore che a chiunque altro. Riconobbe un compagno di sofferenza;

vide negli occhi del direttore la sensazione che avvertiva nel proprio cuore: grazie a Dio, la prova era quasi superata. Era quasi finita.

Flowers aveva preso la Bibbia dalla tasca della giacca. Sedeva sulla branda di Beachum e leggeva.

«Il Signore è mio pastore», disse con la sua profonda voce baritonale. «Nulla mi mancherà. In pascoli verdeggianti mi fa riposare, ad acque di ristoro egli mi conduce. Egli rinfranca l'anima mia...»

Come accadeva spesso, lo sorprese rendersi conto del conforto che quel salmo gli procurava. A volte pensava che dipendesse dal ritmo delle parole, o dal loro suono, oltre che dal loro significato. Quando lo leggeva, la sua mente si ristorava come in un bagno caldo. Il ribollire delle sue viscere si attenuò. Continuò a leggere con vera emozione. «Sì, anche se camminassi in una valle oscura, non *temerei alcun* male, poiché tu *sei* con me...» Cercò di far passare attraverso la voce il sollievo del salmo, di fargli percorrere lo spazio fra le sue labbra e l'orecchio del condannato. Quel piccolo spazio sterminato.

Beachum era lieto di quelle parole, del suono di una voce umana, ma tutta la concentrazione della sua anima era dedicata alla sigaretta. Il viso lungo, teso, era chino in avanti, e una ciocca di capelli gli scendeva sulla fronte. Succhiò dalla sigaretta con un sibilo, aspirò il fumo come se fosse un vino mielato. Quando finì quella sigaretta, ne accese un'altra con la brace della prima e la fumò nello stesso modo, con la medesima intensità. Non voleva che uno solo di quegli ultimi momenti trascorresse senza quel piacere.

Intanto continuava a guardare l'orologio, alzando la testa a intervalli sempre più brevi, perché non voleva che ci fosse un cambiamento troppo grande rispetto all'ultima volta in cui aveva guardato. Temeva di essere colto di sorpresa, però la vista del movimento della lancetta dei secondi gli dava la nausea.

Poi, quando distolse lo sguardo, per qualche attimo si perse in un sogno a occhi aperti sul passato: l'odore dell'erba falciata, il caldo del sole sulla pelle, la bambina felice nella buca di sabbia, sua moglie alla porta con la bottiglietta vuota di salsa A-1. Ma non si perse a lungo. Non voleva perdersi troppo a lungo. Se lui distoglieva l'attenzione, l'orologio correva più veloce. Così lo guardò di nuovo, aspirò dalla sigaretta, e pensò che non aveva *fatto* niente, che doveva farsi venire in mente un modo per *con-*

vincerli. Quindi, cullato dal salmo, si perse di nuovo nel suo sogno a occhi aperti.

Il fumo, la preghiera, il sogno, l'orologio.

Alle undici e trenta, portarono dentro il lettino.

Luther, ovviamente, capiva l'importanza del lettino. Era la cosa più importante di tutte. Alle riunioni per decidere la procedura, era stato lui a proporre che il detenuto venisse legato in cella e portato nella camera dell'esecuzione sul lettino, anziché raggiungere a piedi la camera per essere poi legato lì. Il lungo letto con le spesse cinghie di cuoio era la cosa più difficile da affrontare per i detenuti: si trattava di un momento cruciale. Le maggiori probabilità di ribellione e di panico si concentravano lì, in quell'istante, in quella prima volta. Fino a quel punto, il condannato non si riteneva del tutto impotente. Il lettino era semplicemente qualcosa che non riusciva a immaginare. Avrebbe nutrito fantasie sulla possibilità di fuggire, o di opporre resistenza, magari prendendo qualcuno come ostaggio. La vista del lettino con le cinghie, con l'intelaiatura di metallo e con le ruote robuste lo riportava bruscamente e inesorabilmente alla realtà. Una volta sdraiato lì, il condannato sapeva di non avere altre scelte da compiere. Nessuno gli avrebbe chiesto con gentilezza di vestirsi o di andare di qua o di là. Sarebbe stato trasportato da un posto all'altro, in corridoio, nella camera dell'esecuzione, con la stessa facilità con cui si spinge un carrello da supermarket. Non avrebbe potuto allontanare il braccio dall'ago, nel momento in cui glielo avessero spinto dentro.

Luther sapeva che era necessario far superare al detenuto quel primo momento di consapevolezza il più in fretta possibile. Doveva accadere tutto in uno spazio ristretto, con una presenza imponente di agenti di custodia.

Dopo avere legato il condannato al lettino, il peggio era passato.

Così accadde molto in fretta, e in silenzio.

Non appena il lettino entrò nella cella, le sbarre della gabbia si aprirono. Beachum ebbe soltanto il tempo di balzare in piedi, di lanciare un'occhiata di assoluto panico all'orologio; poi la cosa fu nella cella, al suo fianco, incuneata tra lui e Flowers. Lo spinse indietro. Gli agenti di custodia lo circondarono e lo trascinarono verso il lettino.

Ma ancora, nel tempo condensato del sogno, ci fu quell'istante interminabile, prima che il cerchio degli uomini lo toccasse, prima che una mano

pesante gli sfiorasse il braccio; e in quell'istante, Frank immaginò di nuovo che ogni sviluppo della situazione fosse ancora possibile: il balzo alla libertà, l'omicidio degli agenti di custodia, la fuga progettata da tanto tempo e rimandata fino al momento più imprevedibile; oppure, semplicemente, il risveglio nel suo letto con l'aroma dell'ultima rugiada sulle foglie estive che entrava dalla finestra.

E di nuovo, prima ancora di decidere quale scelta fare, prima ancora di ordinarsi di obbedire, obbedì. Girò il corpo per rendere più facile adagiarlo sul lettino; si sollevò con l'aiuto impercettibile della mano di un agente; si sdraiò sulla coperta ruvida; fissò le luci fluorescenti, e addirittura pensò: *È soltanto questo, è soltanto il lettino, non è* quello, *non è davvero* quello; e intanto mani veloci, esperte, gli passavano le cinghie sul corpo, le allacciavano, stringevano, lo immobilizzavano.

2.

«*E daiI, brutta stronza, ammasso di latta!*» stavo sbraitando io nel frattempo. «*Brutto pezzo di merda secca, datti una mossa!*»

Ma non era colpa della povera Tempo. Con il carburatore strozzato da anni di sporcizia, il viscido olio, nero come il rimorso, e le candele che scoccavano scintille con la sincronia di ballerine di fila in un locale di quart'ordine, l'automobile riusciva lo stesso a filare a razzo nel cuore immobile della sera, fra gli strilli dei pneumatici. Era quella maledetta strada. Quella maledetta strada continuava a ondeggiare davanti a me, si rimpiccioliva, si allargava, si nascondeva dietro le volute della nebbia da whisky. A volte, quando la mia testa ciondolava sul petto, e le pupille si chiudevano lentamente, svaniva del tutto. E quando riaprivo di scatto gli occhi, quando raddrizzavo la testa, la Tempo stava sbandando verso il marciapiede, strisciava contro il marciapiede, straziava le gomme; o addirittura ci saliva, appiattiva ciuffi d'erba finché io non la riportavo sull'asfalto, strillando, bestemmiando, raddrizzando il volante per lunghi attimi prima di ricominciare ad affondare nel buio.

Ubriaco. Ero ubriaco fradicio. Erano le undici, e io ero talmente ubriaco da non riuscire quasi a restare sveglio. L'incudine apparsa all'improvviso nel mio cranio sembrava volermi inchiodare senza pietà al terreno. Le undici, o poco meno: il panico incontrollabile pareva squarciarmi il petto. E io ero maledettamente sbronzo.

Stavo tagliando per Forest Park. Volavo tra le pozze di luce dei lampio-

ni, con le colline del buio tutt'attorno a me. Sentivo passare il tempo; sentivo la disperazione, l'impotenza. In certi momenti, ai margini della cortina alcolica, apparivano gruppi di ragazzi neri, e io vedevo le loro facce, vedevo i loro occhi sgranarsi se la Tempo sbandava nella loro direzione, sentivo gli scoppi di risate quando l'automobile raddrizzava la rotta e ritrovava la strada. E le risate sembravano seguirmi, avvilupparmi, mentre la mia testa ciondolava. Perché doveva essere così tardi? Perché mi ero sbronzato in maniera così schifosa? Un caso disperato, disperato.

Arrivai al ponte sopra il sinuoso lago del parco. E per me fu quasi la fine; una brutta fine. Confuso dai riflessi di luce sulla superficie dell'acqua, diedi una sterzata troppo violenta e per poco non andai a sbattere contro il parapetto del ponte. Raddrizzai la Tempo all'ultimo momento, la guidai fra le mura del ponte; a quella velocità, in quello stato, mi parve d'infilare il filo nella cruna di un ago usando un jet.

Poi cominciai a scendere sull'altro lato della collina. L'acqua svanì alle mie spalle, la strada notturna riprese a srotolarsi di fronte a me, e la mia testa crollò di nuovo sul volante. Urlai, sbronzo: «*Dai, dai, dai, pezzo di merda!*» La bava mi scese sulle labbra, sul mento.

Dalla cima erbosa di una collina illuminata dai riflettori, le nobili colonne romaniche del museo d'arte mi guardarono passare a zigzag.

Fu allora - o forse dopo un po' - che vidi davanti a me il traffico della superstrada: fanalini posteriori rossi che correvano via, un attimo a fuoco, l'attimo dopo sfocati. Mi ferivano gli occhi e facevano pulsare il taglio sulla fronte, là dove ero stato colpito dalla porta del bar. Stringendo palpebre e denti, arrivai al semaforo del cavalcavia. Il mio collo girò di qua e di là, seguito con qualche attimo di ritardo dalla testa. Ci fu un urlo di clacson, qualcuno strillò, ma ormai ero passato. Scendevo a tutta birra dalla rampa, verso le viscere buie di Dogtown.

«Dio, sono sbronzo, sono in ritardo, Fairmount», borbottai.

Fairmount. Perché me lo aveva detto la donna, quella da Pocum. Nel pomeriggio, quando ero stato là e avevo visto le patatine. Aveva detto che la famiglia abitava nella Fairmount; che viveva ancora lì. E io dovevo vederli. I Robertson. Dovevo vedere il padre di Amy Wilson. Non sapevo se sarei riuscito a mettere le mani sul medaglione, a portarlo in tempo a Lowenstein. Ma, se ce l'avessi fatta, sapevo di dover dimostrare che era di Amy. Soltanto così avrei avuto una prova sufficiente. Forse. Forse appena sufficiente.

Dovetti rallentare. Un poco. Le automobili parcheggiate sulle strade

strette di Dogtown sembravano stringermi d'assedio da ogni lato. Anche così, quando svoltai, sentii la vecchia Tempo sollevarsi sul lato destro. E avevo quell'incudine nel cranio che pesava un'enormità, che mi sembrava premere contro il taglio sulla fronte. Gente, il dolore. Le vertigini. Non potevo farcela. Sapevo che non ce l'avrei fatta, e avrei voluto mettermi a piangere e singhiozzare di rabbia e di frustrazione.

E pensavo: *Fairmount. Dio, sbronza, nausea, sbronza. Non c'è tempo. Le undici. Le undici passate. Da minuti...*

Vidi la casa. Una linda casa a due piani, ricoperta da assicelle bianche. Un prato a collinetta. Una Chevy sul sentiero d'accesso. E un grosso poliziotto alla porta.

E altra gente disseminata nel buio: cameramen, giornalisti, fotografi; un gruppetto di persone sul marciapiede, al limitare dell'erba. Il gemito dei miei pneumatici fece girare la testa a tutti. I due giornalisti che chiacchieravano per strada balzarono sul marciapiede. Gli altri fecero gruppo, scrutarono cauti la mia auto che sbandava nella loro direzione.

Tenendomi stretto al volante per non crollare come un sacco di patate, pigiai il piede sul freno. I pneumatici si bloccarono. La Tempo scivolò verso le auto parcheggiate. Io venni scaraventato sul volante. La Tempo si fermò.

Ruttai.

Non accostai. Lasciai l'automobile in mezzo alla strada. Rotolai fuori dalla portiera e mi alzai in piedi. Sbandai di tre passi sulla sinistra prima di ritrovare l'equilibrio.

Sentii i giornalisti ridere, mentre io barcollavo verso di loro nell'aria afosa. Vidi denti scoperti nel sorriso, luccichii sugli obiettivi delle telecamere e sulle lenti degli occhiali. «Ehi, Ev», strillò uno, «ti sei bevuto il cervello?» Questo fu ciò che sentii, ma gli altri risero.

Andai a finire diritto nel mucchio. Sentii la pressione dei corpi attorno a me, contro di me. Fiutai un profumo femminile, eccitante e nauseante al tempo stesso.

«Devo parlare coi Robertson», dissi, facendomi largo.

«Non vogliono vedere nessuno», rispose una donna.

«Vedranno me», bofonchiai.

«Urrà, Ev!»

Avanzai a gomitate. Sentii mani sulle maniche della camicia; le sentii staccarsi mentre procedevo verso il prato.

«Hanno detto che faranno una dichiarazione quando sarà finita», urlò

qualcuno alle mie spalle.

«Mi vedranno adesso», annunciai, e m'incamminai sull'erba, verso la casa.

Mi avvicinai al poliziotto col mio passo più fermo. La sua forma robusta diventò sempre più grande, più scura. Ero ubriaco, d'accordo, però una parte della mia mente non smetteva di lottare per mettersi a fuoco. La sua voce era molto ferma, molto alta. *Fai soltanto questo passo,* diceva. E poi: *Fai soltanto quest'altro passo, tutto qui.* Io rispondevo: *Sono sbronzo...* Meno di un'ora. Non posso farcela, non posso farcela in meno di un'ora. *Se soltanto riesci a fare il prossimo passo,* ribatteva la voce, *poi potrai riposarti un po'.* E io dicevo: *Lo uccideranno, non posso fermarli, lo uccideranno...* Riposo terminato, un altro passo... Raggiunsi il poliziotto e mi fermai davanti a lui.

O sotto di lui. Perché quello stava sul gradino davanti alla casa, ed era molto alto, torreggiava sopra di me. Un soldato nero, forzuto, con due baffoni e una manona posata sul manganello alla cintura.

«Devo vedere i Robertson», annunciai. Feci tutto il possibile per mantenere la voce ferma, per pronunciare chiaramente le parole: esse però uscirono dalle mie labbra troppo veloci e troppo forti, come succede sempre agli ubriachi.

Il poliziotto sollevò le grandi braccia in un gesto cordiale. «Al momento, non vogliono vedere nessuno.»

«Ma è... è un'emergenza.» Avevo cominciato a barcollare. Poi (di colpo mi parve una buona idea) mi misi a urlare. «*Emergenza! Emergenza!*» Unii le mani a coppa attorno alla bocca e ululai alle finestre illuminate della casa. «*Devo vedere i Robertson! È un'emergenza!*»

«Ehi», fece il poliziotto, sollevando la mano su di me in un gesto non troppo cordiale. «Torni dai suoi amici. I Robertson usciranno fra un po' a fare una dichiarazione.»

«Senta», ansimai, sbattendo le palpebre per schiarirmi la vista. Mi avvicinai all'agente, che mi scrutava scuotendo il capo. «So che vorrebbero parlare con me, se...» E feci la mia mossa: guizzai di lato, balzai sul gradino, tesi la mano, premetti le dita sul campanello urlando: «*Emergenza! Emergenza! Signor Robertson!*»

Il poliziotto mi scaraventò indietro. Mi appoggiò le braccia sul petto e diede una spinta. Barcollai, mulinai le braccia. Indietreggiai di due passi, feci tutti gli sforzi possibili per non cadere. Quando riuscii a ritrovare l'equilibrio, guardai in alto. Il poliziotto stava scendendo verso di me.

Ci affrontammo sul bordo del prato. Lui mi appoggiò l'indice sullo sterno.

«Giochiamo un po' agli indovinelli», disse, calmo. I suoi occhi marroni erano trasparenti e immobili. «Io sono un agente di polizia. Tu sei uno stronzo ubriaco. Se ci mettiamo a fare a botte, secondo te chi si farà male?»

«*Ho bisogno di parlare coi Robertson!*» urlai, di nuovo mettendo le mani a coppa attorno alla bocca.

«Vuoi che sia io a scegliere per te?»

«Agente...» Adesso boccheggiavo. Barcollavo ancora, ma l'eccitazione mi aveva un po' snebbiato il cervello. «Capisco che lei è una brava persona. Ma non c'è tempo per...»

La porta d'ingresso si aprì. Il signor Robertson guardò fuori. Lo riconobbi dal talk-show televisivo che avevo visto nel pomeriggio. La cravatta e il trucco dello studio erano scomparsi; indossava una polo azzurra leggermente gonfia sulla pancia, ma riconobbi l'accigliata faccia di granito sotto l'attaccatura dei capelli.

L'agente si girò al suono della porta che si apriva. Io afferrai l'occasione al volo e lo aggirai. Giunsi davanti a Robertson con uno slancio tale che lui indietreggiò e fece per chiudere la porta.

Però arrivai prima che ce la facesse. Piazzai la faccia davanti alla sua.

«Per favore», dissi. Lui sentì l'alcool nel mio fiato e arricciò il naso. «Mi descriva il medaglione.»

«Come? Che diavolo vuole?»

«Il medaglione di Amy. Quello rubato dall'assassino. Un cuore? D'oro? Le iniziali A.R. circondate da una decorazione a pizzo?»

Lui restò di sasso. «Sì. Sì», rispose meccanicamente. «E le iniziali A.W. sul retro. Sul retro aveva fatto incidere le iniziali da sposata.»

«Aveva...» La mia bocca rimase spalancata, ma non uscirono altre parole. A.W. sul retro. Le sue iniziali da sposata. Allora la signora Russel sapeva. La nonna di Warren. Doveva sapere. Anche se prima non lo sapeva, dopo aver parlato con me, certamente tutto le si era chiarito.

Una mano forte si posò sulla mia spalla. «Mi dispiace, signor Robertson», sentii che diceva il poliziotto. Cominciò a spingermi via, ad allontanarmi dalla casa.

«Frank Beachum non ha ucciso sua figlia, signor Robertson», gridai.

Il volto dell'uomo s'incupì all'istante. Praticamente vidi l'ombra calare sui suoi lineamenti. «Che cosa sta dicendo?»

«Non ha...»

«Fesserie. Stronzate», ribatté lui. «Lei chi è? Se ne vada subito da qui. Agente, porti via questo maledetto ubriaco dal mio prato.»

Il poliziotto tirò con più forza. Io mi aggrappai alla porta. Fissai gli occhi duri di Robertson. «Le sto dicendo...» cominciai.

Con un colpo secco, Robertson sbatté la porta sulle mie dita - *bang!* - e poi la riaprì. Urlai. Strinsi la mano al petto. Barcollai indietro, col poliziotto che non mollava la presa e mi trascinava giù dal gradino.

Questa volta inciampai; caddi. Sentii lo shock della caduta trapassarmi il cranio. Avvertii l'umidità dell'erba penetrarmi nei calzoni. Mi alzai in piedi in un secondo, nel più breve tempo possibile. Stringendomi al petto la mano. Il mio cervello era abbastanza lucido. Ero abbastanza sobrio.

«Vai a 'fanculo!» inveì Robertson, puntando l'indice dalla porta. Poi scomparve dietro la grande forma del poliziotto che mi si parò davanti.

«Va bene», dissi. «Va bene, alzo i tacchi.»

A testa china in avanti, pronto a reagire, con la mano sul manganello, l'agente continuò ad avanzare verso di me.

«Ho detto che me ne vado. Però quell'uomo è innocente.»

«Via di qui. Vai a 'fanculo», urlò Robertson.

Girai le spalle a tutti e due e mi avviai sul prato. Vidi davanti a me il capannello di giornalisti. Stupefatti, mi scrutavano a occhi sgranati. Una telecamera si sollevò sopra le loro teste. Un flash avvampò nel buio della sera. Puntolini blu rotearono nei miei occhi.

Sentii il poliziotto parlare dietro di me. Non urlò; la sua voce era ancora fredda e serena.

«E lascia perdere l'automobile, amico», disse. «Mettiti a guidare in quello stato, e ti scateno alle calcagna tutti gli sbirri di St. Louis.»

Mi girai di scatto, e gridai: «*Useranno i jet? Perché se non usano ijet, amico, non mi prenderanno!*»

Girai sui tacchi e ripartii, dapprima quasi alla cieca. Poi puntai diritto sui giornalisti, mi feci strada a gomitate, verso la mia automobile.

«Che cos'è, matto?» sentii che diceva il poliziotto. «Guida una fottuta Tempo.»

Piegai la testa all'indietro e scoppiai a ridere come un pazzo.

3.

Non ho mai saputo i nomi dei boia. Per motivi di sicurezza, non sono

mai stati rivelati. So che sono due dipendenti della Direzione Generale Penitenziari. Volontari, addestrati all'uso della macchina dell'iniezione letale. Uno, chiamiamolo Frick, era il classico impiegato: curvo, capelli a spazzola e occhi da insetto; un modo di fare eccentrico, ma da intellettuale. So che aveva l'hobby di tenere discorsi vagamente pedanti sulla pena capitale: la storia, i metodi, gli effetti delle diverse procedure; ma so anche che a vivacizzare le sue concioni c'era un fervore che l'uomo non riusciva a nascondere. Gli altri membri del gruppo delle esecuzioni sembravano detestarlo, anche se nessuno è mai andato oltre il confessarmi che era «un tipo singolare, senza dubbio». E quello era Frick.

Il boia Frack, invece, piaceva di più a tutti. Un ex agente di custodia, sono propenso a ipotizzare. Un omone allegro, sulla cinquantina, che di solito, prima di premere il pulsante, parlava di baseball con gli altri. «La cosa non mi crea il minimo problema», era la sua unica risposta a eventuali domande. «È come cancellare un errore.»

I due erano stati addestrati all'uso della macchina da Reuben Skycock, che a sua volta era stato addestrato dal fabbricante. Il loro lavoro, sostanzialmente, consisteva appunto nel premere un pulsante, però la faccenda non era così semplice. Sul quadro comandi, la macchina aveva due pulsanti. Giunta l'ora, ognuno dei due metteva il pollice su uno dei pulsanti. A un cenno di Luther, il boia Frack contava ad alta voce fino a tre. Al tre, tutti e due, contemporaneamente, premevano con molta lentezza il rispettivo pulsante. Una volta abbassati i pulsanti, toglievano con la stessa lentezza il pollice finché il pulsante non tornava in posizione normale. Soltanto uno dei due pulsanti era effettivamente operativo. Soltanto uno dei due avrebbe dato il via alla sequenza automatica della procedura: gli stantuffi di acciaio inossidabile, nel modulo di erogazione, sarebbero scesi nei contenitori delle sostanze chimiche, e i fluidi avrebbero cominciato a scorrere nei tubi per poi arrivare alla vena di Frank Beachum. Prima il penthotal; un minuto più tardi, il bromuro di pancuronio e, dopo un altro minuto d'intervallo, il cloruro di potassio. Un computer all'interno del modulo attivava i circuiti in modo tale per cui nessuno dei due boia avrebbe mai saputo quale dei pulsanti fosse effettivamente entrato in azione.

Alle undici e trenta in punto, mentre Frank Beachum veniva legato con estrema rapidità al lettino nella sua cella, il vicedirettore Zachary Platt fece entrare i due uomini nella camera della morte. C'erano già il dottor Smiley Chaudrhi e l'infermiera Maura O'Brien, oltre a due agenti di custodia che non dovevano occuparsi di cinghie e di lettini. Tutti e quattro alzarono la

testa all'ingresso di Platt e dei boia, e tutti e quattro distolsero subito lo sguardo, lasciando correre gli occhi su portablocchi, luci e pareti bianche. Platt guidò rapidamente Frich e Frack nella camera, fino al ripostiglio in cui si trovava la macchina assassina.

Nel ripostiglio, davanti ai telefoni, c'era Arnold McCardle. Il grassone fece un cenno ai nuovi arrivati, ma non sorrise e non tese la mano. Reuben Skycock si trovava accanto al modulo d'erogazione, nell'armadietto d'acciaio alla parete. Strinse la mano ai boia. Il boia Frick, l'intellettuale, gli offrì un palmo sudato, poi giunse davanti a sé le mani umidicce. Continuò ad annuire e a sorridere vacuamente, quasi stesse cercando la battuta giusta per dare il via a una conversazione. Il boia Frack strinse con vigore la mano di Skycock, mosse in su e in giù il braccio e chiese: «Reuben, come va? Hai visto i Cardinals?»

Skycock, il cui viso nell'ultima ora aveva assunto un pallore gessoso, si limitò ad annuire vagamente. Poi girò le spalle a tutti e due.

Dopo di che, il boia Frick e il boia Frack restarono soli in un angolo della stanzetta. Dato che nessuno voleva parlare con loro, e loro non avevano niente da dirsi, rimasero zitti.

All'incirca alla stessa ora. attorno alle undici e trenta, io svoltai per entrare di nuovo in Knight Street. Era stata una corsa folle; folle e intensa. Il mio paraurti anteriore che divorava la strada. Semafori rossi, semafori verdi che svanivano sopra di me. Il piede completamente staccato dal freno. In quanto alle automobili davanti, ai lati e dietro di me, avevo immaginato che non esistessero, le avevo proiettate nel puro spazio. Il mio intero essere le aveva trapassate, concentrandosi sulla sera dietro il parabrezza; e la forza di volontà mi aveva reso invisibile agli occhi della polizia.

Dunque ce l'avevo fatta. Svoltai in Knight Street. A pezzi. Esausto. Stordito, confuso. C'era una pulsazione continua, dolorosa, nel mio cranio. La mano destra era gonfia e insensibile. Riuscivo a stento a tenere la testa eretta e gli occhi aperti. La sbronza mi si riversava addosso a ondate verdastre che mi facevano salire il vomito in gola. Eppure, nonostante tutto, adesso riuscivo a pensare con maggior chiarezza, a vedere con maggior chiarezza. Non c'è niente come farsi schiacciare una mano in una porta per ritrovare di colpo la lucidità mentale.

Svoltai e rallentai. Avanzai nell'ombra dello slum. I lampioni erano tutti rotti, e la linea di tristi edifici a mattoni sembrava scappare via dall'autostrada per cercare rifugio nel buio. Cartacce e lattine vennero stritolate sot-

to le mie ruote quando accostai al marciapiede.

Spensi il motore. La strada attorno a me era deserta, ma sembrava comunque minacciosa. Vicoli e angoli completamente bui. Musica dai ritmi martellanti che usciva dai piani alti. Una presenza che mi scrutava da qualche parte, chissà dove, da una finestra in alto. E voci da una via laterale, voci di giovani che ridevano rauche, rabbiose, compiici. Tracce di sussurri. In quelle strade, erano tutti neri a parte me, e io avevo paura.

Guardai l'orologio sul cruscotto. Fu allora che vidi che erano le undici e mezzo. Lowenstein viveva non lontano da casa mia, in una villa di Washington Terrace. Venti minuti per una mortale Ford; quindici, forse dieci, per me e per la mia Tempo. Con le budella a pezzi, il cervello in preda a un panico disperato, mi dissi che avrei potuto telefonargli, se ci fossi stato costretto. Potevo chiamare Alan per farmi dare il numero che non era riportato in elenco, e poi chiamare Lowenstein ed esporgli il mio caso. Ma l'idea mi fece quasi ridere: portarlo dalla mia parte soltanto con qualche chiacchiera, convincerlo a mettere a rischio l'amicizia col governatore, implorare un rinvio dell'esecuzione... Sapevo che non sarebbe mai successo. A meno di non entrare in casa sua con quel medaglione, e probabilmente anche con la signora Russel al mio seguito.

Mi sporsi a guardare dal finestrino. Scrutai l'edificio dove viveva lei. Le luci erano spente dal primo all'ultimo piano.

Chiamai a raccolta le energie. Il mio corpo era un peso morto sulle spalle della mia forza di volontà. Scaraventai quel peso contro la portiera e scesi in strada.

A quell'ora, alle undici e trenta, Bonnie Beachum era, ritengo, clinicamente folle. Sedeva da sola nella sala d'attesa per i visitatori, una nuda stanza bianca nel corpo centrale della prigione. Sedeva su una delle sedie disposte attorno a un lungo tavolo in legno, con le mani conserte in grembo. I suoi occhi infossati scrutavano il nulla.

Dopo avere lasciato la cella di Frank, aveva trascorso quasi tutto il tempo nella camera del motel, a pregare. All'inizio aveva pregato a bassa voce, inginocchiata davanti al letto, coi gomiti sul materasso e le mani rosse intrecciate sotto il mento. Aveva pregato fino a restare senza voce, e poi aveva continuato in un sussurro rauco. Alle undici era tornata alla prigione; aveva pregato continuando a muovere le labbra, con parole inaudibili. E adesso, seduta lì, immobile, era entrata in una sorta d'isterismo, in una specie di demenza; una muta frenesia di supplica.

In seguito (dopo che fu finita, dopo che si fu più o meno ripresa dal collasso emotivo che seguì), affermò di non ricordare granché di quegli ultimi minuti. Aveva l'impressione di essere stata trasportata, priva di corpo, per grandi distanze, in un torrente di parole impazzite. In certi momenti era tornata bambina, nei luoghi della sua infanzia: si nascondeva ridendo nel caseificio, lavorava in cucina con la madre sempre nervosa; e talora era nuda sotto il cielo del Missouri, sotto il sacro sole color del sangue al quale rivolgeva preghiere. In altri momenti - o forse era accaduto simultaneamente - il suo corpo era come scarnificato sotto una striscia nuvolosa di cielo, e sopra di lei torreggiavano cupi, venerandi patriarchi, ai quali Bonnie lanciava primitive, gutturali implorazioni. Immobile sulla sedia, con la mano sul petto, prese a grattare lo spazio in mezzo ai seni: nella sua immaginazione, si stava squarciando l'intero petto con i suoi stessi artigli, si strappava dal costato la propria femminilità per deporla, in un lago di sangue, sull'altare di un Dio che, senza dubbio, non avrebbe ucciso suo marito, non avrebbe permesso che suo marito morisse, se soltanto avesse visto, se soltanto avesse saputo, se soltanto avesse capito...

In certi istanti calarono tenebre e si levarono gemiti smorzati d'implorazione, quasi consolanti, eppure spaventosi, perché, anche in quei momenti, Bonnie era consapevole del trascorrere del tempo. Ma ne era consapevole anche nelle sue visioni interiori. E in certi istanti, con una chiarezza mortale, ristagnante, vide l'orologio, il vero orologio alla parete. Le undici. Le undici e venti. Le undici e ventisette. Poi ricominciò a pregare - ammesso che la sua fosse una preghiera - e di nuovo venne trasportata in quel luogo che non è il nostro luogo, in quel mondo che non è il nostro mondo, dove amore e innocenza sono argomenti a favore di una vita migliore.

Quando Tom Weiss, uno degli avvocati di Frank, entrò nella sala d'attesa, alle undici e trentuno, la vide e si fermò di botto. Si sentì raggelare, gli si seccò la bocca. Non vedeva Bonnie da sei settimane, e l'effetto della metamorfosi fu paragonabile a un pugno allo stomaco. Bonnie era sfatta, emaciata, prigioniera dei propri abissi. Weiss percepì tutto quello in un secondo, e sbiancò.

Aveva poco più della mia età, trentacinque anni circa, però era calvo, con una frangetta di capelli argentei, e il suo viso sembrava già predisposto per la vecchiaia. Pelle cadente, labbra molli e umidicce, occhi tristi. Mise una mano tremante sulla spalla di Bonnie. Lei alzò gli occhi. Weiss cercò di deglutire, ma non ci riuscì. «Cieca» fu la parola che gli venne in mente.

«Come va, Bonnie?» chiese.

Lei allontanò lo sguardo, e se diede una risposta, non la diede a lui.

Weiss fu quasi sollevato quando, alle undici e trentacinque, l'agente di custodia entrò e li informò che era ora di trasferirsi nella stanza dei testimoni, all'esterno della camera della morte.

M'incamminai nella strada deserta. Salii i gradini fino alla porta della signora Russel. La cassetta della posta segnata dai graffiti era ancora lì. Il nome meticolosamente scritto in blu sotto la vernice marrone. Premetti il pulsante del citofono. Restai lì, imbambolato. Da una radio lontana mi arrivò un suono ritmico, cattivo. Premetti di nuovo il pulsante. Alzai la testa. Non riuscivo a vedere la finestra da quella posizione, tuttavia puntai lo sguardo sui mattoni neri di sporcizia e di buio. Suonai un'altra volta, e un'altra ancora; incollai il pollice al pulsante. Suonai e suonai, respirando con affanno. Poi uno scroscio improvviso d'ira mi attraversò il cervello. Colpii la porta; le assestai un colpo col mio pugno gonfio. L'ondata improvvisa di dolore risalì su per il braccio, arrivò al collo. Bestemmiai, ancora più incazzato. Presi a calci la porta, poi sbattei sul legno il palmo sinistro. «E muoviti!» ringhiai. La presi di nuovo a calci, assestai un altro pugno con la mano gonfia, ignorai il dolore. Continuai a picchiare sul legno con il palmo sinistro, a prendere a calci la base della porta. Ci appoggiai tutto il peso del corpo, col viso contorto in una smorfia, le labbra ritratte sui denti, le urla di frustrazione bloccate in gola, i gemiti gutturali che uscivano strozzati dalle mie labbra mentre picchiavo e martellavo e prendevo a calci la maledetta porta. Quella maledetta, quella porta del cazzo...

Mi afflosciai. La rabbia uscì sfrigolando dal mio corpo, si dissipò nell'aria tiepida della sera. Che senso aveva? Mi lasciai crollare sul legno, abbassai le spalle, e mi cedettero le gambe. Premetti la fronte contro la porta. Ne sentii la pressione sul taglio, sul sangue che si stava coagulando. Sentii contro la pelle la superficie ruvida, irregolare. Rimasi lì, ansimante, e strinsi le palpebre. Emisi un gemito. Una lacrima solitaria scivolò giù da un occhio, mi sfiorò la guancia e cadde. Singhiozzai, avvilito; poi restai lì, riverso sulla porta, a occhi chiusi. Accasciato sul legno.

Ero finito, e lo sapevo.

Perché nessuno può fare più di tanto, no? Non si arriva a un punto che è il limite estremo? Con tutta la buona volontà di questo mondo, con tutta la forza della disperazione a ispirarti, non esiste sempre e comunque una fine? Una fine a tutto? Quando hai fatto del tuo meglio, quando nessuno può più accusarti... E che diavolo potrebbero dire? Ehi, avevi ancora venticin-

que minuti! Dovevi trovare un'altra pista, scovare un altro sospetto! Eccheccazzo, amico, questa non doveva nemmeno essere la mia fottuta storia. Doveva essere la mia fottuta giornata libera, giusto? Eccheccazzo, se non ti piace come lavoro, licenziami, stronzo! Pezzo di merda! Io non so nemmeno come cazzo sono arrivato qui e che cazzo ci faccio qui! È stata soltanto colpa di un incidente. Una ragazza in automobile. Andava troppo forte. Brutta curva.

Con un altro gemito soffocato, sollevai la mano, tirai un colpo alla porta, poi lasciai ricadere la mano sul fianco.

Questa non doveva essere la mia fottuta storia.

«Chi sta sotto la protezione dell'Altissimo e dimora all'ombra dell'Onnipotente...»

Il reverendo Flowers seguiva, in corridoio, il lettino. Teneva aperta la Bibbia davanti a sé, però non riusciva a leggere, e così pronunciava le parole a memoria.

«... dica al Signore: 'Mio rifugio e mia fortezza, mio Dio in cui confido'. Sì, egli ti libererà dal laccio del cacciatore, dalla parola che conduce a rovina. Egli ti coprirà con le sue penne, e sotto le sue ali troverai rifugio. Scudo e corazza è la sua fedeltà.»

Il salmo, il ritmo del salmo, non gli dava più conforto. Sembrava divorato dal ribollire acido del suo stomaco che aveva ripreso a sussultare. *Non basta,* pensò freneticamente mentre leggeva, camminando dietro il lettino. Non bastava. E non c'era più tempo. Non c'era più tempo.

Di fronte a lui, i quattro agenti di custodia incaricati del trasporto del condannato facevano muovere il lettino: due erano davanti, due dietro. I loro movimenti erano veloci, fluidi. Luther Plunkitt li precedeva verso la porta aperta della camera della morte.

«Non avrai da temere terrori di notte, né freccia che vola di giorno», continuò Flowers. «Né peste che vaga nelle tenebre, né contagio che infuria a mezzodì. Mille cadranno al tuo fianco, diecimila alla tua destra; a te non s'accosterà.» Non bastava.

Quando sollevava gli occhi dal libro, vedeva Frank Beachum tra i corpi degli agenti di custodia. Un lenzuolo lo copriva, e copriva le cinghie che lo tenevano fermo; gli arrivava al mento. Soltanto il volto era visibile, un volto ancora più smunto e teso di prima, con le guance infossate, e gli occhi grandi, sgranati. Occhi che guizzavano da una parte e dall'altra mentre il lettino correva verso la porta. Guizzavano sulle luci fluorescenti del sof-

fitto, sulle pareti bianche; cercavano di girarsi a guardare i visi degli agenti di custodia e il sacerdote che camminava dietro. Quando lo sguardo del condannato incontrò quello di Flowers, il sacerdote si sentì avvampare. La frenesia si mutò in disperazione, e la sua voce salì di tono.

«Solo che osservi con i tuoi occhi, potrai vedere la ricompensa degli empi. Sì il tuo rifugio è nel Signore, hai posto nell'Altissimo la tua dimora.»

Plunkitt si fermò sulla soglia della camera e si spostò di lato per lasciar passare il lettino. Col suo sorriso affabile, fece un cenno a uno degli agenti di custodia.

«Scorta il reverendo alla stanza dei testimoni», disse.

L'uomo lasciò il lettino e si avvicinò a Flowers.

«Non ti accadrà alcun male...» gridò Flowers; e gli si spezzò la voce. Alzò gli occhi, e vide l'agente venirgli incontro. Adesso il lettino era alla porta. Era finita. Il suo tempo si era esaurito. Non c'era più tempo, e non bastava. Quella consapevolezza esplose in lui, lo invase dall'interno, lo inondò. Aveva fallito; aveva fallito in maniera totale. Quale che fosse stata la sua missione, il ministero pastorale che doveva compiere in quel luogo, non ci era riuscito, non lo aveva compiuto. Per sua colpa, per sua atroce colpa, non aveva fatto abbastanza. Con uno sguardo di accorato pentimento, fissò l'uomo legato al lettino.

Prima ancora di capire che cosa stesse facendo, protese di scatto una mano. Strinse la forma del piede di Beachum sotto il lenzuolo.

«Diglielo tu da parte mia, Frank!» sussurrò. «Diglielo che io cerco di seguire il sentiero!»

L'agente di custodia gli strinse leggermente una mano intorno al braccio. Il piede di Beachum venne strappato alle sue dita. Il lettino corse avanti, oltre la soglia della camera della morte.

E la porta si aprì. Sentì scattare la serratura, e mi scostai un attimo prima che la porta si spalancasse. Indietreggiai di mezzo passo e rimasi a scrutare le tenebre dell'ingresso.

Di fronte a me c'era la signora Russel. Mi guardava.

Il suo largo, maestoso viso nero era solcato di lacrime. Una mano, sollevata alla gola, stringeva il medaglione. L'altra teneva aperta la porta. Indossava lo stesso abito informe che pareva caderle addosso, lasciando nude le grandi braccia, le gambe. Mi scrutava dal buio, con gli occhi in piena tempesta, e la forma massiccia scossa da brividi, vibrante di emozione.

Io ero immobile davanti alla porta di casa: sembravo un accattone, con le spalle curve, le guance rigate di lacrime, la bocca socchiusa.

Lei parlò con voce dura, ferma.

«Speravo che tornasse», disse. «Lo giuro su Gesù. Speravo che tornasse.»

Le presi la mano. La mia voce non era salda come la sua. Era poco più di un sussurro. «Allora andiamo. Non abbiamo molto tempo.»

Lei si fece avanti. Non mi guardò; guardò oltre me. Lasciò che le prendessi il braccio. Mentre scendevamo i gradini del portico, sentii la pelle ruvida del suo gomito sotto la mano.

Camminò al mio fianco mantenendo un atteggiamento altero, a passi quasi orgogliosi e tenendo lo sguardo dritto davanti a sé. Le spalancai la portiera della Tempo, la tenni aperta mentre lei si sistemava sul sedile del passeggero. Chiusi la portiera e feci il giro dell'automobile.

Io non ero così baldanzoso. Avevo le gambe molli. Il cuore mi batteva forte in petto. Non osavo pensare. Persino respirare richiedeva uno sforzo. Aprii la portiera dal mio lato e mi sistemai al volante.

La signora Russel sedeva al mio fianco molto diritta, molto rigida, molto immobile. Guardava in avanti. Le sue grandi spalle sussultarono; le lacrime continuarono a scendere.

«Uccideranno quell'uomo a mezzanotte», mormorò. «Che cosa si aspetta che possiamo fare?»

Inserii la chiave e la girai. Il motore della Tempo sputò, tossì e prese vita.

«Allacci la cintura», dissi.

PARTE X
NOVANTASETTE MALEDETTI SECONDI DI RITARDO

1.

Luther Plunkitt rimase a guardare mentre portavano Frank Beachum al centro della camera della morte. Poi fece un cenno, e due degli agenti di custodia uscirono. Luther chiuse la porta alle loro spalle. Adesso nella piccola stanza si trovavano sei persone. C'era l'ultimo agente, un uomo di mezza età, rosso di capelli - si chiamava Highgate - che si sistemò in un angolo e intrecciò le dita. C'era il vice di Luther, Zachary Platt, che stava

nell'angolo in fondo, con le cuffie sulle orecchie e un microfono davanti alle labbra. Nell'angolo di fronte a lui c'era un paravento pieghevole bianco, e dietro il paravento si trovavano il dottor Smiley Chaudrhi e l'infermiera Maura O'Brien col loro elettrocardiografo. L'ordine professionale dei medici americani non permetteva a un suo membro di prendere parte a un'esecuzione capitale; quindi Chaudrhi sarebbe rimasto dietro il paravento, limitandosi a tenere sotto controllo il cuore di Beachum sino a quando non si fosse fermato. Poi c'erano Luther, ai piedi del lettino, e Frank, sdraiato sotto le luci fluorescenti, col viso scavato che spuntava dal lenzuolo, gli occhi che guizzavano in qua e in là.

Nessuno parlò, e, in assenza di voci umane, ogni suono risultò amplificato. Luther sentiva battere il proprio cuore. Sentiva il sibilo delle cuffie di Platt, e il mormorio catarroso del respiro di Highgate. Poi l'infermiera O'Brien uscì da dietro il paravento, e Luther udì il leggero scricchiolio delle sue scarpe sul pavimento. Il viso lentigginoso della donna era assolutamente inespressivo. Si avvicinò al lettino. I suoi movimenti erano veloci e decisi. Luther trattenne il fiato quando l'infermiera abbassò il lenzuolo, scoprendo il petto di Frank. Vide tendersi il corpo del detenuto, e sentì tendersi il proprio corpo. I battiti del suo cuore divennero più forti. Vide gli occhi di Frank percorrere freneticamente il viso dell'infermiera.

«È soltanto per l'elettrocardiogramma», spiegò con freddezza Maura. Le sue mani bianche penetrarono nella scollatura a V della maglietta di Frank. Gli applicò gli elettrodi al petto. I fili scendevano sui lati del lettino e correvano sul pavimento fino alla macchina collocata dietro il paravento. Poi, con gli stessi movimenti decisi, l'infermiera indietreggiò e afferrò l'asta di metallo per fleboclisi. Le ruote fecero un tale rumore che Luther, irrequieto, sollevò un piede, lo riabbassò, sollevò l'altro. Ci fu un sonoro schiocco metallico quando Maura agganciò l'asta all'estremità del lettino.

Poi la donna tornò dietro il paravento. Luther sembrava calmissimo, ma in realtà inghiottiva acido: Maura ci stava mettendo un'eternità. Il che non era vero. Riapparve in fretta. Stringeva delicatamente fra pollice e indice un batuffolo di cotone. Staccò l'ago dal gancio. Ruppe l'involucro, e Luther sentì la carta crepitare. Maura si chinò sul braccio di Frank e Frank distolse lo sguardo, fissò il soffitto. Gli tremavano gli angoli della bocca. L'infermiera gli disinfettò l'incavo del gomito. Serviva a prevenire un'infezione. «Se stringe il pugno, sarà più facile», mormorò.

Luther s'inumidì le labbra quando vide Frank chiudere la mano a pugno sotto la cinghia. *Forza*, pensò, *non sbagliare adesso.* Benedisse mental-

mente l'abilità di Maura quando lei infilò l'ago nella linea blu della vena sotto la pelle di Frank. Sistemato l'ago, collegato al tubo che correva fino alla sacca di soluzione salina appesa all'asta per poi scomparire nel foro della parete, Maura si rialzò. A Luther parve di leggere nel suo respiro un tangibile moto di sollievo. Infilato il batuffolo di cotone nella tasca dell'uniforme, Maura estrasse dalla stessa tasca un rotolo di cerotto. Ne strappò due pezzi, producendo uno schiocco. Quindi li appiccicò al braccio di Frank, tracciando una X sopra l'ago. Terminato il lavoro, risollevò il lenzuolo fino alla gola di Frank. Frank girò un poco la testa e la guardò con occhi lucidi. Somigliava a un qualunque paziente spaventato, disteso sulla barella, in cerca di rassicurazione dall'infermiera. Maura distolse subito lo sguardo e piegò gli angoli della bocca. Quando tornò dietro il paravento, Luther ebbe l'impressione che barcollasse leggermente.

Ma il direttore trasse un sospiro. Quella era fatta. Tutto bene. Guardò l'orologio alla parete. Erano soltanto le undici e trentotto. Luther quasi rise. *Accidenti,* pensò, *non c'è niente di così lento.* Nemmeno l'attesa della battaglia. Nulla nella vita richiedeva tanto tempo. Percepiva la tensione elettrica del silenzio, la tensione dell'aria stessa, che sembrava essersi accumulata nella piccola stanza fra un secondo e l'altro. E sentì la tensione interiore rispondere a quella esterna, quasi che lui fosse non un elemento fisico autonomo, bensì una sorta di accumulatore dell'atmosfera generale, un denso grumo del nervosismo che lo circondava. Eppure, a livello mentale, stava bene. Fece un silenzioso controllo su se stesso, e seppe di essere assolutamente lucido. La tensione nervosa sarebbe servita soltanto a renderlo più efficiente nel lavoro. Sarebbe stato più pronto, più veloce nel reagire.

Annuì impercettibilmente. Nel profondo silenzio - e nonostante l'isolamento acustico -, gli parve di sentire lo scricchiolio delle panche di plastica, dietro gli avvolgibili della finestra. I testimoni stavano prendendo il loro posto.

Sì. Era quello il passo successivo.

Tutto stava filando davvero liscio.

Stavamo correndo veloci. Non so quale fosse la velocità: era alta, e basta. Non potevo guardare il cruscotto. I miei occhi erano incollati sulla strada esattamente come il mio piede sull'acceleratore. Non frenavo, non mi fermavo ai semafori. Facevo lo slalom in mezzo al traffico, coi pneumatici che urlavano. Bruciavo fanalini posteriori rossi e, superato un veicolo, sull'altra corsia spuntavano i fari delle auto che viaggiavano in dire-

zione opposta alla mia. Clacson ruggivano e si spegnevano in un istante alle mie spalle. Il viale correva al mio fianco in una chiazza informe. E il motore cantava una sola nota, un suono stridulo, incessante, coi nervi sull'orlo del collasso. Il vento dal finestrino aperto era un ruggito, eppure io udivo lo stesso attorno a me quel suono stridulo e, con quel suono, sentivo il pulsare plumbeo del mio cuore, che sembrava onnipresente, in ogni singola zona del mio corpo.

La signora Russel era rigida. Un macigno nero. Le mani erano pugni stretti ai fianchi, gli occhi parevano lanterne proiettate sul parabrezza. Non si girò a guardare il parco, le torri di mattoni e i parcheggi che sfumavano l'uno nell'altro ai lati dei finestrini. Sembravamo un'unica presenza, o almeno era quella la mia impressione: la sua presenza sembrava identica alla mia, una parte, una frazione dell'automobile che volava. La sentivo al mio fianco, sentivo il suo terrore, o così mi pareva; però non riuscivo a distinguere il suo terrore dal mio. Non la percepii come un'altra persona, separata da me, finché, mentre attraversavamo a razzo il cuore di University City, lei non parlò.

«Conosco il ragazzo che gli ha venduto la pistola», disse.

«*Che cosa?*» urlai sopra il gemito del motore.

Lei rispose con un altro urlo. «Conosco il ragazzo che gliel'ha venduta. È in galera. Potrebbe parlare, se gli concedono una riduzione della pena.»

Davanti a me, una Volkswagen fermò al semaforo rosso. Le automobili attraversavano l'incrocio, sulla mia traiettoria. Non frenai. Non rallentai. Schizzai nello spazio libero fra una Jaguar e un furgone. Sentii lo stridio dei freni. Un clacson. Poi quei rumori svanirono, cancellati dalla corsa della Tempo.

La pistola, pensai, premendo ancora di più il pedale dell'acceleratore. *Sì, può bastare. Dovrà bastare.*

E, su quel pensiero, il mondo diventò rosso. Rosso e bianco e pieno di ululati: una sirena che ululava al cielo come un lupo, soffocando il motore, il vento e il mio senso del tempo; soffocando tutto. Rimase soltanto l'ululato di paura che si alzò in risposta dal centro del mio essere.

Non osavo guardare nello specchietto retrovisore. Non osavo staccare gli occhi dalla strada. Ma vedevo lampeggiare luci, ai limiti della mia visuale; le vedevo roteare e volteggiare sul mio specchietto, sui finestrini, da ogni lato.

La polizia ce l'aveva con me.

All'improvviso, Luther si rese conto che era giunto il momento. Il momento che aveva temuto per tutto il giorno. Si trovava ai piedi del lettino. Erano le undici e trentanove e quarantadue secondi. Gli sembrava che fossero le undici e trentanove e quarantadue secondi da un'ora e mezzo. La lancetta dei secondi dell'orologio sembrava essersi bloccata nello spazio grigio tra due lineette nere del quadrante. Ancora peggio, la stanza, quella soffocante scatola rettangolare con le pareti bianche che la sigillavano dal mondo esterno, sembrava essersi sganciata dal pianeta, chissà come. Luther sapeva che Arnold McCardle era a pochi passi di distanza, intento a osservare tutto dallo specchio sulla destra. Sapeva che i testimoni si stavano raccogliendo dietro gli avvolgibili della finestra, di fronte a lui. Eppure aveva l'impressione che loro e il resto di quella costruzione, il resto della prigione, il resto della Terra si fossero staccati da quella stanza, che la camera della morte fosse proiettata nello spazio profondo e volteggiasse nel vuoto roteando su se stessa, collegata a... nulla. Si sentiva stordito e tramortito nelle continue giravolte della stanza. E si sentiva solo. Completamente solo, alle undici e trentanove e quarantadue secondi, col condannato, con Frank Beachum.

Adesso vedeva il viso di Frank Beachum. Era questo che aveva temuto, e sognato. Aveva di fronte il viso dell'uomo sul lettino e, per quanto lo avesse anticipato e temuto, vederlo *davvero* lo colse di sorpresa. Non era ciò che si aspettava. Era molto più terribile. Aveva immaginato di vedere il condannato come era stato in quegli ultimi sei anni, anche se sapeva di sbagliare. Aveva immaginato di vedere i tratti forti, tristi, controllati, gli occhi pensosi, la bocca sottile, espressiva, intelligente; il viso che, in tutto quel tempo, gli aveva comunicato quella cosa impensabile con lenta insistenza. Aveva immaginato e temuto di vedere quel viso, quell'uomo, accusarlo con la sua palese innocenza. Ma quel viso e quell'uomo erano completamente scomparsi.

L'uomo sul lettino, adesso, era soltanto un contenitore, un recipiente in forma umana colmo di mortale paura. La bocca di Frank era molle, anestetizzata dal terrore che aveva cancellato le linee del viso, delle guance e della fronte; la pelle sembrava quasi quella di un bambino piccolo: liscia, immacolata. Sotto l'attaccatura dei capelli, gli occhi lucidi di Frank continuavano a muoversi, come se fossero scollegati dal resto del corpo, come se tutto ciò che restava della sua vita fosse contenuto in quegli occhi: tutta l'energia luminosa, la paura luminosa.

Ma, stranamente, furono i capelli a sembrare a Luther la cosa più spa-

ventosa: l'aggressivo, mascolino intreccio di ciuffi sulla fronte, mentre Frank era immobilizzato dalle cinghie, coperto dal lenzuolo. Era facilissimo immaginare Frank che si pettinava i capelli al mattino, li spingeva via dagli occhi con un guizzo della testa, ridendo; e, in quel momento, l'idea appariva orrendamente bizzarra. Era come se qualcuno gli avesse messo in testa una parrucca per prenderlo in giro, per ridicolizzarlo in quel suo stato di assoluta impotenza.

E così, nonostante tutte le sue attese e la sua esperienza, vedere il volto di Beachum colse Luther Plunkitt di sorpresa. Lo scosse nell'intimo. Trapassò la corazza professionale, lo trafisse, penetrò fino al nucleo sepolto della sua natura umana. A Luther sembrò di essere un attore totalmente immerso nella propria parte che però, di colpo, si rende conto che il teatro è in fiamme. Si rese conto che doveva parlare con se stesso. Il direttore del carcere doveva parlare con l'uomo per non perdere il controllo, per combattere quella travolgente sensazione di stordimento.

Stai a sentire, pensò, muovendo impercettibilmente le labbra mentre fissava l'uomo sul lettino. *C'era anche una ragazza. C'era una ragazza incinta e gente che le voleva bene. Un padre, una madre, un marito la amavano. C'era un bambino dentro di lei, un figlio, una figlia, un nipote, e lei lo avrebbe stretto fra le braccia, al petto. Si sarebbero guardati negli occhi. E quest'uomo, il tuo Frank, il caro vecchio Frank, l'ha uccisa, ha ucciso tutto questo. Le ha sparato alla gola. L'ha lasciata morire soffocata dal suo stesso sangue. Per due soldi, per un piccolo debito... Ma il motivo non ha importanza. Non importa come fosse prima la vita di Frank, o in quale stato psicologico si trovasse al momento. Non aveva il minimo stramaledetto diritto di farlo. È un uomo, come me. Poteva fare una scelta, come l'ho fatta io. Non era costretto a ucciderla, e l'ha uccisa. In fin dei conti, un uomo è proprio questo. Un uomo è la creatura che può dire: «No». Un uomo, per la miseria...*

Con suo stupore, Luther scoprì che la gamba destra si era messa a tremare. Non gli era mai successo. Infilò la mano in tasca. Chissà perché, quel discorsetto a se stesso era servito soltanto a peggiorare le cose. Se voleva respirare, adesso doveva aprire la bocca. Sentiva la stanza roteare attorno a sé, roteare in abissi spaziali mai esplorati. Le dita della mano, nella tasca, si chiusero a pugno, e lui tentò di ancorarsi lì, di ancorare a sé l'intera stanza, e tutta la procedura operativa, ripetendo la solita litania per sconfiggere la sensazione di capogiro:

Un uomo è la creatura che può dire: «No».

«*Nooooo!!*» strillai, mentre le auto della polizia mi piombavano addosso. Adesso ce n'erano due; la seconda era uscita di corsa dal parcheggio di un McDonald, forse avvertita dalla prima. Erano alle mie spalle, e mi stavano stringendo sulla destra e sulla sinistra. Premetti il piede sull'acceleratore con tanta forza che il mio corpo venne sbattuto all'indietro sul sedile; soltanto le braccia rimasero tese, diritte, verso il volante. La mia faccia - con la pelle tirata sulle ossa dalla stupefatta disperazione, dalla paura - probabilmente aveva l'aspetto di un teschio. Davanti a me, il traffico si stava diradando. Le automobili guizzavano verso i lati della strada, per sfuggire alle sirene, alle luci lampeggianti. La Tempo volava sull'autostrada nera come una freccia, come una pallottola. Eppure quei bastardi continuavano a guadagnare terreno.

«*Si fermi! Gesù Cristo!*» urlò la signora Russel. «*Si faccia dare una mano da loro!*«

Ma io non pensavo che ci avrebbero aiutato. Non c'era tempo di spiegare la situazione, e non mi fermai.

Per una folle manciata di secondi, continuai a pigiare sull'acceleratore. C'erano soltanto le voci delle sirene, le luci lampeggianti e il cofano della Tempo che fendeva implacabile la parete della sera.

Poi un ululato cambiò di tono. La prima delle due auto della polizia mi raggiunse, si accostò.

«Si fermi! Accosti e si fermi!»

La voce che uscì dall'altoparlante era il tuono di un qualche dio. Lanciai un'occhiata di sbieco e vidi la fiancata dell'auto avvicinarsi ancora di più alla mia. Se avessi cercato di distanziarli, avrebbero accelerato e mi avrebbero bloccato. Se avessi tentato di seminarli con una sterzata improvvisa, avrei perso il controllo dell'auto e sarei morto. Non avevo scelta. Staccai il piede dall'acceleratore.

La Tempo perse subito velocità. Rallentò molto in fretta. L'auto della polizia mi superò. Si piazzò di fronte a me, inondando il mio parabrezza di luce rossa. Vidi accendersi i fanalini dei freni e, quando guardai nello specchietto retrovisore, vidi la seconda auto che mi tallonava da presso.

«Sia ringraziato Dio», borbottò la signora Russel, con un sospiro.

Sterzai tutto a sinistra e pigiai sull'acceleratore. La Tempo schizzò avanti. Il suo paraurti anteriore sfiorò quello posteriore dell'auto della polizia, trovò una minuscola nicchia di spazio e guizzò via, sulla sinistra dei poliziotti. Eravamo di nuovo per strada, e me li ero lasciati alle spalle. Correvo

più di prima.

«*Merda, lei è pazzo!*» ruggì la signora Russel.

Spinsi la Tempo ai limiti estremi. Le auto della polizia parvero rabbrividire, poi si lanciarono all'inseguimento.

«*Lei è pazzo!*»

«*Ci fermeranno!*» urlai.

E, senza riflettere, mi girai a guardarla.

Era talmente incollata al sedile che sembrava stesse cercando di fondersi con lo schienale. Il suo viso, solcato dalle livide luci lampeggianti delle due auto della polizia, era stravolto; pareva che le labbra serrate stessero per dissigillarsi in un urlo stridulo.

«*Stia attento, stia attento, stia attento!*» urlò.

Io mi stavo già voltando verso il parabrezza, seguendo il percorso del suo sguardo a occhi sgranati. Mi parve che quel movimento richiedesse un'eternità per compiersi. Sentivo la testa girarsi lentissima, la pulsazione ritmica della ferita all'interno del cranio, il peso dell'alcool che mi gravava sul cervello, la stanchezza nelle gambe e nelle braccia, il dolore dietro gli occhi. Sentii tutto questo nella frazione di un istante. E vidi la prima auto della polizia accostarsi di nuovo a me, e la seconda chiudere la poca distanza che ci separava. Vidi di fronte a me un'esplosione di luce accecante. Sentii la signora Russel emettere uno strillo inarticolato.

E poi la Tempo uscì dalla dirittura del viale e imboccò a piena velocità, urlando, la Curva del Morto.

2.

Sarebbe bello pensare che, alla fine, Frank Beachum abbia avuto una visione. Magari nell'ultimo quarto d'ora, mentre la lancetta dei minuti avanzava a chiudere l'arco nel cerchio dell'ora. Sarebbe bello pensare che sia calata su di lui una qualche rivelazione, una solida consapevolezza. Cristo, per esempio, avrebbe potuto svolazzare sotto le luci fluorescenti a braccia spalancate. Si sarebbe potuto dischiudere il regno dei cieli, fra cori angelici. Oppure, più credibilmente, in quegli ultimi quindici minuti, nelle fauci della morte, una calma incomprensibile eppure assoluta di fede e di comprensione potrebbe essere scesa, simile a una rinfrancante doccia calda, sulla sua anima. Ma, in questo caso, ritengo che qualcuno lo avrebbe visto sorridere.

Forse quindi si trattò di una visione più moderna, più colta, anche se

Frank non era un uomo moderno o colto. Comunque, avete capito a quale genere di visioni alludo: magari avvertì una sorta di dilatazione temporale, la quale fece sorgere in lui la consapevolezza che ogni singolo secondo era eterno; oppure ebbe l'impressione che la Vita si stesse manifestando a lui in modo assolutamente chiaro, rivelandogli che tutto era perfetto così com'era, e che tutto andava bene: bastava capirlo. Non sono pratico di queste cose; sono stronzate che si trovano nei libri. Potete sempre leggerli.

Però, se v'interessano le impressioni di questo reporter (e suppongo che v'interessino, se siete arrivati fin qui), direi che nessuna di queste visioni, di queste rivelazioni, fosse scritta nei suoi occhi, e che non ce ne fosse traccia nemmeno nella sua mente. Alla fine, credo, aveva raggiunto quello stadio di paura nel quale la consapevolezza di sé svanisce, e l'intero corpo (e anche l'anima, se volete) diventa un organo di percezione. Sensazioni che riflettono su altre sensazioni. Frank non era impazzito, nossignore. La vita non era stata così misericordiosa da consegnarlo alla follia. Tuttavia non si può neppure sostenere che formulasse pensieri, almeno non nel senso che diamo noi a tale attività. Vedeva e basta: vedeva gli spigoli duri delle pareti bianche, vedeva l'orologio e il movimento delle lancette sul quadrante rotondo, i volti chini su di lui, Luther, Maura, l'agente di custodia, la soluzione salina che dal tubo scendeva invisibile nel suo braccio. Girava gli occhi dall'una all'altra di queste cose, incapace di fermarsi su una sola perché ogni nuovo dato visivo accendeva in lui l'istintivo sussulto d'orrore che anche voi provereste se, per esempio, trovaste un serpente nella scodella dei cereali. Così vedeva, e provava paura, lì sul lettino, nella piccola stanza bianca. E al tempo stesso, o in minuscoli interstizi di tempo, ricordava, non a parole, non con impressioni concrete, bensì in esplosioni improvvise di sensazioni: ricordava l'odore dell'erba, le rughe di preoccupazione agli angoli della bocca di Bonnie, lo zampillo di sangue e di materia che aveva accompagnato l'uscita della sua Gail dal ventre della madre, il caldo dell'estate, il sapore della birra. Quei ricordi nascevano e svanivano nella sua testa nelle frazioni di secondo tra la vista di una cosa e dell'altra, e ogni ricordo lo immergeva in un pozzo senza fondo di tristezza, in una grande pianura subacquea di solitudine e di dolore.

E quello era tutto il suo mondo. Il direttore del carcere, dopo una parola all'agente di custodia, uscì dalla stanza per andare a ricevere i testimoni. Il suo vice, Zach Platt, era in un angolo e mormorava nel microfono. L'agente teneva le braccia conserte sul petto e scrutava con aria meditabonda il condannato sotto il lenzuolo. E Frank stava lì ad aspettare mentre il cer-

chio dell'ora correva verso il proprio completamento; i suoi occhi guizzavano e il corpo era immobilizzato dalle spesse cinghie di cuoio. Forse, un tempo, si era sforzato di capire la propria vita e la propria morte; ormai non si sforzava più. E per Frank Beachum, alle undici e quarantacinque di quel lunedì sera, c'erano soltanto ricordi, terrore e tristezza; e c'erano le cose che stavano accadendo.

Per il signor Lowenstein, invece, c'era Debussy. Il *Clair de lune,* per il quale aveva sempre avuto un debole. Lo stava ascoltando a basso volume sul lettore di compact disc, e il mormorio chiaro, dolce del pianoforte era un armonioso sottofondo sonoro nel salottino dove amava lavorare di sera. Era un bel posto per lavorare. Aveva la sua poltrona con la copertura a fiori dai toni smorzati, e lo sgabello antico sul quale poggiare i piedi. Sul pavimento c'era un piccolo tappeto persiano, piacevolmente sbiadito, e un raffinato scrittoio sotto la finestra, con tante caselle per la carta e l'altro materiale di cancelleria. C'erano libri: i meravigliosi colori dei dorsi di vecchi libri su ogni parete. E c'era la signora Lowenstein, china sul suo lavoro a maglia su una vecchia sedia senza braccioli, una presenza muta ma calorosa.

Il proprietario ed editore del *St. Louis News* era un uomo alto, in perfetta forma, sulla sessantina, con un'abbondante capigliatura argentea. Aveva un viso grave, saggio, bello e non ostile, con folte sopracciglia. In quel momento, stava lavorando seduto sulla poltrona; scriveva con una penna Montblanc su un foglio protocollo. Non aveva mai usato un computer in vita sua e non aveva intenzione di farlo. Stava scrivendo una lettera ai suoi dipendenti, per comunicare le sue riflessioni e le sue condoglianze per la morte di Michelle Ziegler, una di loro. Aveva già scritto una lettera alla famiglia, e un editoriale. Entrambe le cose gli avevano richiesto parecchio tempo.

Quella lettera non era un compito facile. Il signor Lowenstein era un uomo onesto, scrupoloso, e Michelle non gli era mai piaciuta granché. L'aveva tenuta al giornale, come aveva tenuto me, perché Alan la difendeva, e lui si fidava ciecamente di Alan. Personalmente, la riteneva saccente e sgradevole, troppo piena di sé per l'età che aveva. Al tempo stesso, riteneva che, date le circostanze, a cose fatte, le sue propensioni e avversioni personali non contassero molto. Così stava scegliendo le parole con generosità e con bontà d'animo, senza per questo trascurare la verità.

La musica di Debussy lo aiutava a pensare, come la stanza, come la mo-

glie bella e tranquilla che di tanto in tanto alzava la testa e gli sorrideva. Tuttavia, da un minuto circa, qualcosa gli dava fastidio. Si era intrufolato nel suo cervello, spezzando il ritmo dei pensieri.

Sirene. Soltanto dopo un po' sollevò gli occhi dal foglio e si rese conto di che cosa si trattava. Guardò il pendolo nell'angolo più lontano della stanza. Mancava un quarto d'ora a mezzanotte e, nell'ultimo minuto, c'erano state sirene che ululavano, che si avvicinavano sempre più. Almeno cinque o sei, a giudicare dal suono.

«Starà succedendo qualcosa», mormorò. Guardò la moglie dietro l'orlo della montatura degli occhiali da lettura.

«Magari un incendio», ipotizzò lei, e tornò al suo lavoro. «O un altro incidente sulla curva.»

Il signor Lowenstein tenne la testa alzata. Non era un vero giornalista (si era arricchito con gli hotel), ma, da quando era diventato proprietario del quotidiano, gli piaceva considerarsi tale; così, per qualche altro secondo, rimase in ascolto, sull'onda di quella che, a suo parere, era curiosità giornalistica.

Stava per tornare alla sua lettera quando distinse un altro suono, separato dalle sirene, più vicino delle sirene, e in continuo avvicinamento, sempre più forte. Era una specie di borbottio sferragliante accompagnato da un basso sibilo. Per quanto si sforzasse, non riusciva a immaginare che cosa fosse.

«Hmmm», fece il signor Lowenstein.

Posò il foglio accanto alla base della lampada a fianco della poltrona. Si alzò, allacciò la cintura dell'accappatoio color vino sopra il pigiama di seta. Andò alla finestra e si chinò a scrutare, oltre le colline buie del giardino, la strada deserta.

Accompagnato dall'ululato sempre più debole delle sirene, l'altro suono crebbe di volume. Il borbottio diventò un rombo. Lo sferragliare metallico assunse ritmi infernali. Il sibilo acquistò dimensioni raccapriccianti. E poi, piegando la testa, spingendo fin sulla punta del naso gli occhiali, il signor Lowenstein capì esattamente qual era l'origine del suono.

Era il suono che un'automobile produce quando la marmitta si è staccata dalla carrozzeria, ma non del tutto, e viene trascinata sull'asfalto, creando due grandi vampate di scintille sui lati dell'auto.

Per essere più precisi, era la mia Tempo.

Quei poveri poliziotti. Non avevano davvero la minima possibilità in

quella curva micidiale. Bisognerebbe proprio fare qualcosa per quella curva.

L'avevamo imboccata insieme. Con le due auto della polizia affiancate a me, con le loro luci, le loro sirene addosso. Però soltanto io mi ero reso conto che non saremmo mai riusciti a superarla a quella velocità. Così, non tentai nemmeno. Tolsi il piede dall'acceleratore e lo spostai sopra il freno, senza abbassarlo. All'istante, le due auto schizzarono via, proiettate nella curva. Io girai lentamente il volante, aspettai la slittata; e, quando arrivò, la mia automobile prese a ruotare su se stessa, all'impazzata, una volta e un'altra e un'altra, mentre i pneumatici urlavano. Oltre il parabrezza, sopra gli strilli della signora Russel, vidi il mondo trasformarsi in una giostra. Sentii i gemiti di agonia dei freni della polizia, le urla rabbiose dei clacson. La Tempo girava e rigirava su se stessa, deviando gradualmente di lato. Cominciai a frenare in maniera quasi impercettibile, cercando di riprendere il controllo della vettura. Con la coda dell'occhio, vidi le due auto della polizia sollevarsi in aria e atterrare sul marciapiede. La prima si slanciò verso lo spiazzo del parcheggio. La seconda le arrivò addosso, la tamponò. Poi si fermarono tutte e due. Fumavano. E la Tempo guizzò in avanti, si lasciò la polizia alle spalle. Davanti a me c'era di nuovo la strada. Raddrizzai il volante e diedi gas.

E svanii. Addio. Goodbye. Ci vediamo. Guardai nello specchietto retrovisore mentre i miei pneumatici riprendevano il contatto definitivo con l'asfalto, e vidi i poliziotti - quattro - scendere dalle automobili fumanti: barcollavano e mi guardavano scomparire.

Strinsi i denti e riportai tutta la mia attenzione sulla strada.

Persi la marmitta soltanto dopo avere superato il cancello d'ingresso della villa. C'è un castello in miniatura, a mattoni a vista, che fa la guardia alla strada dei Lowenstein. Al centro del tetto a tre spioventi c'è un'alta torre dell'orologio. Alzai gli occhi a guardarla mentre passavamo sulle ali del vento e vidi la grande lancetta dei minuti arrivare al quarto d'ora. Così non mi accorsi del primo dossetto e la Tempo sobbalzò spaventosamente. Questi dossetti sono una fissa dei ricchi di St. Louis: rigonfiamenti artificiali del fondo stradale che impediscono agli addetti alle consegne e agli *hoi polloi* di passare a tutta birra davanti alle più imponenti ville della città. La Tempo colpì il dossetto e si sollevò in aria, poi discese e precipitò in cima al secondo dossetto. La marmitta lanciò uno scricchiolio pauroso e la Tempo cominciò a emettere un suono che pareva la voce di un gigante che

si stesse strozzando con il cibo. Quando superai i due dossetti successivi, grosse nuvole di scintille, sparate dai lati della vettura, presero a guizzare nel buio.

Dietro questa cortina di scintille, di fumo nero di olio per motori e di buio vidi apparire la villa di Lowenstein: un blocco poderosamente enorme di mattoni rossi in stile georgiano. I due comignoli si stagliavano contro la luna gibbuta, il colonnato della veranda col terrazzino in ferro battuto incombeva austero sopra di me. Accostai la Tempo al marciapiede e frenai, non di colpo ma con parecchia fretta, ignorando gli strilli delle ruote, il gorgoglio della marmitta e l'ultima pioggerella di scintille ambrate che cadeva sul marciapiede.

La Tempo si fermò e il motore morì: all'improvviso, senza un solo sussulto, prima ancora che io toccassi la chiave.

«*Gesù!*» esclamò la signora Russel.

«Hmmm», ripeté il signor Lowenstein.

Mi vide ai piedi della scalinata in pietra che si estendeva dal prato al marciapiede. Era evidente che le gambe mi tremavano e che appoggiavo una mano al cofano dell'auto per non cadere. Arrivai sull'altro lato dell'auto mentre la signora Russel emergeva, un po' traballante, dalla portiera. Lowenstein mi vide prendere sottobraccio la donna. Ci osservò mentre affrontavamo la scalinata per affrettarci poi, sull'erba, verso la sua porta.

Raddrizzò le spalle, si tolse gli occhiali da lettura dal naso, li ripiegò, li infilò nel taschino dell'accappatoio.

«Che cosa c'è, amore?» chiese la moglie, dalla sedia alle sue spalle.

«È Steve Everett, del giornale.» Lui si girò verso la donna con un sorriso distante, pensoso.

«Oh?» fece lei. «È uno dei tuoi giornalisti, no?»

«Hmmm.» Il signor Lowenstein annuì. «Un figlio di puttana matricolato», disse, calmo. «Però di certo sa guidare l'automobile.»

3.

Mezzanotte. Allo scoccare dell'ora, nel ripostiglio squillò il telefono marrone. Arnold McCardle alzò il ricevitore e senti la voce di Robert Callahan, il capo della Direzione Generale Penitenziari.

«Ho parlato con un rappresentante ufficiale del governatore», esordì Callahan, pronunciando la formula in un tono rigido, severo. «E non è sta-

to deciso nessun rinvio. Procedete con l'esecuzione.»

Arnold McCardle abbassò la testa pesante. «Ricevuto», disse. Depose il ricevitore sulla forcella. Fece un cenno a Reuben Skycock, che si girò verso Frick e Frack, i due boia. Con una mano sul gomito di ciascuno dei due, Skycock li guidò verso il quadro comandi della macchina dell'iniezione letale. A quel punto, McCardle si era già voltato verso il piccolo citofono interno posto sullo scaffale, vicino ai telefoni. Premette il pulsante e annunciò in tono fermo: «Abbiamo ricevuto il via».

La voce di McCardle arrivò alle cuffie di Zachary Platt. Il vicedirettore fece un cenno col capo a Luther Plunkitt. Luther, tenendo ferma la mano con tutta la forza di volontà di cui disponeva, estrasse dalla tasca interna della giacca il mandato di esecuzione capitale, ripiegato. Nello stesso istante, Zachary Platt si girò verso la finestra al suo fianco. Tirò la cordicella e sollevò gli avvolgibili.

Quando si sollevarono gli avvolgibili, Bonnie Beachum si raddrizzò di colpo sulla panca, tremante. Di fronte a lei c'era la stanza bianca. E c'era suo marito, col viso che sporgeva dal lenzuolo. Era girato di spalle rispetto a lei, e piegava il collo all'indietro, roteava gli occhi, alla ricerca disperata del viso della moglie dietro la finestra. Lei si protese verso lo spesso vetro che li separava. Con voce scossa, mormorò: «Frank».

Vederlo sul lettino la distolse per un attimo dalle sue preghiere isteriche e visionarie. D'un tratto, Bonnie fu completamente concentrata nello sforzo di mostrare a Frank il proprio viso, di comunicargli il proprio amore, l'unica cosa che potesse essergli di conforto. Quando si chinò in avanti, le lacrime le scesero sulle guance, e dovette scacciare le immagini abbaglianti del sorriso di Frank sulla porta della cucina, dei suoi passi pesanti sulla scala, delle sue mani sulle proprie spalle. Temeva che quei pensieri la uccidessero prima di potergli mostrare ciò che doveva mostrargli: la presenza di sua moglie. «Frank», ripeté.

Harlan Flowers fu pronto a chiudere le mani di Bonnie nella sua grande destra. Lei la strinse forte, si aggrappò a quella mano con tutto il proprio essere.

«Frank Beachum, sei stato riconosciuto colpevole di omicidio dallo Stato del Missouri e condannato a morte tramite iniezione letale.» Luther costrinse i propri occhi a risucchiare le parole sul foglio, ogni singola parola,

l'una dopo l'altra; doveva evitare che gli s'incrinasse la voce mentre leggeva. *Facciamola finita,* stava pensando. E chiese: «Hai qualcosa da dire?»

Luther deglutì, staccò gli occhi dall'orlo del mandato di esecuzione, guardò il viso sul lettino. La testa di Frank era completamente piegata all'indietro, nel tentativo di guardare la finestra alle sue spalle, di vedere il volto della moglie. Luther non credeva che Frank avrebbe parlato. Non pensava che riuscisse ancora a pensare in maniera coerente, non pensava che in lui restasse un solo pensiero traducibile in parole.

Invece, qualcosa restava. «Ti amo, Bonnie!» urlò Frank. «Ti ho sempre amata!»

Luther vide Bonnie tendere la mano contro il vetro. Poi la sua bocca sillabò due parole di risposta: «Ti amo».

Luther deglutì di nuovo, questa volta con maggiore forza. Ripiegò il mandato e lo rimise in tasca. Guardò l'orologio. Mancavano venti secondi alle zero e un minuto.

In quei venti secondi, Arnold McCardle rimase immobile. Guardava dal vetro unidirezionale, aspettando che Luther Plunkitt si voltasse per fargli il cenno che avrebbe dato il via all'esecuzione. Tutti quelli che si trovavano nella camera della morte erano immobili. Ad Arnold parve un quadro vivente: Luther ai piedi del lettino, Frank con la testa tesa all'indietro e il pomo d'Adamo che pulsava, l'agente di custodia e Zach Platt rigidi nei rispettivi angoli. Arnold non respirava. Persino il grassone flemmatico avvertiva adesso una fascia di tensione stringersi attorno alla sua gola, e desiderò che Luther lo facesse, che gli rivolgesse il cenno del capo, venti secondi d'anticipo o no.

Ma poi la lancetta rossa dei secondi raggiunse l'apice del quadrante, e il grande corpo di Arnold si gonfiò nel respiro. Aspettò che Luther si girasse. Passò un altro secondo, un altro, e il quadro vivente continuò a restare pietrificato: Luther a occhi bassi, Frank con la testa protesa all'indietro; Platt nel suo angolo, a lanciare occhiate nervose all'orologio; l'agente di custodia, con un sopracciglio sollevato, nell'angolo opposto.

«Andiamo, andiamo», mormorò Arnold.

La lancetta dei secondi completò il primo arco del nuovo minuto. Arnold spostò lo sguardo sui boia. Il grosso Frack lo fissava con la mano posata sul pulsante argentato della macchina; il piccolo, curvo Frick, che somigliava tanto a un insetto, era il più vicino dei due, con la schiena girata a metà verso Arnold, e il corpo che quasi rimbalzava in punta di piedi, il

braccio che pareva sussultare, il pollice in posizione.

Arnold guardò di nuovo dal vetro: la lancetta dei secondi aveva superato la metà del minuto, proseguiva imperterrita. Quella vista lo lasciò di stucco. E Luther ancora non si girava, non si girava, tutto era come congelato, e nessuno respirava più.

Poi Luther si voltò.

... Un uomo è la creatura che può dire: «*No*», pensò, e tornò in sé.

Nel momento in cui si accorse di essersi distratto, il direttore del penitenziario di Stato di Osage rimase incredulo per un istante. Tornò in sé come risvegliandosi da un sonno profondo, da un sogno. Non sapeva dove si fosse avventurata la sua mente, a che cosa avesse pensato. Tuttavia, quando sollevò la testa, vide che la lancetta dei secondi aveva percorso un intero minuto sul quadrante: ormai stava scendendo verso le zero e due minuti e trenta secondi, e non si fermava.

Era una questione d'orgoglio, tutto lì. Non era necessario che la procedura seguisse una progressione cronometrica: avevano a disposizione l'intera giornata per procedere all'esecuzione secondo i crismi legali. Ma tutto era filato liscio, e tutti si erano affidati a lui, e lui era stato più che intenzionato a fare il suo cenno alle zero e un minuto, e poi aveva... che cosa?... *aveva perso il contatto con la realtà* nell'istante cruciale, si era abbandonato a un ragionamento inferiore, o una fantasia; non sapeva, non ricordava. Aveva la sensazione che l'intera macchina, di cui lui era una parte essenziale, si fosse fermata, immobilizzata, perché la sua rotella aveva dimenticato di girare. Era estremamente irritato con se stesso.

Fu soltanto alle zero e due minuti e trentasette secondi che Luther si ricordò di fare il proprio lavoro. Ma, per quanto concerneva il direttore del carcere di Osage, quelli erano novantasette maledetti secondi di ritardo.

Si girò e annuì con vigore allo specchio.

A quel punto, però, il telefono nero stava squillando.

In seguito, per il resto dei suoi giorni, Reuben Skycock riuscì sempre a provocare sonore risate spiegando con quale grazia, con quale velocità, quel pachiderma di Arnold McCardle sapesse muoversi in caso di urgenza. Infatti Luther annuì e il telefono squillò quasi contemporaneamente, e McCardle non soltanto sollevò il ricevitore con una mano, ma protese anche per tutta la lunghezza del ripostiglio l'altra enorme mano, spingendo via dalla macchina il nervoso Frick. Frack fu più veloce, balzò indietro

nell'istante in cui udì lo squillo; quindi alzò le braccia al cielo come se lo stessero arrestando.

Arnold McCardle ascoltò al telefono nero per un lungo attimo, e disse: «Ricevuto». Poi, senza abbassare il ricevitore, premette il pulsante del citofono interno.

«Abbiamo ricevuto un rinvio dell'esecuzione dal governatore», annunciò, calmo. «Dobbiamo sospendere.»

«*Sospensione! Sospendiamo!*» urlò Zach Platt, e protese le mani a palmi in fuori, come per allontanare fisicamente tutti gli altri dall'orlo di un burrone.

Per un momento, Luther Plunkitt non reagì. Rimase dov'era e sorrise affabilmente. Poi, in un gesto lento, alzò il pollice e lo lasciò correre sul sorriso, per togliere dalle labbra un'impercettibile goccia di sputo.

La cosa strana, mi raccontò in seguito, la cosa davvero strana, fu la durata di quel momento per lui. Gli parve che accadessero moltissime cose, e gli parve di avere il tempo di vederle tutte. Vide Zachary Platt mostrargli i palmi delle mani e scappare via di corsa dal suo angolo, farfugliando: «Il rinvio del governatore, il governatore, il rinvio, abbiamo ricevuto un rinvio, un rinvio...» Vide la testa di Frank Beachum guizzare in avanti, e l'intero corpo tremare violentemente sotto il lenzuolo; la testa di Frank si piegò di lato, col collo ormai incapace di sorreggerla; Frank chiuse gli occhi e si abbandonò alle convulsioni. Poi emise un gemito rauco e cominciò a piangere. Le lacrime colarono sotto le sue palpebre, gli scesero sui lati del naso, gli entrarono in bocca.

E il momento continuò. Luther alzò gli occhi, guardò la finestra della stanza dei testimoni. Vide Bonnie Beachum. Si stava alzando. Lasciava la panca e si alzava. Si precipitò contro il vetro. Luther sentì un tonfo sordo. Vide i palmi della donna premuti sul vetro diventare bianchi, un lato del suo viso appiattirsi contro la finestra, il vetro appannarsi per il suo respiro; e, nonostante l'isolamento acustico, Luther la sentì urlare: «Frank! Frank!» Poi la vide crollare. Le ginocchia di Bonnie cedettero, e lei cadde sul pavimento, riversa su un fianco. Ormai anche il sacerdote nero che sedeva a fianco di Bonnie si era alzato. L'aveva presa fra le braccia e la stava riportando sulla panca.

Luther girò la testa verso lo specchio unidirezionale alla sua destra. Nel voltarsi, i suoi occhi passarono sull'orologio: erano soltanto le zero e due minuti e trentotto secondi. Poi vide la propria immagine riflessa, gli occhi

grigio marmo infossati nel viso pallido, il sorriso affabile.

E fu tutto strano, mi disse. Ma c'era qualcosa di ancora più strano.

La cosa davvero *misteriosa*, per Luther, fu la sensazione che provò, la sensazione chiarissima di non essere solo nella propria mente, in quel momento. Non credeva nella telepatia o nelle percezioni extrasensoriali o in nient'altro di quelle stupidaggini. Eppure, dovette ammettere che in quell'attimo sentì la presenza di qualcun altro nella propria testa. Sentì di poter comunicare con quell'altra persona, a dispetto della distanza che li separava, col semplice pensiero.

Così annuì, sorridendo affabilmente, e pensò, senza realmente sapere perché: *Okay, Everett. Okay.*

E ad alta voce, in una sorta di cantilena rilassata, disse: «Allora c'interrompiamo».

EPILOGO

L'ultima volta che vidi Frank Beachum fu nel dicembre di quell'anno. Faceva freddo; un freddo da gelare le chiappe, ricordo. Persino l'idea del caldo estivo era svanita. Nevicava a sprazzi da una settimana circa e le strade erano un disastro, coi marciapiedi coperti da ammassi di neve ghiacciata, gli angoli invasi dalla fanghiglia.

Ero di umore nero; di un umore molto, molto nero. Ero reduce da un'altra quindicina di round con l'avvocato di Barbara e non ero riuscito a farmi spiegare in quale modo io potessi pagare per i peccati dell'intera specie umana e continuare anche a pagare l'affitto. All'avvocato non fregava niente, e Barbara, che all'inizio era stata abbastanza ragionevole, sembrava adesso navigare nella corrente della cattiveria e dell'avidità dell'avvocato, accettando qualunque cosa lui le dicesse. Stava diventando chiaro che non sarebbe stato un divorzio amichevole.

Eravamo vicini a Natale, credo, perché ricordo che quel giorno andai nel centro commerciale di Union Station a comperare un regalo per Davy. Aveva ripreso a nevicare, forte, e la mia povera Tempo ricostruita affogava praticamente nella fanghiglia che si riversava nel suo motore.

Il centro commerciale era pieno zeppo di gente. Fui costretto a mollare la Tempo all'angolo estremo del parcheggio, il che non migliorò il mio umore. Alzai l'impermeabile sulle orecchie, piegai la testa, e m'incamminai nell'insidioso gelo, sotto la tormenta di neve. La stazione, con la lunga facciata sormontata dai timpani, e l'alto minareto con le due torri dell'orolo-

gio, avrebbe dovuto avere un'aria allegra, suppongo. Luci, corone e gingilli natalizi multicolori appesi dappertutto. E bambini che rimbalzavano sulla giostra dei cavalli in un angolo del parcheggio, e liete carole che uscivano dall'organo della giostra sopra il sibilo del traffico.

Le mani affondate nelle tasche, la testa bassa per tenere la neve lontana dagli occhiali, attraversai l'ampio parcheggio fino all'ingresso del centro commerciale. C'erano bambini anche lì, un coro di ragazzine che intonavano canzoni di Natale, con la bocca aperta a O, le guance scarlatte. Un po' più indietro c'era un Babbo Natale dall'aspetto piuttosto arruffato: un nero in un cappotto dal colore indecifrabile, con un berrettino rosso che gli cascava su un lato della faccia.

Avvicinandomi, lo sentii rivolgersi ai passanti. Tendeva una scatola di latta; la gente tirava diritto, lo ignorava, e lui girava la testa a guardare.

«Fatemi un po' di carità», diceva. «Fatemi un po' di carità. È per i bambini o roba del genere. È carità ufficiale. Fatemi un po' di questa carità. Voi ci avete i soldi. Voi ci avete un fottio di soldi. Offrite un po' di quei soldi per la carità.»

«Ehi, aspetta un minuto», dissi.

Quando mi avviai verso di lui sotto la neve, nell'aria polare mi arrivò il puzzo di piscio e vino. Sentii ribollire i fondali della mia rabbia. Raggiunsi l'uomo e gli assestai un colpo alla spalla.

«Ehi», esclamai, «ma che storia è questa? Tu non sei Babbo Natale, sei il Ficaiolo. Che diavolo credi di fare?»

Stupefatto, barcollante, lui si girò verso di me. Il suo viso lercio e cascante s'illuminò. «Steve!» gridò. «Giornalista. *Tu* c'hai soldi. Hai un fottio di soldi. Dammi un po' di quei soldi, Steve!»

«Ma che cazzo ti ha preso?» chiesi. Gli indicai il coro di ragazzine. «Qui ci sono dei bambini, siamo a Natale. Che cazzo di problema hai, amico? Carità, col cazzo. Fare finta di essere Babbo Natale. Gesù.»

«E dai, Steve.» Il suo tono divenne più implorante. «Dammi un po' di soldi. Tu hai un fottio di soldi. Dammi un po' di quei soldi.»

Affondai l'indice nella puzzolente stoffa grigia del suo cappotto. «Senti, stronzo», sibilai, «io entro a fare compere. Se quando esco sei ancora qui, chiamo uno sbirro, è chiaro?»

«E dai, Steve.»

«Chiamo uno sbirro, stronzo. Dico sul serio. Travestirsi da Babbo Natale. Ma che cosa ti ha preso? Gesù.»

Mi allontanai da lui ed entrai nel centro commerciale, borbottando:

«Cristo. In questo fottuto posto non c'è più niente di sacro».

All'ingresso, altre musichette allegre mi diedero il benvenuto. Marciai rabbioso sul sentiero a mattonelle, sotto la ragnatela di passerelle e di pilastri di metallo. Mi feci strada a spallate tra la folla delle feste, gente coi cappotti sbottonati, i sacchetti delle compere che riempivano le mani, le scatole accatastate contro il petto. Superai le bancarelle di gioielleria e tirai diritto verso il negozio che vendeva cianfrusaglie ispirate ai film di Walt Disney. A Davy piacevano i film di Walt Disney. Spalancai la porta in vetro ed entrai.

La ragazza che si trovava all'interno era uno scoiattolino vestito di un'uniforme Disney azzurro chiaro. Lo sapete che gli antichi eroi greci erano figli di donne che si accoppiavano con gli dèi, no? Be', quella ragazza era figlia di qualche dama che aveva trascorso la notte con Topolino. Non appena entrai, tutta quanta la sua persona foruncolosa si accese come una lampadina. I denti sporgenti brillarono, gli occhi diventarono grossi come piattini da tè.

«Buon pomeriggio a lei, signore! Come va oggi!» urlò.

«Che cosa?»

«Sta passando una bella giornata!»

«Sto passando una giornata grandiosa», risposi. «La giornata migliore di tutta la mia vita. Adesso le spiacerebbe darmi un dalmata di peluche?»

«Oh, lei vuole uno dei nostri dalmata? Abbiamo Pongo e Perdita e Lucky e...»

«Il più grosso. Mi dia il più grosso. Quanto costa, millecinquecento dollari?»

Lei rise, allegra. «Oh, no, signore. Ma nemmeno lontanamente.»

Tutta contenta, salterellò verso un gruppo di bidoni gialli sul fondo della stanza. C'era un torreggiante maxischermo: nove schermi televisivi uniti a formare una sola immagine. I Sette Nani marciavano sul televisore gigante cantando: «Andiam, andiam...» Sul fondo, una grossa palla si muoveva al ritmo delle parole.

La ragazza scoiattolo lasciò scorrere l'allegro indice sul bidone degli uccellini vari e dei Pinocchio, finché non arrivò al bidone dei dalmata. Ne tirò fuori uno grosso e lo portò allegramente al suo giulivo registratore di cassa.

«E come preferisce pagare, signore?» cinguettò.

«Mi sembrerebbe adatto il sangue», risposi. «Ma bisognerà accontentarsi di una carta di credito.»

Lei prese la mia carta e la inserì nella sua macchinetta. Stava canticchiando fra sé la canzoncina dei nani. «Questo farà brillare gli occhi di *qualcuno,* la mattina di Natale», cinguettò.

Io sorrisi, truce. «Il pomeriggio di Natale», la informai. «La mia ex moglie non mi lascerà entrare prima dell'ora di pranzo.»

La testa riccioluta ebbe un sussulto. Vidi spegnersi i suoi enormi occhi.

«Mi ha buttato fuori perché ho scopato un'altra e lei è ancora incazzata nera», spiegai.

Minnie risucchiò aria dal naso, abbassò la testa e scarabocchiò in fretta sulla ricevuta della carta di credito.

«Poteva andare peggio», le spiegai. «Potevo perdere il lavoro perché mi scopavo la moglie del boss. Per fortuna ho fatto un colpo gobbo poco prima che potessero buttarmi fuori, così abbiamo sistemato le cose. Anzi, ci ho ricavato un grasso contratto per un libro, e con un po' di fortuna potrei vincere un Pulitzer e un biglietto di sola andata per lasciare questa fogna e tornare alla bella vita. Allora, che ne dici? Vuoi venire a letto con me?»

Scoiattolino infilò il mio dalmata in una borsa di carta con un gesto decisamente insolente. Mi tese la borsa sul banco.

«Non credo proprio che qualcuno possa voler andare a letto con lei, signore», annunciò.

Io risi. «Non ci crederai, ragazza, ma ti sbagli di grosso. Buon Natale.»

Quando uscii dal negozio mi sentivo un po' meglio. Mi avviai sul sentiero a mattonelle, accesi una sigaretta, aspirai, sorrisi. Sorridevo ancora quando uscii dal centro commerciale, nel freddo.

E lui era ancora lì. Il Ficaiolo. Il coro di ragazzine intonava ancora le sue canzoni, coi volti rossi levati verso la neve che cadeva. Gli occhi delle fanciulle, di tanto in tanto, guizzavano nervosi verso lo straccione che chiedeva un fottio di soldi. Io ero di nuovo incazzato.

Mi lanciai alla carica mentre lui seguiva con la sua scatola di latta la traiettoria di un passante. Gli diedi uno spintone alla spalla.

«Va bene», dissi, «okay. Ne ho abbastanza. Chiamo uno sbirro. Te lo avevo detto, stupido...»

Sentii una voce alle mie spalle strillare: «Papàààà! Andiamo!» Mi girai d'istinto e, scrutando nel parcheggio, scorsi Frank Beachum.

Era da circa un mese che non lo vedevo, da quando avevamo finito le interviste per il libro. Le avevamo incominciate mentre lui era ancora dentro, e poi avevamo proseguito per qualche settimana dopo la scarcerazione. In realtà, non aveva molto da dirmi, visto che io mi ero interessato alla sua

storia allo stadio finale, e avevo intenzione di scrivere soltanto di quello. Inoltre non era un uomo capace di esprimersi molto bene, e le sue sensazioni, com'è comprensibile, erano state piuttosto confuse, alla fine. Per quante volte glielo avessi chiesto, non era mai riuscito a descrivermi che cosa aveva pensato, che cosa aveva provato, soprattutto negli ultimi momenti, sul lettino. Non ricordava granché. «Ho soltanto visto quello che succedeva, tutto qui», mi aveva detto. «Ed era davvero spaventoso, mi creda.» Su quello, perciò, dovevo tirare a indovinare.

Dopo un po', mi resi conto di non poter ottenere nulla di più da lui. Eppure tornai lo stesso a trovarlo, qualche volta. Per tenere in vita il rapporto, immagino. Andavamo in un bar a bere una birra insieme. Gli chiedevo di Bonnie, e lui mi diceva che l'avevano dimessa dall'ospedale e che stava meglio e io gli dicevo che era bello sentirlo, dopo di che restavamo seduti ad annuire stupidamente. Non avevamo molto da dirci, noi due. Non avevamo molto in comune. Lui riparava automobili, io le guidavo. Una battuta buona la prima volta, credo, ma non ci portò molto lontano.

Sapevo che intendeva lasciare St. Louis. Dopo la pubblicazione della storia aveva ricevuto un sacco di offerte di lavoro, e aveva accettato quella di un garage dello Stato di Washington, dalle parti di Seattle. Voleva aspettare che Bonnie terminasse le cure psichiatriche, e sperava anche che lo Stato lo risarcisse con un po' di soldi, prima di partire. Io pensavo che sarebbe passato un bel po' di tempo prima che lo Stato si decidesse a sborsare del denaro, ma ero ragionevolmente sicuro che si sarebbe trattato di un risarcimento piuttosto sostanzioso. Il giudice assegnato al caso era Evan Walters, un gentiluomo molto retto di fede cristiana con una moglie di fede cristiana molto retta e tre figli molto retti di fede cristiana. Negli ultimi due mesi avevo frequentato le stesse prostitute che frequentava lui, e lo sapevo, e lui sapeva che io lo sapevo, e il risarcimento sarebbe stato piuttosto sostanzioso, ne ero certo.

Frank deve essere partito poco dopo quel giorno a Union Station perché, come ho detto, da allora non l'ho più rivisto. Da quell'ultima volta, non ci siamo più frequentati o parlati o nient'altro. Io alzai soltanto la testa davanti all'ingresso del centro commerciale e lo vidi. Era sul marciapiede, a lato del parcheggio. La sua bambina, Gail, lo tirava per la mano, cercava di smuoverlo, ma lui si era fermato perché mi aveva visto. Al suo fianco c'era Bonnie, con la testa fasciata da un foulard. Da quanto potevo vedere, sembrava stanca, però rideva e sorrideva di continuo, e mi parve in discreta salute.

«Andiamo, papà, andiamo!» ripeté Gail.

Lo strattonò ancora, ma Frank rimase fermo per un altro momento. Lentamente, mentre lo guardavo, sollevò la mano nella mia direzione. Appoggiò l'indice sulla ciocca di capelli sulla fronte, poi lo abbassò puntandolo verso di me. Un saluto militare, si potrebbe definire, o forse un addio.

Io alzai la sigaretta, la inclinai nella sua direzione, e lui rise. Gail lo stava trascinando sul marciapiede. Lui passò un braccio attorno alle spalle della moglie e la strinse a sé, e i tre si allontanarono insieme verso la giostra.

Li guardai incamminarsi sotto la neve. Li guardai finché non scomparvero dietro l'angolo dell'edificio. Poi diedi un'occhiata in giro.

Gli occhi del Ficaiolo, striati di rosso e di giallo, mi fissavano da sotto il pelo del berretto da elfo.

«Merda», esclamai.

Infilai la mano in tasca e tirai fuori il portafoglio. Presi un biglietto da dieci dollari e lo depositai nella sua scatola di latta.

«Tanto vale che li prenda tu prima di mia moglie», sibilai. «Adesso sparisci da qui. Vai a bere fino a schiattare.»

«Ehi», disse il Ficaiolo. «Dieci dollari? Tu ce n'hai di più, di soldi. Tu hai un fottio di...»

Lo incenerii con lo sguardo.

«Okay, okay», fece lui. Prese il biglietto dalla scatola, lo strinse in pugno, infilò il pugno nella tasca del cappotto. «Grazie, giornalista. Stavo qui da due ore. Mi si è congelato il culo.»

Io scossi la testa. «E che diavolo», dissi. «Per quanto ne so, sei davvero Babbo Natale.»

Buttai la sigaretta e mi avviai nel parcheggio, verso la mia automobile.

E che diavolo, pensai. *Per quanto ne so, è davvero Babbo Natale.*

RINGRAZIAMENTI

Per scrivere questo romanzo ho dovuto compiere ricerche molto minuziose: ma ho parlato con troppa gente e ho letto troppi libri e troppi articoli per poter stilare qui un elenco completo. Mi sembra tuttavia d'imprescindibile importanza formulare alcuni ringraziamenti. Sono grato anzitutto a Richard Lowenstein, abile e gentile nel mostrarmi tutti i vari aspetti di St. Louis. Diversi avvocati nel Centro di Ricerca sulla Pena Capitale del Missouri sono stati assai generosi nel donarmi il loro tempo. Di tutto ciò che

ho letto, due opere mi sono state particolarmente utili. Lo straordinario volume di Stephen Trombley *The Execution Protocol* mi ha fornito una notevole quantità d'informazioni particolareggiate sulla pena capitale come viene applicata nello Stato del Missouri; *Dead Men Walking* di Helen Prejan descrive invece in maniera davvero toccante le sensazioni dei detenuti rinchiusi nel braccio della morte e di quegli uomini che danno loro aiuto. Consiglio questi libri a chiunque voglia conoscere i dati reali del problema, giacché io, ovviamente, mi sono preso la libertà di inventare e di modificare i fatti in relazione alla storia che stavo narrando. Come ha osservato Steve Everett, questa non è una di quelle opere moderne che mescolano la realtà alla finzione. È finzione, in ogni singola parola.

ANDREW KLAVAN

FINE